DELLA METAMORFOSI cioè TRASFORMAZIONE DEL VIRTVOSO

Libri Quattro.

DI LORENZO SELVA
MARCELLINO PISTOLESE

Di nuouo ristampati, & ricorretti con nuoue aggiunte.

IN FIRENZE.
Nella Stamperia de' Giunti. 1583.
Con licenza de' Superiori.

ALL' ILLVSTRISS.^MO ET ECCELLENTISS. SIGNORE.

IL SIGNOR IACOPO Buoncompagni Duca di Sora, Marchese di Vignola, e Gouernator Generale di S. Chiesa, eccet. patrone osseruandiss.

UANDO noi prendemmo l'impresa (Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore) di ristampare la Metamorfosi del Virtuoso, opera da molti lodata, e da tutti desiderata, non ci fu di mestiero star molto sospesi a considerare sotto la cui ombra douessimo publicarla: percioche subito ci apparue la chiarissima luce sua, la quale illustrando, e rischiarando con le molte sue virtù la maggiore, & miglior parte del mondo, pareua che douesse dare qualche lume, &

ſplendore a queſta fatica, & per molte cagioni non ci pareua che ci conueniſſe donarla ad altri, che a lei. Prima perche era coſa ſua, poiche la prima volta ſotto il nome ſuo fu data in luce: poi perche trattandoſi in eſſa della virtù a niuno conueniua piu che a lei, alla quale oggi come in ſicuro porto ricorrono tutti quelli, che della virtù ſi dilettano, & in qual ſi voglia parte di eſſa s'eſercitano, e s'affaticano, e da lei, come da nouello Mecenate commodo, fauore & aiuto riceuono. A queſto s'aggiugne, che eſſendo l'autore tanto affezionato alle virtù ſue, deſidera ancora, che da lei dependino, & a lei s'indrizzino tutte le ſue fatiche; & noi ancora che le ſiamo ſeruidori affezionatiſsimi volentieri cerchiamo, & abbracciamo ogni occaſione, che poſsa farle ſegno della diuozione, che portiamo al ſuo molto valore. La ſupplichiamo dunque che prenda queſta fati-

ca

ca come cosa sua, e non isdegni la diligenza da noi vsata in transformarla in questa guisa con migliorarla & mandarla fuori piu corretta, & non risguardando al picciol dono, (picciolo quanto alla parte che ci habbiamo noi,) ma all'affetto infinito de' donatori, tenendoci nel numero de' suoi fedeli seruidori, credasi che come nel potere cediamo a molti, così nel volere, & nel desiderio di seruirla, e di onorarla non siamo inferiori ad alcuno, & baciandole umilmente la mano faremo fine senza far mai fine d'osseruarla, riuerirla, & celebrarla.

Di Firenze adi 16. di Maggio. 1583.

Di V. Eccellenza.

Fidelissimi seruidori.

Filippo & Iacopo Giunti.

L'AVTORE AL benigno Lettore.

O non ho potuto ſenza mio diſpiacere, vedere in luce queſta mia picciola fatica, cariſſimi lettori, sì perche reſto priuo d'vn dolce trattenimento che leggendola prendeua quando a guiſa d'Apelle nella ſua tauola, doue aggiugnendo, e doue ſcemando, con molto mio guſto dopo i neceſſarij ſtudi, dal mondo mi ritraeua, dicendo con quel Poeta.

Queſta ſola dal vulgo m'allontana.

Et sì perche l'ho veduta in quella prima ſtampa così piena d'errori, che non vna volta, ma infinite ho biaſimato me ſteſſo d'hauerne fatta copia a qualche amico, come ho fatto. A queſte due s'aggiugne la terza cagione, che via piu dell'altre debbe attriſtarmi che è il non potere liberamente moſtrarmene Autore: perche ſi come le ſcarpe che portauamo eſ-

sendo fanciulli, non ci stanno bene essendo gia fatti huomini, così le cose che giouani faceuamo, non ci conuengano quando siamo vecchi. Et se alle persone giudiziose non darà ammirazione il veder vno di matura età, o in abito non mondano, dar saggio delle cose poetiche, (atteso che'l Cigno vicino a morte piu dolcemente canta) chi negherà che non la dia vniuersalmente a molti? onde non dicano (come gia sento) che queste son ciance, & che non so far altro che compor fauole, & somiglianti cose. Là onde essendo noi debitori (come dice l'Apostolo), a'Saui, & a'non Saui, non posso non attristarmi veduto in simil mani quello che per solo mio spasso era stato fatto, & in altro stato che ora non sono. Pure poiche al passato non è rimedio, non potendosi rimediare a questa terza ragione, e ne anco alla prima, prendiamo almeno quel rimedio, che noi possiamo alla seconda, col fare che di nuouo esca fuori lontana da quegli errori, che insino a qui ha portati seco. Il che facilmente ci potrà succedere hauendo questa seconda impressio

ne con la bellezza del carattere aggiunta la ſcienza dell'arte, quando la prima così dell'vna & dell'altra mancaua, che vna inſolita Metamorfoſi haueua fatta fare non pure al voſtro Acriſio, ma à Clori ancora, & a quanto in queſto libro ſi conteneua.

PROEMIO.

ON ſolo gli Ebrei dalla diuina legge ammaeſtrati la Celeſte ſapienza con ombre, & figure naſcondeuano a'mondani, ma anco gli Egizzij, & dopo loro i Greci, la ſapienza umana celauano al volgo. Et queſto faceuano, non perche inuidiaſſero il comune bene, ma per non porre le margherite, dinanzi a chi non prezandole l'haueriano conculcate; oltreche non era ben fatto, che vna coſa prezioſa così facilmente ſi trouaſſe, che nulla differenza foſſe fra il diligente, & il negligente. E chi non ſa, che le coſe con difficultà acquiſtate ſi tengano care? Ci ſi aggiugne la terza cauſa via piu delle altre due efficace, cioè, che coloro della ſola ſapienza vaghi, non ſi curauano di venderla col piacere al volgo, ne la voleuano moſtrar vile col ſeruirſene, adulando a grandi. Guſtando dunque coſtoro la ſapienza con quella dolcezza, che'l Mondo ignorante non crede, coperta di rozzi abiti la mandauan fuora.

Clem. stromat. li. 5. poco piu oltre il principio.

Di qui gli Egizzij haueano i Templi, & le caſe piene di Ieroglifici, di quì i Greci componeuano i libri pieni di enimmi, i quali il volgo non intendendo le ſole ſtatue badaua, & i finti ſcritti vdiua, quando li ſtudioſi più a dentro

Non eſſendo anco in Egitto l'vſo delle lettere, ſi ſeruiuano in luogo di quelle

della figura de gli animati, o d'altre cose pertinēti al culto diuino, lequali figure diceuano Ierogli fice vedi Cornelio tacito. & clement. nel luogo citato che vuole esserui state di tre sorte lettere, & le terze esser dette Ierogli fici.

adentro penetrando, il frutto della sapienza sapeuano gustare, & cosi nello Scarabeo (per dar vn'esempio de gli Egizij) che in molti luoghi si scorgeua, il Sole sapeuano intendere. E chi non sa (alli studiosi parlo) quanto insieme conuengano, & quel bellissimo Pianeta, & questo brutto animale? riuolge questo i suoi globi, andando addietro per diritta linea piu che li sia possibile, si muoue il Sole nel suo Cielo, in opposito al moto diurno sempre addritto della Eclittica, dimora questo animale sei mesi sopra la terra, & sei sotto, dimora il Sole sei mesi sopra l'Equinozio, inuerso il nostro polo, e sei sotto inuerso il polo opposito, non ha nessuna femmina questa sorte di animale, ma il solo maschio la spezie conserua, non ha nessuna proprietà difettibile il Sole, come hanno molti altri Pianeti, ma ogni sua virtu, quasi masculina è appieno perfetta. Or questa sola conuenienza non conosciuta in altri animali, parlando di quelli che familiari ci sono, non è sufficiente a fare vna tale similitudine? certo sì; ammiri adunque il volgo la sua effigie con molto artifizio ritratta in piu d'vn luogo, intenda il Sauio la sua proprietà, & riceuane doppia consolazione, che diremo de gli Enimmi, intenderalli il primo come il secondo? certo nò, attendendo quello alla sola fauola, quando questo vi scorge il frutto della Sapienza. Ma dichiamone vn solo esempio, si come delli Ieroglifici s'è fatto. Comanda Pittagora, che toltasi la pentola, che

Vedi clemēte nel 5. lib. de gli stro.

bolle

bolle dal fuoco, si guasti il vestigio, che nella cenere ha lasciato, & il simile si faccia vscendo altri dal letto; ascolti il volgo l'vno e l'altro precetto, dilettandosi di sentir far questo a donna o huomo, secondo che racconta la fauola, che altro ne caua se non quel dire? quando lo studioso penetrando il tesoro della sapienza, considera quanto è bene ammaestrato che partendosi dal vizio (come a dire dall'ira, onde ha bollito a guisa di pentola al fuoco) non debbe permettere, che resti alcun vestigio d'odio, o rancore, o altro. Similmente togliendosi dalle morbidezze della Lussuria (accennata per il letto) debbe forzarsi, che non li resti alcuna reliquia di peccato, & così il Sauio per tal'intelligenza, al diletto aggiugnendo l'vtile della virtù, come non ha il pieno gusto, dicendo quel Poeta.

mati alquanto piu oltre chel principio.

chi intende vna cosa superficialmente troua la pecunia: chi penetra a dentro il sesso: troua il tesoro. vedi il 2. capit de prouerbi di sa-baneo.

Omne tulit punctum, qui miscuit vtile dulci?

Orazio nella poetica.

Certo sì che l'ha; onde appieno l'Autor della fauola, & quanto all'intrinseco, & quanto all'estrinseco saprà lodare, cagione, che per Saui non volgari sono stati lodati coloro, che con fauolose finzioni hanno insegnato fuggire il vizio, & seguir la virtù. Perilche anco i Santi con simili modi hanno voluto bene spesso parlare, insegnando a noi parimente, come parlar ne dobbiamo; ne dico quanto a gli enimmi solo, ma quanto alli stessi Ieroglifici, figurandoci il superbo in vn Leone, l'iracondo in vn Orso, il vorace in vn Lupo, il malitioso in vna Volpe & chi niente sa, ne si cura

clemen. nell'orazio. ad gẽtes in principio.

cura di ſapere, in vn ſaſſo, & chi della ſapienza, o prudenza cerca in vn Serpente. E di quì viene, che'l noſtro Acriſio, non in ſaſſo è cangiato, come l'altro Acriſio Padre di Danae, ma in Serpente, come a moſtrare, che cerca della prudenza, e coſi ritorna a Clori, appo la quale e reſtituito nella priſtina forma, non appo la donna della Città, accennando la virtu ſpeculatiua, ne appo le giouani della villa, che la morale ſignificano, eſſendo la ſola grazia di Dio quella, che ci rende la diuina imagine. Ma coſtei comunque del noſtro ritorno ſi rallegri, nondimeno perche del letto, onde Acriſio vſcito è, non è tolto via il veſtigio rimaſoui, reſtando anco in lui le reliquie del peccato, (& bene anco la madre viue, che la legge della carne ſignifica) non li ſi moſtra molto amoreuole; il che fa quando a pieno il vede dal vizio purgato, & allora morendoli in braccio da lui ſi parte atteſo; che'l vero virtuoſo, lontano da ogni preſenza ſenſibile, deue guſtare la virtù: & bene il Redentor noſtro diſſe di non poter mandare lo Spirito ſanto, ſe da tal preſenza non ſi toglieua, & tali ſono i guſti, che nelle finte Iſtorie ſentano i giudizioſi, a quali non arriuando il volgo, che'l ſolo eſteriore attende, ſe quel nudo ſenſo li ſi porrà innanzi, li ſarà vna ſouerchia noia, doue copertolo con quello che li diletta, da quello al diletto, che la mente paſce, potrebbe condurſi. Et chi non ſa che eſſendo ogn'vno tirato dal ſuo piacere, come dice il Poeta, per me

Vedi Giouã Bocca. lib.2. Genealog. de Deorum.

s.Gio.cap.16

Virg.Eglo.2.

20 le cose simili deue l'ignorante vulgo, esser ammaestrato? & così lui con la fauola, & li studiosi col senso di quella, si debbon trattenere, perilche niuno di questo mio scriuere deue marauigliarsi considerato il fine. che a scriuere mi muoue: oltreche il relassare alquanto l'animo, che grauato è da i consueti fastidij, non è se non bene, dicendo quel Tragico.

sene. in Ercu le. furent. Valer. Max. li. 8. de ocio.

Post multa virtus opera laxari solet

Di quì veggiamo, che per ricrearsi Lelio e Scipione vanno raccogliendo nicchi lungo il mare di Gaeta: Socrate caualca le cāne co'figliuoli: Augusto giuoca a'dadi co'piccioli fanciulli, & il santissimo Vangelista Giouanni, si ricrea con vn'vccello che tiene in mano, & perche nò, da che l'arco, che sta sempre teso poco lungi ferisce? E bene quel Poeta disse.

suet. in vita Aug. cassia. collazio. vlt. cap. 21.

Quod caret alterna requie durabile non.

Oui. Epist. 4.

Et appo vn'altro così leggiamo.

Est modus in rebus sunt certi deniq; fines,
Quos vltra citraq; nequit consistere rectum.

Oraz. sat. 1.

Onde Seneca a Lucillo comanda, che lasciati li studij graui, talora si ricrei, atteso, che nel giuoco e ricreazione onesta (come Aristotile afferma) e posta la virtù, purche il nostro ricrearci non cada nell'estremo della dissoluzione, essendo questa la proprietà dello stolto di andare da vn'estremo all'altro, poiche volendo fuggire la rustichezza, & malinconia, si rende dissoluto, & buffone.

Epist. 15.

Lib. 4. Etic. cap. 8.

Onde quel Poeta disse.

Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt

Oraz. sat. 2

ALL' ILLVSTRISS.^MO ET ECCELLENTISS. SIGNORE.

IL SIGNOR IACOPO Buoncompagni Duca di Sora, Marchese di Vignola, e Gouernator Generale di S. Chiesa, eccet. patrone osseruandiss.

VANDO noi prendemmo l'impresa (Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore) di ristampare la Metamorfosi del Virtuoso, opera da molti lodata, e da tutti desiderata, non ci fu di mestiero star molto sospesi a considerare sotto la cui ombra douessimo publicarla: percioche subito ci apparue la chiarissima luce sua, la quale illustrando, e rischiarando con le molte sue virtù la maggiore, & miglior parte del mondo, pareua che douesse dare qualche lume, &

ſplendore a queſta fatica, & per molte cagioni non ci pareua che ci conueniſſe donarla ad altri, che a lei. Prima perche era coſa ſua, poiche la prima volta ſotto il nome ſuo fu data in luce: poi perche trattandoſi in eſſa della virtù a niuno conueniua piu che a lei, alla quale oggi come in ſicuro porto ricorrono tutti quelli, che della virtù ſi dilettano, & in qual ſi voglia parte di eſſa s'eſercitano, e s'affaticano, e da lei, come da nouello Mecenate commodo, fauore & aiuto riceuono. A queſto s'aggiugne, che eſſendo l'autore tanto affezionato alle virtù ſue, deſidera ancora, che da lei dependino, & a lei s'indrizzino tutte le ſue fatiche; & noi ancora che le ſiamo ſeruidori affezionatiſsimi volentieri cerchiamo, & abbracciamo ogni occaſione, che poſsa farle ſegno della diuozione, che portiamo al ſuo molto valore. La ſupplichiamo dunque che prenda queſta fati-

ca

ca come cosa sua, e non isdegni la diligenza da noi vsata in transformarla in questa guisa con migliorarla & mandar la fuori piu corretta, & non risguardando al picciol dono, (picciolo quanto alla parte che ci habbiamo noi,) ma all'affetto infinito de' donatori, tenendoci nel numero de' suoi fedeli seruidori, credasi che come nel potere cediamo a molti, così nel volere, & nel desiderio di seruirla, e di onorarla non siamo inferiori ad alcuno, & baciandole umilmente la mano faremo fine senza far mai fine d'osseruarla, riuerirla, & celebrarla.

Di Firenze adi 16. di Maggio. 1583.

Di V. Eccellenza.

Fidelissimi seruidori.

Filippo & Iacopo Giunti.

L'AVTORE AL benigno Lettore.

O non ho potuto ſenza mio diſpiacere, vedere in luce queſta mia picciola fatica, cariſſimi lettori, sì perche reſto priuo d'vn dolce trattenimento che leggendola prendeua quando a guiſa d'Apelle nella ſua tauola, doue aggiugnendo, e doue ſcemando, con molto mio guſto dopo i neceſſarij ſtudi, dal mondo mi ritraeua, dicendo con quel Poeta.

Queſta ſola dal vulgo m'allontana.

Et sì perche l'ho veduta in quella prima ſtampa così piena d'errori, che non vna volta, ma infinite ho biaſimato me ſteſſo d'hauerne fatta copia a qualche amico, come ho fatto. A queſte due s'aggiugne la terza cagione, che via piu dell'altre debbe attriſtarmi che è il non potere liberamente moſtrarmene Autore: perche ſi come le ſcarpe che portauamo eſ-

ſendo fanciulli, non ci ſtanno bene eſſendo gia fatti huomini, così le coſe che giouani faceuamo, non ci conuengano quando ſiamo vecchi. Et ſe alle perſone giudizioſe non darà ammirazione il veder vno di matura età, o in abito non mondano, dar ſaggio delle coſe poetiche, (atteſo che'l Cigno vicino a morte piu dolcemente canta) chi negherà che non la dia vniuerſalmente a molti? onde non dicano (come gia ſento) che queſte ſon ciance, & che non ſo far altro che compor fauole, & ſomiglianti coſe. Là onde eſſendo noi debitori (come dice l'Apoſtolo), a'Saui, & a'non Saui, non poſſo non attriſtarmi veduto in ſimil mani quello che per ſolo mio ſpaſſo era ſtato fatto, & in altro ſtato che ora non ſono. Pure poiche al paſſato non è rimedio, non potendoſi rimediare a queſta terza ragione, e ne anco alla prima, prendiamo almeno quel rimedio, che noi poſſiamo alla ſeconda, col fare che di nuouo eſca fuori lontana da quegli errori, che inſino a qui ha portati ſeco. Il che facilmente ci potrà ſuccedere hauendo queſta ſeconda impreſſione

ne con la bellezza del carattere aggiun-
ta la ſcienza dell'arte, quando la prima
così dell'vna & dell'altra mancaua, che
vna inſolita Metamorfoſi haueua fatta
fare non pure al voſtro Acriſio, ma à
Clori ancora, & a quanto in queſto li-
bro ſi conteneua.

PROEMIO.

ON solo gli Ebrei dalla diuina legge ammaestrati la Celeste sapienza con ombre, & figure nascondeuano a'mondani, ma anco gli Egizzij, & dopo loro i Greci, la sapienza umana celauano al volgo. Et questo faceuano, non perche inuidiassero il comune bene, ma per non porre le margherite, dinanzi a chi non prezandole l'haueriano conculcate; oltreche non era ben fatto, che vna cosa preziosa così facilmente si trouasse, che nulla differenza fosse fra il diligente, & il negligente. E chi non sa, che le cose con difficultà acquistate si tengano care? Ci si aggiugne la terza causa via piu delle altre due efficace, cioè, che coloro della sola sapienza vaghi, non si curauano di venderla col piacere al volgo, ne la voleuano mostrar vile col seruirsene, adulando a grandi. Gustando dunque costoro la sapienza con quella dolcezza, che'l Mondo ignorante non crede, coperta di rozzi abiti la mandauan fuora.

Clem. stromat.li.5. poco piu oltre il principio.

Di qui gli Egizzij haueano i Templi, & le case piene di Ieroglifici, di quì i Greci componeuano i libri pieni di enimmi, i quali il volgo non intendendo le sole statue badaua, & i finti scritti vdiua, quando li studiosi più a dentro

Non essendo anco in Egitto l'vso delle letere, s'sseruiuano in luogo di quelle

della figura de gli animati, o d'altre cose pertinẽti al culto diuino, lequali figure diceuano Ierogli fice vedi Cornelio tacito. & clement. nel luogo citato che vuole esserui state di tre sorte lettere, & le terze esser dette Ieroglifici.

adentro penetrando, il frutto della sapienza sapeuano gustare, & cosi nello Scarabeo (per dar'vn'esempio de gli Egizij) che in molti luoghi si scorgeua, il Sole sapeuano intendere. E chi non sa (alli studiosi parlo) quanto insieme conuengano, & quel bellissimo Pianeta, & questo brutto animale? riuolge questo i suoi globi, andando addietro per diritta linea piu che li sia possibile, si muoue il Sole nel suo Cielo, in opposito al moto diurno sempre addritto della Eclittica, dimora questo animale sei mesi sopra la terra, & sei sotto, dimora il Sole sei mesi sopra l'Equinozio, inverso il nostro polo, e sei sotto inuerso il polo opposito, non ha nessuna femmina questa sorte di animale, ma il solo maschio la spezie conserua, non ha nessuna proprietà difettibile il Sole, come hanno molti altri Pianeti, ma ogni sua virtu, quasi masculina è appieno perfetta. Or questa sola conuenienza non conosciuta in altri animali, parlando di quelli che familiari ci sono, non è sufficiente a fare vna tale similitudine? certo sì; ammiri adunque il volgo la sua effigie con molto artifizio ritratta in piu d'vn luogo, intenda il Sauio la sua proprietà, & riceuane doppia consolazione, che diremo de gli Enimmi, intenderalli il primo come il secondo? certo nò, attendendo quello alla sola fauola, quando questo vi scorge il frutto della Sapienza. Ma dichiamone vn solo esempio, si come delli Ieroglifici s'è fatto. Comanda Pittagora, che toltasi la pentola, che

Vedi clemẽte nel 5. lib. de gli stro.

bolle

bolle dal fuoco, ſi guaſti il veſtigio, che nella cenere ha laſciato, & il ſimile ſi faccia vſcendo altri dal letto; aſcolti il volgo l'vno e l'altro precetto, dilettandoſi di ſentir far queſto a donna o huomo, ſecondo che racconta la fauola, che altro ne caua ſe non quel dire? quando lo ſtudioſo penetrando il teſoro della ſapienza, conſidera quanto è bene ammaeſtrato che partendoſi dal vizio (come a dire dall'ira, onde ha bollito a guiſa di pentola al fuoco) non debbe permettere, che reſti alcun veſtigio d'odio, o rancore, o altro. Similmente togliendoſi dalle morbidezze della Luſſuria (accennata per il letto) debbe forzarſi, che non li reſti alcuna reliquia di peccato, & così il Sauio per tal'intelligenza, al diletto aggiugnendo l'vtile della virtù, come non ha il pieno guſto, dicendo quel Poeta.

mati alquanto piu oltre chel principio.

chi intende vna coſa ſuperficialmente troua la pecunia: chi penetra a dentro il ſeſſo: troua il teſoro. vedi il 2. capit de prouerbi di ſabaneo.

Omne tulit punctum, qui miſcuit vtile dulci?

Orazio nella poetica.

Certo sì che l'ha; onde appieno l'Autor della fauola, & quanto all'intrinſeco, & quanto all'eſtrinſeco saprà lodare cagione, che per Saui non volgari ſono ſtati lodati coloro, che con fauoloſe finzioni hanno inſegnato fuggire il vizio, & ſeguir la virtù. Perilche anco i Santi con ſimili modi hanno voluto bene ſpeſſo parlare, inſegnando a noi parimente, come parlar ne dobbiamo; ne dico quanto a gli enimmi ſolo, ma quanto alli ſteſſi Ieroglifici, figurandoci il ſuperbo in vn Leone, l'iracondo in vn Orſo, il vorace in vn Lupo, il malitioſo in vna Volpe & chi niente ſa, ne ſi

clemen. nel l'orazio. ad gẽtes in principio.

cura

cura di ſapere, in vn ſaſſo, & chi della ſapienza, o prudenza cerca in vn Serpente. E di quì viene, che'l noſtro Acriſio, non in ſaſſo è cangiato, come l'altro Acriſio Padre di Danae, ma in Serpente, come a moſtrare, che cerca della prudenza, e coſi ritorna a Clori, appo la quale e reſtituito nella priſtina forma, non appo la donna della Città, accennando la virtu ſpeculatiua, ne appo le giouani della villa, che la morale ſignificano, eſſendo la ſola grazia di Dio quella, che ci rende la diuina imagine. Ma coſtei comunque del noſtro ritorno ſi rallegri, nondimeno perche del letto, onde Acriſio vſcito è, non è tolto via il veſtigio rimaſoui, reſtando anco in lui le reliquie del peccato, (& bene anco la madre viue, che la legge della carne ſignifica) non li ſi moſtra molto amoreuole; il che fa quando a pieno il vede dal vizio purgato, & allora morendoli in braccio da lui ſi parte atteſo; che'l vero virtuoſo, lontano da ogni preſenza ſenſibile, deue guſtare la virtù: & bene il Redentor noſtro diſſe di non poter mandare lo Spirito ſanto, ſe da tal preſenza non ſi toglieua, & tali ſono i guſti, che nelle finte Iſtorie ſentano i giudizioſi, a quali non arriuando il volgo, che'l ſolo eſteriore attende, ſe quel nudo ſenſo li ſi porrà innanzi, li ſarà vna ſouerchia noia, doue copertolo con quello che li diletta, da quello al diletto, che la mente paſce, potrebbe condurſi. Et chi non ſa che eſſendo ogn'vno tirato dal ſuo piacere, come dice il Poeta, per me

Vedi Gioũ Bocca. lib.2. Genealog. de Deorum.

s.Gio.cap.16

Virg.Eglo.2.

zo

le cose simili deue l'ignorante vulgo, esser ammaestrato? & cosi lui con la fauola, & li studiosi col senso di quella, si debbon trattenere. perilche niuno di questo mio scriuere deue marauigliarsi considerato il fine. che a scriuere mi muoue: oltreche il relassare alquanto l'animo, che grauato è da i consueti fastidij, non è se non bene, dicendo quel Tragico.

sene.in Ercu le.furent. Valer.Max.li.8. de ocio.

Post multa virtus opera laxari solet

Di quì veggiamo, che per ricrearsi Lelio e Scipione vanno raccogliendo nicchi lungo il mare di Gaeta: Socrate caualca le cãne co'figliuoli: Augusto giuoca a'dadi co'piccioli fanciulli, & il santissimo Vangelista Giouanni, si ricrea con vn'vccello che tiene in mano, & perche nò, da che l'arco, che sta sempre teso poco lungi ferisce? E bene quel Poeta disse.

suet. in vita Aug. cassia. collazio. vlt. cap. 21.

Quod caret alterna requie durabile non.

Oui.Epist.4.

Et appo vn'altro cosi leggiamo.

Est modus in rebus sunt certi deniq; fines,
Quos vltra citraq; nequit consistere rectum.

Oraz. sat.1.

Onde Seneca a Lucillo comanda, che lasciati li studij graui, talora si ricrei, atteso, che nel giuoco e ricreazione onesta (come Aristotile afferma) e posta la virtù, purche il nostro ricrearci non cada nell'estremo della dissoluzione, essendo questa la proprietà dello stolto di andare da vn'estremo all'altro, poiche volendo fuggire la rustichezza, & malinconia, si rende dissoluto, & buffone.

Epist.15. Lib. 4. Etic. cap.8.

Onde quel Poeta disse.

Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt

Oraz. sat.2

DELLA METAMORFOSI DEL VIRTVOSO.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

Perſuade ad Acriſio la madre l'andare a Napoli cercando delle paterne ricchezze, delle quali egli moſtrando i molti incommodi, conclude non eſſer bene, che vi vada. Finalmente per la molta importunità di lei, e coſtretto a iruí, con tutto che di ciò molto il diſſuada Clori, la quale per dolore della ſua partita, come morta rimane.

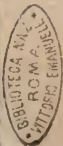
PIE dell'Apennino, vicino al fonte onde naſce il Reno è la mia pouera Patria, doue in mezo vna Selua di frondoſi caſtagni, & in piccolo tugurio nato ſono; Al qual luogo il cielo nel tempo della ſtate per la freſchezza dell'acque, e per l'ombroſità degli alberi, e molto piu per la limpidezza dell'aria, così diletteuole ſi dimoſtra, che ſembra vn terreſtre Paradiſo. In queſto luogo ſtandomi io con molta pouertà, non mancauo però di cercare di quella virtù, laquale bene ſpeſſo piu per le ſelue, che per le Città s'è laſciata trouare. In tal guiſa dimorato non ſo che tē-

po, ricompensando i molti disagi del pouero mio stato con la molta quiete dell'animo, che i ricchi non sogliono hauere. Mia madre che gia molti anni auanti era rimasa vedoua, come quella, che inuecchiar si vedea, la quale età non so che di auarizia par che porti seco (oltre che le donne per il piu auide sono) volse trouar modo di tormi non la pouertà, ma la quiete, che per mezo di lei gustar mi pareua. La onde postasi a sedere allato a vna fontana, che fuori delle barbe d'vn vecchio castagno vscendo, cō mormorāte rio la casa circondaua, a se chiamatomi così disse. Il vederti carissimo figliuolo che d'altro non ti diletti che della virtù, & conoscendo che la viuacità del tuo ingegno, quando aiutata, fosse potrebbe arriuare à vn lodeuol fine, ho pensato di trouar modo che tu da quello non ti allontani, accio che si come io stessa i primi principij delle lettere t'hò mostrati, così parimente il fine loro dalla lunga ti accenni. Hai dunque da sapere, che se bene in luogo pouero, e vile come tu vedi nato sei, niente di meno la tua stirpe in fine dal tuo Auo nobile, & ricca è sempre mai stata, poiche di nobilissima Città, come è Napoli, i primi luoghi hāno sempre hauuti i tuoi maggiori: ma come auuiene nelle ciuili discordie, che i piccioli grandi, & i grandi piccioli diuentano, per quelle il tuo Auo di quiui partitosi piu tosto à guisa di contadino che di gentilhuomo, per meno esser conosciuto, quì se ne venne, non che altrimenti venir non ci potesse, poi che ricchissimo essendo, vna gran somma di danari, che portar seco poteua quiui lasciò; con scritture però autentiche, che andādo egli, o altri in nome suo, il numero lasciato de' danari reso li fusse.

Accomodatosi poi a quella pouertà, che in fin a oggidì anco dura, parue che si dimēticasse tutto quello che di bene, e di male colà lasciato haueua; Onde solamente alla morte consegnando le scritture, che questa cosa conteneuano a tuo padre, di lei parlo. Dopo la morte di lui non vna volta, ma cento, volse il padre tuo colà andarsene, & per mezo delle ricchezze che speraua douere hauere, torsi dalle spalle la tāta pouertà che sosteneua, ma impedito quando da vna cosa, quando da vn'altra, passando à miglior vita non piu ricchi, che egli si fosse ci ha lasciati; ma se non piu ricchi certamēte piu poueri rimasi siamo, poi che di molte cose patiamo, che viuēdo egli se ne poteua far parte ad altri. Et chi non sà, che la presenza de gli huomini (della qualità, che egli era) fa nascer la roba? Noi altre pouere donne da che siamo buone, se non da lamentarci senza saper pigliar vn partito che buono sia, se qualche disgratia ci viene? Ora se con la pouertà, che sempre cresce, cresce parimente la difficultà di poterseli opporre, che partito sapremo noi pigliare fuor di quest'vno di mai sempre volere stentare? La qual cosa quando tu quel rimedio, che io ti dirò, li vorrai dare, senza dubbio alcuno nō è per auuenirci, ma si bene il cōtrario. Per il che io vorrei che tu ti disponessi à non recarti à una estrema fatica il metterti la via tra piedi andando tu infin colà, doue le nostre ricchezze sono, & far in modo per vigore di queste scritture, che di loro quell'vtile ne traessimo, che di bisogno habbiamo, e non voler (figliuol mio) sotto colore di quiete, e pace di mente fuggire questo viaggio, percioche se gli è biasimato, come infingar-

do, chi per non voler trauagli si contenta del poco, quanto maggiormente saresti biasimato tu contentandoti del meno? fa dunque buon animo, & con la speranza del molto guadagno mostra, che non sia se non poca la presa fatica. Gli è verò, che la via è lunga, & hai da fare alquanti passi pericolosi, et difficili; ma andando tu accompagnato, poi che la strada di qui a colà è sempre coperta di gente, e quello che non potrai fare in otto giorni, non ti sarà vietato, il farlo in dodici, e piu, e meno, secondo che a te parrà, non so vedere, che per tali cagioni ti debba spauentare, non faccendo quanto ti dico. Così detto hauea, e gia per buono spazio tacendosi aspettaua la mia risposta, quando io così li dissi. Non posso carissima madre se non ringraziarui de' tanti beneficij che da voi ho riceuuti, e continuamente riceuo; percioche non pure come tutte l'altre madri generato mi hauete, ma ancora alleuatomi, e nutritomi, cosa tanto piu della prima degna d'esser tenuta in pregio, quanto piu delle cose naturali, quelle che volontarie sono, lode, o biasimo sogliano meritare. Ne comune, come quello di tutte le altre nutrici, è stato il vostro alleuarmi, poiche doue quelle il solo latte del petto danno à i proprij, o à gli strani figliuoli, voi di quel del petto, e di quel dell'intelletto pasciuto mi hauete, corroborando in vn medesimo tempo le membra del corpo, e le potenze dell'anima. Hauendomi come vn'altra Cornelia (per quanto vi è stato permesso) ne' principij delle lettere ammaestrato. Et quello che grandemente debbo considerare è che voi non restate di hauer di me quella cura, che a pietosa, e virtuosa madre conuiene; da

che

che ogni sforzo vorreste fare, onde io dall'ottimo fine della virtù non mi discostassi, certamente, che tali sono madre mia i vostri studi, & i vostri pensieri, i quali non posso se non lodare, e come hò detto del continuo ringraziaruene, dicendoui però, che ora insiememente con queste lodi mi nasce di voi vna marauiglia si grande, ch'io non posso tacerla, e questa è, che voi vogliate che io arriui al fine della virtù, col pormi innanzi mezi, che sono totalmente alla virtù contrari: col'andar ricercando l'inquietudine delle ricchezze. Io meco stesso vò pensando, se tal cosa mi dite per tentarmi, o pure perche risolutamente così vogliate; se voi mi tentate io ve n'hò obligo, volendo voi esser certa, che in me sia la virtù, conciosiacosache si come i corpi sani, a gli effetti della sanità si conoscono parimente le persone virtuose, nella perseueranza del bene operare (quando non cedano alla commodità del male) per tali son conosciute, ma se questo dite perche così vogliate, senza dubbio alcuno voi vi allontanate da quella viuacità d'ingegno, che in me (per troppo amore) vi pare scorgere, il che se gli è vero, o nò, facilmente sono per mostrarui, quando pazientemente mi vogliate vdire. Ecco che io di quì partendomi (secondo che voi dite) me ne andrò sano, e saluo alla mia antica Città, doue sono questi danari, i quali presuppongo, che cortesemente senza alcuna fatica mi siano resi, e di piu ch'io fin quì gli rechi con molta mia commodità, e vostra contentezza, ditemi madre mia cara, e poi che faremo? Crediamo noi di potere empiere le casse di molta pecunia, senza douere empiere le mente

nostre d'infiniti pẽsieri? O quãte fantasie ci volerãno intorno al ceruello, o quãti castelli in aria faremo il dì, e la notte. Ora vorremo disfare infino da fondamenti la picciola nostra casa, e fabricarne vn'altra ornata di sontuose camere, e spaziose sale, ora allargarci intorno comperando i vicini monti, non pure le selue, le quali con ferro, e fuoco distruggendo, cercheremo di fare di folti, e sterili boschi, fruttiferi campi, & amenissimi orti. Ora crescendo con i pensieri l'ambizione non vorrẽmo solamente per queste solitarie valli esser conosciuti, ma per le populose Città doue la frequenza delle genti si vede. La onde di quì partiti, e laggiù andati, cominceremo a far pratiche ora con questo, ora con quello per cõperar vna buona casa, per ueder di trouar vn grã podere, cercando per cagion della prima di serue, di seruitori, di vasi, di pãni, di masserizie, di abbigliamenti; come letti, mense, armari, forzieri, scranne, predelle, e somiglianti; o per cagione del secondo, di lauoratori, di buoi, di carri, di aratri, di caualli, d'asini, e di mille altre cose che alle bisogne della villa si richiedono, rodendoci il cuore bene spesso vn continuo pensiero come noi dobbiamo allogar le terre, o alla metà della spesa, e del guadagno, o pure a patto, che ce ne sia reso vn tanto; se piglieremo il primo modo temereno, che non ci siano fedeli; se il secondo, non si farà per la possessione, poiche cercherãno di cauarne in tre anni quel frutto che dourebbe dare in sei. Lascio stare i trauagli che noi haurremo per cõto della roba nel condurla innanzi, & indietro nella Città, o per venderla, o per comperarla, bisognandoci fare amoreuoli i gabellieri, le guardie, i messi, le spie,

e quan-

e quante genti infami, e vituperose sono pasciute dal pane della infingardaggine, poiche per non durare onorata fatica a così vilissimi esercizij si danno; ma questo è poco rispetto al molto che ci rimane. Imaginiamoci che sia come voi vi credete, cioè che noi di poueri ci facciamo ricchi. Da quanti madre mia cara saremo noi inuidiati? da quanti hauuti in odio? vogliamo noi credere che siano, anzi che nò infiniti quelli, che non prima cominceranno a conoscerci, che a farcisi nimici? deh crediatemi che non saranno tanti i pensieri nostri per cõto della roba, che non siano in piu copioso numero coloro che non sapranno pensar altro, che come ci possino offendere. Che dirò del signore sotto il cui reggimento viuiamo? diamoci noi ad intendere, che vedendoci così in vn subito di poueri diuentar ricchi, che non voglia sapere il come, il quãdo, la cagione, e simili? non ve'l crediate, percioche nelle cose doue ne possono sperare guadagno, sono piu che vigilanti; la onde credendo lui che noi habbiamo trouato qualche tesoro, o per altro modo illecito hauer conseguita tal somma di denari, non ci lasciera viuere in pace, andando noi a rischio di restar priui con la roba stessa dell'onore, e della vita, & allora quando niente ci giouerà, ci ricorderemo del nostro felice stato. O come veramẽte felice (dolce madre mia) se noi considerare il volessimo. Or che cosa ci manca onde noi non possiamo si come fin quì habbiamo fatto lietamente viuere? Ditemi di grazia non ha egli proueduto il Cielo, e la Natura a tutto quello che par che ci manchi per difetto delle ricchezze? Si certamente che egli hà proueduto: io non voglio che noi raccontiamo vna

per vna ogni cosa. ma ci cõtentiamo d'vna minima parte per modo di esempio. Gli è vero, che la nostra mensa non abbonda di molte sorte di preziosi vini, come quella de' ricchi, ma noi habbiamo in quello scambio questa fresca, e limpida fontana così buona, e perfetta, così sostanzieuole, e sana, che con piu gusto, e dilettazione ci nutrisce il corpo, e la mente, che tutti i vini di Candia, o quanti ne gustò mai la golosa Roma. Se quì non ci sono i medici, e le medicine, & i tãti lattouari, e composte di finissimo zucchero, come i ricchi usano nelle Città, ringraziamo Iddio, che non ce n'é di bisogno, perciochè mercè di quest'aria, che perfettissima è, e mercè parimente del parco mangiare, non sappiamo ancora come sia fatto il dolore del capo, o il male del fianco, la gotta, la sciatica, l'idropisia, il parletico, e simili, delle quali infermità per le case de' ricchi ogni canto n'è pieno. Se il desinar nostro, e la cena nõ è di molte esquisite viuande in vasi d'oro, o di argento, non ci manca col pane, o sia fresco, o sia duro, un vaso di terra pieno di mele, che queste ape ci fanno, e un'altro di legno pieno di latte, che le poche pecorelle, che ora intorno a questi monti pascolano sera, e mattina ci danno. Che hanno i ricchi piu di noi? forse li ricchi vestimẽti di seta, e d'oro? habbiansele senza inuidia alcuna. Voi ben sapete, che l'oro la state è troppo peso, e la uernata è troppo freddo, o con quanta mia contẽtezza mi riuolgo ora io in questi pannilini (benche non molto delicati) e la uernata mi uestirò d'una sempli ce pelle, le quali uesti, seruendomi al necessario, e togliendomi il lasciuo, per mezo loro tanto mi mostrer rò io uirtuoso, quanto i ricchi con quelli effẽminati, e uili

Notisi quãto sia bene alleuare i pprij figliuoli, Detto di Dionisio tirãno, vedi Valerio Maxi. lib. j. cap 2.

ulli si mostrano. Gloriansi forse i ricchi della melodia delle uoci, che tal uolta sogliono udire, gloriansi quanto lor piace, io so bene che non cambierei alle loro musiche, il canto de' tanti uccelli, che d'ogn'intorno per questa selua sento; il quale tanto piu d'ogni lor canto, mi diletta, quanto meno ho da temere, che si conuerta in pianto, come il piu delle volte al canto loro auuiene. Vedete voi adunque, che la pietosa natura non ci manca di quanto habbiamo di bisogno, e di piu ci è larga dispensatrice delle sue contentezze, le quali à patto niuno possano gustare i ricchi? Ma io fino à quì ho ragionato come se la cosa, secondo, che à lingua si puo chiedere, succedesse, e che l'andare, & il tornare non fosse se non come per voi si desidera. Ma chi vi fa sicura, che io infino colà arriui sano, e viuo? e se pur questo mi sia permesso, che certezza ho io di trouare quello, ch'io cerco? se i danari furon lasciati dal mio Auolo essendo anco giouane, chi sa che i discendenti di colui à chigli lasciò, sieno al mondo? e quando pur sieno, crediamo noi che cortesemente li voglino confessare? no'l crediamo di grazia, che ben sappiamo quanto puo negli vmani petti la fame del loro: or non vediamo noi per conto suo, i fratelli vccidersi insieme, il padre nimicarsi il figliuolo, e l'amico tradir l'amico? si vediamo certamente; la qual cosa facendosi tra i propinqui, quanto maggiormente tra gli strani? E quando pure violenza alcuna non mi fosse fatta, ma per via di ragione voglino meco piatire come non siano tenuti a darmi quello, ch' io domandarò, doue hauerò i presenti per farmi amoreuole l'auuocato, o tirar dal canto mio vn industrioso procuratore? crederrò

Vergil. lib. 3. eneid.

io trattenerlo lungo tempo, col darli speranza che hauendo questi denari io lo ristorerò delle sue fatiche? o sciocco ch'io sarò se vorrò attenermi a tale openione, io non sarò men degno di scherno, che sia colui che fa mercato della pelle dell'orso che vuole andare a pigliare. E se pure io credessi di vincer la pugna componendomi col mio dottore, col volerlo a parte del guadagno, perche non posso credere che gli auuersarij a miglior parte si componghino? certamente carissima madre io conosco di venirui a fastidio con tante superflue ragioni; ma perche io desidero di mostrarui anzi che nò, il cōtrario di quello che v'immaginate, io non ve ne voglio indietro lasciare alcuna che al mio proposito faccia, benche tante n'ho io dette, che se quest'vna solamente vi aggiungo, non haurò piu altra da dirne. Concedasi che si habbino questi denari: senza niuno timore starò, volendoli infin quì condurre? or nō so io, che portādoli meco, porterò come si dice, le lettere d'Vria, e che tanti compagni quanti condurrò meco, tanti masnadieri potrò dire di condurre; se per via di banchi vorrò che mi vēghino dietro, per questo sarò fuor di sospetto? sapendo che non sono māco crudeli i ladri della Città, che quelli che dimorono per li boschi, se non che questi vsono la crudeltà loro con inganno, e quelli alla scoperta, al quale inganno per esser io incognito come sono, con difficultà mi potrò opporre. La onde io posso concludere che con l'acquisto de' denari incerto, voi dobbiate hauer il fine della mia vita piu che certo. E perche io non voglio credere che per voler voi cominciare a esser ricca fēmina, vogliate restare d'essere pietosa madre, però

Nota è l'istoria d'Vria al cap. xj. del 2. lib. de Re. il quale portò le lettere, che cōteneuano la sua morte.

mi

mi pare d'essere certo, che vi ho persuaso di lasciar così fatta impresa. Quì feci fine al mio lungo ragionamento, il quale contuttoche contrario fosse à quello, che ella desideraua, fu nondimeno pietosamente da lei udito, al quale solamente queste poche parole rispose, che piu che tutti i tesori del mondo amaua la mia vita, onde a patto niuno voleua metterla a rischio di noiarla quanto montaua vn capello, ne per que' denari ne per altro. Così di quiui partitici, passarono piu giorni che di tal cosa non si parlò; dopo i quali venutoli a gl'orecchi, che alquanti giouani miei vicini inuerso quella Città per non so che loro bisogno andauano, di nuouo si messe a richiedere quello, che altra volta li era stato negato. Io parimente con eguali ragioni, o piu efficaci il contrario li persuado, ma tutto in vano, percioche per la cōmodità della compagnia niuna mia ragione era bastante a poter la superare, anzi niuno ostacolo per grande che fosse potei metterli innanzi, che ella con vna facilità grandissima no'l togliesse via; vno solamente m'era rimaso, e questo era il dirli che non era in mia libertà il potermi di quiui torre, percioche, mercè d'vn virtuoso amore, vna Ninfa (anzi vna Dea) di que' monti così m'haueа fatto suo, che solo quello che à lei piaceua mi conuenia fare: ma così fatto rimedio non haurei voluto prendere, parendomi che non fosse ben fatto che a questo amore (qual e' si fosse) cedesse la materna pietà. Per il che al suo volere acconsentendo, mi disposi di fare quanto ella voleua, fattone però prima consapeuole la mia donna. Così due giorni auanti al mio partire andatomene da costei, che poco lungi dalla mia picco-

All'amore della diuina virtù ogni pietà naturale debbe cedere, ma così

la casa

lice per non esser appieno virtuoso.

la casa dimoraua, la trouai in vn suo orto insieme cõ vna piccola fanciulla, la quale percotẽdo vna vãga, cercaua col suono di quella, fermare vn grosso sciame d'ape, che per l'aria si aggiraua, quiui giunto, dissi, deh perche nõ si puo, o Clori (tal'era il suo nome) con simil suono fermare chi di quì a poco è forzato lasciarti? a questo dire ella a me riuoltasi, e domandato, chi fosse colui, che douea lasciarla, e udito, che ero io, stata alquanto sopra di se, soggiunse.

Perche conto sarò lasciata? è egli per cercar nuoua stanza, essendoli negata la prima, come all'ape auuiene, o pure per trouare piu felice albergo? se il secondo è, che suo no si potrà mai fare onde ti fermi volendoten'ire? se gli è il primo, io a guisa d'vn vaso voto renderò suono si, mostrando, che da nuouo amante non è cacciato il primo. Ah non piaccia a Dio (li soggiunsi) che nell'vna, ne l'altra cagione mi muoua al partirmi; la prima non mi pare credibile, la seconda è impossibile. Così detto non senza lagrime il tutto gli apersi, e quello, che per soddisfare a mia madre determinato haueuo, la qual cosa narra tali, così dirotto pianto accompagnato da cocenti sospiri incominciò, che non mai hebbe forza di poter formare vna sola parola. Onde di quiui partendosi, la pregai, che al nuouo giorno, volesse (ad vna fontana, che fuor d'vn'alto masso sopra il suo orto vsciua) lasciarsi riuedere, il che piu con cenni, che con parole mostrò di voler fare. Così passata la notte, con tutto, che lunghissima fosse stata all vno, & all'altro, auuicinandosi l'alba, al determinato luogo andai, non però il primo, ella gia di grand'ora innanzi arriuataui, la quale a piè del masso hauendo ap-

poggia-

poggiato il capo, cosi tacita, e cheta si staua, ch'io mi detti a credere, che la dormisse, onde all'incontro di lei postomi a sedere con gran silenzio per non destar la, non senza mia contentezza stauo a rimirare la semplicità delle sue oneste bellezze, come i lunghi, & inanellati capelli, i quali a guisa di fila d'oro, parte in preda all'aura si moueuano dietro alle spal le, parte cadendone giu per le delicate guancie, mostrauano, che con arte trascuratamēte erano lasciati andare. il colore del viso non era molto differente da quello de' bianchi ligustri, tanto piu, quanto la grande afflizione, che ella haueua, il solito suo colore dell' incarnate rose, gli hauea tolto. Perilche nō in vn profondo sonno, ma bene in vn profōdo pē siero sepolta, quiui piu morta che viua pareua. Finalmente dopo vn lungo silenzio, che l'vno, e l'altro tenuto hauea, ella solleuando dal duro sasso il tenero uolto, con vn profondissimo sospiro, che di mezo il cuore, parue che gli vscisse, così comiaciò a dire.

Acrisio (che tale è il mio nome) da te si parte misera Clori, che farai? o fragili tue speranze, come in vn pūto caduteti di mano, a guisa di vetro se ne sō fatti mille pezzi? doue son' ora quelle promesse, che pure vn giorno intero fuor di me non volea viuere? dou'è quella data fede, quando si forzaua rendermi sicura, che cosa niuna al mondo per grande, ch'ella si fosse l'haurebbe da me diuiso? Oime egli da me si diuide, e non per vn giorno, ne per vn mese, io dico per vn'anno, e piaccia a Dio, che non per sempre. E che gran cosa è quella che si me'l toglie? niun'altra, se non vna picciola speranza d. farsi ricco, di far si ricco? adunque se così è posso dire, che si parta per

Euripide nel Fetonte dice esser proprietà de' ricchi, viuere lontani dalla virtù, percioche essēdo ciechi mercè della fortuna malamente possono stare cō la virtù, che il tutto vede.

trouar vn'altra donna, e perche nò? con la sua ricchezza, come starebbe la mia pouertà? egli certamente diuentando ricco, non di semplici vestimenti vorrà vedersi vestito come infino a ora ha fatto, ma di preziosi drappi; non piu li saranno à grado l'erbe, & i fiori, ma vorrà le gemme, e l'oro; si sdegnerà di vedersi in compagnia di pastori, e di Ninfe, chi puo essere accompagnato da giouani nobili, & amato da pompose, e superbe donne li saranno a schifo l'ombrose valli, e gli aperti poggi, chi puo per gli ameni giardini, e per i magnifici palazzi abitare, e brieuemēte che cosa ha la pouertà, che possa a vn petto gia fatto albergo della ricchezza sodisfare? niuna certamente: adunque se per trouar ricchezze egli così mi lascia, in vero che per sempre mi lascia, così son mancate le promesse, così rotte le fedi? così perdute le speranze? ah quanto disse bene quel Poeta.

Miser chi speme in cosa mortal pone.

Misera me, che così la vi haueuo posta, ma come poteuo fare altramente? or non son'io vna inesperta, e semplice fanciulla? or non possono in me come in tante altre le fiamme d'amore? se queste membra nō sono aride, son però tenere, onde a guisa di fragil legno possono riceuere il fuoco; e si come non è fuoco senza calore, così non è amore senza speranze. or perche non poteuo sperare che amando douessi esser amata? questi semplici monti, che non per ancora sono infetti dalle frodi, e da gli inganni (che deueno esser nelle Città, che costui vuol'ire a trouare) nō mi hanno, la Dio mercè, insegnato che io vsi fraude nell'amare, come a dire, che io prometta vna cosa,

ſa, e poi non la faccia; ch'io dia la mia fede, e poi non la mantenga; ch'io dica ſi, e poi ſia no. Io troppo ſemplice eſſendo quale era il mio cuore, tal credeuo quello d'altrui; ma oime, quanto è diuerſo, anzi contrario; il mio ama, e quello finge; il mio ſegue, e quello fugge; il mio cerca, e quello abbandona; il mio vuol piu toſto finir di viuere, che d'amare; e quello per piu non amare, vuole altroue viuere; il mio ogni coſa reputa vile a riſpetto d'vn vero amore, e quello ſolo prezza una pouera richezza: così diuerſo è il mio cuore, così al tutto ſono rimaſa ingannata, così finalmente perdute le mie ſperanze neramente ſono miſera.

Miſer chi ſpeme in coſa mortal pone,
E chi non ve la pone? ſe'l ſi troua
Alla fine ingannato è ben ragione.

Ma doueuo io mai penſare che per eſſer altri mortale, haueſſe da eſſer ingannatore, e mancatore di fede? or queſti alberi che ſono qui intorno, non ſono eglino corruttibili, come noi mortali? ſi ſono certamente, e nientedimeno non ſi faria per loro, che di quì foſſero tolti, e piātati in una Città, anzi quiui come in un luogo a loro poco proporzionato ſi ſeccherebbono, doue quì rigoglioſi l'vn dì piu che l'altro ſi ueggono. Non è adunque l'eſſer mortale quello, onde altri ingãnato reſta, anzi l'umana peruerſità, & ingordigia di molto hauere. Ma chi l'hà reccata tra queſti monti tale ingordigia? chi l'hà quì condotta? chi li moſtrò la uia d'entrare ne' caſti, & amoroſi petti? con che forze (la maligna) ne cacciò di quiui i puri, e virtuoſi amori? così adunque il vizio di caſa ſua hà ſcacciata la uirtù? l'odio, l'amore? oime, come

è stato possibile? massimamēte appresso coloro, che sono stato infin quì virtuosi, e fedeli, e pieno d'un verace amore? oh di quāto male nelle misere Città, debbono esser cagione queste nefande ricchezze, se quì tra questi monti, la sola ricordanza loro, gia tanto bene hanno mandato a terra? oime, che laide operazioni debbono elleno commettere doue le stanno, poi che la doue non sono ancora, minacciano tanto male? ora ueramente si ch'io voglio credere, che gia gli huomini siano stati cangiati in fiere, e mutati in piante. certamente, che quel Mida con orecchie d'asino, non douea voler significar altro, che la natura di colui, che cerca le ricchezze; il quale niuna cosa ascolta, se non quanto faccia al suo ingordo disegno: o piaccia a Dio, che simiglianti orecchi, o forse peggio (afflita Clori) tu non veggia tosto, in chi per cercar dell'oro negli strani paesi, presto lascerà i suoi. Ahi misera ch'io sono, per una fallace ricchezza, ho da esser lasciata? il mio uerace amore ha da esser posposto a un finto bene? Questo si gran torto riceuerò da vno, che piu che me stessa ho sempre amato? sotto nome, e colore di materna pietà, si torrà uia la uera pietà? aimè che pietà è questa, dar comiato alla uirtù riceuendo il uizio? si cerca delle ricchezze: perche così uuol mia madre. che sono queste ricchezze? io certamente uedute non l'ho, ma bene ho intese dire (e gia il pruouo) che le recano seco molti trauagli per la mente, molte fatiche per il corpo, e molti peccati per la coscienza. Quanto a i peccati (poiche io loro non acconsento) non credo, che possino in me ne molto, ne poco, ma ben possono i trauagli, e le fatiche; queste tormentando il corpo, que-

Fu sentenzia D'antifonte, che il molto ricco sia poco sauio, e p che lo stolto non ode la sapiēza, con ragione Mida, cioè il ricco hà orecchie d'asino, essendo noto il puerbio, che dice l'asino nō ode il suono della lira. A cōparazione della diuina sapiēza loro, nō è altro che loro dice Salamo. ca. 7. della sapiēza.

quegli affliggendo il cuore. per queste adũque s'han no a fare i lunghi viaggi, salire i precipitosi monti, passare i pericolosi fiumi, solcare i profondi mari, attrauersare le folte selue, e dar di cozzo a ora a ora ne' dubbiosi passi, doue nulla differenza si suol fare tra l'amico, o il nemico, e quando non sarà in questi luoghi pieni di sospetto, sarà dentro alle mura delle suntuose Città, doue non si uiue senza molto diletto, a tale che quando io non sarò tutta di lui sollecita, temendo, che non perda la vita, hauerò da temere, che non perda il cuore. Non sia adunque nulla il cercare le fallaci ricchezze, e non si trouino, o trouate non si rechino, accio non s'habbia a tor via la purità degli antichi costumi. per questo debbo manco contristarmi? potrà da me allontanarsi il mio cuore, e nõ restarne afflitta? sarò certa, che si espone a manifesti pericoli, e non vorrò a ogn'ora viuerne con sospetto? oime che infernali ombre non mi uerranno la notte innanzi in sogno? che dubbiosi pensieri non mi terrano occupata tutto il giorno? che momento di tempo potrà passare, ch'io non corra con la mente a quello, che se bene occorso non è, nondimeno occorrer potea? or ch'è egli altro amore (lontano dalla cosa amata) che vna pienezza d'vn sollecito timore? Deh maladetta sia la tanta inquietudine di co lei, che per voler molto hauere, ha perturbata così ogni mia quiete, e conuertita in amaritudine ogni mia dolcezza, che harà saputo far'altro la sua ingordigia, se non torre a me quello, che io haueuo senza hauer ella quello, che voleua? io certissima sono che perdo i miei virtuosi amori: ma non gia sarà certa costei di ritrouar i suoi perduti tesori. Ah misera

Così dice Ouidio nella epist. à vlisse di pénelope.

me, che ho io detto non volendo? adunque son certa di perder quanto infino a ora ho posseduto? o pietoso Cielo, e tu lucidissimo Sole, che gia alto sopra questi monti illumini intorno queste ombrose selue, e diletteuoli valli, piacciaui piu tosto di tormi la uita, che la dolce, e grata presenza di colui, onde con tãta mia contentezza infino a qui m'è paruto di viuere. Così hauea detto, da me con molta attenzione ascoltata non senza molte lagrime, quando abissato il mestissimo volto sopra la fontana nelle sue purissime onde fissati i languidi occhi per buono spazio parue che si mirasse, indi accesasi in faccia non altri menti, che vna di quelle sacerdotesse di Bacco, quã do furiose correndo intorno. Il suo eu'ò vae cantauano, piena come di furor Poetico così disse.

Perdin'ogni beltà queste chiar'onde,
Perdino i monti l'erbe, e queste valli
I fior vermigli, e gialli;
Perda ogni selua gli arbori, e le fronde.
Perdin le verdi sponde
I liquidi cristalli,
Perda il sereno al piu benigno Cielo
Quest'aere puro; e le Ninfe, e i Pastori
Perdino al caldo, e al gielo
I lor felici amori,
Poiche tu perdi Acrisio, afflitta Clori.

Questo detto senza pur mirarmi in viso, con tanta prestezza leuatasi in piedi, se n'andò via, ch'io nõ potei pur dirgli a Dio; onde tutto attonito, e cõfuso, dopo alquanto spazio alla propria casa me ne tornai. ricercando pur nuoui modi, per vedere se dalla mia ostinata madre quello ottener potessi, che io nõ

meno,

meno, che la mestissima fanciulla desideraua. Ma tutto in uano, perciochè essendosi gia per il seguente giorno apparecchiati i compagni, & ella messo in punto tutto quello, che per il viaggio era di mestiero, solo il ritorno del nuouo sole da lei con molto desiderio si aspettaua. Oh infelicità di chi ama, ne però è creduto veramente amare; quante lagrime gittai quel resto del giorno? quanti pianti, e lamenti da per me stesso feci? quanti sospiri m'vsciron del petto? quãte cose m'immaginai? di quãti pensieri mi feci il di censore? questo accettando, quello non volendo; questo mutando, quello meglio considerando; o felice colui, che non sà render conto per vera pruoua delle ansietà, che patisce vn'amoroso petto, poiche la minor parte di tutte, e per tali l'accetterebbe, li saria la morte. Venne il fine del giorno, non gia de i miei dolori, e molto meno di que' di lei, e gia per tutto col solito suo silenzio distesasi la notte, volsi vedere di trouarla, e far'ogni mio sforzo, che se almeno ritener non mi poteua così piena di sdegno, non me ne lasciasse andare. La onde passando dalla sua casa, ne hauendone sentore alcuno, me n'entrai nel picciol'orto, il quale d'ogn' intorno guardato non la trouando, alla fontana, doue prima erauamo stati me n'andai, ne quiui trouatala, cominciai a temere, non qualche male interuenuto li fosse. Per il che con vn affanno grandissimo, che non mi lasciaua ribauere il fiato, dandomi di quà, e di là a cercare di costei, finalmente sopra a un rileuato monticello poco lontano dalla sua casa la ritrouai, doue vn grandissimo castagno con i suoi sparsi rami rendeua ombroso intorno il fiorito terreno, e col suo grosso piede,

daua ricetto a vn quadro assai ben grande, d'vna figura di semplice legno, che la santissima Dea delle vergini, col suo figliuolo in braccio, Saluator nostro, rappresentaua. Quiui a piè di lei vmilmente postasi ginocchioni la diuota giouane con molte lagrime il mio non partire supplicaua, onde pianamente accostatomi per vdire appunto cio che la dicesse, tal'era il suo prego.

Ben so io, o Regina del Cielo, che nõ piu del Creatore si debbe amare la creatura, ne io piu l'amo; ma ben quanto mi si conuiene desidero d'amarla. E se non m'è vietato, che piu, che tutte le cose sensibili l'ami, non mi sia vietato parimente, che per lei lasci tutte queste cose, in niun altra fuor di lei consolãdomi. Onde se cio, che quì intorno vedo, fuor della sua presenza, mi sembra vn inferno, cagione, che non sanno far altro questi miei occhi, che versar lagrime, non mi s'imputi a biasimo (o celeste Dea) di lasciuo amore. Voi ben vedete la intenzione dell'animo mio, certamente io di cuore amo, non lo nego, e parimente desidero d'essere amata, e quando domandata fossi, a che fine so questo, cõfesso che io nõ saprei dir altro, se non ch'io amo, e vorrei esser amata, ben conosco, che tale amore a mille virtuose operazioni m'incammina, e che molte cose so, che virtuose le credo per cagione di lui. ora se da queste cocenti fiamme incitata sono al bene, & in loro non conosco male, perche debbo patire che le sieno spente? Deh questo nò (pietosissima madre) conseruinsi piu tosto, et aumentinsi, con loro aumentandosi dall'vna, e l'altra parte la casta intenzione di così virtuoso amore, virtuoso veramente, poiche non mi

se costei rappresẽta la virtù, e la vera virtù, come desidera esser virtuosa? se gia non fosse che altro è il

muoue ad amare, ne bellezza, ne ricchezza, questa da me odiata, e quella non molto cerca, ma si bene i fatti virtuosi, de' quali priua, virtuosa non mi pare di poter esser. Piu oltre volea seguire, ma vno importuno vccello di questi, che di notte vanno volando, venuto sopra quel castagno, non senza qualche strepito, e romore, la fece tacere, e tutta timorosa volgersi intorno: doue quiui in piedi vedutomi, souenendoli (per non conoscermi) nuouo timore, poco meno, che non cadde in terra, come morta. Ma incominciando io à parlare alzandola da terra, non senza qualche poco di sdegno per la mia curiosità d'esser quiui andato, si cominciò ad assicurare, e tor via il timore, per dar luogo all'amore. Del quale, posti a sedere, con tanta cõtentezza ragionammo, pigliando varie, e diuerse materie tutte lontane dalla dolente partita, che come vn soffio ci sparì dinnanzi la notte. La onde auuicinandosi l'alba, il meglio, ch'io seppi la cominciai a pregare, che si contentasse della mia partenza, la quale non piu d'vn mese, e mezo, voleuo, che durasse. O Dio, che fece, e disse, quando a così aspre note, arriuai con la voce? o quante volte mi chiamò perfido, e crudele, o quante volte mi volse vscir di braccio per tormisi d'innanzi? Io lasciatola alquanto a suo modo sfogare, dandosi largo esito alle lagrime, & a' sospiri, con quelle miglior ragioni, che trouar seppi, gli mostrai, che per ogni modo douea contentarsi di questa partita; del ritorno della quale così douea esser certa, come certa era da me piu che me stesso esser amata. Ella pur replicando, ch'io ero pieno di perfidia, e crudeltà, e che non per altro mi partiuo, che per abban-

considerarla quãto al senso spirituale & altro quanto all'ordine della fauola.

donarla; così mi mosse a pianto, che accostando il mio viso al suo, non altrimenti nell'vno, e nell'altro seno cadeuano le lagrime, che se vn tiepido ruscello fossero state. Dopo molto pianto, volendola pur certificare di quanto detto gli haueuo, rispondendo il meglio, che mi fu concesso alle sue rime, secondo ch'amor mi dettaua, così dissi.

Prima fia secco ogni piu verde stelo,
E la terra spogliata d'erbe, e fiori:
Amor priuo d'onori,
E di splẽdor di cerchio ĩ cerchio il Cielo.
Prima di santo zelo
Que' piu superbi cori.
Che'l basso inferno in mezo il fuoco alcõ(de
Accesi fieno (vdite monti, e valli)
Ch'a queste treccie bionde,
A questi bei coralli
Et a questi soli, io faccia inganni, e falli.

Appena haueo finito, che per tutto faccendosi giorno, mi sento chiamare da compagni, che messisi in punto mi aspettauano, per il che dando fine all'vltime parole, piu morta, che viua postala a sedere a pie del verde castagno col volto pieno di lagrime, partendomi la lasciai.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

DELLA

DELLA METAMORFOSI DEL VIRTVOSO.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

Si diſputa ſe le traſformazioni poſſono eſſere, o nò, di Acriſio innamorandoſi vna impudica giouane, per vederſi da lui diſpregiare, fa, che per via d'incanti ſia conuertito in ſerpente.

ON fu molto lieto (cariſſimi lettori) il primo, & il ſecondo giorno del mio viaggio, non tanto per hauer laſciata in quella guiſa la mia dolciſſima Clori, il cui dolente, e meſto ritratto non mi poteuo torre dalla mente, quanto per la mala compagnia, ch'io haueuo, poiche eſſendo perſone rozze, e villane coloro, co' quali andauo, non punto da quegli differenti erano i coſtumi loro, & i loro diſcorſi, conciosiache tra loro ſteſſi con modi così goffi, cō parole tanto inette ragionauano, che piu toſto hauerei voluto vdire lo ſtrepito delle ranocchie, che que' ragionamenti. E ſe tal uolta voleuano dar fine al tedioſo dire, cio faceuano col cominciare alcuna lor canzona tanto ſgarbata, e tanto ſconueneuole, ſi per il canto, e ſi per le parole, che io ero forzato, o di chiudermi gli orrechi, o di

fer-

fermarmi restando tanto indietro, ch'io non gli vdis si, finalmente la Dio mercè, si terminarono i uersi mi surati col manico della zappa, e'l canto accordato al suono delle piffere di montagna; perciochè il terzo dì nello spuntar del sole sopra la cima de' più alti monti, fummo sopragiunti da alquanti romei, che venendo da San Iacopo di Galizia per la diritta se n'andauano a Roma. Erano costoro otto in compagnia, tra quali era vn vecchio, come de tutti il capo, coperto di così bianche, e venerande piume, ch'io non poteuo saziarmi di rimirarlo. Gli altri tutti, che assai giouani erano, mostrauano essere non pure pellegrini, che diuoti comunemente sono, ma santi Religiosi, e fra gli altri v'erano due giouani. della medesima età, che allora doueuo esser io, così generosi, e così ben creati, che ben mostrauano in apparenza d'esser quelli, che poi conobbi a gli effetti, cioè nobili, e pieni di virtù. A me parue, che mi nascesse vn nuouo sole, quando da così begli spirti fui sopragiunto, i quali cortesemente salutatici, e domandatici parimente doue noi andauamo, essendo risalutati, e risposto che, per allora andauamo a Roma, con molta domestichezza, come quelli, che gentilissimi erano, si offerscro per compagni. Io con molto contento accettando così grato dono, mi feci vno del numero di loro, togliẽdomi dal primo, così accostatomi al vecchio, con molta riuerenza il cominciai a dimandare donde venissero; quello con vna grazia marauigliosa, recitandomi tutto il viaggio loro, sì bene a parte a parte, mi distinse la Francia, e la Spagna (donde era passato) ch'io nõ so se Tolomeo con le sue tauole così a pieno l'una, e l'altra Prouincia dimostrata mi hauess

hàuesse, e come quello, che buonissima pratica haueua d'istorie, e di buoni autori, ora ne' comentari di Cesare, ora in Appiano Alessandrino entrando, le guerre, e le cose molti anni innanzi quiui fatte mostraua; o con quanta mia contentezza mi pareua di ricompensare i due giorni, che perduti haueuo con quella compagnia piu tosto d'animali senza ragione, che d'huomini? Per il che gia s'era auuicinato il mezo giorno, & appena un ora mi pareua hauer caminato. Onde fermatisi alquanto, come era solito per desinare ad una osteria, doue molto commodamente summo trattati; uscito da mensa (per non so che bisogno) un di coloro, non ci curammo di così tosto partirci. La onde a uno di que' giouani non so come uenutoli alle mani un liuto, quello preso, con tanta leggiadria cominciò a sonare, che non pur noi della compagnia, ma tutti que' dell'oste, e della uilla con molta attenzione li fecero cerchio intorno, egli, che con ammirazione grandissima si uedeua ascoltare, aggiugnendo dolcezza a dolcezza, mandata fuor la uoce, che delicatissima era, con gran contentezza di tutti noi, e stupore insieme, cantò i primi quaternari di quel sonetto del Petrarca.

Giũto m'hà Amor tra belle, e crude braccia.

repetendo piu d'vna volta con vna gorgia marauigliosa l'vltimo verso.

Il meglio è, ch'io mi mora amando, e taccia.

& ciò faceua con tanta leggiadria, che quant'à m e piu tosto, che spirito vmano, Angelico lo stimai; come hebbe finito, baciato il liuto quello all'altro giouane suo compagno col farli riuerenza dette; Il

quale

quale come ben creato, cō la stessa riuerenza presolo si messe à sonare, & egli parimente, non pure come, compagno, ma piu tosto come maestro; perciochè con tanta maestria toccaua quelle corde, che ben si vedeua, che dal bene s'era andato al meglio; sonato alquanto con molta di tutti noi contentezza, che a bocca aperta stauamo, cantò il ritornello di quella canzona, che comincia.

Quando il suaue mio fido conforto
cioè.

Io piango, & ella il volto.
Con le sue mā mi asciuga, & poi sospira.
Dolcemente, e s'a dira
Con parole, che i sassi romper ponno.
Et dopo questo si part'ella, & il sonno.

Il qual ritornello con si pietoso garbo disse, e con vna voce, & armonia tanto bene accomodata alle parole, che non fu persona intorno che non lagrimasse, o disse l'oste, che altro pagamento? mi duole virtuosi giouani, di non hauerui potuto dare tutte le viuande del mondo, pure quali stati siano quelle che vi ho date faccianui il buon pro, io non intēdo che'l desinar uostro mi sia pagato con altri denari; perciochè per questi vostri suoni, e cāti, mi chiamo piu che pagato; e così da loro non volse cosa alcuna, ben che essi molto di cio lo pregassero, anzi egli, e tutti que' della villa fecero loro molta instanza, che quiui per quella sera si volessero fermare: il che, non permettendo il vecchio, ci mettemmo in viaggio, cō molta discontentezza dell'oste, e di tutti coloro che rimaneuano, postici in camino, non faceuo altro che pensare alle parole che'l secondo giouane cantate haue-

haueua, e questo perche la notte innanzi, essendomi insogno apparsa la mia mestissima Clori, quello stesso a me haueua fatto, che colui d'altri haueua narrato, poiche parendomi di piãgere, et ella parimente rãmaricandosi della mia partita, cõn parole che mi passauano il cuore, mi suegliai; per il che non potendo non pensare al caso occorso (come dico) tutto pensoso caminauo: il buon vecchio, che oltre al molto sapere, haueua anco molta esperienza, per gli accidenti, che di fuora mostrauo, potè facilmente conoscere il male, che dentro mi forzauo tenere occulto; onde a guisa di chi prudentemente cerca col trattenersi in vna casa piaceuole, fuggire vn qualche discontento della mente, riuoltosi al giouane, che'l ritornello della canzona cantato haueua, il dimandò, come intendeua il verso da lui recitato, cioè.

Con parole, che i sassi romper ponno.

se credeua, che di tãta efficacia fossero le parole, che potesser, come colui haueua detto romper le pietre, e dicendo il giouane che si, attesa la molta virtù loro, replicò il vecchio, che virtù, fa che meglio io t'intenda; virtù seguitò il giouane, onde si possa fare ogni cosa, come altroue disse il medesimo Poeta, cioè.

Null'al mond'è, che non possino i versi.

E gli aspidi incantar sanno in lor note.

Et Virgilio disse.

Carmina vel cœlo possunt deducere lunam — Ecloga. 8.

Carminibus Circes socios mutauit Vlixis.

O, rispose il valent'huomo, se noi seguitiamo il dire de' Poeti, poca verità conosceremo, se non quanto a vn certo senso mistico, co'l dire i compagni d'Vlisse furono cangiati in fiere da Circe, cioè la vita lussu-

riosa,

riosa, e carnale, muta gli huomini dalla virtù al vizio, per il che si possano dir fiere, & a questo senso intendendo i Poeti, poco puo il dir loro, rispondere alla mia domanda, che di trasmutazioni Reali cerca, come fu quella della moglie di Lot, in statua di sale, e come quella della bacchetta di Moise in serpente. Non è dubbio rispose il giouane, che coteste trasmutazioni furon fatte per potenzia diuina senza mezo di parole; ma i Magi di Faraone, che ancor essi fecero delle bacchette loro serpenti, chi neghera, che cio non facessero per virtù di parole, dicendo il sacro testo. Fecerunt etiam ipsi per incantationes ægiptiacas, & arcana quædam, similiter. Chi non sa, che le incantazioni si fanno con parole, dicendo il Profeta, sicut aspidis surdæ, & obturantis aures suas, quæ non audit vocem incantãtis venefici incantãtis sapienter? e così non solo da Poeti, ma dalle sacre lettere si puo prouare la molta efficacia delle parole. O con quanta mia contentezza mi messi a vdire così dotto ragionamento, e come con piu ammirazione, riguardauo il giouane così dicendo, che quando sonaua. Veramente che molto apparente è questa tua ragione (seguitò il buon vecchio) ma contuttociò, nõ soddisfà alla mia interrogazione, perciocbe io dimando se con le parole si puo conuertire vna cosa in vn'altra, e non misticamente, il che intende il Poeta per conto de' compagni d'Vlisse, come credo, e ne anco nella sola apparenza, il che fecero i Magi di Faraone, atteso, che fecero parere le bacchette serpenti, e non che le trasmutassero, come si trasmutaua quella di Moise; a questo dire si fece innanzi l'altro giouane, che infino allora era

Genesi. 19.
Exodi. 3.
Exodi. 7.
Salmo. 57.

Bacchette de Magi trasmutate in apparenza.

stato

stato cheto, e disse; in che modo padre nostro, si può dire, che la trasmutazione delle bacchete di coloro fosse in apparenza, se la scrittura dice, che fecero i Magi, come haueua fatto Moise? La trasmutazione della bacchetta di Moise fu vera, e non apparente, adunque vera douea essere quella di coloro; la santa scrittura (rispose il valent'huomo) non sempre narra la cosa secondo l'essere della verità, ma secondo l'oppenione di coloro, che sono presenti; ecco la santissima Madre di Cristo Giesu Saluator nostro, trouatolo nel tempio li disse. Fili quid fecisti nobis sic; Ecce ego, & Pater tuus, dolentes quærebamus te? *Era egli vero, che Gioseppe li fosse Padre? certo nò, ma perche così pensauano que', che intorno erano, percio così parla la scrittura. Similmente in Matteo leggiamo, che Erode si contristò, che la danzatrice li chiedesse il capo di S. Giouanni, or come si contristò se l'iniquo, così haueua gia ordinato? come ne' Comentarij dice San Girolamo; ma mostrando di contristarsi, quello, che di fuora appariua, essa scrittura narra, il simile dico quì, certamente i circonstãti non vedeuano in che modo quelle bacchette de Magi fossero dal Demonio nascose, & mostrati i serpenti, ma vedeuan bene, che di quelle bacchette auueniua, come di quella di Moise. E così la scrittura dice, che quello fecero, che Moise fece, ma che nõ fosse se non in apparẽza l'istessa santa scrittura, par che l'accenni col dire* fecerunt similiter, *et non dice* fecerunt simile, *denotando la similitudine nell'apparenza, e non nella esistenza: bene è vero, che Sant' Agostino nel terzo libro della Trinità cap. settimo, et ottauo, accenna, che anche veramẽte poteuano*

s. Luca, 2.

Cap. 14.

uano conuertir le bacchette loro; ma ciò nõ era per virtù de' Demonij, ma per volere così Iddio, pure la comune oppenione è, che ouero i Demonij facessero parere quelle bacchette serpenti, deludendo il senso, come nel terzo libro delle recognizioni di Clemẽte, San Pietro afferma, o che nascondendo le bacchette, con molta velocità portassero quiui i serpenti, che altroue erano, e l'vna, e l'altra oppenione è posta dalla glosa ordinaria nel predetto luogo, ma ò sia vero il dire di Sant'Agostino, o della glosa, o di S. Pietro, stà ferma la mia proposta, che le parole nõ possono conuertire vna cosa in vn'altra (lasciãdo stare l'ineffabile sacramento dell'altare, poiche della forza delle parole in se considerate parliamo, e non di quelle, che ordina Iddio) così detto, risposero ambedue i giouani; che diremo adunque delle tante trasformazioni, che per via d'incanti da molti si concedano, non solo Poeti, ma Filosofi, e Cristiani? Ecco moltissime donne, che 'l volgo chiama Streghe, per quãto si dice si mutano in gatte, e nelle vite de' Santi Padri si legge, che vna giouane fu mutata in caualla, e similmente nella vita di San Cipriano, che prima fu mago, si dice, che 'l suo compagno nominato Aglaio, per andar a trouar Sãta Giustina, si cangiaua in vccello, e somiglianti forme. Diremo (il vecchio rispose) quello, che dice Sant'Agostino nel libro decimottauo della Città di Dio decimottauo cap. cioè, o che cotesta cosa sia insogno, come a simili donne bene spesso accade; le quali sognandosi pensano d'andare qua, e là realmente, secondo che nel decreto causa 26. quest. 5. cap. episcopi, si puo vedere, o che stando altri nella solita sua forma apparisca

Dice della forza delle parole, alludendo al detto volgare, che suol dire in tre cose esser la virtù, in herbis, in verbis, & in lapidibus.

Alfonso a castro minorita, lib. j. de iusta puniziõe hæretic. cap. 16. appieno di talcosa parla, mostrãdo, che in sogno realmẽte puo accadere.

rifca

risca per operazioni del demonio a riguardāti, o gatta, o cauallo, o altro, non a tutti i riguardanti dico, percioche a' Santi, non auuiene tal delusione, onde il Santo Abbate, a cui fu condotta la fanciulla, che parea caualla, non parue se non quello che era. E se altri dicesse in che modo puo vna giouanetta, che par caualla, non essendo veramente, ma solo parendo, portar que' pesi, che vna caualla porta? dico come nel citato luogo dice Sant' Agostino, parlādo del padre di Prestanzio mutato in cauallo, che essendo assistēte il demonio a quella operazione, supplisce a quello, che la persona per se non puo, supplendo così in vn corpo grande, come in vn piccolo, or non ci sono de' vetri che le cose piccole mostrano grandi, & altri che le grandi mostrano piccole? e se assiste alle operazioni delle grandi, come non assisterà alle opposite? e così passerà, e gatta, o simile animale mostrerà vna persona, et a questo modo concederemo anco la mutazione de gli huomini in lupi, la quale Plin. nel settimo lib. della sua naturale istoria cap. ventesimo secondo riprende, et Olao Magno nel fine del decimo ottauo lib. cōcede, col dare tre esempi, i quali da infiniti sono stati veduti in que' paesi di Suevia, e di Prusia, e di Lituania, e massimamēte quello d'vn giouane, che volendo mostrare a vna donna, che in lupo si potea mutare (il che ella non voleua credere) entrato in vna cantina, non dopo molto ne vscì fuora lupo con aspetto fiero, e terribile, il quale messo in fuga da molti cani, con tutto, che gagliardamente si diffendesse, fu nondimeno da quelli così mal concio, che perdè vn'occhio; onde ritornato alla pristina forma, restò senza quell'occhio. Et a questo

pro

proposito possiamo credere che intendesse Doroteo ne Sinopsi, esser cangiato Nabucdonosor in fiera, dicẽdolo egli dal mezo innanzi Bue, e dal mezo indietro Leone, cioè che così pareua a se medesimo, permettendolo Iddio per umiliarlo, e quando i Sacri Canoni, & i S. Dottori negano tali mutazioni, diremo, che è vero quanto all'essere, ma non quanto all'apparenza: & in somma possiamo concludere, che niuna forza di parole (secondo il proposito nostro) è di tanta efficacia, che trasmuti cosa alcuna, e che'l parlar de' Poeti è solo figuratiuo, come a dire, che vna parola d'vna donna rõpe i sassi, poiche vn cuor duro, come pietra da vna sola voce, e lagrima e mosso; onde quel Comico disse.

Terẽzio nel- l'Eunuco.

Hæc verba, mehercule, vna falsa lacrimula, quam oculos terendo miserè vix vi expresserit, restringuet, & te vltro accusabis, & ei dabis vltro supplicium.

Bene è vero; che come ha detto S. Agostino ogni trasformazione può farsi permettendola Iddio, i cui giusti giudizÿ, benche assai volte sieno occulti, non perciò son mai ingiusti; così diceua, che non accorgendocene, venne il fin del giorno, e del viaggio; il contento mio fino a Roma fu sì grãde, che il faticoso camino mercè de' bellissimi ragionamenti che si faceuano, non punto mi noiaua; giunto a Roma, e visitati i Santi luoghi, da quegli licenziatomi, non senza estrema noia, così mia come loro, con altra compagnia me n'ãdai a Napoli, doue a cercare della casa di coloro, che per parenti, e debitori doueo conoscere, mi diedi: non fu molta fatica a trouarla, essendo quel casato, non degl'infimi di quella Città, giunto alla porta, riconob-

conobbi allo ſcudo, che ſopra li ſtaua l'arme de' miei antichi aui, cioè vn tronco di arancio con tre rami rimeſſi, ſecondo il motto, che intorno ſi vedea: tolto dal libro di Giob che così dice.

Cap. 14.

PRAECISVM RVRSVM VIRESCIT. *Il che veduto non potei fare, che moſſò dalla ricordanza, dell'antico ſangue, non mi inteneriſſi alquanto, e tanto piu vedutomi in vn abito così vile, come quello era, che indoſſò haueuo; ma parendomi hauer buon contraccambio, hauendo mercè di quell'abito, l'amore della piuvirtuoſa donna che fuſſe al mondo (per quanto a me pareua) non ſolo non me ne contriſtauo, ma grandemente ne ringraziauo Iddio. La onde aſciugati gli occhi dalle lagrime, e picchiata la gran porta, non dopo molto fattoſi a meza ſcala (doue n'era vn'altra) vn ſeruidore, ſento, che dice, ch'io vada in buō hora, come quello, che vn pouero, che dimādaſſe limoſina, credeua, ch'io foſſi; così detto quella riſerrata di ſopra ſe ne tornò: io che'l tāto viaggio haueuo fatto, non per eſſerne rimandato, come pouero, ma come ricco, ſalito a meza ſcala ſenza alcun timore picchio quell'altra, o tu vuoi altro, che vn pezzo di pane, io me ne auueggo, ſoggiūſe il ſeruidore, non ſenza collera va in pace, e fa che io non te l'habbia a dir piu, certamēte, cariſſimo giouane (riſpōdo io) che tu ſei indouino, percioche a dir ti il vero, io vēgo quì per altro, che per vn pezzo di pane, onde biſognerà, che mi ſia dato, ſe tu vorrai, che io me ne vada in pace: la piaceuole riſpoſta li tolſe alquanto l'ira, per il che venuto a meza ſcala, & aperta la porta, mi domanda quello, che io voglio, e chi io ſia, chi io mi ſia (li riſpondo) tu'l ſaprai vn'al-*

Molto mercè di quell'abito ha l'amore della virtù ſe gia nō foſſe, che per quell'abito intende la pouertà laquale come dice S. Ambroſio lib. 5. ſopra s. Luca, è madre della virtù: e ſenza lei nō è poſsibile, che ci alziamo al cielo.

tra volta, quello che io voglio, è il padrone di questa casa, al quale di cosa non di poca importanza mi cõuien parlare. In casa nõ ci è altri (soggiunse egli) che vna sua figliuola, cõ due seruente, & io, essendo egli con la padrona, e tutto il resto della famiglia fuori della Città, onde infino a sera non è per tornare. Sia col nome di Dio (li rispondo) per questo non posso io aspettarlo in casa insieme teco? certo nò (dice egli) se gia la figliuola nõ se ne cõtẽtasse, la quale per farti seruizio di cio dimandarò, e pregherrolla ancora: così risalite le scale dopo alquanta dimora, ritornò col dire che io douessi di sopra andare, ch'ella mi voleua vedere: onde di buon passo quella, & vn'altra scala salita, passate molte bellissime camere, in vna, che pomposamente ornata era, a lei dinanzi mi rappresentai, a cui dopo quelle debite riuerenze che le solitarie selue dell'Apennino, insegnate mi haueuano, con breuità li dissi, che lũghissimo viaggio haueuo fatto, e quiui venutomene per parlare a suo padre, ella vedutomi in quell'abito, con vn aspetto piu tosto simile a vn satiro di monti, che a vn'huomo di Città, come chi vede vna cosa vile, e puzzolente, quasi indietro ritirandosi, non senza mostrare, vn certoche di schifezza, mi guardaua: parẽdoli di farsi assai delicata, e gẽtile, se col porsi (mẽtre, ch' io parlauo) ora il fazzoletto al naso, ora quà, e là girando il capo, accennasse in me quella saluatichezza, che in lei non era: io, che cõ tutto che mãcar mi vedessi di grãdezza di bell'apparenza, non però mancar voleuo di grandezza d'animo, sdegnandomi grandemẽte, che simili dõnicciuole vogliu mostrarsi grandi, con l'hauere a schifo ogni persona, nõ potei contenermi, che

io non

io non facessi, come dice il prouerbio. Qual'asino da in parete, tal riceue: onde senza alcuna temẽza così dissi: ditemi per vostra fede nobilissima Signora (con somiglianti titoli in quella Città si parla) qual albero stimate voi piu nobile, o il Lauro, che non perde mai le sue verdi foglie, e getta buono odore, ò la vite, che come secca, e morta giace per terra? ella che non haueua piu del saccente, che si bisognasse, come che nell'animo suo si tenesse vna Salamona, non sapendo a che fine ciò mi dicessi; rispose (col pareggiare prima le labbra cõ molta maestria) che piu stimaua la vite, che'l Lauro, & io allora soggiunsi, e questo non per altro se non per il dolcissimo frutto, che si caua dalla vite, quando il Lauro non ha frutto alcuno, non è vero? ben sai, che si (soggiunse) adunque (seguitai io) non vi dia molestia la brutta apparenza, che vi par di vedere in vna persona, perche, puo molto ben'essere, che sotto vna ruuida scorza, si nascondino dolcissimi frutti, de' quali bene spesso vna bella apparẽza si vede priua. Fu questa mia cinica conclusione, così bene da lei intesa, che la si fece in viso, come di fuoco; onde imposto al seruidore, che mi desse vna stanza, e quello, di che hauessi di bisogno, aspettando suo padre, con parlare piu modesto, e vergognoso di quello di prima, mi mandò via: il giouane, che tutto amoreuole mi s'era fatto con molte carezze infino alla tornata del padrone mi trattenne. Non stemmo guari, che con vna grossa compagnia di famigli, e daltri, quello tornò: il quale con agio intesa la mia venuta, uolse parimente di quella intendere la cagione: la quale cõ quella migliore accortezza, che mi fu possibile gli narrai, mostrando,

se niuna laude ha da conseguire il corpo è per esser cõgiunto cõ l'anima la cui bellezza è la virtù: onde dopo Iddio quella deue esser amata, che p bello, che si mostri il corpo, non perciò merita laude

anzi biasimo potendo per quella nuocere alla bellezza dell'anima così disse senofonte. vedi lo strebeo scriuo. 66,

che non per conto di denari quiui venuto fossi, ma si bene per riconoscere i consanguinei de miei aui paterni, de' quali dicendo l'origine, intese medesimamente come io gli ero assai propinquo, poi che'l mio auo, & il suo erano fratelli, & insieme nutriti in quella casa: la onde gittatemi le braccia al collo, nō potè contenersi di non teneramente lagrimare, riconoscendo me per parente, e se per debitore di tutto quello, che io li dissi a bocca, e per iscritture li mostrai; onde fatto intendere alla famiglia l'esser mio, comandò loro che come la persona sua propria, da tutti io fossi riuerito, e stimato, & imponendo ad alcuni di loro, che di onoreuoli panni mi vestissero, in poco d'ora, comparsero quiui con vn sarto; due carichi di drappi percio fare: io ricordatomi delle parole della dolcissima Clori, quando rimprouerādomi le vane ricchezze, mi disse che non piu mi sarei cōtētato di panni semplici, ma hauerei voluto i ricchi abbigliamenti, à patto veruno non volsi altri panni, che quelli che intorno haueuo; i quali scossi dalla poluere, poi ch'io mi tolsi il molto sudore da dosso, & il brutto colore, che'l sole mi haueua causato, col lauarmi tutto da capo a piedi, nonmanco onoreuole mi mostrauo, che il formoso Coridone, il quale dicea.

Virg. ecl. 2.

Nec sum adeo in formis nuper me in littore vidi. *Ma fusse pur piaciuto alla mia buona sorte, che tutto il contrario fossi paruto a chi mi riguardaua, certissimo essendo, che il male, che mi cagionò la stimata bellezza, cagionato non l'haurebbe la vera bruttezza: o misero me, come presto senza molti mezi, cominciò a dar principio alla mia penosa tragedia? o con quanta velocità par che io mi affatichi di*

voler tosto raccontare i miei guai, ma raccõtiamoli presto, acciò presto anco, nè siamo fuora. Come vi dico carissimi lettori, altri piu ricchi vestimẽti di quelli, che meco haueuo, non mi volsi giamai vedere intorno; onde la sera postomi a mensa col padrone, cõ la moglie, e con la figliuola, con quelli non altrimẽti da lei ero mirato, che se vn' altro Paride stato io fossi; ora fissando ella gli occhi a' capelli del colore dell'auellane, i quali inanellati, e crespi, assai, e nõ poco pareuano renderſi vaghi; ora al volto, che di colore tra bianco, e bruno, accenãdo, non so che di vigorosità di sangue, la prima lanugine mostraua volere spũtare; or a gli occhi, i quali così amorosi, e viuaci a lei pareuano, che da quelli, non altrimẽti, che da vna acuta saetta si sentiua la misera trafiggere il cuore, e quello, che importaua più, era l'accortezza, che nel mio parlare li pareua scorgere: poiche a tutte l'altre grazie, che può hauere vna persona, è quella della lingua superiore. E chi non sa, che si come vn pomo, comunque sia molto grosso, & assai colorito, se gli è nondimeno al gusto insipido, e sciocco, nõ è di pregio veruno; così, o huomo, o donna che sia, comunque in apparenza si mostri vn fiorito Maggio, se facendolo parlare tu 'l truoui inetto, e sẽza sapore, nõ pare, che tu 'l sappia prezzare, se non come vna cosa disutile: ma che fo io (amoreuolissimi lettori) così alla scoperta senza niuna modestia da per me stesso mi lodo? o quanto haurete cagione di riderui di cio, che io vi dico; ma vi prego se in voi ha pũto di forza vn virtuoso amore, che nõ mi habbiate per così mal creato, e per così poco discreto: comũque io nato sia nelle dure piogge dell'Apẽnino, che voi vi crediate, che così

Paride figliuolo di Priamo Re di Troia, nudrito fra i pastori nella selualda, si gloria scriuendo a Elena, della bellezza, e d'hauer anteposta alla virtù, & al Regno, la voluptá venerea. vedi Ouidio epist. 15. heroidum.

Il sapere parlare è vno de grandi ornamenti dell'anima, soleua dir socrate.

Vedi lo strobeo serm. 21. Plato. nell'eutidemo chiamando l'eloquenza arte diuina la di-

dica per l'andarmi? io non ad altro effetto così di me scriuo, che per metterui innāzi i principij d'un ardē tissimo amore, che cōtra mia uoglia mi pose costei, a gli occhi di cui, tale quale vi dico (con tutto, che io non fossi) ero paruto: io di me così fatte qualità non vi narro, come se in me le conoscessi; ma bene così le scriuo, come à lei pareuano, per il che tāto fieramen te di me s'accese, che non piu di Narciso la dolente ecco: la onde struggēdosi alla mia presenza via piu che neue al Sole, ora in vn modo, ora in vn'altro daua segno dell'ardentissime fiāme, che'l cuore li con-sumauano, e cio faceua nō pure con sospiri, e sguardi, con atti, e gesti di tutta la persona, ma con parole, e scritti, e quello, che la vergogna, e la incommodità negaua alla bocca, concedeua alla penna, scriuendo quando vna lettera, e quādo vn'altra, le quali sotto il guācialetto del letto poneua, et in quelle così alla libera apriua l'animo suo, che io piu volte mi feci ros so in viso per suo onore, e dalla seconda in su non ne volsi legger altra: del che ella accorgendosi per non vedermi rispondere a quanto in su quelle imponeua, che io douessi fare, come, chi vinto dalla passione, sen za alcun freno di virtù, non sa, se nō seguire il disor-dinato appetito, vna notte dormendosi tutta la fami glia di casa, non gli mancò l'animo, di venirmi a tro uare alla camera, doue giaceuo: io appunto la notte non potendo domire, ero con la imaginazione dalla mia donna, così mētre, che ora la sua, ora la mia per sona, e voce fingeuo, sento pianamente aprir l'uscio, il quale per nō hauere di cio, ne daltra cosa sospetto, in tal modo il lasciauo, che facilmēte dal lato di fuo-ra poteua esser aperto: non senza qualche timore in

vn

ce incātazione, non di viper, o di scorpione, ma di giudici, e di turbe, che da lei sono persuase: onde Filone nel libro il cui titolo è chel deteriore sopra stà al migliore chiama eloquenti, e dicitori i tragichi feruore. Narciso giouane bellissimo mostra nel 3. libro della sua Metamorfosi Ouidio, di cui s'innamorò Ecco, Ninfa che egli non volse amare, ma di se stesso innamoratosi vedutosi in vna fontana, per dolore si morì cōuertendosi in fior che la matina è verde, e la sera secco: la qual fa-

vn subito alzai il capo domandãdo, chi fosse, cõ sommessa voce; ma nõ prima vdì la risposta, che io mi senti ambedue le braccia gittare al collo, e pianamente dire, o anima mia, dormi tu ancora? di subito indietro ritiratomi nõ senza sdegno, di nuouo chiedo di sapere chi sia: oime, che credi tu (ella pianamente soggiũse) che sia vn ombra di quelle infernali? certo io non sono, ma vna che per troppo amare, nõ manca di venirti dietro, ancora che tu mi fugga: Ahi crudo che sei, che harai fatto, poiche mi vedrai morta? o infelice me a che son'io condotta? che io debba pregar altri, e ne anco son degna d'esser udita? in questo dire lasciatasi cadere in su'l letto cominciò amaramẽte a piangere: io vi confesso (carissimi lettori) che grãdemente hebbe forza in me per alquanto vna cruda pietà; percioche piu d'vna volta fui tentato di accostarmeli, e condescendere a ogni suo volere: o misera condizione vmana, come tosto ci accomodiamo alla compiacenza del peccato, o per quanto poco mi tẽni, che quello io non seguissi, gittato dietro alle spalle ogn'abito di virtù: veramẽte si che il superare sì fatti inimici, come i desiderij amorosi è vna delle maggior cose di che si possa gloriare vn huomo, certo che ottenere vna tal vittoria non saria possibile senza il diuino aiuto, il quale a chi lo cerca, non manca mai: con quello adunque eleggendo piu tosto di morire, che fare alla mia onestissima donna vn minimo torto, postomi su'l letto a sedere così gli dissi; deh vogliate, nobilissima giouane, al vostro onore; et alla salute mia hauere qualche rispetto, ora se voi quì a quest'ora in cotal guisa trouata foste, a che termine porreste voi la vostra onestà, e la mia vita? che voi mi

uola ci mostra che coloro, che dispregiano la fama intesa per Ecco: inuaghiti di loro istessi col darsi in preda alla virtù carnale, muoiano senza lasciar di loro alcuno buon nome. vedi Giouã Boccacio lib. 7. della genealogia de gli Dei.

Molti vincano i potenti inimici: ma pochi vincano loro stessi, e bene di Dauid, che era vn di que' pochi, e scritto, che andaua sẽpre prosperando, per esser piu forte di se medesimo

simo. Vedi li bro 2. de Re cap. 2.

amiate non vi si nega, percioche puo ben essere, che non sia amore così lasciuo, che coprir non si possa del nome del virtuoso, e meriti lode; ma si come le lodi non conuengono se nõ con la conosciuta uirtù, così il biasimo non puo esser vietato a quelle operazioni, che per incõsiderate conosciute sono: oime è poßibile, che voi non vogliate por mẽte a quello, che vi fate? non vedete voi a quanto manifesto pericolo vi mettete? e quando pure a voi pericolo alcuno nõ sia, per essere di tanti seruidori, che quì dimorano, padrona, i quali possano non hauer intẽzione di offender voi, almeno l'offesa, che a me puo esser fatta, vi muoua a ritenerui di non fare quello, che fate. Se tanto grãde e l'amore, che mi portate, che fuor di me non sapete viuere, che farete poiche io sarò morto? piu oltre voleuo seguire, ma sentẽdo non so che strepito fuor dell'vscio della camera, con gran timore mi racchetai, & attendendo per buono spazio cõ l'orecchie a vdire cioche si fosse l'vno, e l'altro, non sentendosi cosa alcuna, dicendomi, non senza molte lagrime, a Dio, afflitta, e mal contenta si partì. Passarono alquanti giorni, tra' quali non potendo in lei manco vna dura vergogna, che vn cocente amore, pose assai conueniẽte freno a suoi ardenti desiri. Nel qual tempo ragionãdo io al padre, comũque tiepidamẽte de' denari lasciateli: si risoluè di fare in modo, che nõ gli vscissero di casa, e nulladimeno rendermi quello, che debitamente mi si conueniua; la qual cosa poteua facilmente venir fatta, quando la figliuola presa haueßi per moglie, cõ riceuer la gia detta pecunia in luogo di dote, e di piu obbligatomi di viuere nella stessa Città, e palazzo, doue i miei aui uissuti erano. O inique

e sozze

e sozze ricchezze, se voi ingombrare co' vostri vilissimi desiderij i petti, che lontani sono dalla nobiltà della virtù, in quelli, che con ogni sollecitudine di lei cercano, douete voi hauer luogo? nō gia, percioche, si come non è possibile, che in vna medesima sedia habbiano luogo la maestà, e l'amore, come disse quel Poeta, così in vno stesso cuore non si vedranno i generosi pensieri, e quelli, che infimi, e bassi sono; mostrai che nō mi dispiacesse così fatta cōdizione, quādo però mia madre cōtentata se ne fosse, così dicēdo per hauer occasione di ritornarmene col corpo, doue mai sempre fermo ero rimaso col cuore. Tra noi adūque questo concluso si approssima il giorno, che io debbo partirmi, al quale vna delle notti, che gli andò innāzi, essendomi posto a dormire cō l'vscio molto bē di dētro serrato, entrato in vn profōdissimo sonno, come quello, che senza sospetto mi pareua di cio poter fare; ecco, che per vn' altr' vscio, del quale ancora nō m'ero accorto, la imprōta giouane mi vēne a trouare: o, con quāta sua contentezza, tal qual'era il suo desiderio mi trouò, e veduto, che'l sonno, così mi haueua legati i sensi, che niente sentiuo, nuda, come quando nacque mi si coricò a lato: io, che per la determinazione fatta di tosto douermene tornare alla mia dōna, mi pareua d'essere sciolto da tutti i pensieri, così quietamente mi dormiuo, che non prima potei destarmi, che da lei preso, & auuinto (qual da ellera quercia) mi trouai. O contentezza del senso, come sei vinta da vn'ostinata mente? a chi vorrò io dare ad intēdere, che in quella guisa trouatomi, non fosse anzi che nò grandissimo il contento, che io poteuo hauere? Vorrò mostrare, che di carne

Metamorf. lib. 2.

santi-

santificata, e monda circondato fosi? certamente, questo non mostrerrò io come quello, che cio fare nō puote, ma dirò bene che non è si gran piacere, che vna mente disposta à volerlo fuggire non possa, perche si come il disperato, con tutto che sappia, che le pene della morte acerbissime sono, nientedimeno come dolcissime siano, le elegge, così anco l ostinato, i piaceri, comunque grandi sa fuggire: la onde a guisa di chi meglio, che può si sbriga da vna venenosa serpe, che legato l'habbia, così io da lei scioltomi pieno di tant'ira, che non mai la maggiore, saltando fuor del letto nel mezo della camera, così li dissi. Questi adunque (sfacciata femina) sono gli effetti de' tuoi amori? a così libidinoso, e disonesto fine erano fatte quelle tue lagrime, nō gia di vera amāte, ma bene di vera meretrice? con sì fatti legami, non di virtù, ma di lussuria ti mostraui meco legata? o misera che sei, non doueui tu prima veder di che fatta qualità fosse il mio amore innāzi, che tu dessi saggio del tuo ingordo appetito? non mi dispiaceuano le tue lagrime, et i tuoi sospiri, pensandomi che quelle non vscissero dal lago della fetente lussuria, e questi dalla voragine del libidinoso piacere: ma poiche da così fatto principio vengono, mi duole infino all'anima, che io habbia hauuto loro cōpassione: certamente, che l'amore, per esser cosa non discrepante dalle leggi della natura, non si dee riprendere, ma comendare grādemente, quando però nō arriua à vn fine, il quale nō pure la natura no'l cōporta, ma l'aborrisce, come si puo dire, che'l tuo habbia fatto; perciocbe infino, che non mostrò di discostarsi dal bell'ordine, che va del pari con l'istessa natura, non poteua se non essere

apprez-

apprezzato, e ſtimato, ma toſto che tolſe via l'ordine opponendoſi alla virtù, da quella non l'aſciandoſi por freno alcuno di ordine, che buono ſia, chil vuol commendare, e non piu toſto riprendere? O virtuoſa Clori, ora conoſco di che qualità ſia il tuo amore. O miſero me, che te ho laſciato vaſo di grazie, per venir a trouare queſta ſentina di tutti i mali; queſta dico, che ſi gloria delle bellezze del ſangue, della roba, de gli onori, e di tutte quelle coſe, che comũque grandi ſiano ſtimate, nientedimeno capiſcono nel ſuo petto con mille, e mille vizij, e peccati. Tu certamẽte di bellezze corporali nõ ti vuoi gloriare, ma di ſpirituali, con tutto, che anco in quelle tanto l'auanzi, che tu puoi eſſere ſtimata Semele, & ella Giunone, quando in forma di vecchia li parlaua. Gloriſi queſta inſolente del ſangue Illuſtre, quãdo tu della purità della buona vita; vadane ſuperba per la molta roba, che li pare hauere coſtei, nõeſſẽdo ſe nõ pouera di quelle grazie, delle quali tu ricchiſſima ſei; credaſi cõ molti onori di viuere, nõ hauendo, che vergogna per le ſue sfacciatezze, quãdo tu per le tue oneſte qualità, ſei veramente degna di eſſer onorata, e queſta del pari volea teco cõcorrere ad vn medeſimo ſegno? o maluagia fẽmina da che eri tu moſſa? dalle finte bellezze, che ti forzi moſtrare? or nõ ſai tu, che le coſe finte, non ſon vere, e le coſe non vere preſto mancano? da che adunque dalla molta ricchezza? or nõ ſapeui tu, che l'amore, che naſce dal cõmodo, non è vero amore? tu forſe lo ſapeui ſi, ma dilettandoti del falſo, del vero non ti curaui, e ſe pur queſto nõ ſapeui, che ti moſſe a credere, che grati mi foſſero i tuoi libidinoſi amori? forſe il dire coſtui è meco vſcito d'vn medeſimo

Giunone moglie di Gioue dolẽdoſi, che quello haueſſe domeſtichezza cõ semele giouanebellisſima della Città di Thebe in forma di vecchia trouãdo lei giouanetta perſuaſe a chieder a Gioue, che voleſſe ſtarſene ſeco nel modo che ſtaua con Giunone, il che eſſendoli conceſſo miſeramẽte morì cõſumata

desimo ceppo? Io veramente non posso negare di nō hauer teco vna istessa radice, ma tu dei ben sapere, che sopra vno stesso albero, diuerse sorti di pomi si possono innestare. Teco confesso hauer la radice infetta, e sterile, ma la Dio mercè per mezo della mia bellissima Clori, haurò le propagini sane, e piene di frutti. Così diceuo quādo ella uinta dalla impazieēza, non potēdomi piu vdire interrōpendo le mie parole disse. Che grā fatto, che io habbia amato vno, che sia nato ne' monti, e nudrito fra le fiere, or nō s'è trouato di quelle, che de gli animali bruti inuaghite si sono? Certamente, che in questo fatto non sono piu degna di riprensione io, che quelle state sieno, ma bene per nō considerare, che tu piu d'ogni brutto animale sei di peggiore condizione, poiche doue quegli hanno vn vizio solo, tu che solo sei gli hai tutti: essendo crudo, inumano, inciuile, discortese, rustico, e villano, e quello, che di tutti peggio è, che sotto nome di virtù (non essendo altro, che vn'asinesca rusticità) biasimi quello amore, che è di te veramēte indegno; poiche tu solo quello conosci, che a te, et a tuoi pari stà bene. Or via dunque con quello ti rimani, con quello dico, che alle piu crude, e disamorate fiere cōuiene aspettādo, che vn solo gastigo habbia a punire i tanti tuoi difetti. Questo disse piena contro di me di tanta rabbia, e furore (conuertito ogni amore in odio) che non mai fu simile Fedra contro Hippolito. In tanto si fece giorno, leuandosi tutti que' di casa; ella non già, poiche vinta dalla gran collora, entratali addosso la febbre come frenetica gittādosi per lo letto non trouaua luogo. Io per tutto il giorno hebbi che fare a mettermi in punto per il viaggio che'l dì seguente doue-

dal fuoco, secōdo, che dice Ouidio libro 3. meta per mostrare dice Fulgenzio nella sua mitologia, che l corpo libidinoso preso si risolue in cenere, di cui nasce bacco, cioè la Ebrietà.

Fedra figliuola di Minos, e moglie di Teseo, amò grandemēte Hipolito suo figliastro il quale perche non volse acconsentirle accusò al padre

doueuo cominciare, così acconciato quãto di biſogno era con deſiderio aſpettauo il nuouo ſole, parendomi ogn'ora mill'anni d uſcire di que' luoghi; doue di niuna altra coſa era douizia, che di diſoneſtà. O miſero me come ſciocamente penſauo di poter vſcire delle branche di queſta feroce tigre ſenza vna minima leſione? Aime non mi venne già fatto permettendolo il mio peccato dell'hauer laſciata colei: che mai non doueuo. V maniſſimi lettori habbiatemi compaſſione; e ſopportate come infino a quì fatto hauete le mie parole, quali elle ſi ſiano. venne la notte nella quale ſopra modo contento (douendo eſſer l'vltima) me n'andai a dormire, non però nella medeſima camera, temendo non mi veniſſe di nuouo a trouare la importuna giouane, ma in quella di quel ſeruidore, che da principio mi meſſe in caſa; il quale meco hauendo contratta vna dolce amicizia, con ſua gran contentezza mi dette albergo: così entrati nel letto dopo molti ragionamenti, che tal volta in ſimil luoghi prima, che venga il ſonno, domeſticamente ſi fanno, ci demmo a dormire. A pena hò meſſo i piedi dentro al primo vſcio della caſa del ſonno, che io mi veggio innanzi tutta palida, e meſtà la mia beliſſima dõna; oime a me parea vederla ſopra vn picciol letto giacere, la quale a guiſa di chi ſi vien meno moſtraua volerſi morire. Io ſopra modo dolente ſorzandomi di non piangere per la vergogna de' circoſtanti, mi pareua con voce interrotta da ſoſpiri ſpeſſo chiamarla, col domandarla che haueua, ella dopo buono ſpazio aprendo, que' due lumi tutti languidi, e meſti con vn profondo ſoſpiro, guardatomi alquãto, pareua dirmi, che non mi laſci morire? Aime alber-

di ſtupro, onde il giouane ne restò m[illegible]to. Vedi la genealogia [illegible] Gio, Bocca. lib, x.

Ouidio nell'undecimo libro della ſua Metamorfo. dice che la caſa del ſonno non ha alcun vicio; per moſtrare, che niuno romore quiui ſi ſẽte. Ma virgilio nel ſeſto lib. delle eneide, ne poge

due vno di torno altro d'auorio, dal primo esca-cio i sogni ve ri dal 2. i falsi per il che co me a mostra-re, che questo sogno era ve ro cioè, che riuscì vero, di ce del primo vscio.

go d'ogni mio bene (rispõd'io) come morire? se senza me nõ vi è grata la vita, nõ vi sia anco senza me grata la morte, ma quale è la causa, che piu non vogliate viuere? poiche nõ ti basta (ingrato che tu sei) ella par che soggiunga, d'esserti da me partito, che anco tu non vuoi piu tornare. Non voglio piu tornare e (dico io) o Dio perche conto, si come tra gli amanti sono comuni le volontà, non è anco comune il modo di poterle conoscere? O come, se cio fosse, tal'vna si lamẽta, che haurebbe occasione di chiamarsi ingrata. or come non vò piu tornare, se altro non bramo? or via se gli è così viẽtene meco) par ch'ella seguiti) spacciãdoci d'vscir tosto di questi luoghi, oue non regna che libidine; così dicendo, par che mi porga la sua bellissima mano, la quale mentre, ch'io lieto vò pigliare, ecco, che mi pare in vn subito, che d'vn cãpo quiui vicino pieno di secca stoppia, esca vna lunga, e grossa serpe, la quale lãciatamisi addosso, così fortemente mi cinse la gola, le braccia, e le gãbe, che a guisa d'vna immobil pietra, nõ che di Lacoonte, non parea, che punto mi potessi muouere. O infelice me. dolce mio Acrisio, e tu nõ vuoi ch'io muoia, parue, ch'ella gridasse, la qual voce così mostrò, che mi penetrasse il cuore, che subito mi suegliai. o con quanto affanno, o con quanto sudore, carissimi lettori, certo con tãto, quale voi senza, ch'io'l dica potete pẽsare. Subito voltatomi al compagno per dirli il pauroso sogno, di lui cercando per il letto non lo truouo. Cresc ẽdomi piu la paura, e con voce, anzi che nõ fioca, e tremãte chiamandolo; Ecco in vn subito alluminarsi tutta la camera, e quiui comparire, essendo l'vscio aperto quanto era largo, vna bruttißima vecchia in

com-

compagnia della gia innamorata giouane. Pregoui carissimi lettori; che voi non mi reputiate bugiardo, ma con quella semplicità, che io queste mie sciagure scriuo, le vogliate credere. Io posso dire che io non morì ne viuo rimasi, ma quale, e come fosse l'esser mio il dirò se tanto mi sarà concesso. Di tutti i sensi mi par di rimaner priuo, fuor che del vedere, e dell'udire, adunque tutto quello, ch'io veddi, e vdì, quādo però d'ogni cosa mi ricordi, m'ingegnerò raccontaru. Tosto, che questa coppia fu entrata dētro (l'vscio da per se stesso riserratosi) sento, che la crudele, & iraconda giouane dice alla vecchia; eccoui cara madre mia, chi se ne và altiero d'hauerlo io pregato, questo è colui, che venuto quì dalle piagge del freddo Apenni, cerca ora di tornarsene glorioso col triōfo delle mie pene; da questo priuo d'ogni vmanità, sono io disprezzata per vna vile contadinella, che altro non sa fare, che con vn vincastro in mano, fuor della mādria alla pastura mandar le pecore. Io vi scōgiuro, e prego se puote in voi, come certißima sono che puote, vna giusta pietà, che voi nō vogliate patire, che da vn tale, io così resti schernita. Nō voglio ora ricordaui i beneficij, che da me riceuuti hauete per non parere che io ve li rimproueri, ma voi ben potete oggimai conoscere, quanto di voi sollecita essēndo, io procuri, che non vi māchi nulla. Perilche voi siate tenuta a prenderui cura delle riceuute ingiurie da questo perfido, & ingrato, col darli quel castigo che meritato hāno i rozzi suoi portamēti, hauēdo sopra tutto l'occhio a questo, che non sia maggiore la pena di lui, che di colei per cui dispregiata sono. Dateli prego quella forma, per la quale piu da lei,

Nel lib. detto Malleus maleficatũ par. 2. quest. 1. capit. 12. si racconta vna simile priuazione de sensi.

lei, che da nessun altro, sia lacerato, e guasto, acciò che le percosse: che egli per sue mani riceuerà nel corpo, a quello sieno poi acerbissime piaghe nel cuore. Che bisogna tanto pregarmi (rispose la brutta strega) che sai, che altro non desidero, che di compiacerti: così a pieno di quanto ha contra di te cõmesso, resterai vendicata, che a te medesima (se veder potessi il male, che gia gli ho preparato) ne verrebbe pietade. Questo detto pose sopra vn forziere che a piè del letto era vna cassetta, che in mano portaua, piena di bossoletti di varij vnguenti, et al letto si accostò. Quiui fissatomi i maligni occhi addosso, per buono spazio mi mirò in volto, borbottando non so che parole nõ punto da me intese: il che fatto, sputatasi nelle mani tutto da capo a piedi in su, & in giu piu d'vna volta mi stropicciò: di poi aperta la picciola cassetta, e preso col dito da vn di que' bossoletti nõ so che vnguento, dalla gola infino alla estremità del vẽtre la forma d'vna serpe ritrasse; non altrimenti che hauesse fatto vn pittore. Dopo questo preso vn filo, e legatomi il braccio sinistro sopra il gomito, disse.

Con debole filaccio
Io lego il manco braccio.

Et col dito grosso, preso dell'unguento d'vn'altro alberello, & vnto il nodo fatto, disse.

Non prima li sia sciolto,
Che non si cangi in volto.

Presa poi vna piccola ampolla piena d'acqua artifitiata, di quella spruzzandomi nel viso, disse.

Cangisi al piu vicino
Fonte, dell'Apennino.

Di poi presa vna spoglia di serpe, che seco hauea cõ quel-

Non si puo meglio descriuere la sciocchezza di simili inique, che col farle dire tali insipidezze che ogni mediocre giudizio puo considerare, che niuna virtù

quella cingẽdomi la gola, i fiãchi, e le ginocchia disse

Di serpentino scoglio

Coprasi come voglio.

Fatto questo, preso vn ago, e cõ quello puntomi in set te luoghi, cioè, la frõte, la gola, il petto, l'vmbilico, la congiuntura delle cosce, le ginocchia; et i piedi disse.

Patisca rie fortune

Girando sette lune.

Di poi aprendomi le braccia in croce disse.

Della sua diua il sangue

Toglia l'esser dell'angue.

Il che fatto cõ la cruda giouane si partì, riserrãdosi l'vscio da per se, come anco s'era aperto. In tãto fat tasi giorno, mi veggo allato il giouane, che prima trouato nõ haueuo, per il che aggiugnendo stupore a stupore, ero piu morto, che viuo. In questo colui sue gliatosi, e veduto il giorno esser alto, saltãdo del let to disse, o puo far il mõdo, gliè mezo dì, e tu nõ m'ai chiamato? ben che toccaua a me chiamar te, che vo leui partire a buon'ora, e subito aperta la finestra ve dutomi tutto smorto, e scolorito, come vn'huomo del l'altro mõdo, mi domãda, cioche io habbia. Io attoni to, e smarito, domãdo lui doue sia stato; come doue so no stato (quello risponde) a dormire in su quel letto, doue vuoi tu ch'io sia stato? e sai s'io ho dormito, da poi ch'io chiusi gli occhi, non mi son mai desto, ma tu mostri bene d'essere stato tu in stregonia, così sei scolorito, e defunto. Io hò fatto vn sogno (li rispõdo) così spauentoso, ch'io non so in che mondo mi sia (o misero me hauerei pur voluto ingannare me stesso, col creder falso sogno: quello, che era vera visione) o tu stai fresco (egli seguitò) se tu dai fede a' sogni, e co-

ponno hauerà così fatte parole, e bene Ouid. nel 7. lib. non esprimendo i versi di Medea, come a mostrarli di qualche virtù, così dice, *Carmen Auxiliare canit, secretasque aduocat artes.*

cominciando a entrare in altri ragionamenti, io mi vestì preparandomi al camino, nel quale (tolto licenzia dal Signore, e da tutti i famigliari di casa) mi messi, altro non facendo per la strada che pensare a questo fatto; ora, credẽdolo sogno; si per nõ trouarmi legato il braccio in luogo alcũno, e si perche colui non mi s'era partito da canto, ora credẽdola cosa vera, non parendomi d'hauer dormito. ma se per vera mi risolueuo a crederla, ricordatomi della disputa, che con que' due giouani hebbe il valent'huomo, mi pareua d'hauer occasione di farmi beffe di qu gli incanti, atteso, che non erano veri, ma così pareuano; dall'altro canto essendosi concluso secõdo S. Agostino, che tale apparẽza era come cosa uera, nõ poteuo non esser pieno di timore, e sospetto. Onde con ogni sollecitudine mi guardauo giunto all'Apennino, di non bere a nessuna fontana, hauendo ella detto.

Cangili al piu vicino fonte dell'Apennino.

Così con questa intenzione, hauendo caminato piu giorni, finalmente mi condussi alla Città, ne' cãpi della quale come narra Salustio fu rotto Catilina, dõde haueua origine (e de' primi di quella) la mia Clori, per amor della quale volsi entrarui, e passare dalle case, donde i Padri suoi erano vsciti, le quali nõ senza qualche tenerezza così salutai: Iddio vi salui felicissime mura che siate state albergo di quegli aui, de' quali così virtuosa donna è nata. O quanto piu ricche, e belle sareste, se con la sua presenza ornasse voi, come fa le piu folte, et oscure selue, poiche mercè de' suoi bellissimi occhi, le nõ sono punto inferiori a qual si voglia luogo, comũque bellissimo. Così della Città vscito, et inuiatomi verso il mõte mi auuicinai al fiu-

al fiume, che nõ lontano da quella corre, doue a una casa, che dinanzi all'uscio vn gran pozzo haueua, trouai una donna, che tiraua su acqua, alla quale (acceso d'vna grandissima sete, che di subito veduto il pozzo mi venne) chiesi vmilmente da bere. Ella comunque contadina fosse, mossa credo da nõ so che diuino spirito, fissamẽte guardatomi in volto disse: deh misero giouane perche vuoi tu bere, che ti farà male? a quel ch'io veggo tu non sè molto sano, e cotesta tua sete non è naturale, ma causata dal male, che tu hai dẽtro, la quale (volẽdo tu alquãto patire) facilmente per se stessa se ne potrebbe andare. Adunque non volete (li risposi io) ch'io bea? non vorrei nò (ella soggiũse) se tu volessi, ch'io ti potessi comãdare. Or come potrò io (dissi) caminare nõ togliendomi la sete, atteso, che non mi pare di poter ribauere il fiato se alquanto non beo; deh contentateui per cortesia vostra che almeno mi rinfreschi le labbra quãdo pure io non debbia bere, allora essa miratomi si lasciò uscir di bocca questa bella sentẽzia. Vh quanto malamẽte si puo esser sauia, e troppo pietosa; tò quì bei, ma Iddio il voglia, che non sia la tua rouina; e detto questo postasi sua brocca in capo, lasciatomi con la bocca alla secchia, se n'andò. io beuui, et a mio modo mi cauai la sete, ma appena hebbi beuto, che io mi sento come da vn ghiaccio abbracciare tutti li spiriti. O misero me, che vuol dir questo, cominciò da per me stesso a dire, verificherassi adunque ch'io debba pigliar nuoua forma? questo pozzo non è però fontana, non sapẽdo (infelice ch'io ero) che anco i pozzi sono fontane. Onde del Nostro Saluatore leggiamo. Sedeua Giesu sopra il fonte, essendo quello il pozzo

s.Gio. cap 4.

di Giacob, così battendo i denti per il freddo non altrimēti che s'una grossa febbre gelata hauessi hauuta, per riscaldarmi alquanto, cō tutto che grā caldo fosse me n'andai fuor di strada a piè d'vn muro mezo rouinato, doue in un piccolo praticello, il sole molto caldamēte pareua, che riuerberasse. Quiui giūto, e postomi a sedere fortemente mi sento stringere il braccio manco sopra il gomito, tosto ponendoui la mano trouo il filo, che m'haueua legato la brutta vecchia; che infino allora ne mai veduto, ne trouato haueuo, il quale a pena da me tocco, con vno scoppio tale si roppe, che parue vna corda di liuto. O dolēte me hauerò io forza per poter seguir'il fine di questa mia penosa tragedia? Ascoltatemi cō attenzione pietosi lettori, e non mi tenete meno che verace, pio che cosa, che uera nō sia nō vi scriuo. Rottosi il filo in vn momēto tutti i pāni, senza saperui dir come mi caddero di dosso, quiui restādo nudo, come il di ch'io nacqui; allora si ch'io diuētai pallido, e smorto, e perdei ogni isperāza di piu viuere. Onde volēdo cominciar a gridare, mi sento come da vn subito orrore, e spauēto serrare, nō pure le fauce della gola, ma gli spirti, le viscere, e cioche haueuo, et in vn momēto stringersi le coscie, e le gābe insieme, e di quelle farsi vna lūga coda di serpe, le braccia pari mēte rientrādo nelle spalle, e ne' fiāchi, formarono il rimanēte del bruttissimo corpo; il volto nō so come crescēdo verso il naso, abbassandosi dalla parte della frōte, fece vn capo proporzionato al corpo d'uno squalido, e brutto serpēte. Io potei bē dibattermi, e cercar d'aiutarmi, ma tutto in uano, percioche perduta forma, in quella di chi la prima nostra madre ingānò mi trouai mutato.

Et anco le cose non vere, per vere teniamo, perche cosi ci paiano.

DELLA

DELLA METAMORFOSI DEL VIRTVOSO.

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

E trauagliato da varie ſorti d'animali, tratenendoſi per molti giorni con alquante donne, ſente varij, e piaceuoli ragionamenti; portato in aria da vn'Aquila deſcriue il mondo con molta breuità, ſente cantare da vn Paſtore ſommariamente tutta la Teologia. Finalmente dopo molte fatiche condottoſi dauanti a Clori, ritorna nel ſuo primiero ſtato.

Eriſſimo è il prouerbio di queſti ſaui morali, che dice la fortuna è come il vetro, quanto piu riſplende, piu facilmente ſi rompe. la qual coſa quanto in me haueſſe luogo, ſi puo vedere, da queſto, che parendomi di poter gloriarmi l'hauer vinta vna paſſione d'amore, in vn ſubito a pena cominciãdo il vetro a moſtrarſi chiaro, ſe ne fece mille pezzi, trouandomi priuo, come vdito hauete, non pure de gli vmani onori; ma ancora dell'vmana forma. O dolẽte me, che animo fu il mio, quando in vece di muouer le braccia, le mani, e piedi; mille, e mille nodi di me ſteſſo faceua ſopra quell'erba? deh perche

Detto tragico. vedi strobeo, term. 105 tom. 2. quaſi al fine.

non ho io la facondia, che bastante sia a quanto vorrei dire? O quanto mi duole, carissimi lettori, che la bassezza del mio stile habbia a scemare la grãdezza del concetto, mandando (come si dice) nella Scena vna bella donna poueramente vestita, pure come egli si sia, seguiterò di narrarui i miei cominciati dolori. Se in me era la mente, o nò, io in uero posso dire di non esserne per allora stato certo, bẽ che certissimo mi paresse d'essere, ch'io non era huomo, ma fiera, restãdo attonito, e stupefatto di così strano accidente, come con tanta agilità di me facessi vn gruppo, & in uno istante mi sciogliessi, seruendomi del pieghеuole corpo, come di braccia, mani, e piedi. Nõ permetteua la rozza forma, nella quale mi uedeua, che io que' sospiri mandassi fuori, e quelle lagrime spargessi, che nella primiera haurei saputo fare, ma del resto tutti que' cordogli, che puote hauere vn dolente cuore in me sentiua, tra me stesso nell'animo (mentre che al Sole il nuouo scoglio cõ la veloce lingua leccaua) dicendo; o infelice me, poteua io pigliare piu sozza, e dispettosa forma di questa? se Io fu conuertita in uacca, e Calisto in orsa, secondo, che ci raccontano le antiche fauole, e quasi a nostri tempi il giouane Apulio in asino; come non doueuano recarsela in pace, non essendo quelle forme, come la mia, orride, e spauentose a chi non da terrore il vedere vna serpe? a chi puote essere vtile, o cara, o diletteuole la conuersazione di così brutto animale? Quando pur mai mi cõducessi innanzi a quella, per amor di cui questo sopporto, come potrò fare, che di me non si spauenti? come potrò ritenerla, che nõ mi fugga? hauerò io forza con la lingua di esprimerli i miei

Io, o vero Ione fu figliuola di Inaco Re degli Argiui, la quale amata da Gioue fu da lui conuertita in vacca secõdo che nel primo libro narra Ouidio. Vedi il significato di ciò, nel 7. lib. della Genea.

miei cōcetti, come molti alberi (sotto le cui scorze si chiudeano vmani spiriti) hanno fatto? o se pure non potrò parlare, mi sarà concesso nella rena scriuere il mio nome, come gia fece la dolnete Io innanzi al padre? Aime poteuasi darmi forma di questa peggiore? certo nò, hai crudelissima, e maluagia femina, tu hai pur voluto cō vna sola pena pagar tutti i miei difetti, come dicesti. O iniquo, et empio sesso (di quelle dico che simili a questa sono) così in vn subito l'amore in odio torci? così in vno istante quello che gia tanto ti piacque, ti dispiace? così tosto di caro amāte mi fai capitale nimico? oime come è possibile questo? come è vero che la natura il cōportisse gia non fossi, che per essere la maluagia femina vn mostro piu d'ogni altro orrendo, viene al mondo contra ogni naturale intenzione, il che non puo esser altrimenti; essendo ella, come altri dice, la difformità dell' vniuerso, e bene si suol dire per prouerbio: mare, fuoco, e donan tre mali al mondo. Diquì con molta ragione hanno detto alcuni, che l'è principio del peccato, arme del diauolo, trasgressione della legge, perdizione de' costumi, seminario del male, e rouina dell'huomo, perche la gli è naturale tentazione, ineuitabil pena, domestico pericolo, e diletteuole detrimento, o come dilettevole questo detrimēto, poiche sotto vn piaceuole aspetto, si nascōde tanto dāno. Di quì le Sirene cō diletteuoli voci; di quì l'arpiè con faccia di vergini; di quì le Meduse, che poi cāgiano altri in sasso; di quì le Circi, le Scille, le Sfingi, le Idre, le Chimere, le qual cose quāto in te ò rea femina habbiano hauuto luogo, dichilo chi puo cōsiderare il mio male. Ai nuoua Circe, che di tal forma mi cuopri; che t'ho io fatto? e

del Boccaccio Calisto figliuola di Licaone, fu similmente amata da Gioue, e da Giunone cāgiata in Orsa: la quale poi Gioue mutò in stella, vicino al nostro polo, secondo che fauoleggia Ouidio nel 2. lib. di Apuleio è nel la fauola nella quale egli narra essere stato mutato in asino.

Non e iniquità simile a quella d'vna maluagia femina, la quale prima habbia amato.

Or chi non sa quanto spauēti il mare quādo è tēpesta? chi non teme il fuoco, che per tutto si diffendo: ma piu di lui, e del tēpestoso

mare temasi vna scelerata dõna poiche niun'altra co satãto nuoce.

che errore è stato il mio, che in tal guisa l'hai voluto punire? or nõ era assai (se pur t'haueua offeso) l'hauer mi schernito la notte, ch' a questa pena mi danasti sẽ za poter io oppormiti, ne pur dire vna parola? o cruda piu d'ogni altra fiera, se'l mio peccato nõ meritaua perdono (se però è peccato il volere altrui nõ mãcar di fede) ti mãcaua forse un laccio per soffocarmi, o vn coltello per passarmi il petto, o vna presa di mortifero veleno per rodermi le viscere, e tormi di vita? ma tu come crudele piu delle furie infernali, nõ ti sei cõtẽtata di noiarmi cõ subito dolore; ma hai voluto, che uadino del pari il tuo subito sdegno, et il lẽto mio male. or uia, sarai tu sazia? haurai tu soddisfatto all'empio tuo desio? io temo che nò, perche non vedẽdomi sotto la douuta pena, nõ so come la tua ira si potrà mitigare: ma se tu hai prestata indubitata fede a chi tãto ai pregato, che mi punisca: senza dubbio tu ora certissima sei, che quello sopporto; che tu hai potuto credere, che mi auuẽga, rallegrati adunq̃ del mio male, et imaginati nõ senza tua contẽtezza, che quel petto strascicò per terra, che gia tãto bramasti; ah misero che tra me ragiono? questo non e gia quel petto; queste nõ son gia quelle mẽbra; se dentro sono quelle viscere di prima, io nõ lo so; queste parti di fuora io non le riconosco, questa è una pelle dipinta a mille colori; quì non sono ne braccia, ne mani, ma il capo ha da fare ogni cosa. Oime, domine se m'è negato il morire come la prima forma? e da credere piu tosto di sì che di nò: perche piu duri la mia pena; ma se nõ debbo morire, di che hò a uiuere? se m'è data la forma del serpente, perche non m'è anco dato, che io sappia le sue proprie tà, conoscẽdo di quello, che viue? a

ne? a me pare d'hauere udito dire, che bene spesso le serpi si diuorano l'vna l'altra, e cosi mi sarà di mestiero, o che io di qualcheduna di loro sia cibo, o che io di loro mi pasca. O miseria mia maggiore di tutte l'altre, vedete uoi madre mia, che pure haurete il tesoro, che voi cercauate, uoi pure haurete il modo di guardarlo se bisognerà. Perciochè ne gli orti esperidi il dragone ucciso da Ercole guardaua i pomi d'oro, che egli di quiui tolse; et in Colco i dragoni da Iasone vccisi, il vello dell'oro similmente guardauano, come dicono le fauole, et io ne' mõti, et piaggie dell Apẽnino guarderò i danari, che andauate cercãdo. O dolcissime piaggie, o amene valli, o grate selue, ò chiare fontane, o mormorãti riui, o bẽ coltiuati giardini, o dolce mia Clori ti riuederò io mai? nõ mai, perche quì intorno, ò da qualche viãdante sarò morto, o per la fame nõ potrò viuere, ma quãdo pure infin costi venissi, che mi giouerà in tal forma vederti? dolcissima, e bellissima Giouane, bẽ so io, che ancora che io ti vegga, nõ però mi conoscerai, ma spauẽtata dalla forma nella quale sono, o tu mi fuggirai, o tu cercherai di darmi morte; morte certamente beata se ꝑ le tue mani la riceuerò; ma che beatitudine, poiche quando tu il sappia, non vorrai piu viuere? meglio è adunque, che per altra via io moia, e quãdo ogni mezo mi neghino le magiche arti, cõ la fame io stesso acquistarmela. Cosi detto immobile, lũgo, e disteso, con l'animo in questo dolore stetti grã pezzo, pẽsando ad ora ad ora alla tãta crudeltà di quella maluagia femina; et alludẽdo la crudeltà al nome, perciochè Sillia si chiamaua, e Silla fu huomo crudelissimo, pieno d'vngiusto sdegno cõtra di lei, nõ ricordãdomi dell'essere,

Di Iasone parla a lũgo Ouidio nel 7. lib. il quale cõ l'aiuto di Medea superata ogni difficultà, & addormẽtato il drago ne prese il vello dell'oro.

ſere, nel quale era, volſi mettere vna voce grandiſſima, e dire, o Silla crudeliſſimo, ecco chi a pieno ſa imitarti. così aprendo la bocca, non potei eſprimere ſe non la prima ſillaba, ſi, che è quel fiſchio, che propriamente fanno le ſerpi, il quale fu tanto grande, che buono ſpazio da lūgi ſi potè ſentire. La onde due bruttiſſime, e velenoſe ſerpi, che poco lungi doueano eſſere, ſubito vdito queſto ſibilo, con gran velocità vennero a trouarmi, le quali, o che in me non riconoſceſſero le loro proprietà, o che dalla ſpecie loro io foſſi molto diuerſo (che bene tra ſimili animali ſono grandiſsime nimicizie) gittando fuoco per gli occhi, alzandoſi piu d'vn braccio da terra, con velenoſo dente a bocca aperta mi vengono ad aſſalire. Io che con l'odorato gia mi parea di ſentire (benche lontano) la puzza del mortifero veleno, che ſeco haueano, ſenza porrà indugio alla mia ſalute, con piegheuoli mouimenti ſtriſciando me ne fuggo, cercando il mio ſcampo; ma tutto in vano conciosiacoſache vna di loro attrauerſandomi la ſtrada, così in un ſubito mi fu addoſſo, che con mille groppi prima che io me ne accorgeſsi, m'hebbe legato. In tanto ſopraggiūtomi l'altra, benche piu tarda, non però men fiera, afferrādomi con la gran bocca vicino al collo, poco meno che quello nō reciſe; il che forſe li venia fatto, ſe non era, che nell'auolgerſi, e ſuolgerſi meco l'altra, anzi che nō me li tolſe di bocca. Ma perche vi trattengo io tanto in coſa di niuna vtilità, cariſsimi lettori? baſtiui dire, che ſe non erano alcuni contadini, i quali lungo il picciolo praticello, oue era la ſtrada paſſando, ſentito il ſibilare, che noi faceuamo, e veduti i fieri annodamēti, che inſieme tutte tre ci legauano,

La prima pena, che ſenta il vizioſo, e quella de gli altri vizij, atteſo che'l peccato non ſubito tolto, e purgato, ogli e pena, o gli è cauſa d'vn altro peccato. Dice s. Greg.

uano, a colpi di buone ſaſſate, cõ molte grida ci ſciolſero, indubitatamẽte morto vi rimaneua. Ond'io che molto meno temeua gli huomini, che le fiere, da loro sbrigatomi tutto ſanguinoſo, e peſto, in mezo di loro nella via mi lancio. Non reſtarono l'altre di perſeſeguitarmi, ma tra gli huomini ſteſsi mi uennero a trouare, i quali penſando, che cio foſſe per conto loro, poco meno (benche foſſero molti) che ſpauriti nõ ſe ne fuggirono, pure riuoltatiſi cõ molti ſaſsi in mano, a guiſa di grandine quelli ci faceuano piouere addoſſo. O dolente me (diceua io) della padella nella brace ſarò caduto, e mentreche così tra me ſteſſo parlo, anzi pẽſo, ecco vn ſaſſo, che a pieno ſu'l doſſo cogliẽdo vna di loro, ne fece due parti, o come toſto l'altra da me ſi ſciolſe, e da vn lato della ſtrada, fuggendomene io dall'altro, ſe n'andò; ma ne per queſto ſarei dalle mani loro campato (poiche la parte che io preſi, ſolamente da due pruni con poca erba intorno era coperta, tutto il reſto eſſendo nudo letto del fiume) ſe non comparirno quiui alcune gentildonne con molti giouani, i quali da vna lor villa alla Città tornauano. Queſte fermateſi a mirare il nuouo ſpettacolo di quella, che ancor viua in ſu la rena guizzaua, col domandare i contadini come l'haueſſero vcciſa, e che voleua dire tante ſerpi inſieme, fecero che reſtarono di tirar piu ſaſsi, e mi laſciarono ſtare, e tanto piu quanto un di que' giouani, che moſtraua d'eſſere molto ſcienziato, uedutami dall'altra differente, diſſe che io doueua eſſere vna Fata. Il che ſentendo le gentildonne con attenzione a me riuoltesi, dopo l'hauermi mirato aſſai, affermarono, che io non potea eſſer'altro che quello, che colui dicea,

Tom. xj. la Lezcie le.

ne fuor di proposito haueano di me tal' openione; da che io per muouergli a pietà quegli atti m'ingegnaua di fare, che non bruto animale, ma umano spirito mi mostrassero, onde senza dubbio alcuno conchiudeuano, che io ero Fata, e non serpe. Ah non ve ne fidate (risponde uno di que' uillani) le son tutte d'una buccia, e detto questo aprendo le braccia così fieramēte alla volta del capo mi trasse un sasso, che se non era vn pruno, che assai bene il ritenne, e gli scemò gran parte della forza, senza manco ueruno lo mi schiacciaua come un'uuouo, ma non perciò restò dicosì percuotermi, che nō mi sbalordisse. Vh che ti si possa seccare quel braccio asino che tu sei (disse una di quelle gentildonne) or che noia ti da ella quella pouera serpe? che noia è? rispose il contadino, s'io fo così non mi darà noia nò, altrimenti si; ti darebbe presso che tu nō m'hai fatto dire, fosse il me' che tu ten'andassi per i fatti tuoi leuandotici dinanzi, seguitò la gentildonna; il uillano se n'andò, mercè di Dio, e di quel nobile spirito, il quale co' giouani, e con l'altre gentildonne si posò poco di quiui lungi all'ombra di non so che alberi, per uedere cioche io facessi, non potendo credere, che a guisa d'una Fata, come il uolgo pazzamente crede, io non mostrassi segno di conoscimēto, il che mi fu forza di fare; perciochè mentre attendeua a leccarmi le piaghe, non troppo bene mouendo il capo per la riceuuta percossa; eccoti l'altra serpe, la quale intera, e sana rimasa, di nuouo piena di rabbia mi uiene ad incontrare. Io mi rendo certo, che (per la riceuuta debolezza, o per l'ira di lei vedendosi priua della compagna per mia cagione) se quiui non erano i giouani, che si leuor-

uorno in mia difesa, senza dubaio restaua morto, ma io vscito del pruno con quanta velocità potei, correndo alla volta loro (maßimamente della pietosa gentildonna) me n'andai, e fu il mio scampo veramẽte, conciosiacosache quelli tutti leuatisi in piedi, e presi de' sassi, che nõ ve ne mancaua, essendo vicino al fiume, tanto fecero, che me la leuarõ d'intorno. la quale inuerso di loro riuoltasi, alzandosi quasi due braccia da terra, mostraua quanto in lei potesse vna velenosa rabbia; e se nõ che v'era vn giouane soldato, il qual tratta fuori la spada, la sapea alquãto ritenere, io ardisco dire, che a gran fatica se ne sariano tutti insieme potuti difendere. Ma quello con la spada, che al par d'vn rasoio tagliaua, molto destramẽte mouendola alla volta di lei, che sempre con astuti giri li veniua addosso, così bene la seppe girare, che finalmente coltala non lontano dal collo, li mandò il velenoso capo piu di sei braccia lungi dal busto. fece rossa la rena del brutto sangue il corpo, che cõ mille nodi si storcea, gittãdo vn si grã puzzo, che fu di bisogno, che di quiui si partissero. Siate uoi chiare (disse quel giouane) parui, che quelle fossero delle pessime, e cattiue; e questa per lo cõtrario di quelle belle; così detto senza alcun timore mi prese in mano. Io che altri segni di beniuolẽza mostrar nõ li poteua auuolgendo mili intorno al braccio con molta destrezza, con la picciola lingua, la mano li leccaua. restauano tutti ammirati, e maßimamente la gentildonna, che il cõtadino haueua ripreso, la qual parea, che si struggesse di volermi toccare, ma nõ si ardiua, e se talvolta pigliato vn fil d'erba in mano, o un fiore cõ quello mi toccaua, come vedea, ch'io mi voleua accostare

con

con la bocca alla mano, timorosa lasciandolo cadere, a se la retiraua con molta prestezza; finalmente confortata dal giouane, che non temesse per esser'io così domestica, e quasi mostrare di hauer senno, e discrezione si assicurò tanto, che con vn dito assai leggiermente mi toccò il capo, e parte del busto, e trouandomi dilicata sopra modo, oltre all'odore, che parea loro, che io hauessi, preso ardire, si lasciò (non altrimẽti, che la bella Europa dal falso Toro) vna volta, e due, e tre basciar la mano, per il che a pieno assicuratasi (dicendoli pur colui ch'io era Fata) mi prese in mano, e tenendosene non poco, per monstrarsi piu dell'altre ardita, cō molta sua boria per tutta la strada, e fin dentro alla Città di me faceua mostra, accō sentendo che io tal volta me gli auuolgessi al collo, e mōstrassi d'entrarli in seno con molto mio contento. Per il che ella mossa da queste, e simili domestichezze certissimamente tenendomi per quello, che non era, non cara, ma carissima, m'hauea, e tāto di me si gloriaua (come s'io douessi esserli apportatrice d'vn gran bene) che molte persone ne gli haueuano inuidia, e gia s'era sparsa per tutto la voce di questo, ne per altra donna era conosciuta, che per quella della Fata; e cio non senza causa, poiche per due venture, le quali a caso gli occorsero, lo sciocco uolgo a me attribuendole, tale quale vi dico era il creder loro: la prima ventura fu questa, che essendosi, come auuiene rotta la fune del pozzo, & in quello caduta la secchia, nō fu mai nessuno di casa, che per buono spazio la potesse ribauere, con tutto che trouata fosse; percioche essendo volta con la bocca all'ingiu, difficilmente con gli oncini si poteua pigliare. Ma costei

Le scienze mōdane non sono senza nostro contē to, e comunque nō ci toglino il peccato, pure alcuna volta quello impediscono il che potēdo assai piu impedire la virtù morale con ragione, è superiore alla speculatiua, non propriamente superiore: ma secondo vn certo che, cio è per il presē-

acco-

accostatosi al pozzo, tenendomi in mano (poiche ne dì, ne notte mi lasciaua mai) presa la corda per vedere se quello fare haueffe potuto, che niuno fatto hauea, non so come li venne tirata su vna collana d'oro di peso diotto, o dieci oncie, la quale non haurebbe potuto sentire, se non che l'era intorno a certi rami dall'oro. la cosa, che a sorte, e per caso occorse, fu stimata miracolo, e per mezo mio: onde come vi dico quello, che'l volgo predicaua, cioè io esser'altro, che serpe, hebbe grandissimo colore. La seconda fu tale. Hauea costei la madre che piu d'vn'anno continuo era stata inferma di febbre quartana, e perche il giorno stesso, che mi prese, l'ando a vedere, col far di me mostra, anco appo lei come appo l'altre faceua, andatasene al letto, oue la pouera donna entraua con la solita sua febbre, disse: mia madre guardate, che bella cosa, laquale hauendo altri pensieri, attendeua ad accomodarsi nel letto, doue con la sola camicia era gia entrata. Allora io da certo furore, non so se bestiale, o vmano spinto, spiccatomi dal collo della figliuola, mi lancio addosso alla madre auuolgēdomigli intorno per tutta la persona. Oime, se mai la pouera donna (che ancora era di fresca etade) hebbe spauento, e paura, fu quella volta; ella messe si fatto strido, che piu d'vn miglio si sentì di lungi, e subito scagliatasi fuori del letto, ne quel di, ne mai poi, seppe che cosa fosse febbre. Il fatto per lei riuscì bene, ma per me fu per riuscirne molto male, perche dalle serue, e da gli altri di casa, che non mi haueuano ancor veduta, poco meno ch'io non restai morto, poco giouando alla gentildonna (che non faceua altro, che gridare, che stessero ferme) il difendermi.

te stato douēdo noi cōbatter con le passioni vedi prima secūde dr s.Tom. quest. 66. arti. 1.

Ora

Ora per così fatti casi l'vno di fortuna, l'altro di natura, percioche comunemēte le gran paure sogliono tor via simili febbri, io non era creduto se non vn'antica Sibilla, o Fata, che vogliamo dire. La dōna, che ad altro intenta non parea, che a studio di vanità, nō solamente di questo si curò ella molto, ma parue, che hauesse caro, che si dicesse ancora, che io era vno spirito familiare, dal quale ricchezza, e bellezza ne haueua; e gia vi furon di quelle, che piu volte la pregarono, che dicesse loro come faceua a farsi bella per mezo di questo spirito. O ignoranza del mondo; tāta è la credulità de gli sciocchi, che quello, che nō è, per fermo tengono che sia, come il volgo hà leuato tal nome. Godendosi adunque la vana openione, che di lei, anzi di me era sparsa, costei, capitò un giorno non so se dal marito di lei, o da chi altri quiui guidato vn gran valent'huomo: da lei non credo, percioche essendo piu vaga di vanità, che di verità, quiui, doue solamente vanità si scorgea, condotto non l'haurebbe. come, & in che modo egli vi venisse, non saprei, ma solo, che vi venne, il quale a lei, & a molt'altre donne, & al marito parimente parlò con molta leggiadria della vanità del mondo. Io non potei vdire ciò che colui si dicesse, perche temendo ella, e vergognādosi alla presenza sua hauermi seco, mi lasciò in camera con mio grandissimo dolore, e perche il gior non seguente douea tornare per finire il cominciato ragionamento, io mi deliberai di far'ogni sforzo per poterlo vdire, desideroso non meno di sentir parlare di questa vanità, che fosse Apuleio cangiato in asino; di seruer la nouella di Sichime narrata a Carite dalla vecchia, come egli stesso scriue nel suo asin' d'oro.

Dice a studio di vanità costei esser'intē ta, perche le scienze moderne senza il sapere del vero bene: eziandio nuocono, nō solo son vane: cò me nel 2. Alcibiade mostra Platone.

d'oro. Tornò il valēt'huomo, e fu esso medesimo cagione, che io hauessi quello, che sommamente desideraua, perciochè, hauendo vdito dire di questo spirito familiare, di che ella vanamente pareua che si gloriasse volse vedermi: Onde nella forma che era fui ancora io vno de' suoi auditori, così in grembo alla gentildonna in vn bellissimo giardino, sotto l'ombra d'vna fronzuta vite, che in giro quà, e là stendeua le sue torte braccia, attentamente aspetto con tutti coloro quello, che voglia dire. Il quale in così fatta guisa cominciò a parlare. Comunque non a bastanza, nobilissimi giouani, e voi onestissime donne, io vi parlassi ieri della vanità del mondo, pure tutta via quello vi dissi, che le mie poche forze poterono, riserbandomi per il rimanente al giorno d'oggi, il quale voleua che fosse come vna prouata conclusione di quello di ieri, perciochè oltre alle ragioni, che voi vdiste, anco le particolari cōsiderazioni mi sono immaginato di farui vdire. le quali hanno da essere quelle due faccie di Giano, che vi dissi, non temendo la trista fortuna, e non si gloriando per la buona, cōciosiacosache colui veramente si può dire, che conosce appieno ogni cosa esser vanità, il quale non si confida nel bene del mondo, e non si dispera per conto del male dell'istesso mondo; il che è proprio del magnanimo, poiche non si gloria per le lodi del vulgo, ne si attrista per il biasimo di quello, come fa il vile; onde bene disse quel Poeta.

Il volterrano nella sua antropologia, citādo suida, afferma, che Antonio Alessandrino hebbe per auditore vn'asino.

Il falso onor diletta, e la mendace
Infamia attrista, e chi se non l'huom vile?

Nota.

Grande veramēte, carissimi ascoltatori è questa dottrina, e tal grandezza non consiste nella difficultà

dell'intendere, ma dell'operare. Domandando adunque questo giouane, che meco ho menato, delle cose auuerse, e poi delle prospere, potrete facilmente vedere, quello che douete far voi, da che senza molta fatica sentirete le viue ragioni, che mostreranno, che non si debbono temere le auuerse fortune, e nõ confidarsi troppo nelle buone: ma io non so gia se senza fatica le potrete mettere in operazione. piaccia a Dio di concederui grazia, che cio facilmente possiate fare, e piaccia a voi (quando il mio dire vi sia grato) di farmi l'offerte, che a Musonio filosofo, fece il Re di Siria, col prometterui, che quel solo vi chiederò, che a quel Re, il predetto filosofo chiese, cioè, che voi mandiate ad effetto quanto per vostro bene io vi dirò. Ma tempo è che io ti dimandi, e prima delle cose auuerse. Dimmi adunque misero giouane, come farai, che hai da morire? Giouane. Che marauiglia, se percio son nato? Vecchio, o gli è pure orribil cosa la morte. Gio. come orribile, se l'è'l fine di tutti mali? V. oime il dir solamente, che hai a morire ti debbe spauentare. G. i prudenti non si possono spauentare d'vna cosa da loro premeditata. V. oime non temer la morte, che è l'vltimo di tutte le cose terribili e? G. pazza cosa è il temer quello, che non si puo fuggire. V. tu hai da vscire di questo mondo. G. non è gran cosa, essendoci stato sempre forestiero. V. tu hai da ire in vn altro. G. piu bello di questo, essendo eterno. V. tu hai a fare vna morte penosissima. G. il dolore, o gli è grãde, o gli è piccolo; se grãde, presto vccide; se piccolo, si puo sopportare. V. tu stenterai molti dì prima, che tu muoia. G. non sarà sì grande la pena, che non sia maggior la virtù, che la potrà sopportare,

Sene. ep. 99. diceua chi è nato, cõuiẽ che muoia. Così soleua dire sofocle.

Platõ, nel crito oue dice che socrate non teme la morte.

Così dice sene a Lucillo ep. 79.

re, & il premio, che io ne riceuerò. V. tu sarai abbã-
donato da ogn'uno nella tua morte. G. nõ mai sarò ab
bãdonato dal diuino aiuto, s'io da me nõ lo scaccierò.
V. tu chiederai vn sorso d'acqua, e non ti sara data.
G. chi pasce i corui (nascendo) per sua liberalità, re-
frigererà molto piu me, morendo per sua pietà. V. tu
morrai non hauendo pure chi ti dica vna buona pa-
rola. G. in quel tempo hò da confidarmi piu ne' buo-
ni fatti, che nelle buone parole. V. morto che sarai
non sarai sepellito. G. ouunque mi muoia morendo in
terra haurò sepultura; che altro è la terra in compa
razione del cielo, che vn sepolcro? V. ti mangierãno
gli vccelli, o veramente i cani. G. quanto monta cote
sto? poiche s'io fossi in vna cassa d'oro, nondimeno
m'hanno a mangiare i vermi. V. tu sarai morto per
mano della giustizia, impiccato, o decapitato. G. tan-
to piu breue sarà la mia pena. V. ti sarà gran vergo
gna a vederti fare vna morte d'vn malfattore. G.
s'io non haurò errato, non haurò vergogna, non po
tendo ella stare, oue non è difetto. s'io hauerò erra-
to, volontariamente riceuẽdo la pena, hauerò la vir
tù della pazienza, non il disonore della vergogna.
V. gli huomini ti haueranno in cattiuo concetto. G.
quali, i cattiui, o i buoni? se i cattiui, non me ne curo;
se i buoni non haueranno me, ma il mio errore. V. tu
morrai giouane. G. non sarà, che ben fatto; percioche
il presto morire ci mostra grati a Dio. V. tu non ha-
urai in questo mõdo vn giorno di buon tẽpo. G. scioc
co è colui che pensa non pure vn giorno, ma vn ora
viuere senza trauaglio. V. tu menarai vna vita mi-
serissima. G. tanto piu volentieri aspetterò la morte.
V. tu sarai pouero. G. hauerò anco occasione d'esser

Nõ ci douiamo curar del dire del vulgo, così introduce Platone parlar socra. nel Crito. solena dire Menãdro è grato a gli Dei chi muore giouane.

sotadio dice.

vmile. V. tu sarai infermo. G. tanto piu sano sarò di mente; quanto piu infermo di corpo. V. tu sarai zoppo. G. non harò occasione d'andare tutto il dì quà, e là perdendo il tẽpo. V. tu sarai sordo. G. non sentirò le bugie, che si dicono. V. tu sarai scilinguato. G. l'harò caro per hauer a parlar poco. V. tu sarai muto. G. sarò sicuro di non commetter gli scandoli, che suol commettere vna mala lingua. V. tu sarai cieco. G. o che domestici nimici mi leuerò dinanzi, poiche per loro entra al cuore la morte. V. tu sarai lusco vedendoci poco, e darai materia alle genti di ridersi di te, nel voler tu far qualche cosa. G. quanto monta vn riso spensierato, merita egli il pregio che altri vi pensi? V. tu sarai gobbo, brutto, e spauenteuole, simile a vn'altro Tersite. G. molte volte un brutto corpo ricuopre vna bell'anima. V. tu haurai il corpo brutto, & i costumi brutti parimente. G. cotesto non so, dependendo i costumi dal mio volere, e non dalla natura. V. la natura t'inchinerà a cose viziose. G. l'arte supera la natura, e la virtù vince il vizio. V. tu non haurai parenti. G. non hauerò anco molti trauagli, che per loro s'hanno. V. tu non hauerai amici. G. non di quelli, che per vtile, e diletto amano, il che mi sarà caro. V. ne anco trouarai di quelli, che cercano la virtù. G. cotesti sarò, che trouino me. V. tu non sarai mai inuitato ne a feste, ne a conuiti. G. sarà bẽ fatto, percioche in cotesti luoghi è molto piu la perdita, che'l guadagno. V. tu nõ sarai sublimato a onor nessuno. G. non hauerò anco paura, che m'interuẽga come dice Seneca di molti massimamente indegni, cioè stando fermi tremano, andando innanzi cascano. V. tu vedrai molti poco buoni, e poco atti al gouerna-

na la morte vn porto doue si fuggono le tempeste. Sen. a Lucillo dice, & anco il letto dello infermo ha la sua virtù. Epi. 79.

Così disse Esopo a sami.

uerna-

uernare, esserti superiori. G. in questo ammirerò il grandissimo artificio di Dio, il quale nel gouernare questo mondo, si fa seruire di strumenti, che niente vagliono. V. il mõdo vedendoti abbietto, e vile non ti hauerà in alcun pregio. G. o sciocco me, se io hauerò vn minimo pelo addosso, il quale si pensi di piacere al mondo. V. niuno temerà di farti ingiuria. G. & io molto meno temerò non offendendo nessuno, che chi non è temuto, non ha da temere. V. tu sarai il trastullo infin de' fanciulli. G. e che altro è il viuer del mondo, che vn trastullo de' fanciulli? V. finalmente tu morrai. G. con molta mia contentezza, terminandosi i tanti mali. V. tu morrai. G. il corpo morrà, non l'anima. V. tu morrai. G. vscirò della morte. V. tu morrai. G. resterò di piu offendere il mio creatore. V. tu morrai. G. andrò alla mia vera patria. V. tu morrai. G. perche io viuo, come se ad ogn'ora douessi morire, però non sarà contra mia voglia. V. tu morrai. G. cotesto cominciai a pensare tosto, che io conobbi d'esser huomo. V. tu morrai. G. s'io pẽsassi altrimẽti non viuerei, non viuẽdo come huomo, chi non pensa di morire. V. tu morrai. G. non può vedere Iddio, chi in questo mondo viue, come adunque non vorrei morire? V. tu morrai. G. morì chi era l'istessa vita, quanto piu chi ha hauuto principio dalla morte. V. tu morrai. G. io non sarò il primo, ne anco l'vltimo. V. tu morrai. G. & a che effetto tante volte me'l di affaticandoti di mostrarmi vna cosa così per se certa, che non ci è la piu certa di lei in questo mondo, ne anco la migliore? or non sappiamo, che grandemente fu cõmendata la risposta di quel Satiro, che domandato qual cosa fosse la meglio per l'huomo disse, il

socrate nel crito nõ vuole piacere a la moltitudine.

sen. epi. 59 dice chi si duole che vno sia morto, si duole che sia huomo.

Fu sentenzia di Teoguide, questo detto che al interrogato da ui

da si attribuisce.

non nascerci, ò presto morire. V. tu haurai la fortuna contraria. G. credolo; ma poco anzi non punto me ne curerò sappiẽdo, che ogni cosa è vanità. V. la fortuna ti sarà auuersa. G. non l'haurò se non caro, sapendo che la fortuna il piu delle volte fauorisce il poco senno. V. or'ascolta quello ch'io dico, rispondendo alla seconda faccia di Giano. la fortuna ti sarà fauoreuole. G. nõ punto senza la virtù mi fiderò di lei. V. la ti riempirà di tutti i suoi beni. G. son fallaci, nõ vi porrò troppa speranza. V. ti farà illustre per l'antichità, e nobiltà del sangue. G. questo è onor de' parenti, e non mio. V. tu sarai ricco. G. guai a me, che hauerò commodità di far del male. V. tu sarai onorato. G. sarò molto piu inuidiato. V. tu hauerei reggimento, e cura d'altri. G. hauerò poca quiete nell'animo. V. le tue parole saranno sempre stimate. G poco si conoscerà adunque quando parlerò bene, e quã do male. V. trouerrai molti, che ti uorranno seruire. G. ma pochi, che mi amino fedelmente. V. tu sarai sempre sano del corpo. G. infelice me, che sarò sempre parato a far de' peccati. V. tu sarai bello. G. hauerò anco poco buon nome. V. le donne ti vedranno volentieri. G. mi recherò addosso infiniti sospetti, inuidie, e gelosie. V. elleno si nimicheranno fra di loro per hauer la tua amicizia. G. hauerò poco gusto del loro bene, da che sono piu potenti nell'odiare, che nell'mare. V. le ti scriueranno ogni dì molte lettere. G. hauerò poco ceruello, s'io le uorrò leggere. V. le si terranno beate potẽdone hauere vna delle tue. G. debolissima beatitudine, poiche consiste in vn mezo foglio di carta. V. le ti faranno gran presenti. G. guai a me s'io li riceuerò, percioche o bisognerà mandarne

Sentenzia di Euripide nel l'Ino.

de'

de'maggiori, o restar sempre loro obligato: V. le ti lo deranno grandemente. G. poco testimonio sarà cotesto della virtù, che si contenta del mezo, perciochè la donna sempre corre agli estremi, o loda troppo, o biasima troppo. V. le ti si darãno in preda, come tu vorrai. G. sarà preda di poco guadagno, poiche bisognarà comperarla, o con gran prezzo, o con gran prieghi. V. le non vorranno da te altro, che'l tu amore. G. cotesto il diranno con la bocca, ma non col cuore. V. le ti farãno grandissime promesse. G. si come le promesse fatte in vn subito, e gran timore nõ tẽgono così le loro venendo da vn subito lor grande amore poco durano. V. tu piacerai loro in tutti i tuoi gesti, atti, modi, e costumi. G. e poca fatica a piacere a vna dõna, laquale piu si muoue a fantasia, che a ragione. V. tu hauerai tutto il loro amore. G. cotesto il puote hauere ogn'vno, e sia di che fortuna si voglia, pur che le lodi, e mostri di amarle. V. tu sarai aggraziato in tutto quello, che farai. G. di che grazia, di quella de gli huomini, o di quella di Dio? non di quella di Dio, poiche la non viene dalla buona fortuna; se di quella de gli huomini per esser' imperfetta, non potrò mai piacere a tutti. V. tu sarai vn gran litterato. G. hauerò anco materia d'esser superbo. V. tu sarai famoso nell'arme. G. sarò anco ambizioso. V. tu sarai tremẽdo a' tuoi inimici. G. nõ viuerò per questo senza sospetto. V. tu hauerai molti seruidori. G. parimente hauerò molti secreti nimici, essendo il seruo poco dilettevole, ben che necessario. V. Terrai di molti caualli. G. haurò vna grande spesa senza alcun proposito, nõ potendone caualcare piu che vno. V. tu vestirai molto riccamente. G. darò segno d'vn'

Detto di Metrodoro.

animo poco uirtuoso, perche bene spesso chi mette molto studio nell'ordinare il corpo, vsa poca diligenza nell'adornar l'anima. V. mangerai lentemente facendo splendida mensa. G. non mangerò dũque mai con vero appetito, da che con quello ogni mediocre cibo diletta, ma quando ciò auuenga, questo nõ è per mancare, non si tosto saranno nel ventre i delicati cibi, che non sia in tutto il corpo vn principio di molte infermità, e nell'anima vn seminario di molti vizij. V. tu haurai vn grã palazzo. G. o vanità di vanità, poiche ogni mediocre abitazione mi puo essere à sufficienza, e come dice Seneca nostro non è, se non doue noi siamo. V. tu terrai molti cani. G. nõ bastandomi la uanità, aggiugnerò a quella la crudeltà, lasciando morir di fame i poueri fatti ad imagine di Dio der pascere le fiere. V. tu terrai di molti vccelli. G. o miseria grãde, che sarà la mia, se allora mi parrà hauer contentezza quando mi trastullerò con le bestie. V. tu haurai bellissimi giardini. G. non gia piu belli del terrestre Paradiso, e pure in quello il primo huomo offese Iddio, e ne fu cacciato. V. tu haurai grã possessioni. G. nõ però maggiori di quelle di Marco Crasso, il quale morto che fu, non potè hauer tanta terra, che fosse sepolto. V. tu abbõderai d'oro, e d'argẽto. G. nõ gia piu di Mida, e pur andò a rischio di morirsi di fame. V. tu haurai la grazia de' Principi. G. cõ poca soddisfazione della buona vita, perche di due cose mi bisognerà far' vna, o esser' adulatore, seruendo come buffone; o tristo consigliero, onde diuenti tiranno. V. tu haurai di molti amici. G. non ne hauro adunque nessuno che sia buono, poiche la vera amicizia consiste ne' pochi. V. tu conoscerai tutte le

Notisi questa risposta.

virtù

virtù dell'erbe. G. niuna virtù hauranno di liberarmi dalla morte. V. tu haurai carezze da tutti gli animali, & infino alle crude serpi ti ameranno. G. che mi giouerà, che gli animali mi accarezzino, se da i miei proprij vizij (come Atteone da i suoi cani) i' sia lacerato? poco si farà per me, che le crude serpi mi amino, se il verme della coscienza per la mia trista vita, mi perseguiterà? V. in tutta la tua vita non sperimenterai alcun dolore, viuēdo sempre lieto, e contento. G. oime non piaccia a Dio, che sia cotesto, perche nō essendo auuezzo al male, nel tēpo del morire, un'oncia di dolore mi parrà cento libbre. V. la tua morte sarà senza nessun dolore. G. si forse quādo la vita fosse stata misera, e nō piena di cōtenti, come tu di; perche partendosi dal contento per andare al discontento, come puo esser senza dolore. V. nell'altra vita haurai parimente contentezza. G. cotesto non puo essere, perche il Saluator nostro ha detto, guai a voi, che hauete di quà le contentezze vostre, che di là non hauerete se non pene. V. il voler piu tosto queste di quà, che durano vn'ora, che quelle di là, che durano sempre che significa? G. vna grandissima vanità, anzi vanità, di vanità. V. che cosa è vanità? G. tutto quello, che piace a vna mente vana. V. e quale è quella mente, che si puo dir vana? G. quella, che pone il suo fine in una cosa manco nobile della mente umana. V. che cosa è manco nobile della mente umana? G. tutto quello che è qui creato, di cui il fine è l'huomo. V. adunque cioche è qui creato è vanità? G. così è. V. qual'è vanità di uanità? G. porre le sue speranze in queste cose, poiche vanamente si confida in cose vane. V. qual'è il fine del nostro ragio-

S. Luca cap. 6.

Ecclesiaste cap. 12.

namento? per fuggire queste cose vane. G. il fine del parlare, ascoltiamolo tutti; temiamo Iddio, & osseruiamo quello, che ci comanda, questo veramente ci fa essere huomini; altramẽte saremo mutati in fiere, come quella serpe, che colei tiene in mano. Qui fece fine con mio gran contento, e spauento; contento per hauer vdita così ottima lezione; spauento sentendo dire come quella serpe, che colei tiene in mano, mostrando per tal dire che mi hauesse conosciuto. La gẽtildonna tutta compunta mi prese subito, e mi scagliò da se lontano vn trar di pietra in vn orto suo vicino, percotendomi così gentilmente in vna macicia di sassi, che mi parue di lasciarui quel poco di ceruello, che nel picciol capo rimaso m'era. Quello che seguisse del valent'huomo io nõ lo so, percioche sbalordito, e mezo morto intorno a quelle pietre, nõ faceua altro, che distendermi, & annodarmi. O vanità di vanità, nõ finì qui il mio male, essendomene un maggiore apparecchiato, percioche vedutomi vn gatto, che vn cane, anzi vn leone per la sua grandezza parea, tutto a vn tempo co' feroci artigli, e col crudo morso, mi venne ad incontrare. O infelice me, tanto era questo assalto del primo maggiore, cioè di quello delle serpi, quanto nõ pure dalla bocca, ma da quattro gambe, e da pugenti artigli bisognaua difendermi, oltreche per esser tutto infranto, e pesto, & in vn luogo priuo d'erbe, il fuggire non mi aiutaua, e lo stare non mi difendeua. E ben se n'accorse il feroce animale, poiche dopò l'hauer tenuta la destra zampa alquanto solleuata dinãzi al muso, in vn subito come tempo li parue, lanciatomisi addosso cõ molta prestezza mi afferrò nel collo. O Acrisio, o

Vedi che'l fine delle sciẽze del mõdo molto ci nuoce, e così è vero quanto è scritto, cioè, qui addit sciẽtiã, addit dolorem, Ecclesias. 1.

serpe,

serpe, ch'io voglia chiamarti, questo era pure il fine di tutte le tue sciagure, se in quel punto nõ fosse quiui comparso vn fanciullo, il quale alla volta di que' sassi correndo per non so che suo affare venia. Quiui giunto, e veduto questa pugna, come se veduta hauesse l'Idra d'Alcide, messe si fatto strido, che 'l gatto impaurito, lasciatomi mezo morto, si fuggì. Per me si fece, che la sua proprietà sia contraria a quella del cane, che doue il cane all'apparir delle gẽti è ardito, e solo diuenta timido: il gatto per contrario in presenza de gli huomini si mostra timido, e fugge: quando solo, piu che dir non so, li basta l'animo. O quante volte trà me stesso benedissi quel fanciullo, e entrato fra quelle pietre, quiui per buona pezza mi dimorai, non mancò il gatto di venire a musare s'io v'ero, e benche, mercè delle pietre, non mi potesse nuocere, pure io non staua senza timore douendo di quiui vscire. in questo che io ascoso sto, & egli di me cerca, comparse in quel giardino con vn piccolo suo asinello un buon'huomo di montagna, di quelli, che io conosceua dimorando non molto lungi dalla mia abitazione, da quella dico, che gia fu mia. O come è vera la sentenza di quel sauio, che la maggiore infelicità è il ricordarsi d'essere stato felice, non potei non sommamente attristarmi, anco piu di quello, ch'io era vedutomi in quella forma, riconoscendo in colui quello, che in me perduto haueua. Così afflitto, e dolente stò a rimirare cioche vuol fare, il quale andato sotto vna pergola, doue era di molt'erba, e fattone vn fascio assai ben grande, sento che dice. questa sarà la cena di sta notte, e legatolo con vna sua funicella getta quel fascio sopra le pietre, e saglie di

Boezio. lib. 2 prosa. 4.

sopra

sopra le scale. Io che desideraua di quiui partirmi, e girmene inuerso la mia dolente Clori, fo pensiero di entrare in quell'erba, pensando (poiche vuole, che sia la cena di quel suo asinello) di condurmi alle paterne case, da che per esser'i giorni lunghissimi, due volte vi sarebbe andato; comunque per essere di prouetta età, assai lentamente caminato hauesse. Questo così immaginatomi entro pianamēte i mezo al fascio, e quiui tra quell'erbe tenere, e fresche tutto mi pare di consolarmi. In tanto non dopo molto, venutosene di sotto, preso il fascio, e me insieme quello pone in su l'asino, leuandomi dinanzi al gatto, il quale era gia venuto a fiutare s'io v'era, o nò. E che credi (diss'egli) che ci sia vna ricotta tra quest'erbe? và, e piglia de' topi se tu vuoi manicare. Così detto esce fuori di casa, pigliando la via, che và verso la porta, che esce alla montagna. O con quanta mia cōtentezza fissando il piccol'occhio trà erba, & erba questo miraua. Così passata la porta, & il fiume, in su la riua del quale con le due serpi il conflitto hebbi, che gia s'è detto, volendo il buon'huomo cominciare a salire il monte, raggiunse quattro donne, le quali da per loro molto piaceuolmente rideuano, comunque assai stanche si mostrassero, sì per essere il caldo grande, e sì perche cariche andauano. Costui amoreuolmente salutatele col domandarle, onde veniuano, e se erano stanche, rispose vna di loro che piu attempata pareua, dopo i resi saluti. Onde noi vegnamo huomo da bene, io credo che se nō ve'l dicessimo, voi no'l saprestc; ma se noi siamo stanche, senza domandarcene il potete sapere, poiche andando cariche come andiamo, & essendo il caldo che è, chi

non

non vede, che appena ci possiamo muouere? e specialmente questa fanciulla (mostrando vna di loro, che non passaua diciott' anni) la quale non essendo auuezza a camminare non può piu. Tosto il buon vecchio questo vdito, fatto posar a terra i carichi loro, e quelli come vna piccola soma sopra l'asino suo legati uolse che la stanca giouinetta sopra vi salisse, la quale benche vergognosa da principio non volesse, pure a cio confortata dell'altre vi s'accomodò, ponẽdoli colui sopra le ginocchia il fascetto dell'erba, doue io dẽtro staua. chi'l crederrebbe, che anco nelle cose spiacevolli trouassimo alcuna volta cõtẽto? sopramodo mi rallegrai, premendomi col petto, e con le coscie reggendomi la bellissima giouane, e poco meno, ch'io non haueua caro d'hauer cangiata forma: Onde desideroso, che quel viaggio fosse stato lũgo, con molto mio contento andaua. Il semplice Montanino, che ad ora ad ora cõ vn suo bastone il pigro asinello battea, perche caminasse, come a voler'entrare in ragionamento con loro, le domandò di che rideuano, quando le trouò. Noi (rispose quella prima) vi vogliam dire, onde noi vegnamo, che sapete che fu la prima cosa, che ci dimandaste, e con questa saprete perche conto così da per nòi andauamo ridendo.

Al peccatore è dilettevole il peccato, che douerrebbe esser dispiaceuole, & amaro, e bene è scrito ecce in pace amaritudo mea amarissima. Isa, cap. 38.

Voi douete dunque sapere, che noi vegnamo da Lamporecchio, doue habbiamo alcuni stretti parenti, che ben'otto dì ci hanno quiui tenute con molta festa, e col farci di molte carezze, e massimamente, che fecero Domenica la sacra della chiesa loro, doue tanti festaiuoli venuti ui sono, che Iddio vel dica; ora essendo il dì innãzi la festa in casa que' no-

ſtri parenti, che quaſi de' primi ſono, concorſi molti, come a fuggire una gran pioggia, che con grandine inſino a ſera cadde, e dicendo alcuni, che quell'anno v'erano tanti foreſtieri, quanti mai ve ne foſſero ſtati per altri tempi, e che non vera caſa, che non ne haueſſe piu d'vno, riſpoſe vn altro, cauandone roba mia, eſſendo coſtui vn ricco molto miſero, e così chiamato: percioche ad ora ad ora ha in bocca queſto dire, o roba mia, o roba mia. Queſti, come dico è tanto miſero, che niuno mai s'è potuto vantare, d'eſſerli entrato in caſa, e comunemente per la feſta, o ſe ne vá altroue con la moglie, e con vna ſola figliuola, che hà, o ſi rinchiude in caſa moſtrando di non eſſerui, o ſe pure alcuno riceue, così il tratta male, che quel tale è forzato partirſene. Ora dicẽdoſi queſte coſe quiui in caſa, niuno eſſendoui che non biaſimaſſe la molta ſua auarizia, diſſe vn giouane foreſtiero, che quiui era, molto accorto, e molto auuenẽte. Adunque non vuol alcuno in caſa coſtui? che sì, che prende me. Ti prenderà ſi (ripoſe vn'altro) ſe facẽdo l'importuno li vai, innanzi, ma preparati pure a ſtar male. Al nome di Dio, ſoggiunſe colui, ſe ſtarò male io, & egli non ſtarà bene. Così diſpoſtoſi di andarui con ſua madre, e con vna ſua ſorella, che ſeco hauea, inteſe come colui hauea non ſo che amici a Colle di Valdelſa, per il che fingendo d'eſſer mãdato da que' ſuoi amici con vna lettera, e con certi preſenti, colà ſe n'andò. Il quale ſentẽdo eſſerli portata roba a caſa, ſi laſciò trouare, e riceuuto il dono, e letta la lettera, riceuè coſtoro ancora, benche non con molto buon viſo, e queſto fu appũto la ſera, che andò innanzi alla feſta, nella quale cadde quiui (come

me ho detto) si fatta grandine, e fu cosi gran freddo, che bisognò mangiare intorno al fuoco. Messisi adunque a desco con assai recipiente cena, egli tirato dalla solita sua auarizia, e miseria, appena lasciaua posare le viuande innanzi, che le faceua tor via, e quelle riporre in vna cassa quiui vicina. Il giouane a guisa del cane, di cui si dice, che mentre il padrone mangia, con vn occhio guata lui, e con vn'altro chi viene; hauea vn occhio alla tauola, e vn'altro alla cassa. Finalmente leuatisi da mensa, benche con piu fame, che quando vi si posero, s'accostarono al fuoco essendo il freddo grande, doue alquanto scaldatisi, ordinarono, che se n'andassero a letto, dormendo il giouane con la madre, e con la sorella in vna camera, oue erano due letti spaziosi, e grandi. Egli che disposto s'era, che coloro non cenassero, da che lui non haueuano lasciato cenare, e perciò s'accorgea esserli sollecitato il dormire disse, riuoltosi a roba mia. Messere, che voi vogliate, che mia madre, con mia sorella si riposi, e perciò vn buon letto gli habbiate preparato, vi lodo, atteso che essendo stanche, n'hãno di bisogno; ma che io ne vada a letto cõ nostra buona grazia non vò vbidirui, perche essendomi auuezzo à dormire, o alla compagna, o sopra vna banca, da poi che conobbi il bene dal male; non vò gia cominciar' ora a dormire nel letto. Onde vi contenterete, che vicino al fuoco io mi dorma in su quel la cassa quiui. O che Iddio te'l perdoni (disse allora la moglie del roba mia) come in su quella cassa? appunto vò che quiui tu dorma, essendo in quella camera due letti, come due maremme, o vorrè io che i nostri amici sapessero, che i forestieri, che ci manda-

no a casa dormissero sopra le case? Così ha da essere, madonna mia (rispose il giouane) ne di cio vò che me ne vogliate male, percioche essendo in casa vostra, come sono, voi douete compiacermi, e non tribolarmi, come fareste di quì volendomi torre. Così detto in su quella cassa si distese quant'era lungo; in tanto la figliuola menò le due dõne alla camera, che non molto lungi era. Poterono bene la moglie, & il marito dire, e pregare, ma colui di quiui non si partì mai: talche fu di bisogno, che in camera loro se n'entrassero con intenzione di non cenare, ma solo di dormire. Non la poteua ingbiottire il misero roba mia, che douesse a quella guisa a corpo voto andarsene a letto, e maledicendo il giouane, e la madre, e la sirocchia, e chi ve gli haueua mandati faceua pazzie grandi, e di nuouo fa che la moglie tenti se di quindi potesse farlo partire essendo in quella cassa tutte le cose da mangiare. Esce la moglie, e fingendo di far sue bisogne per casa, di nuouo prega colui col dire, che non voglia star quiui a martorizarsi l'ossa, e morirsi del freddo, che questa è troppo gran vergogna loro; ma esso che a buona cauiglia mostraua d'hauer gia legato l'asino, non piu li rispõde, che faccia vn moro; onde con le budella vote, e forza che colui si stia, e pure non haurebbe voluto; A l'vltimo postosi a sedere in su la cassa del letto, grattãdosi il capo tutto mal contento disse la figliuola. Noi habbiamo quì in camera la farina, che voglian fare lunedì il pane, che non scaldiamo noi vn poco d'acqua spacciatamente, e facciamo vna buona schiaccia ta sotto la brace? o puossi fare (risponde il padre) così presto come tu dì? ben sai che sì; rispose la moglie. or

via,

via, che si faccia: replicò egli. Così prestamente usciti di camera, e fatto vn buon fuoco, non dopo molto impastata la schiacciata, quella a cuocere messero. Il giouane che mostrando di dormire fortemẽte russaua, & il tutto hauea udito, e parte veduto, tosto che di bracc su la focaccia coperta, facendo vn grãde sbadiglio, e tutto prostendendosi finse di destarsi, & alzando il capo disse. O voi siete leuati eh? che è forse giorno? o come hauete voi fatto bene à far del fuoco, io son mezo agghiadato del freddo, sarà bene, ch'i' mi vẽga vn poco a scaldare. Così leuatosi in pie di col dar loro il buon giorno, con loro al fuoco si assettò. Quanto fastidio di cio si prendesse il tristo riccone, con la moglie, e con la figliuola, non occorre, ch'il dica; pure per vn certo rispetto il dissimularono, e fecerli luogo. Egli cominciato a entrare in varij ragionamenti con loro, che molto auuenente, e bel parlatore era, tolte le molli in mano, cominciò (come si fa) a ricorre di qua, e di là alcuni fuscelletti, quelli sopra il fuoco ponendo, nõ senza ansietà grandissima di coloro, che ad ora ad ora pareua lor vedere scoperta la focaccia. Ma egli che non volea scoprila, ma ben fare in modo, che non ne mangiassero disse. Io non posso fare Messere di non dirui la causa per quello che son qui. Voi douete dũque sapere, che son Sanese, e mio padre fu Capitano della Signoria di Siena gran tempo, il quale hauendo tre figliuoli d'vn'altra moglie dopo la morte sua que' miei fratelli hanno voluto partire; & assegnata vna casa in porta Camollia in dote di mia madre, e di mia sorella, si venne al partimẽto d'vna bella vigna, che habbiamo di qua da Fonte becci, forse vn miglio lungo

la via della Castellina;e come que' che voleuano far mi fare, fatte le parti della vigna,le qua i furono a questo modo;imaginateui,che questa sia la vigna(e con le molle,che teneua in mano sopra il luogo doue era la focaccia fa vna croce)la qual diuisione haueano essi prima fatta sopra vn foglio di carta,e mostratomela, & erano le parti fatte in tal modo, che comunque tre di loro erano eguali,la quarta era picolissima,e mostrando di gittar non sò che sorte col farmi prometter,che mi contenterò di quanto la sorte mi darà, fanno di maniera (e non vi sò dir come non hauendo io fatto altr'arte infin da piccolo, che stare in su la guerra)che quella piccola parte tocchi a me. Allora io,che mi accorgo benissimo dell'inganno,montatami la collera,e bene,prendo quella carta sopra la quale è il disegno della vigna, e gittatala in terra,col calcio d'vn'alabarda,che haueua 'i mano, messomeli sopra,dissi. Voi pensate,perche io son minor di voi,d'ingannarmi?al corpo di Macometto,che non m'ingannerete,percioche cosi giouane, come sono,non ho paura di tutti tre voi, e vi dico resolutamente,che non voglio niuna di queste parti ne questa,ne quella,ne quella,ne questa,io non ne vo nessuna, e mentre che così diceua,percotendo con le molle sopra la focaccia,come se fosse il ritratto della vigna,che mostraua hauer percossa col calce dell' alabarda,quella in centomila luoghi sforacchiò,e tutta ridusse in cenere. A tale che'l pouero Auarone bisognò a suo marcio dispetto,che stesse digiuno. In tanto auuicinatosi il giorno, mostrando volere partirsi a buon'ora,e con le sue donne andar a Fiorenza, fece leuar la madre,e la sorella,le quali prima,che fosser

in ordine (egli è bello studio trattenendole) fu il sole alto, e così indugiò a mangiar il pouero roba mia infino, che furono partiti; i quali a casa di que' nostri parenti venutisene, contataci questa burla, ci fecero ismascellar delle risa; onde noi poco fa che ce ne ricordauamo, non poteuamo (come vedeste) contenerci di non ridere, e questa (huomo da bene) era la causa delle nostre risa.

Allora il buon vecchio, che assai, e non poco haueà riso ancor egli, e tuttauia rideua, disse. o sì che quando colui sforacchiaua la focaccia con le molle, mostrando di sforacchiare il ritratto della vigna, con l'alabarda, che douea dire, o roba mia, o roba mia. Iddio li faccia di bene a quel giouane, da che fece cotesta burla a colui, perche a dirui il vero e mercede beffeggiare questi ricconacci, che nõ son buoni da nulla, e ne a loro, ne ad altri son' utili. Io certo uorrei esser ricco sì, e non pouer' huomo come sono, perciòche vno, che non ha nulla come io, in vero ha troppo poco, ma vi giuro bene, che non mai vorrei esser auaro. Certamente nò (rispose colei) perche se ora, che poco hauete (come dite) siete pouero, voi sareste molto più essendo auaro; atteso che hauereste meno, perciòche all'huomo auaro, così manca quello, che ha, come quello che non ha secondo che si dice. Mentreche tra loro così ragionando andauano, hauendo gia quasi salita l'erta, la giouane, che in braccio mi teneua, facendoli caldo, ad ora ad ora quà, e là per quell'erbe cercando del fresco poneua le delicate mani. Onde vna volta fra l'altre messele appũto doue tutto raccolto in giro mi stauo, conosciutomi al toccare per quello che era, messe vno strido, che

s. girol. scriuẽdo a Paolino. vedi lo strobeo serm. 16. nel fine.

andò al Cielo, e tutta a vn tempo gittatasi a terra dell'asino, il fascio, e me insieme gittò via. L'altre dõne tutte smarrite a lei riuoltesi, la domãdauano, che cosa hauesse hauuta. La quale per timore non potendo rispondere, e solo con la mano accennando il fascio, mostraua che di quiui venisse il suo male. Tosto il buon'huomo quello sciolto, e qua, e là spargendolo, in mezo le donne mi fece cadere, le quali alzate le grida, e via fuggendosene, me sotto il bastone di colui lasciarono, che due, e tre volte in su'l dosso me'l misurò, e non contento di questo, con di molte sassate mi perseguitò grã pezzo fuor di strada. O dura condizion mia hauerai tu mai fine? forse che troppo durò il contento dell'esser portato fra quell'erbe, e nel modo, che era portato. Così strascicãdomi per vn campo tutto infranto, e pesto, e da quello in vn'altro senza sapere, oue mi andassi, sento una voce come di donna con molta soauità cantare. Tirata dalla dolcezza della delicata voce, con piegheuoli moti a quella auuicinatomi, veggo intorno a vna siepe d'vn orto molti panni tesi, e di sotto vn lenzuolo la voce vscire: io mi accorsi, che quella douea essere qualche donna, che guardando i panni, quiui all'ombra cantando si douea stare. Onde auuicinatomi per meglio vdire, e molto piu per vedere, andando lungo la siepe, che di molte erbe coperta era, trouai vna fanciulla, che di poco douea passare i sedici anni, così vaga, e così bella, che non sò quando mai vna simile me ne vedessi dalla mia Clori in fuora. Restai attonito alla tanta bellezza, & auuicinatomi il piu che mi fu possibile tra pruno, e pruno, e tra erba, & erba fissando il piccol'occhio, ora miraua i capelli, che sopra i biã

La virtù morale soprastà alla speculatiua, e molto s'auuicina alla Teologica, se nõ quanto

chi

chi omeri sparsi mi sembrauano finißimo oro. Ora riuolgendomi a gl'occhi cõtemplaua, oltra a vna eccessiua bellezza, vna tanta grauità, e modestia quãta in donna potesse vedersi. Ora scendendo dal bellissimo viso al delicato collo, et al rileuato petto, perdeua me stesso, in cõtemplare quante bellezze insieme hauea racolte la natura. Et in somma così mi parea bella, ch'io nõ hauer i voluto mai di quindi partirmi. Mentre che l'occhio pasceua di così rare bellezze, e l'orecchie s'empieuano della delicata voce, cõparse quiui vn giouane, che ogni cosa disturbò: chi egli si fosse non saprei dire, ma per quello che veddi, potei giudicare, che innamorato fosse di colei, conciosiacosa che subito giunto, e messo il capo sotto il lenzuolo lo disse. O dolce anima mia, vedi che pur'vna volta ti trouai, come gia tante volte ho desiderato, per certo che tu non mi vsciraigia di braccio ora. Volse cominciare a gridare la pouera fanciulla, rimasa meza morta dell'esser così sopraggiũta, essẽdo sola, ma colui messeli le mani alla gola disse. Placida per Dio se tu gridi ti vccido, & oltre, diciochè ti varrà il gridare, qui non essendo persona, che aiutar ti possa? credi tu ch'io non habbia saputa prender l'occasione, sapendo che sola eri? disponti adunque, o di compiacermi, o di morire. L'afflitta giouane rimasa, come dico, senza spirito, per essere stata a quella guisa sopraggiunta rispose. Pregoti a non farmi violenza prima, che nõ mi lasci dir l'animo mio. Così leuatasi in piede soggiũse. Dimmi Leonzio, son elleno queste parole da doue si dire a vna onesta fanciulla, o tu mi compiaci, o io ti vccido? e se io fossi di quelle, che poco buone sono, che peggio mi potrestù dire? ma la-

all'oggetto, quanto almodo dell'opera, e come sia superiore gia di sopra s'èdetto, cioè secõdo vn certoche, e nõ propriamente.

Boezio, nel principio della sua filosofia affermò che le veste di lei, che in subito di venerunda donna gli apparue, alcuni haueano cõ violẽza stracciate, il che molti espõgano, per coloro, che si seruano della virtù in far il male; perche nõ mãcano di quelli che mostrano d'esser virtuosi, per pore con piu li-

bertà esser viziosi, laqual cosa ampiamente costui ci mostra.

sciamo star questo; seti consento, tu non mi vccide-rai, ma per questo, chi mi assicura della vita, se per non darti la vita ti dò l'onore? or non ti auuedi, che mio padre, che è la persona che è, vedendomi priua di onore, mi priuerà di vita? non sai tù che molto me glio mi sarà morir con mio onore, che viuer con ver gogna? Tù erri Leonzio, se credi mettermi paura col minacciar di darmi la morte, perciochè mille vol te piu volentieri quella eleggerò, che il compiacerti in cosa non onesta. Ah fortuna mia non buona, disse allora il giouane, adunque ha da esser in vano questa mia tanta comodità? ora che quì non è persona, e che nessuno puo sapere i fatti nostri, non mi compiacerai? A cui ella replicò, come nō è persona, doue ne son due, e di piu v'è Iddio? come non si potranno sapere i fatti che tu dì, se si faranno? non li saprà la terra? non li saprà l'aria? non li saprà il Cielo? infino che la cosa non è fatta è vero, che non si può sapere, ma fatta che è, bisogna, che si sappia, o tardi, o per tempo. Placida, queste son parole gittate al vento (seguitò colui), risoluiti a fare le mie voglie, e spacciatamēte: veggo bene, che tu vuoi trattenermi in parole, togliendomi così bella occasione, ma certo non ti verrà fatto, perche mi son disposto non partirmi di quì se non ho vna volta quello, che tante, e tante ho desiderato. Se per amor mel darai, ti haue rò obligo infinito; se altrimenti, senza hauertene obligo, io son per hauerlo, e vantandomene, a tutto il mondo il farò sapere. Allor'ella con vn viso tutto acceso di santa ira disse: di che ti uanterai d'hauermi fatto forza? se di questo, chi non te ne vorrà male? se d'hauerlo hauuto per amore, come ti sia creduto?

da

da che io stessa non potendomi piu difendere, mi vcciderò. Et io (soggiunse il giouane) se questo farai, dirò d'hauerti vccisa per le tue sceleratezze, affermando che sotto questo lenzuolo ti trouai giacer con vno, e così ti vccisi. Ma di quell'vno, che trouato non hauerai (rispuose ella) che ne seguira, dirai d'hauerlo morto, o come? dirò, che si fuggì (colui rispose) credolo (soggiunse Placida) perciochè ti conuerrà fuggire a guisa di Caino quà, e là per non capitare in mano della giustizia, doue capitando, ben ti conuerrà dire la verità. Quanto alle parole (disse Leonzio) io confesso, che non ti supererei mai, ma quanto a fatti sarà altrimẽti. Così detto se gli lanciò al collo per metterla in terra col farli violenza, ma la giouane nõ altrimenti che se fosse stata vna Leonessa con morsi, e graffi, così ben si difendea, che non di troppo egli la superaua. Ma finalmente piu di lei colui potẽdo, la misera cadde in terra, e col dire, ah Regina del cielo non mi abbandonate in tanto mio bisogno, mosse me, che questa pugna miraua a tanta compassione, che senza indugio deliberai di aiutarla il meglio, che poteua. Per il che lanciatomi alla gola dello scelerato giouane, quella due, e tre volte cintali, non meno li strinsi, che soglia vna fune, i capi della quale con molta forza tirati sono. O come presto da lei lo spiccai, o come altroue stese le mani, che al volere scoprire le bellissime sue carni. Ella similmente da così fiero spettacolo spauentata, alzata di nuouo la voce, si fuggì via; a cui poco mirando io, attendeua a seguire la'ncominciata impresa, che era di soffocar colui, il quale scotendosi, e quà, e là scagliendosi, cercaua d'aiutarsi ma in vano, da che

quasi il soffocauo, e se tal volta volendosi difendere, cercaua di porsi le mani alla gola, io cō la gran bocca quelle mordendo, non permetteuo, che si potesse aiutare. Allora egli leuatosi in piedi, e datosi a correre giu per il monte a fiacca collo, piu, e meno gridādo secondo, che lo stringeua, non prima si fermò, che giunse a certe case due miglia lontano chiaman do aiuto. Alle cui voci correndo alcuni contadini, che per i campi erano, & alcune donne, da lui mi sbrigai, tornandomene dalla giouane, per saper quel lo, che ne fosse stato. Così approssimandomi alla casa, sento, che racconta il caso occorso al padre, et alla madre, & a vn Sacerdote, che con loro venuto era. E mentre, che tutta spauentata dice loro, che vna serpe è stata il suo scampo contra lo scelerato giouane, e che il Prete (che molto diuoto si mostraua) minutamente la domanda d'ogni cosa, comparue quiui vn garzone con molta fretta a pregar il Prete, che volesse allora allora andare a vno infermo, che si moriua. Per il che egli riuoltosi a coloro disse. Come vedete io voleua cenar con voi; ma quì non si puo far'altro, sarà adunque ben fatto, che serbiamo a vn'altra volta questa cena, cioè a doman da serà, e tornerà meglio, perche la mattina seguente potremo partirci di quì, & andare alla festa, oue siamo inuitati. Sia come vi piace (risponde il padre) andate, e fate, che la vostra nipote, e l'Anna sua vicina, se ne venghin domattina qua a buon ora per potersi star tutto il giorno con Placida, che io nō vo, che stia sola come oggi, douendo io andar con mogliema a finir que' conti, che voi sapete, e così doman da sera, nell'orto alla fontana, tutti ceneremo, e le fanciul-

le or-

le ordineranno la cena. Or via, così sia rispose il Messere, e partissi. Io allora desideroso di veder costoro, e d'andare il di seguente a quella festa, parendomi che l'animo mi dicesse, che inuerso le paterne case andauano, deliberai di starmi quiui fra certa paglia, aspettando il nuouo giorno. Così accomodatomi infin che'l sole fu alto, a' raggi di quello, che tutto mi riscaldauano, mi leuai. In tanto mettendosi quegli in ordine per partirsi, giunse la bellissima coppia, cioè le compagne di Placida, la quale andata loro incontro, con affettuosi baci le riceuè. Il padre imposto loro quanto far doueano, e sopra tutto, che non si partino dell'orto, se n'andò. Io che la bellezza di coloro a mio modo contemplar voleua in quello entrato, e sopra vn grosso pie di fico, che ombra faceua al fonte andatomene, queste tre Dee a guisa di Paride aspetto. Le quali venute è piu d'vna volta le mani, e'l viso, & il bellissimo petto lauatesi, e miratesi come in vno specchio nella chiara fontana, a sedere in torno all'erbose sponde si messero, chi col suo guancialetto in grembo, e chi con la conocchia a lato. Or bene (disse Placida) che trattenimenti saranno i nostri in fin che venga l'ora del far la cena? che vi par di fare, o di cãtare, o di ragionare narrãdo ogni vna di noi qualche bella nouella? Quanto a me disse la nipote del Prete, che Eugenia si chiamaua, piu tosto vorrei cãtare, si perche quest'onde par che c'inuitino col mormorìo loro, si perche molto mi diletta. Non diletta gia me, rispose allora l'Anna, percioche il cãto par piu tosto trouato, o per solleuar la fatica, o per tor via la paura, che ꝑ diletto, che dia, e qui ne paura habbiamo, ne fatica duriamo, a che effet-

A Paridi figliuolo di Priamo Re di Troia nella selua Idea, vẽnero Giunone Pallada, e Venere accio che dicesse chi fosse la piu bella di loro. Vedi l'epist. 15. heroi.

effetto adunque vogliam cantare? raccontiamo piu
testo qualche nouellache ci diletti, e non solo ci di-
letti, ma anco ci ammaestri, percioche sempre ho in-
teso dire, che non è cosa, che piu renda altri esperto,
quanto il sapere gli altrui fatti, e detti. Cotesto è ben
vero, rispose l'Eugenia, narrādosi que' fatti, che san-
no trouar coloro, che giudiziosi, e dotti sono, ma noi
che appena sappiamo leggere cosi vn poco, che fatti
grandi vogliamo sapere. Or sono al mondo (soggiun-
se l'Anna) le piu basse cose delle fauole d'Esopo, e nō
di meno molti Poeti dottissimi essendo, se ne sono ser
uiti come appare in Dante, & in molti altri: non sa-
pendo noi raccontar le cose grandi racconteremo
le piccole, delle quali anco a cose grandi ci possiamo
seruire. Or chi non vede, che la formica per piccola
che sia, ci ammaestra alla solecitudine, & alla pru-
dēzia, che cose grādissime sono? & in somma quādo
Placida se ne contenti, vorreiche noi nouellaßimo,
che n'e di Placida? che cosa vuoi? a cui ella con mol-
ta modestia rispose. Or che debbo volere, se non quel
lo, che volete voi? purche cosa dichiamo che stia be-
ne. Certamēte essendo noi inesperte fanciulle, come
siamo, poco altro dalla conocchia in fuora possiamo
sapere. Egli nō è però cosa impossibile (replicò l'An-
na) che le fanciulle di poca età sappiano molte cose:
anzi per quanto si dice, assai ne sono, che pur troppo
sanno; alcune sapendo molte sceleratezze, & alcu-
ne essendo tanto sagaci nelle cose d'amore, e tanto sa
pendo occultare le amorose fiamme, che poco bene
per loro n'è risultato. Il che acciocbe conosciate, e vi
guardiate da tanto sapere, intendo con vna mia bre
ue nouella [illegible], quando vi contentiate, che

io a nostri piaceuoli ragionamenti dia principio. Allora quelle non solo contentandosene, ma assai pregandola, ella così soggiunse.

IN Perugia (per quanto mio fratello dice, che quiui a studio è stato) fu vna bella, e nobile fanciulla chiamata Beatrice; la quale non anco di dodici anni, essendo d'vn giouanetto Romano detto Lucio, che quiui dimoraua per conto di studio, così fieramente s'innamorò, che la misera non trouaua ne giorno, ne notte luogo, e come quella che solo di se medesima volea fidarsi, non sfogando il suo giouenile desiderio con persona alcuna, così seppe chiudere ogni esito all'amoroso fuoco, che quello sempre dentro faccendosi maggiore, tanto s'accese, e tanto diuenne grande, che quando poi volse altri spegnerlo non potè. La onde ardendo ogni cosa dentro, e tanto piu, come dico, quanto di fuora non gli era permesso esalare, a guisa di fiore, di cui diseccatosi ogni vmore, conuiene che languisca, e muoia, gia tutta fatta arida la delicata giouanetta, in letto si mise piu morta, che viua. I rimedij, e le medicine, che'l padre, e la madre, e tutti que' di casa trouarono, furono senza numero, ma si come ella a nissuno volse fare conoscere il suo male, così di niuno rimedio giouamento prese. anzi come quelli, che ò la natura indeboliuano, o l'alterauano, senza punto giouare all'animo, offendeuano il corpo. Restauano attoniti i medici nō parendo loro possibile, che al meno il suo male nō sapesser conoscere; e perche la uedeuano afflitta, e malinconica, e tutta darsi alla solitudine, facilmente haueriano giudicato il suo male venir da passione

d'a-

d'amore, ma credendo, che si come i loro autori, dan no il prefisso tempo alla naturale generazione, così il disse amore a i suoi soggetti, non pareua lor possibile, che chi non haueua finiti dodici anni, potesse innamorarsi. Onde volendo pure assegnar qualche causa del male di costei, giudicarono, che hauesse hauuto paura, perilche molto instantemente la dimandarono se nulla hauea veduta. La giouinetta vna volta, e vn'altra di cio richiesta, e sempre statasi cheta, costretta finalmente a dir qual cosa, disse. Hai veduto nulla, hai veduto nulla? ben sapete che sì, che ho veduto, nõ dico nulla; ma si bene qual che cosa; e domandata, che, soggiunse vna luce, che m'ha cauata di sentimento, e non son piu quella di prima alludendo al nome dell'amante detto Lucio, come s'è detto. Allora i medici, facendo li schiamazzi grandi, col dire che conosciuto haueano benissimo il suo male, l'addimandarono cioche faceua questa luce, e se spesso la vedeua; o se pure vna sola volta l'hauea veduta, o come. A i quali l'accorta giouane disse: Piacesse a Dio, che io non solo spesso, ma sempre la vedessi, io non l'ho veduta se non vna volta sola, veggo ben del continuo vn'ombra, che lei mi rappresenta. I Fisici, che non piu a dentro, penetrauano, che quanto i loro Galeni, & i loro Ippocrati insegnano, chiedeuan pur di sapere come fusse fatta quell'ombra a' quali Beatrice soggiunse: quãdo dilet teuole, e quando no; e dimandandola essi, quando nõ fosse diletteuole, ella subito rispose, quando altro fuor di lei veggo. O amore a quale scuola ammaestri tu intal guisa i tuoi soggetti? chi l crederebbe, che tãto sapppia vna, che nõ anco finisce dodici anni? Di-

letteuole era l'immagine del suo amante; il qual diletto gli era tolto, quando vedeua altra cosa fuor di quella, alludendo la sagace innamorata a quanto disse quel Poeta, cioè.

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel viso trasser gli occhi miei
Nel dì, che volentier chiusi gli haurei
Per non mirar giamai minor bellezza.
Lassai quel, che piu bramo, & ho si auuezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro non vede; e cioche non è lei.
Gia per antica vsanza odia, e disprezza.

Ma come dico, questo non intendendo i medici, dall'ombra veduta, crederono piu tosto, che ella fusse oppressa da qualche spirito maligno, che altrimenti. Onde volendola far vedere da alcuno valente Teologo, vna sua sorella detta Francesca, non di molto maggior' età di lei; ne meno accorta, e sauia; la quale in abito di religiosa si staua in casa, con animo di non maritarsi, persuase la madre, che cio non facesse, ma che a lei di curarla desse il pensiero. Costei mādato via ogn'vno col dire, che la tanta frequenza delle persone faceua peggio, si messe 'l animo di procurare minutamente à ogni sua azzione, per uedere se questo suo male poteua conoscere. Finalmente non dopo molto si auuede, che nel nominar della luce, l'amorosa fanciulla tutta si cambiaua. Onde per meglio certificarsi di questo, vna mattina fra l'altre, entrata in camera disse. O Beatrice se tu sapessi quello, che ti arreco, tu or'ora ti leueresti sana, e gagliarda di letto; E chiedendo ella di sapere cioche li recasse, la Frācesca aprēdo la finestra, e guardatala in viso

rispose.la tua luce non la vedi. Il che udito Beatrice tutta si scosse, e gittato vn sospiro, che gli uscì di mezo il cuore, disse, o luce de gli occhi miei, quãdo mai, e tacquesi, quasi accorgendosi del suo errore, per il che potè conoscer la sorella, che altro che paura, e spiriti era il suo male. Onde messaseli attorno, prima con le piaceuolezze, poi con l'asprezze, tanto, e tanto fece, massime, che per donna era molto eloquẽte, che la seppe come era innamorata. Per il che dopo l'hauerla assai tentata per vedere, se poteua rimouerla da questa impresa, e trouatola così dura, che prima voleua restare di viuere, che d'amare, si dispose a darli aiuto, comũque troppo tardi, conciosiacosache la misera giouanetta, era venuta tale, che altro non gli restaua, che la pelle, e l'ossa. Onde non mancarono di quelle persone, che lei essere affatturata crederono. Tardi adunque furono i rimedi, pure volendo la Francesca non mancare dal canto suo, la confortò il meglio, che potè, e dato auuiso al giouane, e vna volta, e vn'altra segretamente parlatoli, (col portar a lei imbasciate, e doni, che colui li mandaua) poneua ogni studio per veder di sanarla, ma in vano per esser troppo cresciuto il male. La onde niuna cosa giouandoli, questa sola, che rimasa era, volse vedere se li giouasse; cioè menarli il suo caro Lucio infino al letto. Così vna sera messolo in casa segretamente, dinanzi all'innamorata giouane il condusse. La qual cosa nõ solo non li giouò, ma grandemente li nocque: perciòche subito, che la debole fanciulla se'l vidde innãzi, tanto grande fu la vehemenzia de gli spirti, che concorsero al cuore, che quello soffocando (col dir solo, o dolce anima mia

sei tu qui) si morì, restando in braccio al misero amante, & alla dolente sorella, lo spento corpo, col far quegli a gara, a chi piu di lagrime poteua bagnarlo. E così costei, che molto piu giouane di noi era, seppe assai piu che non douea, e che non li fu vtile, secondo, che hauete inteso.

Qui fece fine l'Anna alla sua nouella da me con molta attenzione ascoltata, e similmente dalle due compagne, le quali per compassione della infelice giouanatta, appena si poterono contenere di non lagrimare. Onde Placida all'Eugenia riuoltasi disse, era pure il meglio, che si cantasse; non è vero? ma Anna ha voluto farci vedere quanto alcune in danno loro piu sanno di quello, che non douerrebbono sapere, e tu che dirai? farami con vna simil nouella anco tu piangere? A cui l'Eugenia rispose. Egli s'è preso a dire del troppo sapere di noi giouanette, & hauendo l'Anna de' tre modi, che par, che noi sappiamo, dettone vno, bisogna, che de gli altri due tu, et io diciamo, e perche essa quello ha detto, che da suo fratello gli è stato narrato; io similmente quello intendo dirui, che da mio zio tornato da Roma ho inteso, mostrandoui non il sapere, che merita lode, ma ben quello, che reca ad altrui biasimo, e vergogna secondo che intenderete.

FV in Roma vna gran Baronessa, ricca quanto altra che in que' paesi fosse, la quale essendo rimasa vedoua, e di matura età, si propose in soddisfazione de' peccati fatti in giouentù, di fare vn'opera molto vtile, et esemplare, cioè di tenere presso di se in vn palazzo, che molto capace era, vn certo numero di

far-

fanciulle nobili, e buone, le quali per pouertà non si poteßero monacare, e seruire a Dio; alle quali prouedendo di vitto, e di vestito copiosamente, e di maestre, che insegnasser loro a cuscire, e leggere, quiui non altrimenti, che in vn Muniſtero ſantamente, e religiosamente viueßero. L'opera in vero fu santa, e buona, e da tutti lodata, come quella che ad infiniti disordini, & inconuenienti si opponeua. Perciochè, come si dice in prouerbio, la fame caua il Lupo fuor del bosco, e la pouertà la donna fuor de' termini del l'onore. Ora andando la cosa di bene in meglio, ne conseguiua quella Signora infinita lode, e le pouere fanciulle somma vtilità. E perchè il bene, che piace a Dio grandemente dispiace al Demonio, dolendosi il nemico dell'vmana generazione di così santa opera, si propose di trouar modo, onde la poteße impedire. Era in que' tempi in Roma vna giouane di forse diciasett anni molto bella, et aggraziata in quelle cose, che alla venuſtà del corpo si ricercano; ma così macchiata di tristi, e rei costumi, e di così peßima, e peruesa natura, che gia non erano tante le bellezze del corpo, che piu non foßero le bruttezze dell'anima, oltre all'eßer nata vile, il che suol eßer mezo molto efficace, onde altri si dia in preda a ogni sorte di sceleratezza, poiche la nobiltà è vn gran freno delle noſtre paßioni. Ora eßendo coſtei vile per natura, e trista piu che non vi so dire per arte, così si rendeua soggetto atto a fare ogni male, che non per altro pareua eßer nata al mondo, che per seruire al demonio a guisa di strumento in tutte le maluagie operazioni. A tale che se così foße stata maschio come femina era, indubitatamēte si saria

potu-

potuta credere Anticristo. E perche no? da che oltre all'esser piena di tutti que' vizij, che in simili scelerate donne si trouano, essendo golosa, vbbriaca, disonesta, sfacciata, loquace, bugiarda, iracōda, maldicente, superba, boriosa, e simili, così era maligna, così iniqua, e peruersa, che ogn'altra scelerata, e rea femmina di gran lunga superaua. Onde nimicandosi qualche persona, o donna, o huomo, che fosse stata, tanto bene gli haueria saputo porre addosso vna infamia, e così a pieno colorirla, che per l'istessa verità l'haueria fatta credere, e quello che daua il colmo alla bilancia, era il suo poco ceruello, perciochè essendo canna al vento senza stabilità alcuna, le persone che oggi amaua, domane odiaua, e facendo di se copia a chiunque voleua, non potendo se non da pochi esser amata per la sua disonesta vita, ella niuno amaua, e reputandosi assai, per hauer con la bellezza del volto, aggiunta l'efficaccia della lingua, essendo vna gran ciarliera, a tutta Roma daua che dire. Ora volendo il demonio impedire la santa operazione di colei col mezo della maluagità di costei, li messe in cuore, che lasciata la disonesta sua vita, i quel santo collegio entrasse a saluar l'anima sua.

E perche nō ui entrauano persone ignobili, e molto meno di cattiuo nome (e costei non era manco trista, che vile) pensò di supplire all'vno, e l'altro difetto, con questa astuzia. Chiamato vno de' suoi bertoni, che infiniti n' hauea, col dire, che haueria voluto andar seco vn poco in maschera per Roma, essēdo vicino al carnouale, si fece portar panni per vestirsi, da huomo molto riccamente. Così di quelli vestitasi, che vn'attillato giouane pareua, vna notte in sul far

del giorno al palazzo di quella Signora andatasene col dire, che douea dirli cose di grande importanza, tãto fece, che subito, che colei fu leuata, la fece chiamare. Ella tirata la Signora da parte oue ne vdita, ne veduta fosse, cominciato vn dirotto pianto, come quella che a sua posta ridere, e pianger sapea, mostraua non poter parlare, ne dir cosa alcuna. La buona Baronessa che non haueria mai creduto, che sotto quelle vestimenta, si fosser nascosti infernali spirti, rimasa da principio attonita per il suo tanto piangere, con molta tenerezza, quasi & ella mettendosi a piangere, cominciò a consolarla chiedendo di sapere chi fosse, e perche tanto piangesse. A cui finalmente dopo l'essersi fatta molto pregare, e dopo il mostrare, che malamente si potea ritenere disse, d'esser vna giouane Fiorentina nata di nobilissime genti, la quale i parenti volendo contra sua volontà maritare, desiderosa di consecrare la sua virginità a Giesu Cristo, quiui tirata dall'odor della santità di lei, in quella guisa se n'era fuggita. E detto questo aprendosi il petto, e mostrandosi donna, così fece a quella semplice Signora creder quanto disse, che tutta lieta, e ridente strettamente abbracciatala, e baciatala, con molta festa la riceuè, e subito toltili que' panni di dosso, e de' suoi riuestitola la mostrò a tutte l'altre per quello che era cioè donna, ma non gia buona come la pareua. Così il primo dì di quaresima vestendola di onesto, e santo abito fra l'altre la mise mettendo fra le colombe il corbo, fra l'agnelle la lupa, e fra le virgini la meretrice, con loro non couenendo in altro, che nel nome, da che Virginia volse che fosse chiamata.

O nemi-

O nemico della vmana natura quanto sei tu astuto, e quanto è cosa difficile il conoscer le tue intenzioni. Egli che mossa l'hauea a entrare in quel luogo, parimeute la mosse a far quella quaresima tanta, e tanta penitenzia, che ogn'vna di quelle fanciulle ne restaua attonita, e per santa la teneua. Perciochè ella ora vestendosi vn cilicio, ora portando i cerchi di ferro in su le carni, ora facendo discipline, ora digiunando in pane, & acqua, a tanta fama venne di santità, che beata si tenea colei, che li potea parlare, o starli vicino. Così passata la quaresima, e venuta la Pasqua, nella quale la nuoua santa, innumerabili visioni diceua d'hauer hauute, che forse il suo messer domenedio, cioè il demonio infernale, non negli lasciaua mancare, la pregò strettamente la Signora, che volesse hauer cura delle nouizie, acciochè quelle apprendendo i suoi buoni esempi alla perfezione, a che ella venuta era, potesser venire, & esse ancora. Mostrò di turbarsene la buona femmina, col dire, che solo a piangere i suoi peccati voleua attendere, pure fingendo di lasciarsi vincere dalla santa vbidienza, con molta sua contentezza prese la cura di coloro, al che molto, e molto il suo maestro l'inchinaua, cioè il demonio, acciochè in que' teneri cuori, piantasse que' frutti di che ella era piena. Presa tal cura, di subito cominciò a lasciare i cilicci, e le asprezze, col ripigliare i soliti rei costumi, e con tanta piu auidità, quanto per molti giorni n'era stata lontana. Così ora ritraendo quelle pure Vergini da vna virtù, ora da vn'altra, col metter loro in cuore mille impudicizie, e mille scelleratezze, in poco tempo a tale le ridusse, che quel palazzo non piu santo luogo pa-

reua, ma quello, oue triste le fĕmine si viuano. O quãto è piu della virtù potente il vizio? O quanto più distrugge vn cattiuo esempio, che non edificano cento buoni? Presto quel luogo si vide diuerso da quel di prima, quiui non piu sentendosi i diuoti ragionamenti, le diuine laudi, i canti spirituali, il dilettarsi quelle misere di rappresentare questa, e quella diuota festa, come gia soleuano, ma bene di ragionar di cose lasciue, di versi di Poeti, d'innamorati, distare a gelosie, di cercare per qualche modo, e via di veder chi passaua per la strada, e simili. In somma così contaminò tutta quella giouentù, che infino d'incanti, e di fatture, e di malie si dilettauano. E facendo la scelerata giouane conoscere a' suoi bertoni, che quiui era, così messe quel luogo in poco buon nome, che doue prima da santi Religiosi soleua esser visitato, da indi in poi solo persone infami vi bazzicauano, faccĕdouisi la notte le stampite, e le serenate, quali a gli vsci delle ree femmine si soglion fare. Conobbe la pouera Signora il suo errore, e vide a che fine era colei quiui entrata, e volendoui riparare non potè, percioche questo demonio in carne, cõ la potĕte sua lingua tanto, e tanto male disse di quella gĕtildonna, quanto il demonio istesso non haueria saputo imaginarsi; poiche non contenta di cose generali, come dir la poco buona, ipocrita, maligna, e poco onesta, e simili, venne anco a cose particolari infamãdola col dire, che quando quiui venne da principio vestita da huomo, ella per tale, credĕdola, l'haueua sollecitata a far male, e che l'hauea veduta parlare col tale, e col quale sotto spezie di spirito, e far atti disonesti, e che finalmente essendo grauida con arte, e medicina

s'era disgrauidata. Ne cōtēta di questo, come quella, che di tutte le sceleratezze, e di tutte le tristizie era inuētrice, e perfetta maestra, fingēdo lettere cōtrafatte a quella pouera Signora (come li venisser di fuora da persone strane) tutte queste infamie li scriuea. Delle qual cose colei tanto, e tanto dispiacere se ne prese, che in brieue messasi a letto se ne morì, e così il collegio delle sante vergini per vna sfacciata meretrice andò in fumo, hauendo il demonio l'intento suo per mezo di costei secondo, che hauete vdito. La quale fuggēdosi via cō que' suoi fauoriti, non dopo molto venuta loro a noia, fu vna notte da loro in vn'osteria strangolata, e lasciata nuda, come quando nacque, e secondo che meritaua. E così è vero, che alcune sanno troppo, sapēdo quelle iniquità, che il demonio appena è bastante a sapere.

Qui finì l'Eugenia di raccontare i tristi fatti di quel la scelerata Virginia, di cui tanto, e tanto mi marauigliai, che poco meno, che nō scusai la vecchia, e la giouane insieme, che di vmana forma mi haueano priuo, e considerai, che non è si trista vna persona, che non possa da vn'altra esser superata.

Placida, et Anna restarono similmēte attonite, sentēdo esser in vna dōna tāta peruersità, e mirādosi in uiso l'una l'altra, pareua che si vergognassero d'esser dōne, finalmēte dopo lūgo silētio, così disse Placida.

Carissime compagne, comunque Eua ci habbia data materia di vergognarsi, la gloriosa Madre del figliuol di Dio grandemente ci fa gloriare. E si come non ci mancano delle triste femmine simili a Eua nel mondo, così non ci mancano di quelle, che imitano la Vergine Maria. In vero molto degna di biasimo è

ſtata queſta giouane, e tanto, e tanto, che nõ vò che la nominiamo, come quella che nõ merita che di lei ſi parli; onde nõ poſſo ſenõ ringraziare Iddio, dell'hauer'ella hauuto quel fine, che le ſue ſcelerate opere hanno meritato (comunque dell'altrui male non ci dobbiamo rallegrare, ma ſolo che vẽga meno la cauſa del male) come ſi ſia anco ci può eſſer gioueuole l'hauer ſaputa la ſua iniquità, perche ſi come ne' buoni eſempi conſideriamo quello, che dobbiamo fare, così ne' triſti quello, che dobbiamo fuggire. In queſti voſtri imparando noi a non ſapere; in quello, ch'io dirò, deſidero, che ſappiamo.

Amoroſe giouani voi con eſſo nomi che felicità, e virtù accennano, quello concluſo hauete, che ſolo miſeria, e vizio è, da che poco ſi vide beata la dolente Beatrice, e lontana è ſtata da ogni virtù queſta triſta, che di vergine tenea il nome. Or vediamo ſe col nome, che accenna Gloria, vna vera gloria poſſiamo moſtrare. S'è detto del ſapere di quelle, che non ſono molto da imitare, e poi di quelle, che grandemente ſi debbon riprendere, reſta che di quelle, che imitar doueremmo noi parliamo, come è il ſapere di coloro, che ſolo a fine d'operar bene ſanno quello che ſentirete.

Mio padre tornando a queſti dì dalla guerra di Francia, diſſe, che in Lione Città molto famoſa per le ſue mercanzie, fu (non molti anni ſono) vna virtuoſa, e bella giouanetta chiamata Glorizia, di età di quindici anni, la quale oltre a quella grazia, che in tutti influiſce (e piu in vno, che in vn'altro) la diuina bontà, mercè del padre, e della madre, che buoni, e perfetti Criſtiani erano, così deuota, e coſì ſan-

sì santa era, che eziandio i nimici della nostra santa, e Cattolica Chiesa, l'haueano in somma ueneratione, comunque due suoi fratelli, eretici fatti, poco la riuerissero, e māco l'amassero. Questi voltate le spalle alla santa nostra fede, e datisi alle triste openioni, che la libertà della carne permettano, non potendo nel pestifero loro errore condurre il padre, e la made, di condurui costei dì, e notte studiauano. Ma ella, che di bellissimo ingegno era, e giorno, e notte in santi, e dotti libri si esercitaua, non hauendo bisogno come noi di guadagnarsi il pane, o con l'ago, o col fuso, tanto di loro si curaua, quanto vn valente Predicatore, si curerebbe d'vna di noi, se'l contrario della verità volesse persuaderli, anzi ella loro con ragioni, & autorità, così li vinceua, che poco in presenza d'altri, di tal cose li ragionauano, come quelli, che si recauano a vergogna essere da vna delicata fanciulla superati. Non restauano gia priuatamēte di tentarla per tutti i modi, e per tutte le uie, ma essendo ogni ogni tentazione vana, & inutile, e mancando ogni loro sperāza di poter corromper l'anima, volser far pruoua di corrōper' il corpo. Così cominciādo a menar' in casa quādo vn giouane, e quando vn altro di que' loro simili, per farla innamorare (col farli eglino istessi imbasciate, e portarli doni) niuna via lasciarono ꝑ venire al tristo disegno loro di poterla almeno in questo superare, essendo stati nell'altre cose da lei superati. Ma quel benedetto petto, che gia fattosi armario de' secretti del Cielo, li puzzaua quanto è quà in terra, nō solo nō fu dal santo suo proposito rimosso per queste tētazioni, ma si fece piu che prima forte, e costāte. Perche si come il vēto, bēche vn picciol lume ammorzi, non però spegne vn gran fuoco,

anzi quãto piu soffia, piu l'accẽde, così le costoro tẽtazioñi piu la fecero crescer ĩ uirtù, et ĩ fermezza, nõ altrimẽti aumẽtãdosi la diuina grazia in lei, che cõ molte legne si aumẽti il fuoco. Ma si come in essa cresceua ad ora ad ora la celeste virtù, così ne gli scelerati giouani l'odio, e lo sdegno. Perilche cõtra di lei macchinãdo ogni male (reputãdosi in questo di fare vn sacrifizio a Dio) volser vedere in tutti i modi di torgli la vita, non potendoli torre i suoi santi pẽsieri. Hauea la benedetta giouane nell' essere stata tẽtata da costoro di vano amore, piu volte detto, che s'era dedicata a Cristo, col farli dono della sua verginità, e che voleua monacarsi. Ora quelli odiãdo i santi voti nõ altrimẽti, che appo noi si odiano gli adulterij, si disposero di fare in modo, che a patto veruno di questa sua verginità si douesse gloriare. Così comunicato il tristo animo loro cõ vna grã Signora piu d'ogn'altra macchiata di quella pestifera eresia, cõ lei di quãto si potea fare, ꝑ torre alla sãta giouane la virginità prima, e poi la vita, ordinarono, e l'ordine fu questo.

Iette Capitano de gli Ebrei fece voto a Dio, se vinceua i nimici di sacrificargli la prima cosa, che di casa sua vscendo li fosse venuta incontra: onde venutolo ad incõtrare, dopo la vittoria

Determinarono di fare la rappresentazione della figliuola di Iette, la quale douẽdo essere sacrificata dal padre a Dio, per il voto da lui fatto, andò per alquanti mesi piangendo per i monti, e per le valli, la sua virginità. E questa storia messero innanzi, non tanto per l'effetto, che voleuã fare, quanto per farsi beffe de' voti, atteso che il voto di Iette, non fu molto conuenientemente fatto, ne piamente adempiuto. (per quanto i santi Dottori affermano) Ora douendo esser Glorizia la figliuola di Iette, mentre che per i monti douea piangere la virginità con le compagne, che maschi doueano essere, e con molti stromenti

menti andar faccendo lamento, s'ordinò che da due, ò tre di que' tali fosse violata (niente giouandoli il gridare, da che il tumulto, che gli altri faceuano, nõ l'haueria lasciata sentire) e finalmente vccisa. E perche la compagnia di giouani senza sospetto si potesse introdurre, si detter le parti (cioè le voci) ad altre fanciulle cõpagne di Glorizia, e con quella vna volta, e vn'altra si prouò, e recitossi in casa del padre in presenza di coloro specialmente, che Cattolici erano, i quali tanto gusto di questa festa prēdeuano, che ad ora ad ora chiedeuano, che fosse recitata. Finalmente venuto il tempo, che in casa di quella Signora si douea fare (che perciò s'era ordinata) chiesero gli scelerati fratelli al Padre, che di grazia, poiche a tante persone s'era mostrata, non si celasse a vna tal Signora, la quale per sentirsi indisposta, quiui nõ poteua venire; onde a casa sua bisognaua andare. Il padre comũque mal volentieri mãdasse fuor di casa la figliuola, nondimeno sentendo, che anco l'altre compagne vi andauano (che similmente nobili erano) se ne contentò, dico io, che sentì il buon' huomo, che vi andauano, ma gia non vi andarono, perche come s'è detto doueano esser i giouani, e non le fanciulle, che le compagne della figliuola di Iette rappresentassero. Menarono adunque i maluagi fratelli la buona lor sorella al postribulo prima, e poi al macello. Così condottala in vna camera col mostrare, che tardi erano giunti, e che gia l'altre compagne erano tutte vestite, e nella scena entrate, li comandarono, che si uestisse, et essi intanto mostrãdo di far altro, quiui la lasciarono sola. Mentre, che la semplice fanciulla i suoi panni si caua per mettersi quei della fe-

vna sua vnica figliuola quella a Dio sacrificò, dopo l'hauer cõceduto, che p̃ due mesi con le compagne audasse piangendo per i monti la sua virginità. Vedi il cap. xj. nel libro de' Giudici.

la festa, piacque a Dio (il quale non permette tutto il male, che le inique menti vanno immaginandosi) che vn di que' giouani, che doueano goderfi la costei bellezza (o che così Iddio lo spirasse, o che aborrisse il veder contaminar tanta onestà, che forse egli solo haueria voluto possedere, o quello, che si fosse) il trattato li scoperse. Così entrato, oue era costei il tutto gli riuelò. Restò attonita la misera fanciulla, e non potendo pensare tanta impietà ne' fratelli, staua in dubbio se cio douea credere, o nò: finalmente credendo, da che colui con molti giuramenti questo affermaua, si risoluè spirata da Dio di non comparir in scena, non gia per timor della morte, ma per non macchiar la sua verginità. Onde chiedendo al giouane consiglio di quello, che douesse fare, rispose colui. Io cara sorella altro consiglio non ti saprei dare, se non questo, che vestita da huomo ti cali da questa finestra in su quella loggia, e di quiui vscita in sala, presa la via delle scale te ne vadia con Dio. Il voler far romore col mostrar di saper questa loro iniquità, non sarebbe altro se non che al tuo pericolo aggiugneresti il mio, doue spacciatamente andandatene; l'vno, e l'altro si saluerà. Io volentieri ti farei compagnia, ma non vò che si sappia, ch'io sia stato l'autore del fatto. Cosi detto, perche ella così si cōtento, l'aiutò vestire prestamente, e sopra la loggia calatala, a Dio la raccomandò, & egli subito di camera si vscì tirādosi l'vscio dietro. Arriuò in sala la giouane, e di quiui trà huomo, & huomo accostatasi alle scale, e quelle scese se n'andò via. Girò gran parte della notte qua, e là per la Città nō sapendo oue andasse, come quella, che poco attorno era stata solita

di an-

di andar: finalmente vicino al giorno, essendo tutta lassa, e stanca, s'incontrò in vna grã mulitudine di eretici, che alle moschee loro (che piu tosto moschee, che Chiese deono essere chiamati i luoghi, doue si ragunauano questi rebelli della santa Chiesa, per sacrificare al gran diauolo) sen'andauano. Questi inuitandola alla predica, che in que' luoghi fanno, non conoscendo chi si fosse, perche ricusò di andarui, di subito la dimandarono se era Papista (con tal nome chiamano i Cattolici quegli scelerati) A quali rispõdendo la santa vergine, che non sapeua cioche si fosse l'esser Papista, ma sapeua bene, che era cattolica, e non eretica. Tosto come questo vdirono i ministri del diauolo la presero, & alla Chiesa loro la cõdussero, doue essendosi gia fatto giorno chiaro, per vederla in viso, che pareua vn Angelo senza che per donna la conoscessero, cominciarono con assai dolci parole a persuaderli l'iniqua setta loro. Ma dispregiando ella ogni loro dolcezza, col dire, che non voleua l'asciar la verità per l'ombra, ne la S. Chiesa ꝑ la sinagoga di satanasso, cosi li prouocò ad ira, che battẽdola con molte pugna, la minacciarono di morte se alla fede loro non hauesse creduto. E qual maggior segno (disse allora Glorizia) che in voi non sia la fede, che predica la Santa Madre Chiesa, attesoche per forza volete indur le genti al vostro rito? Or doue trouate, che la santa Chiesa faccia così, poiche la fede nõ debbe esser' violẽtata? A questo con molta ira risposero quegli iniqui. Come se la vostra scelerata Chiesa, non tormentasse molti de' nostri perche li credino, e di piu non è egli scritto falli entrare per forza, la nostra santissima Chiesa (rispose Glorizia(

S. Luca. ca. 14.

rizia) quegli tormēta, che vna volta gli habbino creduto, e che li siano stati figliuoli, perciochè come buona madre vorrebbe ridurli al gregge di Cristo, ma quando noi mai siamo stati de' vostri? certo che non da voi siamo noi vsciti, ma ben voi da noi. E quando voi dite, che gli è scritto, falli entrar per forza, e vero; ma come dico contra voi si debbe vsar quella forsa, da che hauete vna volta creduto; Odi (disse allora vno di loro) come parla questo temerario, come se la nostra fede non fosse la vera fede. Se la vostra è la vera fede (replicò ella) come è venuta da tre dì in qua? prima che venisse come faceua la Chiesa? La fede nostra (quegli ad alta voce gridarono) è la fede degli Apostoli. In che modo ella soggiunse, negando voi i sacramenti, che essi hanno tenuti? come negate il primato di Pietro da loro tanto riuerito? come aborrite i digiuni, e le sante operazioni a quelli tanto famigliari? come odiate i celibati, & i voti, atteso, che essi santi Apostoli consecrauano le vergini a Dio, e voi quelle che consecrate sono, riducete al Demonio? Allora vno alzato il braccio la percosse molto forte in vna guancia, dicendo. O scelerato, e ti basta l'animo di così riprenderci? Io non solo riprenderui vorrei (disse Glorizia) come il cieco nato i farisei riprendeua, ma vorrei poterui giudicare come giudicò Daniele i Vecchi, che Susanna infamarono. A questo dire alzate le voci li furō tutti addosso, e battendola chi con pugna, chi con bastoni, e chi con ferro, la messero in terra, e sforzandosi la santa vergine di porsi ginocchioni col dire Domine quid multiplicati sunt, qui tribulant me? *Venne vno con vn gran legno, e percotendola ad ambe le mani*

Epist. j. di s. Gio. cap. 2.

Questo argomento vsa Gregorio Nazanzeno nella 2. Epist. a Cledonio.

[illegible] Gio. cap. 9.

Danie. ca. 13.

S[illegible] .3.

[illegible]

in ſu'l capo,quello in due parti gli aperſe,ſpargendō in ſu'l pauimento il ceruello. Onde ella giunte le mani inſieme, e dicendo. In manus tuas Domine commendo Spiritum meum, *paßò a miglior vita.Non finì quì il furore di quei miniſtri del demonio,ma volēdola ſpogliare,e tagliare in pezzi il già ſpento corpo, aprēdo i panni dinanzi la vedder femmina, perilche pieni di ſtupore guardandoſi in viſo l'vn l'altro,ſenza poter parlare, come volſe Iddio tutti ſi partirono,laſciando quel ſanto corpo,che da' Chriſtiani foſſe tocco, e non da tutti, ma da Vergini come eſſa era. Al quale i Cattolici dettero onoreuole ſepoltura,e non dopo molto hebbero gli eretici il meritato gaſtigo. Queſto cariſſime compagna è il ſapere, che dobbiamo imitare, e non quello della dolente Beatrice,ne della ſcelerata, & infame Virginia. E quì ſi tacque Placida con tanta attenzione da me aſcoltata,quanto con cento lingue non ſi potrebbe dire,reſtando io attonito del dire di quella, e del recitar di queſta.Erano rimaſe l'altre due tutte dolenti ſentita la coſtei morte: onde per buono ſpazio tenuto ſilenzio diſſe l'Eugenia, che gran fatto, che non hauete voluto,che ſi canti,voi cercauate con la morte di coſtoro muouermi a pianto, or via voi mi hauete moſſo,e non me ne duole,percioche ſe bene il voſtro dire non mi hauerà fatta piu ſciēziata,m'hauerà fatta almeno piu cōpaſſioneuole,e ſpezialmente nelle coſe di Dio,doue ſuol eſſer la vera pietà.Nō s'è negato aſſolutamente il canto, o Eugenia (diſſe allora l'Anna) ma ſolo i ragionamenti vditi habbiamo a quello antepoſti, il che fatto,cantiſi come ti piace. E cantando ſaremo ſicure (diſſe Placida) di*

salm.30.

non esser sopraggiũte nel modo, che fui ieri io, mercè di questa siepe, che ne circonda. La siepe non è causa, o Placida disse l'Eugenia, che non vi potessero entrare le serpi, le quali se è uero, come si dice, molto si dilettano del canto. Quella di ieri, non credo gia che ci entri (rispose Placida) perciocbe portandosela seco colui, e da credere che molte miglia sia di quì lontana, pure quando ci entrasse quella, o altra, che mal ci sarebbe, se tu dì, che del canto si dilettano: ma che non cominci oggimai, che ti seguiteremo. Ella allora volendo cominciare, fu subito picchiato l'vscio dell'orto; onde leuatesi tutti in piedi, e colà andatasene per saper chi fosse, videro il fratello dell'Eugenia, che carico era di roba per la cena, la quale mandaua il Prete. Perilche le giouani presala, e datesi al metter in ordine la cucina, dismessero il cãto. In tanto il fanciullo, che nõ piu che tredici anni hauea, come costume di simili è, guardando per tutto, e massimamente in su'l fico per veder se ve ne fosse, mi uide: onde subito corso dentro in casa, e dettolo al le giouani non dopo molto vsciř tutte nell'orto, chi con vna canna in mano, e chi con vn bastone per far mi poco seruizio. Il fanciullo, che molto viuo si mostraua, recatisi de sassi in mano, con quanta forza hauea cominciò a tirarmi, e perche mercè de' rami non mi poteua nuocere, secondo, che hauerebbe voluto, trouata vna lunga pertica, con quella mi cominciò a battere. Io mi rendeuo certo, che s'è mi gittaua a terra dell'albero, che molto alto non era, subito l'hauerei con la sola presenza fatto fuggire; ma non voleuo spauentare le giouani, le quali attendeuano a gridarli perche mi lasciasse stare. Ma quello, o

che

*che paura veramente non hauesse, o che volesse mo-
strar di nō hauerla, seguitaua pure di battermi, e ve-
dere di cauarmi di fra due rami doue staua. Perilche
vinto io dalla impazienza, di la sù con tutto il mio
potere, addosso me gli lanciai. La paura, che io gli
messi fu grande, percioche come morto cadde in ter-
ra, e non minor paura hebbero le trè fanciulle, e spe-
cialmente la sorella. Onde gridando Giesu, misericor-
dia, si diedero a fuggire. Io venendomene compassio-
ne, non feci altro, ma tiratomi a dietro, fra certe er-
be mi nascosi. Il fanciullo leuatosi di terra mezo
morto se n'andò via, e le giouani in casa entrate, si
misero intorno alla lor cucina, non restando però a d'
ora ad ora, quando questa, e quando quella, d'affac-
ciarsi alla finestra di me guardando. Io di cio accor-
gendomi sotto quella me n'andai, e desideroso, che
in me conoscessero qualche segno di vmanità, comin-
ciai con la bocca a cor de' fiori, che molti in quell'or-
to n'era, e sotto la finestra li portaua; di che accor-
gendosi Placida, che piu dell'altre mi poneua men-
te, chiamate le compagne mostrò, quello che faceua
non senza loro ammirazione, volsero quelle tirarmi
de' sassi, ma ella nol permesse col dire, chi parendoli,
che io fossi quella, che ieri dal giouane la scampai,
non era giusto, che mi fosse reso mal per bene, così
detto alquante fila d'erba, che teneua in mano mi git-
tò. Io pacificamente quelle in bocca prendendo, in-
sieme con que' fiori le messi, del che fortemente ma-
rauigliandosi, mi gittò vn persico, che haueua in ma-
no, e io nō solamente il presi, ma cō molto mio gusto
tutto il mãgiai; la qual cosa veduta non senza molto
lor piacere, dissero, e buon pro ti faccia. allora Pla-*

cida disse, egli si suol pur dire, che le serpi (alcune non tutte) non sono altro, che fate; chi sà, che questa non sia vna fata? per certo rispose l'Anna, che tu dì il vero, e questa non puo esser'altrimẽti: da che con tanta quiete si staua in su'l fico, e di poi mal nessuno nõ ha fato a Filippo fratello d'Eugenia: ma come ci potremmo noi certificare di questo? o se la fosse vna fata sarebbe pur la nostra ventura, so che non ci mãcherebbe cosa, che noi voleßimo, che sapete, che'l Furioso tante cose dice d'vna simile. Se l'è vna fata disse allora Placida, senza dubbio ella sente cioche noi diciamo, chiamiamola adũque, e se la ci sente, e che venga su da noi, crediamo indubitamente, che la sia, e così riceuẽdola facciamoli tutte quelle carezze che possiamo. Vh disse l'Eugenia, e chi la vuol riceuere? addomesticarsi con vna serpe? La nõ è serpe, se ben pare, risposero l'altre due, ma è fata: io la vegga serpe diss'ella, e fammi paura, a vostra posta, per mio conto non la chiamate gia. Vh, che pensi, che ti mangi? disse l'Anna, nõ ti mangierà nò, e riuoltatasi a Placida soggiunse, or via, che non la chiamiamo noi? chiamiamola, quella rispose: ma come la chiamaremo? attesoche non bisogna mica parlar con loro, come con vna di noi sai, ò quello che nõ sai tu (rispose l'Anna) manco il sò io, ve, e percio parla in quel modo, che a te pare che sia piu conueniente. Allora Placida così disse. O nobile spirito, il quale come altri dice, per mostrare quanto in te cõ la prudenza terrena, sia la sapienza celeste, ora di brutto scoglio, ora di bellißime mẽbra ti cuopri, noi ti preghiamo, che non imputando a male il non hauerti noi conosciuto per quello, che sei, a noi non con altra

altra maniera di mansuetudine, che quando d'vmāna forma ti cuopri, ti piaccia venire. Io alzato il capo, e fisso guardatele, pianamēte verso loro mi mossi sagliendo la scala, che in sala, oue erano conduceua. Le timide fanciulle, comunque fata mi credessero, nō perciò senza gran timore mi aspettauano, sì per la forma, che naturalmente genera spauento, e sì perche stimandomi cosa quasi diuina, scorgendo in me conoscimento, non poteua non causar loro vn venerando timore. Onde venute all'vscio in capo della scala stauano ambedue sospese fra il sì, & il no, se doueano, o vietarmi, o lasciarmi entrare, ma perche il desiderio di veder cose nuoue molto può negli vmani petti (onde non ha temuti gli infernali spirti la curiosità vmana) mi lasciarono entrare, comunque pallide, e tremanti, standosi l'Eugenia rinchiusa in cucina a mirar per le fessure dell'vscio quello, che faceua. Io che ne' volti loro scorgeua dipinta la paura, cercaua con atti lontani da ogni ferocità di rassicurarle: onde ora sommettendo il capo, ora pianamente aprendo la bocca, ora alquanto alzatomi da terra, e fissamente guardatele, mostraua di voler dire, che non douesser temere. Mentreche in cio mi affatico, & aspetto che qualch'vna di loro mi si accosti, e mi prenda, comparue quiui vna gatta, con due gattini dietro, la quale tosto che mi vide, arricciando i peli, e facendo la coda grossa molto piu, che non era io, arditamente mi viene incontro. Allora io che gia prouato haueua quanto malamēte da simili animali mi poteo difendere, alla volta di Placida mi mossi, la quale alquanto assicuratasi mi aspettò, & in tanto Anna cacciata via la gatta, a me si riuolse, e co-

munque n'è l'vna, ne l'altra con mano ardisse toccarmi, pur monstrauano di compiacersi, che alla veste loro mi accostassi. Onde Placida presasi il panno dinanzi, e di quello fattone ampio grembo, mostrò quiui volermi riceuere. Il che veduta, molto lieto mi vi lancio, e con la veloce lingua tutto il lecco. Anna d'all'altro canto preso vn fil d'erba, con quella mi tocca il capo, e mel porge acciocbe con la bocca io lo prenda, la qual cosa feci molto quietamente, e dipoi con l'istessa erba, che vn gambo assai ben grosso era di prezzemolo, tocco a lei la mano tenendolo in bocca non senza molta loro marauiglia, e piacere. Et in somma tanto feci, che le si aßicurarono, e mi toccarono, ne questo solo, ma intorno al collo, e nel bellissimo seno mi teneuano, prouerbiando l'Eugenia, che sì timida fosse, perilche ancor ella presa audacia, e di cucina vscita, nõ prima restò, che come l'altre due, il bellißimo suo collo mi fece cingere, & vna volta, e vn'altra nel candido seno entrare, anzi tanto diletto di me prendeuano, che faceuano a gara di hauermi, essendo io loro non piccolo impedimento nel metter'in ordine la cena. E quante volte alcuna di loro tenẽdomi a collo, l'altra hauẽdo le mani occupate, mi porgeua la bocca perche io la baciassi; il che faccendo io, e dal collo dell'vna a quello dell'altra lanciandomi, sentiua nõ poca dolcezza, cõsumando in così lieto trattenimento il rimanente del giorno. Il quale venuto, tornarono a casa il padre, e la madre di Placida, con loro hauendo il zio d'Eugenia, e vna vecchia sua sorella; i quali entrati nell'orto essendo ogni cosa in ordine, a mensa si posero, volendo che similmente le tre giouani a mensa si ponessero.

Io in

Io in grembo dell'Anna trouandomi, che in mezo a Placida, & Eugenia staua, quando da questa, e quādo da quella era tocco, mettendomi con molta sicurtà il dito in bocca, il quale come in segno di amoreuolezza gentilmente morsicaua, e quella contentezza sentiua, che con quell'altra dōna nella Città, non mi parue sentire. Finita la cena, preso il padre di Placida, che Domizio hauea nome, un liuto in mano, essendo assai giouane, & auuenente, disse. Or via, io vi sfido tutti a cantare, eziandio infino al sere, e non ti pensare Eugenia ch'i habbia paura di te, se bene tu sei la regina della cantatrici: così detto, sonando il liuto, alzò la voce, e disse.

La virtù morale assai piu diletta, che l'arte.

SI non son bello, almen non me l'allaccio
Come fa qualch'vn'altro innamorato.
Gobbo non sono, & ho dritto il mostaccio
E non son cieco, o sordo, ne sciancato.
Ma la cagion', ond'io poco ti piaccio
E questa, che non ho danari a lato.
Che si non fossi pouer, come sono
Al par d'ogn'altro sarei bello, e buono.

Mosse tutti a riso la piaceuole ottaua alla contadinesca cantata, e volendo il Sere, che l'Eugenia rispō desse, col cantar qualche cosa bella, disse Domizio. Noi vogliamo anco noi, che la canti, ma finisca prima Mon'antonia vostra sorella il fatto di costui, che iersera andaste a vedere, e stamane hauete sotterrato, da che cominciò a dircelo, ma coloro ci s'interposero, e no'l finì. Ora ricominciandosi da capo senza che altri l'impedisca, vegga di dirci ogni cosa, & in che modo la morte a questo vecchio, che decrepito il dite, li sia stata vita. Il fatto di questo

pouer huomo, che stamane si sotterrò (rispose colei) fu in questo modo. Douete sapere, che in questo nostro Comune molti, e molti anni sono ci fu vna fanciulla bella, e nobile quant'altra, che ne fosse nella Città, ma era pouera. Il padre, e la madre di lei per hauer occasione di far manco spesa quì in vna piccola casetta, sopra vn pouero lor podere si stauano. Costei, che Ersilia si chiamaua di colui, che stamane morì, come occorre s'innamorò. Il quale essendo parimente Cittadino, e nobile, e mediocramente ricco, quì la state con vna sua madre, e con vna sua zia se ne veniua in villa, e bene spesso piu del solito per amor di lei ci dimoraua, nō meno amando, che fosse amato. In somma tanto la pratica andò innanzi, che si venne al fatto del volersi torre con molta soddisfazione de' parenti dell'vna, e dell'altra parte, e molto piu delli sposi, che altro non desiderauano. Così stando la cosa per concludersi, ci tornò di Roma vn contadino molto ricco, percioche secondo che si diceua, hauea di bestiame solamente, il valsente di piu di venti mila ducati, oltre a i danari contanti, onde quì comperò case, e possessioni per piu di dieci mila, e così per contadino del paese, era ricchissimo. Hauea costui vn solo figliuolo, il quale erede di tutta sua roba douea restare, & essendo gia di venti anni, si cercaua dal padre col darli moglie d'imparentarlo con qualche persona nobile. Cosi cercandosi venne a sorte uedutali la fanciulla, che vi ho detta, la quale attentamente colui mirata, e sopra modo piacendoli, perche in vero era bellissima, di lei così fortemente si accese, che trouato il padre disse che altra non volcua, che lei. Il padre che desideraua di

con-

contentarlo (comunque con casata anco piu nobile si saria piu volentieri apparentato) ne richiese il padre della giouane, il quale considerato, che costui era, come si dice, vn montone d'oro, a patto niuno volse vdirlo, desiderãdo piu tosto di darla al primo, comunque pouero cento volte piu, che a costui, se bene fosse stato dieci cotanti piu ricco; così in questo pensiero stato piu giorni, si saria anco mantenuto, se non fosser stati i parenti, i quali tanto dissero (mostrandoli, che doue è ricchezza, è ogni bene, & ogni nobiltà) che il fecero piegare, e così a Monardo (che tale era il nome di colui) si dette la bella Ersilia, togliẽdosi a Gelanzio, che così era detto quest'altro. La misera fanciulla ne sentì quel dolore, che si può credere, onde la fece alcune ottaue, che potrete sentire dall'Eugenia; & il misero giouane n'hebbe quel male, che infino a oggi gli è bastato. Percioche venuta la sera, che si doueano far le nozze, come disperato di quì si partì, e girata tutta la notte per questi contorni, & il giorno, che seguì, e l'altro ancora senza mai prender cibo, là nella valle di Bisenzio per passare in mugello vicino a vna pouera casa per debolezza cadde in terra mezo morto. Staua in quella casa, che sola era, e lontana da ogni abitazione, vna vecchia malefica per quanto si diceua, e se ne vide l'effetto, con vna sua figliuola, la quale intorno alla casa andando per alcune sue bisogne, in costui si abbattè; la vecchia, credendolo morto, voleua strascicarlo a casa per trarne grasso, come fanno queste mal nate femmine, il quale dicono esser buono alle loro stregonorie. Ma la figliuola nol permesse, come quella, che così morto li piaceua, essendo bellissimo

Allude al mõtone d'oro sopra il quale andò Friso in Colco. vedi Ouid. nel 4. lib. de fasti.

giouane, o forse perche morto no'l credette, come in vero non era. conciosiacosache riuenuto in se vn poco, mostrò che quello era stato suenimento, mercè della fame, e non la morte. La figliuola adunque di lui fatta pietosa, il meglio che potè, a casa il condusse, doue fattolo mangiare alquanto, benche molto in cio si affaticasse, hauendo egli destinato di morire, in pochi dì perfettamente il sanò, e vedutolo come dico giouane comparisceente, e bello; tanto di lui si accese, che non trouaua luogo; onde dopo l'hauer alquanto sofferta la passione d'amore, che per esser donna la faceua alquanto vergognare, il tutto li scoperse, col pregarlo a non voler ricusare di amarla, atteso, che tanto, e tanto ella amaua lui. Ricusò Gelanzio così fatta offerta, e come quello, che lealmẽte parlaua, disse che le ne bastaua vna, col dirli il fatto come era andato della sua donna, la quale non percio vuol restar d'amare, benche d'altri fosse. Fu vna ferita al cuore all'innamorata giouane, il sentir la causa dell'esser rifiutata: onde di maggior desiderio accesasi, atteso che la cosa vietata piu si desidera, di nuouo tẽta il costui volere, e di nuouo ha da lui repulsa, ne altro fanno le sue lagrime, & i suoi prieghi, che accenderlo a maggior desiderio del primo amore. O quanto desiderio? poiche per quello questo si disprezza, disprezzandosi lei la casa, e ciochè quiui era, a tal che se ne fosse potuto partire, al primo cenno se ne sarebbe andato, ma vietandoli l'vscita della casa, e d'vn'orto la malefica vecchia cõ suoi incanti, quiui bisognaua che stesse, perilche piangendo la sua disgrazia, atteso che viuer quiui non volea, e morir non potea, chiamata vn giorno colei

così li disse; deh a che effetto quì mi ritieni? che ne hauerai di questa mia prigionia? pensi tu che queste violenze mi sforzino ad amarti? credimi, che in questo cuore non ci sarà mai altro amore, che quel solo, che vna volta ci è stato; prima tornerāno a dietro i fiumi, prima addolcirai le piu crude serpi, che tu lui addolcisca. Questo solo, e non altro puoi fare volendomi tu piacere, o dar mi quì la morte, il che molto mi sarà grato; o permettere, che io di quì mi parta, e da per me stesso, come tu hai gia veduto, la prenda, ogn'altra cosa, che tu suor di questa farai, rēditi sicura, che non sara altro, che piu muouermi contra di te a sdegno, & accioche tu vegga quanto in me possa vna vōlōtaria ostinazione, da ora in poi, ne piu mirarti, ne piu parlar ti voglio. Così detto abbassati gli occhi, e chiuse le labbra quanto promesse osseruò. La misera giouane vedutasi così disprezzare, e sempre piu crescendo l'amore, non trouando in quello altro rimedio, con vn laccio vna notte finì i suoi giorni. La qual cosa veduta la madre, e saputa la cagione, primieramente confinato il giouane, che di quiui non vscisse, venne quà a trouar la misera Ersilia; la quale con vn solo sguardo talmente infettò, che in termine di due giorni passò all'altra vita, non anco essendone andata a casa il marito, ne da lui essendo stata tocca. Di quì a trouar Gelanzio tornata, quello con suoi incanti cangiò in asino, il quale tanti anni in quella forma douesse stare, quanti dì era stata la figliuola nella passione d'amore, e tornato poi al solito stato, fece che sempre stesse infermo nel letto. Così fatto dono dell'asino a vn mugnaio, che otto anni il tenne, la maluagia vecchia

Che gran fatto, che vna simil rea femmina con vn solo sguardo vccida, poiche i basilischi, che meno di loro sō nociui questo medesimo effetto fanno.

poi per disperazione, si appicò per la gola, e finì i suoi giorni. Gelanzio dopo ott'anni, tornato nella primiera forma infino al giorno d'oggi è stato amalato, e così la morte dal male che hò detto l'ha liberato, eccoui il fine di quanto per la via vi cominciai a dire.

Vedi (dissi allor'io tra me stesso) che pur altri fuor di me perde l'vmana forma. In tanto il Prete, che molto scieziato mostraua d'essere, disse. Nō vogliate o figliuoli miei dar fede così a questi incanti, che voi crediate, che il demonio possa mutare vna persona secondo che li pare, percioche non è vero, e non puo fare se non cose apparenti. Il che domane meglio vi ragionerò, quādo anderemo tutti insieme alla festa, che ora vò, che l'Eugenia con la sua viola canti quelle ottaue, che colei fece, quando fu maritata secondo che si disse, & è da crederlo, percioche molto giudiziosa era, e molta pratica hauea di buoni autori. Ma prendi oggimai Eugenia la viola tua, e canta. Allora la bella giouane quella presa con molto bel garbo, e con delicata voce, così disse.

Misera me come viuer debb'io
Si resto senza te dolce mia vita?
Si viuo sol perche sei fatto mio
Che fia di me, che so da te partita?
Non che'l morir mi sia noioso, e rio,
Che chieggio a morte contra morte aità,
Che poiche son le mie speranze morte
Che debbo, o cercar voglio, altro che morte?
Ma questo è'l dolor mio, ch'ogn'altro eccede
Ch'i debba senza te rimaner viua,
E tu'l consenti mancator di fede

Cru-

Crudel'amor, che così me n'hai priua,
Ah, perche semplicetta il manco piede
Nel tuo regno pos'io per farmi diua.
D'amanti nò, ma ben di questo pianto
Di cui solo ti cale, e ti dai vanto.

Amore inuidia hauendo alla mia quiete
Turbar la volse, e fargli oltraggi, e danni
E di sua mano vna leggiadra rete
Compose, tutta di lusinghe, e inganni
Occhi lucenti, che'l mio core hauete,
Lesca foste d'amor ne' miei primi anni
Che'à voi correndo qual'ch'il cibo alletta
In quella caddi, e fui ligata, e stretta.

Ma dolce inganno oue guidata fui
E dolce rete che'l mio core strinse
Dolce inuidia d'amor, dolci ambidui
Oltraggio, e dãno, ond'al mio mal s'auuinse
Dolce mio corso per veder colui,
Che i suoi begli occhi nel mio cor dipinse,
Dolce ogni cosa fuor che questa sola
Ch'io d'altri sia, che di ch'il cor m'inuola.

Anzi amara via piu che tosco, e fele
Poiche quant'era dolce ha fatto amaro,
Il mio corso, il tuo'inganno (amor crudele)
I suoi begli occhi, ch'al mio cor passaro,
Questo solo mi fia nettare, e mele
Ne se ne mostri il Ciel (che'l prego) auaro
Chiudermi gli occhi in sempiterno sonno
Da che'l bell'Idol mio veder non ponno.

Quì si tacque l'amorosa giouane, da me con tanto gusto vdita, quanto con cento lingue non saprei ridire. Così dato fine al cãto, il qual da tutte fu gran-

de-

demente commendato, si leuarono da mensa per andarsene a dormire, assegnandosi vna bella camera cõ due spaziosi letti alle tre giouani, & alla vecchia ancora; a cui Placida mentreche quella si spogliaua per girsene a letto (da tutte essendo seruita) disse. Diteci madre nostra non è vero, che alcuna volta le serpi sono Fate? Io credo, che sia vero si (ella rispose) che molti molte cose n'hanno detto. E queste Fate, che sono? disse l'Eugenia. Le Fate (rispose la vecchia) sono bellissime fanciulle molto caste, & oneste, dette così dalla diuinità, che hanno in loro mercè della efficacia del dire, sì perche pare, che predichino le cose future, e sì perche operano grandi effetti con le parole. Altri vogliono, che siano dette Fate da vna donna nominata Fatua, che era Dea appo in Romani, e fu di tanta pudicizia, che non volse veder mai altra faccia d'huomo, che quella del marito. Onde le donne Romane li sacrificauano, al quale sacrificio non solo non era lecito a gli huomini interuenire, ma ne pure guardare in quel verso. Ora da quella Dea Fatua è venuto il nome della Fata, che significa, come dico, vna giouane molto pudica. E perche il Fato, che per altro nome si dice destino, ouero sorte, e vna cosa prefissa, e stabile, percio si dice che le Fate non moiono mai, se non dopo molte riuoluzioni del Cielo. Onde viene (disse l'Anna) che così si cangiano in serpe, secondo, che voi dite? a cui la vecchia soggiunse. Si come di Proserpina si dice, che fu sentenziata, che sei mesi stesse nell'inferno col marito, e sei in Cielo con la madre, così delle Fate si dice, che sei mesi debbono stare in forma di serpe, e sei altri in forma propria, percioche in questo mondo, figliuole

Vedi Macrobio lib. j. sat. cap. 12.

Proserpina significa la Luna, che la metà del tempo apparisce, e l'altra metà

gliuole mie, non ci è perfetta contentezza (onde sempre vedrete con qualche bene il male, e cō qual che virtù il vizio) però credo che a costoro con la bellissima forma quella, che è bruttissima sia stata cōgiunta. Essi mai trouato (replicarono le giouani) chi habbia potuto vederle nell'vna, e nell'altra forma? s'è trouato sì (seguito la vecchia) e mi ricorda, che essendo io fanciulla, doue ora passo settant'anni, si diceua vna tal nouella come cosa verissima.

sta nascosta. Vedi la Geneal. del Boc. lib. 2.

FVrono vna volta due giouanni, i quali appunto di questo tempo faccendo non so che viaggio insieme, arriuati in su'l mezo dì ad vna fontana essendo il caldo grandissimo; quiui all'ombra di molti alberi si posarono. Così riposandosi alquanto, subito comparse in su l'albero vna lunga serpe, la quale cō molta attenzione li guardaua, & era, come vi dico, vna fata, le quali per il più vanno per gli alberi, o si posano tra i fiori. Vno de' compagni, mentreche l'altro dormiua, con molto diletto vedutala, la staua a rimirare, e suegliando l'altro disse. Pon mente, come quella serpe ci guarda, il quale subito leuatosi in piedi, e presi de' sassi, volse cominciare a darli. A cui il compagno disse, e perche vuoitu far male a chi non fa male a te? lasciala viuere in pace, che peccato sarebbe a far male a quella serpe. No no (disse il compagno) non mi tenere, che io non vò, che se ne vada viua, essendo tutte cattiue, così perseguitandola con molte sassate a pena potè l'altro torgliela dinanzi. Non passarono venti dì, che essendo pure insieme, e caminando sù per vn monte, doue ne alberi, ne case si vedeano, in vn subito annuuuolatosi il tempo, & empiēdosi l'aria di tuoni, e di baleni, così fiera tem-

pesta cominciò a cadere dal cielo, che quei poueri se non entrauano sotto vn masso alquanto fuor di strada tra molte pietre, senza dubbio si moriuano. Quiui adunque ricouerandosi scamparono la morte, ma non restando di piouere, bisognò starui la notte, quasi morẽdosi di freddo, e di fame, oltre al disagio, che patiuano. In sù la meza notte dormendo l'vno, e vegliando l'altro, dormendo quello, che la serpe volse vccidere, sente l'altro aprirsi il sasso, oue staua appogiato con le rene, e di quello vscirne vn grande splendore. Attonito, e spauentato riuolgẽdosi in dietro, si vide innãzi vna fanciulla di forse diciassett'anni tanto bella, e tanto riccamente vestita, che da gli occhi prima, e poi dalle gioie, che intorno hauea per tutto faceua giorno. Questa preso il giouane per mano, e con ridente viso dettoli, che non temesse, l'introdusse dentro al masso in vn palazzo sotterraneo, così grande, e così ornato, che nel mondo non si saria potuto trouarne vn simile. La giouinetta menato colui per tutte le sale, e per tutte le camere, che parate erano di finissimi arazzi, e fornite di ricchi, e preziosi letti, a vna mensa carica di tutte quelle viuande, che desiderar si possono il fece sedere, inponendoli, che a suo modo mangiasse togliendosi la fame. Il pouer'huomo, che bisogno n'hauea, non aspettò il secondo comandamẽto, ma postosi a mensa a suo modo mangiò, indi in vn ricco letto, come la gli disse coricatosi infino al nuouo giorno dolcemẽte dormendo si riposò. Finalmente destosi, e dalla fata preparatili nuoui panni tutti di seta, e di velluto in piu d'vn luogo trapuntati d'oro, di questi si vestì. Il che fatto, condotto in vna sala piu dell'altre ricca, e risplenden

te,

te,essendo tutta piena di gēme,e d'oro,che ne prenda quanto ne vuole gli è comandato. E chiedendo egli,che anco il cōpagno potesse participare di tāto bene,la Fata cō vn mal uiso riuoltasili disse. A quelli,che cercano di farci male vuoi,che faciamo bene? e quant'è che questo crudo, et inumano se tu non te li oppeneui, poco meno,che non ci toglieua di vita? se tu no'l sai io son quella serpe,che oggi tre settimane sono costui co' sassi perseguitò. Certamente che assai bene li s'è fatto.poiche infino a qui non s'è punito hauendosi rispetto a te per esserli cōpagno,ma prēdi questo vaso d'oro,e daglielo cō patto, che non l'apra infino che e teco, ma solo quando da te si licenzierà. Il giouane pieno di riuerenza,e di timore,non ardì contradirle,ma preso il vaso si partì,& al cōpagno se ne tornò. Il quale gia fattosi giorno si marauigliaua di costui, non sapendo oue si fosse andato, finalmente vedutoselo innanzi così ben vestito,e con tanto oro, e gioie restò attonito,e molto piu quando intese onde venia, e chi fosse stata quella,che lui così hauea arricchito,e se presentato; così preso il vaso li pareua mill'anni di licenziarsi dal compagno per poterlo aprire: finalmente non dopo molto da lui accomiatatosi nell'istessa strada il vaso aperse, dal quale vscendone come nuuola vn pestifero veleno,non pur lui subito vccise, ma gli vccelli passando vicini per l'aria caddero morti,infettādo così l'erbe,e gli alberi,che intorno erano,che di subito si seccarono. E così hebbe costui il gastigo della sua poca amoreuolezza,e l'altro fu rimeritato della sua pietà. E percio,figliuole mie, ingegnateui di far benefitio infino a i bruti animali,ricordādoui,che ò tardo

per

per tempo il bene è ſempre rimunerato, & il male punito. Quì ſi tacque la vecchia, e meſſaſi a dormire l'aſciò le giouani, che non poteuan ſaziarſi di accarezzarmi, penſando indubitatamente, che quello foſſi, che non era. Venuto il giorno, e tutti leuateſi per andare alla feſta, caricato vn'aſinello di alcune coſe che portauano, in camino ci ponemmo, portandomi quando queſta, e quando quella in vn caneſtrello pieno d'erbe, e di fiori. così caminando cominciò il Prete a narrare in che modo ſi poſſa vno cangiare da vna forma in vn'altra, col dire, che ſolo pareua, ma non era; onde così diſſe.

FV in Candia una donna maliarda, all'vſcio della quale giunſe vn dì vn giouane, che vſcito di naue andaua cercãdo di cõperar vuoua per mangiare. La donna conſiderato coſtui eſſer giouane gagliardo, e molto aitante della perſona, diſſe che volentieri ne li hauerebbe vẽdute. Così entrata in caſa l'vuoua, che colui cercaua accomodò. E perche dimoraua piu di quello, che il giouane non haueria voluto, atteſo, che la naue ſtaua per partirſi, chiamò la donna col pregarla, che lo ſpediſſe. Ella portateli ſei vuoua cotte ſode, glie le dè, il quale meſſoſi in luogo, che vedeua la naue, hauendo ſeco pane, e vino quelle ſi mangiò. Subito mangiate ſi ſentì ſerrar la gola di tal maniera, che parlar non potea. Onde non ſapendo cioche ſi foſſe, ſceſe alla volta della naue per entrarui. Così mettendo il pie in ſu'l ponte, che ſi ſuol mettere dalla naue al porto, vede con due baſtoni in mano vſcirli incõtra due marinari col dirli arri là, o tu nõ vedi doue queſt'aſino vuol entrare. Il pouer huomo di cio molto marauigliandoſi, e ritirandoſi a dietro

tro per vedere cioche costoro voglian fare, e se cio faceuano per volere seco burlare, o come, fermatosi così di lontano, vedendo che tutti i compagni entrauano in naue, di nuouo si mise per entrare, e di nuouo i marinari, e gli altri con bastoni, e con grida il caccian via, col gridare, o che nouità è questa, voler' vn asino così entrar quà. Il giouane forzandosi di gridare, e non potendo, si accorse che qual cosa douea hauere, onde da coloro per quello di prima non era riconosciuto, perilche tutto afflitto, nõ sapendo che far si, si staua. In tanto ecco comparire la malefica donna con vn bastone in mano, la quale viẽ domandando, chi hauesse veduto vn asino. A cui da tutti colui essendoli mostrato, giunse la donna, e gittatali vna fune a collo, con buone bastonate il rimenò indietro, mettendolo nella stalla. Al giouane non pareua essere se non quello, che prima era stato, ma considero bene che a gli occhi de gli altri altrimenti douea parere. Onde tollerando il suo infortunio molti mesi, non seruendo colei se non per asino col portar some quà, e là, se ne staua. Vn giorno, che uoto da vn luogo a vn' altro andaua, passando vicino ad vna Chiesa, oue molta gente era ad vdir messa, sentendo alzarsi il santissimo sacramento, come diuoto, che sempre era stato, si fece innanzi all'vscio della Chiesa, per vederlo, non osando entrar dentro, accio non ne fosse cacciato a suon di bastone, come spesso gli auueniua, quando in qualche luogo voleua entrare. Dinanzi alla porta adunque fermatosi, e ginocchioni postosi con le man gionte, molto diuotamente il nostre Signore adoraua. La qual cosa vedendo le persone che in Chiesa stauano, e massimamente alcuni

cuni mercatanti Genouesi, non senza marauiglia alzaron la voce, come di cosa miracolosa, veduta far così fatta diuozione a vn'asino Onde vsciti di Chiesa i predetti mercatanti per vedere, e sapere vn poco meglio. che cosa potesse esser questa; ecco la malefica donna col solito bastone, che cerca dell'asino suo, il quale molto ben' battuto rimena a casa. I mercatanti andatili dietro, e domandatola come hauesse così hauuto quell'asino, al lungo ragionare si accorsero costei esser donna di poco conto, & inuestigando alquanto meglio lo stato suo, sentendo che si bucinaua lei esser'vna solenne Strega, la fecer prendere alla giustizia, doue per forza di tormenti il tutto confessò, onde restituito il giouane allo stato di prima fu bella, e viua arsa nel fuoco. E così come vedete non sono queste trasformazioni, ma paiono, e non paiono a colui, che trasformano, ma alle genti, che lo mirano; Nõ che io nieghi, che anco a colui tal volta non possa parere, percioche questo non ho io per cosa impossibile, da che molti oppressi da vmore malinconico s'immaginan' d'esser quello, che non sono. Come auuenne in Bologna nõ sono molt'anni ad vn giouane assai nobile, il quale immaginãdosi d'essere vna vettina da tener acqua, non voleua mangiare, ne stare altroue, che in vna vettina. Finalmente fu cauato di tal'vmore da vn'altro, che fingendo d'esser parimente vettina, li cominciò a parlare col persuaderli che mangiasse, atteso che egli voleua mangiare, essendo vettina come lui. Così con tale astuzia il risanò. Ora se cio puo auuenire per alterazione di vmori nella uirtù fantastica, o uogliamo dire nell'immaginazione, chi negherà che'l demonio non

I Teologi per lo piu concedano, che questo mostrarsi vn'huomo bestia procede da chil vede, il cui senso interiore è deluso dal demonio. *Vide malleum maleficarũ parte prima quest. x.*

pos-

possa farò simili alterazioni? e così come dico, & a gli altri, & a lui stesso puo mostrarsi tal delusione. Non mi dispiace il dir vostro, Sere mio (disse allora Domizio il padre di Placida) & in cio non mi pare di poter dubitare, ne molto ne poco, ma si bene in che modo possa fare il demonio, che vn corpo grande paia piccolo, come vna donna che paia gatta, anzi che si mostri vn vccello: A questo dire fattasi innanzi la vecchia sorella del Prete disse. Or non sappiamo noi che le Fate, le quali si dicono esser giouani bellissime, nondimeno si fanno serpi? Non ritorniamo a gli errori de' Gentili (rispose il Sere) E quanto al dire che vn corpo grande possa parer piccolo è forza che'l diciamo, attesa la molta potenzia del demonio, che dimostra nelle cose prestigiose. Da huomini degni di fede ho inteso dire, che in vn Castello d'Alamagna volendo vn giorno vn contadino tagliare non sò che legna, eccoti vn gatto molto terribile, che cominciò a saltarli alla volta del viso con graffi, e con morsi. Il buon'huomo preso vno di que' pezzi di legna cominciò a difendersi, ma in tanto ne sopraggiũse vn'altro, e poi vn'altro così fieri, e così terribili, che comunque con quel bastone molto si aiutasse, ora percotendo questo, ora quello a gran pena scampò. Di quiui il buon' huomo partitosi, e venutosene a casa, vennero gli Offiziali della corte, e presolo il condussero in prigione, a quali chiedendo egli di sapere la causa, li fu risposto che questo era per hauer egli battute tre delle prime gentildonne di quella terra. Egli restò tutto merauigliato, e confuso di cotale accusa, ne poteua immaginarsi quando vn tale errore hauesse commesso: finalmẽte dopo

Vedi il Malleo Maleficarũ cap. 5. parte. 2.

alquanti dì, che era stato in prigione condotto al giudizio, e minacciato aspramente che fosse così scelerato, che nelle proprie case, le gentildonne battesse; chiese di sapere quando, e doue tale sceleratezza commessa hauesse: & essendoli detto il giorno, rispose, che in tal giorno non era stato se non in tal luogo fuora della Terra, come prouaua con testimoni degni di fede, doue allabito da tre gatte molto fiere, per difendersi, l'hauea percosse il meglio che hauea potuto; la qual cosa vdita il Giudice trouò, che le tre gatte erano state quelle tre donne, onde appare, che il demonio, si come in vn corpo grande fa le sue prestigie, così in vn piccolo.

Quanto al dire, che le serpi sieno Fate queste sono insipidezze, e scioccherie del vulgo.

Dice vn buono, e perfetto cristiano, alludendo al fatto di san Maccario, a cui fu condotta la giouane che pareua caualla, laquale a lui non parue se non quella, che era, e disse, che perciò così erano ingannati; perche poco si accostauano a Dio, e la giouane poco

Onde anco a tempi nostri il demonio in sogno mostra delle cose, che'l vulgo crede per vere, delle quali vn buono, e perfetto Cristiano deue farsi beffe come di sogni, e credere indubitatamente, che tutte queste cose siano illusioni diaboliche, alle quali tanto si dee credere, quanto sono permesse da Dio in punizione de' nostri peccati. Così diceua il venerando Sacerdote, rispondendo chi vna cosa, e chi vn'altra, che arriuate le tre giouani, che sempre innanzi andauano in cima a vn alto poggio, che soprastaua a un fiume, che nella profonda valle correua, nō sò come cōtēdendo insieme di uolermi portare, che dētro al cestino era, tra molte erbe: col dir' l'vna l'altra lascialo vn poco portar a me, tu l'hai portato troppo tu, e l'altra rispondēdo, nō è vero, io non l'ho quasi portato pūto, tirando, chi quà, e chi là, il canestrello vscì loro di mano, e giu per il poggio, come vna

palla

palla ben tonda si riuoltò, portandomene seco. Onde rinuolto fra quell'erbe nō potei vscir fuora, e massimamente, che la velocità del moto nol permettea. Perilche non prima col piccolo cestino mi fermai, che nel fiume giunsi, in vn gran ridotto d'acqua; doue si per la caduta, e sì perche assai pesaua, a guisa di pietra andai a fondo. O infelice me, cominciai tra me a dire, in tutti gli elementi ho da patire? e con quanta velocità poteua dal canestro vscito, a nuoto come anguilla cerco scampare. In tanto le pouere giouani leuate le voci, sento che per que' monti piangeuano amaramente contēdendo con Domizio, e col Sere da che per la perdita d'vn cestino faceuano tāto schiamazzo, ma essendo molto lōtane, e gia quasi arriuate al luogo, oue andauano, io ne piu le senti, ne piu le vedi. Dolente sopra modo d'esser priuo della compagnia loro, cercai tutto il rimanente del giorno se trouar le potessi, ma non mai mi venne fatto. Il dì seguente tanto quà, e là mi raggirai, che alle paterne case mi vidi vicino.

frequētando i santi sacramenti daua forza al demonio, che così l'affligeua vedi il predetto Malleo, par te prima questio. x.

O singular dolcezza del natio luogo, oue altri nasce, quanto contento eziandio sotto la scagliosa pelle mi pareua gustare: così fattasi sera, auuicinatomi a vna casa, che è poco lūgi dalla mia (la quale per hauere di molti castagni, che ombra fanno a vn fonte in mezo vn prato, suole, e da Pastori, e da Ninfe di que' monti esser frequentata) quiui di molta gente trouai. Perilche per meglio sapere cio che fosse sopra vn di que' castagni montato, attendeua a mirare a che fine quiui tanti giouani, e tante donne d'ogni sorte radunate fossero. Non dopo molto vidi, che per conto di certe gentildonne, che al fresco di quel pra-

to veniuano in quel luogo, la tanta gente ridotta s'era. Costoro Bolognesi essendo (per quanto intesi) dopo l'hauer dimorato vn mese, e piu ad alcuni bagni vicini, volendosene a Bologna tornare, di quiui passando, allettati dalla piaceuolezza del luogo, circa due giorni vi dimorarono. Venutosene adunque a quel prato a diletto con molti suoni, hauendo con loro gran compagnia di gentil'huomini, e di seruidori, dopo l'hauer fatto alquanto cantare, e danzare alcuni del paese, come a mostrare, che'l canto delle Città, quello de' monti superaua, al suono di quattro violoni comandarono a vn fanciullo di quindici anni, che cantasse; il quale con vna voce piu che dir non sò soaue, e diletteuole così disse.

O miracol d'amore,
Ch'io viua senza core.
E che l'imagin sola
Di quell'Alma mia Diua,
Che'l miser cor'inuola
Mi dia forza ch'io viua?
Ch'il crederrà ben che si narri, o scriua
Fanne tu fede amore,
Come vita mi dai toltomi il cuore.

Mostrarono di restare attoniti i semplici pastori al costui dire, e pregandolo, che qualche altre cosa dicesse, il fanciullo con molta grazia così seguitò.

Poich'al laccio son colto,
Mi negate il bel volto;
Quand'ero in libertade
Non mai fugace, o schiua
Fu vostra alma beltade
Com'or, che la mi priua

 D'ogni

D'ogni mia libertà perch'io non viua,
Ahi lasso me, che tolto
Con la mia libertà m'è'l vostro volto.

Era grande il contento che mi pareua di gustare, sentendo così dolci canti; ma non era meno il dispiacere, che dall'altra banda sentiua, atteso che niuno di que' pastori, o di quelle Ninfe rispondeua. O virtuosa Clori tra me stesso diceua, come ben si scorge, che tu non ci sei. Deh perche insieme con costoro nõ ti veggo l'acciochè tu mostrassi che dall'arte nõ è superata la natura? Ma tu forse a guisa di tortora perduto il compagno, da ogni società ti allontani. Deh perche mi priua dell'antico mio essere questa squallida forma? acciochè teco a costoro mostrassi, come anco tra questi monti si sentono i dolcissimi accenti? Ma è possibile, che niuno di costoro quello faccia, che sò che far puote? o Pastorelle, che tante volte inuitate hauete a cantare con voi le Muse, che vuol dir' ora questo silenzio? Non vi accorgete, che'l modesto vostro tacer è riputato ignoranzia? or non vedete voi quanto se ne tengono que' della Città, per hauer'all'artificioso suono, accompagnata l'affetata voce. Deh con la vostra voce sola l'vno, e l'altro superate. Vinca il semplice vostro dire il loro tanto affetato. Vincalo dico, e se pure vincer nol puote, egli almeno non resti vinto, e se all'orecchie di costoro per essere all'artificio auuezze, voi non piacerete, senza dubbio piacerete alle Muse, & a i semplici amori, che per questi monti errano.

Così diceua nel solo animo dentro a me ragionando, quando quiui mirai vn vecchio di venerando aspetto, il quale nelli stessi monti soleua abitare, non

però in luogo fermo, come quello, che essendo tutto volto al Cielo, cosa di proprio non voleua in terra. Del suo quiui essere non potei se non rallegrarmi, considerando che quello che non faceuano que' pastori, e quelle Ninfe con la dolcezza del canto, con le molto graui sue parole haueria egli saputo fare. Quiui adunque cõdotto da que' della contrada si per onorar coloro, e sì per mostrare quanto quei monti gloriar si poteuano, hauendo vn tal'huomo dotato di molto sapere: da vn di loro fu domandato se quel bel cãto col suono vdito hauesse, e rispõdendo egli di sì, fu pregato che volesse dire quello che ne li pareuà. Tacendosi il valent'huomo forse, acciohe da altri che da suoi di tal cosa fosse ricerco, disse vna delle gentildonne. Deh di grazia non ui sia graue di dirne il parere vostro, come v'è egli piaciuto questo canto? a cui egli così rispose. Assai m'è piaciuto, poiche sì nel suono, e si nel canto, non s'è vdita alcuna dissonanzia. E come non può, o non deue sommamente piacere quello, che in tutte le sue parti si vede a pieno in dolce concordia vnito? è vero che la consonanzia delle voci piu la non si stende, che alla compiacenza dell'vdito, tuttauolta con la considerazione di quella, la compiacenza della mente possiamo intendere. La gentildonna che di bellissimo spirito esser douea, allettata da queste parole d'intender cose alte, soggiunse. Non vi sia graue digrazia dir ci con piu chiarezza l'animo vostro, che volete voi intendere col dire, che dalla consonanza dell'udito, possiamo considerare quella della mente? La cõsonanzia della mente, rispose il valent'huomo, nascendo dall'vnione, che hanno le parti nel tutto,

quel decoro, e quel concetto produce nell'vniuerso, che vna ben concordata cetera nell'altrui orecchie. Prendete per esempio il corpo dell'animale, che è soggetto della sanità, infino che i quattro vmori, come sangue, flemma, malinconia, e collora, staranno in vna conueniente cōcordia vniti, senza dubbio sano, e gagliardo sarà quel corpo, ma tosto che a guisa delle corde d'una cetera saranno distemperati, di subito si vedrà infermare, e finalmente non accordandosi morire. E si come si ricerca concordia nella sanità del corpo, così in quella dell'anima, conciosiacosache essendo le passioni sensibili soggette alla mente regolata dalla volontà di Dio, si forma una melodia, e vn concento, che non solo gli huomini ma Iddio stesso diletta. E bene le sante scritture dicano, che Iddio fa concordia nelle cose sue sublimi, quasi come a dire, questo è segno, che tali cose siano sublimi, e grandi, perche hanno insieme concordia; onde diceua il Saluator nostro. In questo conosceranno le genti, che voi siete miei discepoli, se tra di voi sarà amore, e che è amore, se non concordia? tanto adunque si diletta di tal consonanzia il Signore Iddio, che quelle cose, che vicine li sono, debbono specialmente cotal concordia mostrare. Di quì viene, che i santi Angeli a guisa di bene accordata cetera del continuo, senza mai cessare, cantano a Dio, lui con ogni diuoto affetto laudando: e bene nelle medesime sante scritture leggiamo. Doue eri quando mi laudauano le stelle mattutine, e giubilauano insieme i figliuoli di Dio? Ne solamente gli Angeli, ma li stessi Cieli, i quali con tutto che corporali sieno, nondimeno mostrando non sò che di vicinanza piu che

Giob. 25.

s. Gio. cap. 13

questе cose quaggiu a Dio, accennano vn tale cōcordia, e vn tal concento, onde di loro dicono le sante scritture. Chi narrerà la ragione de' Cieli? chi farà tacere i loro concenti? Perilche nō senza causa molti Filosofi hanno detto, che i Cieli mouendosi fanno dolcissima armonia, la quale non è da noi intesa mercè de i molti strepiti, che quaggiu sentiamo. Onde i Platonici dicono in ogni Cielo esser vna Serena, dalle quali nasce il concento grande, che quiui è. Ma quando non vi sia in quelle celesti sfere suono sensibile, chi vuol negare, che non vi sia la consonanza spirituale, la qual nasce dalle proporzionate distanze? Certamente se creder vogliamo a coloro, che con vera sciēza i debiti interualli, che sono tra i Cieli, misurano senza dubbio quiui essere vna spiritual armonia, confesseremo. Eglino nō senza dottrina affermano, che dalla terra alla Luna è tanto spazio, che fa vn tono, che è quel debito interuallo, che noi cōsideriamo fra il re, & il mi. Dalla Luna al Cielo di Mercurio, v'è tanto spazio, che fa vn semitono, cioè mezo tono, come fra il mi, & il fa. dal cielo di Mercurio a quel di Venere è vn'altro semitono. da Venere al Sole sono tre semitoni, cioè vn tono è mezo, il quale spazio è detto da i Musici Diapente. dal Sole al cielo di Marte è quanto dalla terra alla Luna, cioè vn tono. da quello a Gioue vn semitono. da Gioue a Saturno vn'altro semitono, e similmente vn semitono è da lui al cielo ottauo, a tal che dalla terra a esso ottauo cielo sono sei toni, che fanno l'armonia detta Diapason, e così come si puo vedere, non mācano essi cieli, de i proporzionati interualli, i quali far possono il concento, che nessuno può far dormire

Giob. 38.

Plinio lib. 2. cap. 30.

Plato. nel fine del decimo Dial. della Repu. ma piu di quanti autori, o veduti parla di questa, armonia de' cieli Filone nel lib. de somnijs, qua in principio. Harm. Geor. Cāt. 1. Tono. 8. cap. 16.

mire secondo che s'è detto. Ma diciamo, che non sieno molto efficaci queste ragioni, perciochè mi si potrebbe dire, chi ha misurati questi interualli? come mi si pruoua, che habbino tra di loro queste distāze? chi mi fa certo, che cio non sia detto piu a volontà, che a ragione? Questo adunque lasciando, vegnamo a quello che non si puo negare, mostrando non solo quanto ne' cieli, ma in tutte le cose cotal proporzione si ricerca, la quale se non vi si troua, accenna che quella cosa, che improporzionata è, cade sotto l'ira di Dio, mostrandosi così piena di difetto, che non possa piu esser sopportata. Nel Genesi leggiamo, che volendo Iddio tor via il peccato nefando contra natura, onde dall'vniuerso si toglieua la debita proporzione, Abram pregò per le cinque Città, che furon poi distrutte, col dire, che trouandosi in quelle cinquanta giusti, non pareua cosa conueniente alla diuina bontà il non perdonare a tutti per merito di quelli. E rispondendo il Signore, che haueria a tutti perdonato, quando cinquanta giusti vi si fosser trouati. Abram scendendo a minor numero, ne pose innanzi quarantacinque; poi quaranta, poi trenta, poi venti, poi dieci; e non trouādosene dieci, non discese piu giu. Or chi non vede, che in queste diminuzioni che fa Abram di cinquanta a quarantacinque, e così dell'altre, che tutte le proporzioni, nella musica contenute accenna. Or chi nō sà, che tra quarantacinque, e quaranta è proporzione sesquiottaua, la quale rende il tono? ogni persona piu che di basso giudizio, sà che il cinque si contiene otto volte nel numero di quaranta. fra quarāta, e trenta è proporzione sesquiterzia, poi che'l quaranta contiene il

Cap. 18.

Ruperto de operib. spir. san. libr. 7. cap. 16.

trenta, e la terza parte di piu, onde ne nasce il Diatessaron: fra il trenta, & il venti si fa proporzione sesquialtera, essendo il venti contenuto nel trenta vna volta, e di piu la sua metà; dalla quale proporzione ne nasce il Diapente: fra il venti, & il dieci è dupla, e fa il Diapason: fra il dieci, & il trenta è tripla, e fa il Diapason col Diapente: fra l'istesso dieci pure, & il quaranta è quadrupla, e rende due volte il Diapason, e così, come si vede i concenti, e l'armonie sono in questo luogo considerate, secondo le dette proporzioni; della qual proporzione mancando quelle nefande Città, meritamente furono sommerse, per farci conoscere, che non puo lũgo tempo durare quella cosa, che di giusta proporzione mãca. E perche nò, poiche si come il corpo dell' animale alterati hauendo gli vmori, tosto vien meno, così l'anima nostra mancando della spiritual proporzione, muore dinanzi a Dio. Et in somma chi è, che mantenga le cose create, e le mostri belle, se non tale proporzione, e concordia? Gli Angeli come s'è detto hanno la loro armonia, i cieli il loro cõcento, gli elemẽti la lor concordia. Onde quel diuino Poeta disse.

Boezio lib.4. metro 6o.

Hæc concordia temperat æquis
Ælementa modis. Vt pugnantia,
Vicibus cedant humida siccis.
Iunganrq; fidem frigora flammis,
Pendulus ignis surgat in altum,
Terræq; graui pondere sidant.

Il senso delle quali parole è, che la concordia tempera con modi ragioneuoli i contrari elementi, a tale che gli vmidi cedano a secchi, i freddi a caldi, il fuoco va in alto, le cose graui si accostano col peso al

la terra, e simili. Che diremo de gli animali, delle piãte, de' minerali, delle Republiche, delle leggi, de' costumi, e finalmente d'ogni cosa? Chi non vede per certa esperienza, che per la concordia si mantengono nell'esser loro, e per la discordia, & improporzione v engon meno? E bene non senza molto giudizio diceuano alcuni filosofi, il mondo consistere nella lite, e nell'amicizia, mercè della lite, corrompersi, e mercè dell'amicizia generarsi. E che corrompe vn Regno, vna Republica, vna casa, se nõ la dissonãza de gli animi? sieno in discordia marito, e moglie, fratello, e sorella, suocera, e nuora, or non si vede ogni cosa in rouina? rouinatq il proporzionato modo, che a quelli conuiene? Che diremo della bellezza tanto grata all'occhio? or non consiste nella proporzione della quantità, e qualità; quantità per conto della debita grandezza; qualità per conto de' debiti colori? Che piu? non è egli creato il tutto in peso, numero, e misura? perilche se da queste cose la creatura si toglie, non è piu quella, che creata era, ma vn'altra? E che crediamo che fossero le trasformazioni narrate da gli antichi, quando vn'huomo si cangiaua in fiera, se non partirsi dal debito suo numero, peso, e misura? quella debita proporzione lasciando che all'esser umano conuiene, lasciandola dico piu, e meno secondo la forma che hauerà altri presa? Di quì viẽ che'l primo Angelo lasciata ogni sua debita armonia (come quello, che a pieno lasciata l'haueua) in vna forma piu di tutte l'altre orrenda, e brutta fu trasformato, come fu il serpente. E bene in tal forma tentò i primi nostri Padri, e con tal forma di sette capi armato, combattè ad ora ad ora la santa Chiesa.

Oppenione di Empedocle.

Attẽdino coloro che non sanno viuere in pace.

Sap. 11.

Boet. lib. 4. metro 3. e prosa. 4.

Apoca. 12.

Genes. 3.

Apocal. 12.

sa. Miseri coloro, che l'umana effigie lasciano, in brut tissimi serpenti si trasformano, che altro vogliono mostrar costoro, se nõ che piu de gli altri s'accostano alla terra? Cerchino adunque questi tali di ritornare nella solita antica forma, con l'inalzarsi al cielo, dispregiando come sterco questo misero mondo. Cerchino dico al cielo auuicinarsi, per vdire la dolce armonia, che i cieli fanno, la quale i mondani strepiti non lasciano sentire, e della quale inuitato a Dio si accosti, rendendosi certo, che si come è dolce sentire vna delicata voce sopra vn suono toccato da maestreuol mano, molto piu è dolce la voce spirituale, che da vn' anima tutta proporzionata esce, poiche non l'vmane orecchie, ma quelle di Dio diletta. Sia adunque la somma del mio dire questa, essendo l'huomo la piu nobil parte dell'vniuerso, anzi quello per cui l'vniuerso è stato fatto, & in se il contiene, debbe non meno de' cieli, e de gli elemẽti ritenere il suo concento, & occorrendo che a guisa di corda allentandosi col torsi dalla regola della virtù facesse tal volta dissonanza, studisi quanto prima di ritirarsi dal torto camino, et alla debita proporzione ridursi, acciochè quel diletto dia a Dio, & a' Santi suoi Angeli, che a noi il canto poco fa vdito, ha dato, il quale per essermi assai grato all'orecchie, vi dico che m'è piaciuto, ma molto piu, poiche per quello, alla consideratione d'vn miglior canto ho potuto venire. Così disse con grande attenzione dalla gentildonna, e da tutti gli altri essendo stato ascoltato; In tanto per tutto fattasi notte, con molta contentezza loro alle proprie case se n'andarono, lasciando me pieno di tanta discontentezza per quello, che vdito haueua,

Giob.58.

Filone lib. de Plãtazio Noe oltre al mezo mostra di che musica si diletti Iddio
Deut.4.
sal.8.
sap.10.

E Gaudio in cielo conuertendosi il peccatore, s. Luca.15. dalla considerazione delle creature sap. 13.

cioè

cioè d'esser cangiato in serpente, che piu non potrei narrare. Dimorai adunque in su'l castagno infino al nuouo giorno, e quello venuto, dell'albero scesi, & inuerso la casa di Clori m'inuiai.

Era non lontano da quella vn'alto sasso, che da ogni parte era ferito da' raggi del Sole. Io si per vedere se lei veder potessi, si per asciugarmi la molta rugiada, che la notte addosso caduta m'era, sopra ui montai, d'ogn'intorno mirando se la potessi vedere. Non stei molto, che tutta sola di casa sua la veggio vscire di negri panni coperta, così lontana dalla solita bellezza, che quasi appena la seppi riconoscere. O dolcissimo sostegno di tutte le mie fatiche, cominciai trà me stesso all'ora a dir'io, cō gran ragione in altro abito, e con altro aspetto, che quādo ti lasciai, ti trouo, si come ancora io con altra forma, che quella di prima ti vengo innāzi. Che debbe ora di me pensare il tuo nobilissimo cuore? certo, o che io morto sia, il che par che accēni il negro colore, che intorno ti veggo, o che lasciate queste selue per le suntuose Città, come tu diceui, di te non piu mi ricordi. Virtuosa giouane se io t'ho lasciata, o no, il sa amore, & anco tu il saprai, se potrò far tanto, che tu conosca, che sotto questa ruuida scorza si ascōde il tuo Acrisio. Così trà me stesso detto, volēdomi gittar giu dal sasso per andare ad incontrarla, veggio vna grāde ombra sopra calarmi, e tutto a vn tēpo da' fieri artigli in su'l dosso mi sento prēdere. Con prestezza indietro riuolgendo il picciol capo, mi ueggio preda d'vn'aquila sì grande, che non so quando mai mi vedessi la maggiore. O dolente me, anco nō sono finite le mie pene? dico tra me stesso, e cercando tormeli dall'vnghie

La virtù è detta frutto, non perche sia l'vltimo nostro fine, ma perche per se stessa debba esser cerca, & amata.

Vedi s. Ambros. lib. de Parad. ca. 15.

quando

quanto di forza, e di sapere haueua adoperatuá, ma in vano; percioche in due luoghi hauendomi ghermito co' fieri artigli, all'incontro del cielo con molta velocità si mosse. Io volendo dire selue a Dio, poiche simile a Ganimede me ne uò a trouar Gioue, aperta la bocca, il solo vsitato sibilo potei mandar fuori. In tanto il veloce vccello, che a guisa di saetta da corda spinta in alto andaua, sopra le nuuole in poco tempo m'hebbe condotto.

Credo che l'intento suo fosse di portarmi viuo a suoi figliuoli, così poco con l'vnghie mi strtngeua il dorso, la onde souuenẽdomi d'hauer piu volte udito dire, che le serpi dell'aquile essendo preda, quelle (auuolgendosi loro al collo) bene spesso vccise hanno, cõ molta prestezza ritirandomi inuerso la coda, con quella in vn subito il collo due, e tre volte li cinsi, e tutto a vn tempo a guisa di fune tirando ambidue i lati così forte la strinsi, che vinta dal dolore li fu forza a lasciarmi, e quello fare, nõ che ella voleua, ma che a me piaceua, conciosiacosache a guisa di chi sopra vn cauallo col freno in mano a sua voglia il guida, di me stesso come di briglia seruendomi, secondo il mio volere, li faceua fare il volo. O che gran contentezza parue allora a me, che fosse la mia, poiche con occhio veramente di Drago (che piu d'ogni altro è acuto) questo nostro inferior mondo, da ogni banda vedeua, e tanto piu, quãto piu in alto saliua. Il che si bene mi uenia fatto, che meglio desiderare non hauerei potuto. Or come meglio? poiche chi mi portaua, solo quello, che io uoleua, faceua? conciosiacosache se fuori del mio uolere fosse uoluta andare, così li serraua li spiriti, che non la lasciaua viuere,

Due cose fanno latto della contemplazione, la chiara visione, e così Ra-

re,

re, quando alzandosi in alto, o alquanto intorno uolgendosi col non darli molestia, mostraua che non altrimenti douesse essere il uolo. In somma seruendomi appieno la uista, e non manco l'uccello, potei uedere a un dipresso la piccolezza della terra, e del mare, che lei circonda, & in due parti diuide. Io ui confesso carissimi, che io mi messi dentro di me a ridere, considerando di quanto poco momento era quello, perilche i miseri mortali tutto il dì combattono. Onde fra me stesso diceua, or che è questo picciol globo, se non un punto a comparazione del cielo? Or chi non uede, che sendo in tre parti diuiso, che sono Asia, Africa, & Europa, se ciascheduna di quelle in cento si diuidesse, una sola è abitata, rispetto a quello che abitato non è? O miseria nostra; del cõtinuo habbiamo a esser fanciulli, con prezzar solo quelle cose, che da fanciulli sono? Per un palmo di terra tanti popoli combattuto hanno? tanti Regni son venuti meno? Doue son ora i Caldei gente così antica? doue gli Assirij, che furon da quelli distrutti? doue i Persi, e Medi, che i Caldei superarono? O Asia quante uarie nazioni, l'una all'altra hai uedute succedere? e tu Egitto a che termine sei? quanti diuersi Signori hai hauuti? ora i Faraoni, ora i Tolomei, ora i Soldani, ora i Califi, e quando uno, e quando un'altro mostri, che tu nõ sei piu felice, che le altre parti dell'Africa, benche per lo piu abitate sieno da crudelissime fiere. O Grecia tanto nominata hai tu nessun uestigio nell'Europa, che di te porga una minima memoria? Doue siate, o Lacedemoni così lodati nella disciplina militare, e nell'osseruanza de' costumi? Doue sei, ò Tebe tanto nominata, mercè de' tuoi

chel, e nõ Lia (che è brutta d'occhi) quella figura. e secondario lessere sciolte dalle gran cure mondane, e così Maddalena, e mostra essa vita cõtẽplatiua ci accenna: onde costui con aucuta vist, e soleuato dalla grauità facilmẽte può contemplare e vedere.

Prima furono i caldei che gli Assirij da che di Babilonia vsci, Assur, come appare al capit. x. del Genes.

Alci-

gne? i tuoi Stendardi ornati del motto così riuerito.
SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS?
Le grandezze tue (delle mondane parlando) son mura rouinate, statue rotte, Colossi spezzati, colõne abbattute, archi consumati dal tempo, e mucchi di sassi, doue per tutto è cresciuta l'erba. Questo certamẽte in te si scorge, e tali sono le tue grandezze, e con tutto questo da i cuori vmani, che piccoli sono, come cosa preziosa, e grande sei desiderata. O cosa degna di riso, tanto in vero desiderata, che appresso coloro, che grandi si tengono, piu che della virtù, piu che della bontà si fa conto d'vn pezzo di marmo, che d'huomo, o di bruto animale tenga effigie: riputandosi altri felice, se in suo giardino, hauerà molti ritratti, i quali antichi sieno, e le pazzie de' Gentili rappresentino. Che diremo di questi cuori terremoti grandi, poiche di cose tanto vili, e di poco momento si contentono? o sciocchi mortali, e possibile, che tanto priui di giudizio siate, che non vogliate considerare, che essendo il cuor vostro maggior del cielo, la terra nõ vi puo empiere? la onde cercãdo voi di quella saziarui, altro non fate, se non che a maggior desiderio vi accendete; perciochè sì come il poco olio sparso sopra vn gran fuoco non solo, non l'estingue, ma piu l'accende; così la molta vostra capacità non empie bene il poco terreno, anzi la fa maggiore. E chi non sà, che l'acqua, che bee l'Idropico accrescendoli il male, li genera piu sete? I beni terreni rendendoci piu auidi, possono affastidirci sì, ma non saziarci. Il che ben si vede poiche quelli, che piu posseggono, manco si contentano. Onde alla pouertà di Diogene hebbe inuidia Alessandro, senza, che la colui

Le grandezze spirituali di Roma sono le cose de la sede, poiche quiui essendo la sedia di Pietro non mai ha errato nella sede.

Sene. nel 2. li. de beneficij.

grandezza, volesse il pouero Filosofo mirare, non che inuidiarla. Or non è vera la sentenzia di quel sauio, che dice, quanto piu habbiamo, piu desideriamo? certo si, del che questo solo ne sia pruoua, che di piu cose ha bisogno il ricco, che'l pouero.

Mentreche meco stesso così ragionaua, il velocissimo vccello, come non voglia star piu in sù l'ale, alla volta d'vn monte, che i miei compatrioti chiamano scale, con prestezza grandissima veggio, che comincia a calarsi. Io che non voleua esser portato, oue andare accennaua, forzandomi di ritenerlo, e non potendo dopo l'essersi assai quà, e là aggirato, con quanta forza hebbi stringendoli il collo, non prima restai di stringere, che di volo, e di vita lo vidi priuo. Morto che fu, a guisa di graue sasso per diritta linea a terra se ne venne, con molto mio spauento, poiche da tanta altezza mi conuenne cadere, Caddi finalmente, e se non morto come l'Aquila, poco meno, mercè della gran percossa che detti in terra, e molto piu del pericolo, che mi succedè. Percioche cadendo ella sopra que' bagni, che vicino al mio paese sono, donde le gentildonne, che di sopra dissi venute erano, & in mezo ad vna gran moltitudine di gentilhuomini, e di gentildonne, dopo il timore che dette loro il nuouo spettacolo, alzato il grido tutti mi furono attorno, perche viua nõ restasi: accrescendo in loro contra di me lo sdegno, la morte dell'Imperiale vccello, che da me esser causata vedeuano. Io debbo ringraziare Iddio, che il luogo essendo prato con molta suà erba mi ricopriua mentreche dall'aquila scioltami, a guisa di lampo quà, e là strisciaua, fuggendo i sassi, che come grandine mi pioueuano addosso.

dosso. E comunque la vicinità d'una folta siepe di bianchi pruni mi scampasse la vita, non però fuggir potei piu d'una percossa, che tutto m'infranse. Pure la Iddio mercè nella folta siepe riduttami, la quale ad vn gran precipizio soprastaua, alla grata ombra di quella, & alla soauità dell'odorifere erbe, che per que' monti sono, mi ricreai, e molto piu al sentire vn bellissimo ragionamento, che vn gran valent'huomo cominciato haueua; il quale essendosi interrotto nella mia caduta, dopo l'hauermi assai perseguitato, e dopo l'hauer sopra del morto vccello ragionato a bastanza, in tal guisa colui seguitò.

Vedete quanto a proposito nostro è venuto il caso di questa aquila dalla serpe stata vccisa. Narrano alcuni autori come essendo vn aquila simile a questa inuiluppatasi in vna serpe, che (come quella ha fatto) la soffocaua, corso al romore, per esser cio auuenuto in luogo vicino a vna fontana, vn contadino, che cō molti altri mieteua del grano, & alla fonte veniua per acqua, tanto si adoperò, che vcciso il serpente, liberò l'aquila dal pericolo, che questa, come vedete ha morto. Portato di poi da bere a compagni il villano, e narrato il fatto occorso, cō l'istesso vaso, al fonte di nuouo tornò, e volendosel porre a bocca per bere, eccoti la buon'aquila, che cio vietandoli con gli artigli, cerca di torli quel vaso, e far che non bea. Restò attonito il buon huomo, e lasciando di bere, come voglia rimprouerarli la sua ingratitudine, nel volgersi, col volto verso di lei, li vien veduto il primo de' compagni, che beuto haueua, cader in terra morto, e dopo lui il secondo, e dopo il secondo il terzo, e così gli altri di mano in mano secondo, che

beuuto haueuano. Spauentato il contadino, conobbe, che il grato vccello vietandoli il bere, li vietaua la morte, attesoche dal velenoso serpente, che vcciso haueua, quell'acqua velenosa fattasi; chiunque ne beeua restaua morto. La onde non senza stupore quella gratitudine di che ho preso a parlarui; considero in vn brutto animale, la quale bene spesso ne gli huomini considerar non si puote. Gia s'è detto quanto questa virtù al par d'ogn'altra adorni l'anima nostra, e la renda bella, conciosiache, essendo l'ingratitudine cosa piu di tutte l'altre disforme, bisogna dire, che al contrario suo, non manchi vna perfetta bellezza. Or chi non cõfesserà, che bruttissimo sia questo vizio, poiche gli è detto vento, che secca il fonte della pietà? se la pietà è vtile a tutte le cose (come dicono le sante scritture) che vizio grandissimo dobbiamo credere, che questo sia, a cui la pietà non conuiene? Io non posso se non sommamẽte lodar quel nostro gentil Poeta, il quale disse.

s. Ber. ser. 51. de la cant.

6. Tim. 3.

Lod. Ariost.

Se d'ogn'altro peccato assai piu quello
Dell'empia ingratitudine l'huom graua,
E per questo dal Ciel l'Angel piu bello
Fu rilegato in parte oscura, e caua.

E concluse non senza molta efficacia.

Vedi ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi sei ingrato, e non vuoi far emenda.

Et in somma questo peccato è tale, che come cosa laida, e sozza da tutti debbe esser fuggito, e conseguentemente la virtù, a lui contraria, seguitata, & amata. Col riconoscer altri primamente il benefizio, che riceue. secondario col magnificarlo, rendendone grazie, e lodando il benefattore. terzo, a tempo,

po, e luogo renderne quella ricompensa per lui che si puo.

O quanto è ingrato chi fa contro il terzo capo, non rendendo (se puote) cõtracambio alcuno, o come è piu ingrato, chi dissimula d'hauerlo riceuuto, non facendone pure vn minimo segno con vna parola? o veramente ingratissimo, chi togliendosi il benefizio della memoria, rende male per bene, come fece vna ingratissima donna in vna Città, che di quì non è però cento miglia lontana.

Nobilissime gentildõne, che intorno mi ascoltate, pregoui, che non me ne vogliate male, se dal sesso võstro di così brutto vizio prendo il ritratto, ricordateui di quãto disse il Poeta, che pocò fa ho citato cioè.

Ne d'Ipermestra è la fama men bella
Benchè di tante inique fù sorella.

La poca virtù di alcune, non scema la molta, che in tante, e tante si vede. Onde la costoro lode dal biasimo di quelle scemata non sarà mai, si come alla bontà di Pietro, e di Giouanni, niente nocque la iniquità di Giuda, anzi si come l'accesa candela piu nella notte, che nel giorno, splende, così la virtù di voi tra il vizio di quelle, viene ad esser piu cõsiderata. E questo credo, che voglia accennare la santa scrittura quando dice. Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias. *Comũque si sia, il fatto è tale, di cui non ve ne deue venire biasimo, ma lode, non essendo voi ingrate come fu costei.*

cũr omniũ fit culpa paucarũ scelus? dice seneca nell'Ipolito.

cap. 2. della cant.

Ella adunque nobilmente nata, & ornata di piu che mediocre bellezza, non mancandogli di quelle virtú, che in vna amorosa donna si ricercano, fu dalla fanciullezza sua grandemente amata da vn

*giouane della ſteſſa Città, niente inferiore a lei in no-
biltà, e bellezza, ma ben ſuperiore in bontà, e coſtu-
mi. Creſcendo gli anni, tanto dalla parte del giouane
creſceua l'amore, che egli altro ben non vedeua, ne
ad altro fuor di lei penſaua giamai. Amò per alcun
tempo coſtei lui parimente, ma come donna altiera,
e vana, che per nulla ſi tiene, ſe da molti non è ama-
ta; venutoli vn giorno riuolti gli occhi a vn'altro gio
uane tanto dal primo diuerſo, quanto nella bellezza
de' coſtumi, e nella bontà della vita, era a lui infe-
riore, così fieramente di quello ſi acceſe, che per que
ſto ſecondo amore, poco o niente del primo pareua
curarſi. Diſpiacque al primo amante il manifeſto ol-
traggio, che ſi vide fare, ma come accorto, e ſauio,
col far violenza all'amoroſe paſſioni, il tutto pru-
dentemente ſeppe diſſimulare. Diſſimulare dico in
quanto che quelle dimoſtrazioni non ne fece, che
molti fatte haurebbono, come cercare di nuocere a
coſtui, che poteua beniſſimo, o odiar lei, che appie-
no il meritaua, o ſe ciò non haueſſe potuto, almeno
dolerſene, e ſimili. Certamente tutto queſto diſſimu-
lò, non diſſimulando gia il dolore, che dentro haue-
ua, e l'amoroſo affanno, che come neue al Sole, e ce-
ra al fuoco ſuol conſumare i cuori, che d'amore, e ge
loſia feriti ſono. Era ueramente degna di compaſſio-
ne la ſua miſeria, poiche con tutto che sì gran torto
riceuuto haueſſe, nondimeno di chi fatto glie l'haue-
ua, non ſi ſapeua dolere, e quello, che era peggio, che
per non fare diſpiacere a queſta iniqua donna, non
vſaua al riuale ſteſſo volerne male. O miſera condi-
zione di chi ſi fa preda d'vno sfrenato amore, anco
al proprio danno non ſa opporſi? anco il ſouerchio*

ſuo

suo errore non sa fuggire? a tanta viltà viene vn'insensato amante, che altro non sa volere, se non quello che vuole ch'il suo mal vuole? veramente che a questi tali la morte sarebbe uita, si come la vita altro non è, che morte. In tal guisa adunque morendo viueua il pouero giouane, confortandosi in mezo a' suoi dolori, che questa ingrata donna, qual fosse stato il frutto del suo amore haueria presto potuto vedere; percioche essendo il nuouo amante piu di tutti iniquo, e scelerato, non poteua star molto a dar saggio di quel che era, col farli quello che la molta sua ingratitudine meritaua. Non fu vano il suo disegno, ne tardò molto a venire così giusto desiderio, poiche tosto che di se a colui fece copia, egli che di quelli amici era, che tanto amano, quãto dura il diletto, venutali a noia, & a fastidio, anzi portandoli odio, come si fa delle triste, e ree femmine, di lei a tutto il mondo diceua male: faccẽdo i cantoni della Città cõsapeuoli delle sue vergogne, poiche o motti, o versi, o figure poco oneste ponendoui, quanto fra di loro era stato, & anco molto piu dimostraua. S'accorse, ma tardi dell'error suo costei, e non sapendo far'altro che piangere, con le molte lagrime cercaua di placare il vero amante, ad ora ad ora chiedendoli perdono della sua ingratitudine; e come quella, che a sua posta amare, e disamar sapeua, con ogni sollecitudine la morte di colui cercaua. Così rappacificatasi col primo, col pregarlo che volesse torla di vita, prima che patire di veder fare strazio del suo onore, mostrando come à torto questo patiua; a tanta pietà di se, e sdegno di colui l'accese, che egli come coraggioso, e valente, si dispose di vendicarla giusto suo po-

tere La onde vn giorno nel suo riuale incontratosi, rinfacciandoli la sua ingratitudine, col dirli che mentiua di quanto contra la sua donna diceua, col mettere dopo le mordaci parole, l'vno, e l'altro mano alla spada, non prima restarono di ferirsi, che ambidue come morti caddono in terra, e per morti di quiui alle proprie case furon portati. Non dopo molto l'ingrato amante si morì, come quello, che si dalla giustizia d'Iddio, e si da maggior ira era stato percosso. L'altro andò, come si suol dire infino a l'vscio, pure per la Dio mercè, restò in vita, sopportando oltre il pericolo della morte due anni di esilio, per il commesso omicidio. Dopo il qual tempo accioche quella innocenzia nella ingrata donna apparisse, che non haueua, (atteso che per il dir di colui poco buō nome s'era di lei conceputo) la prese per moglie, non senza molto dispiacere di tutti i suoi. Quāto di bene sa fare vn'animo nobile? ma quanto è perduto ogni bene in vn'altro, che sia tutto il cōtrario? Se io hauessi a essere Giudice sopra le bontà di lui, e le iniquità di lei, col douer dire quali fosser piu, o queste, o quelle, io confesso che no'l saprei, se gia io nō dicessi, che poiche nella donna cosa non era, che meritasse lode, essendo come disse quel Poeta Greco. INIQVA ET DONNA quando, in costui scorgendosi quello, che merita biasimo (come il troppo amare chi no'l meritaua) era dalla souerchia malizia di lei vinta la molta bontà di lui, e così fu, poiche vinta rimase, atteso che questa veramēte ingrata di nuoui amanti inuaghitasi, si per hauer la libertà del mal fare, c'hauer non li pareua, e si per vendicar la morte, che el la procurata haueua, e sopra tutto per mostrar, che

Notisi questo discorso.

O pessima, e donna, e che peggio si puo dire? detto de Eurepide nel Bellerofonte

in lei

in lei era appieno cō tutte le sue circūstāze l'ingratitudine, il fece vccidere; e così se'l tolse dināzi. La onde non pure non rendè grazie del benefizio, e non solo dissimulò di conoscerlo per tale, ma quello, che di tutti è peggio, per malefizio il riceuè, e così uolse punirlo nel modo, che vi ho detto.

Si leuò la voce fra le gentildonne, biasimando la tanta maluagità di lei, e dicendo chi vna cosa, e chi vn'altra, sopra tal'ingratitudine; comparse quiui vn giouane, che riferì loro, come vn gran Prelato era a que' bagni giunto, il quale hauendo seco vn gran Teologo, il dì seguente doueua fare non so che ragionamento di molte cose belle, per quanto si diceua. Il che vdito, tutti in piè leuatisi a veder costui si mossero. Io immaginandomi di poter ricompensare in quello quanto perduto haueua in questo, poiche al principio non potei essere, a cercar' se altro poteua intendere mi diedi, forzandomi di sapere doue tal ragionamento si douesse fare. Non hebbi a far molto viaggio per saper questo, percioche empiendosi il volgo la bocca delle cose de' grādi, di quelle dico, che qual che virtù loro accennano, comunque bene spesso niuna virtù vi sia, intese che in vna picciola Chiesa doueua farsi. Perilche gia fattasi notte, a quella andatomene, tanto feci mercè d'un'albero, che alla Chiesa soprastaua, ch'io vi salì sopra, e fra certe traui, che tutto mi ascondeuano, postomi con desiderio grandissimo aspettai il nuouo giorno. Quello venuto, dopo i soliti sacrifizi della Santa Messa, sedendo i principali, & il volgo intorno in piedi facendo corona, così cominciò a dire il valent'huomo.

Quando in me (Illustrissimo Signore) andasse del pari l'opera col volere dopo l'hauerui mostrata la molta grauità del peccato, quella douersi fuggire, anzi sommamente odiare, vorrei persuaderui. Certamente, che il peccato sia graue, rendacene testimonio Zaccaria, che dice, che l'iniquità era col talento del piombo; grauissimo è il piombo secõdo che afferma il sauio Ecclesiastico, ma piu graue è il peccato, e bene il Profeta Giona, il quale fuggendo dal la faccia di Dio, & in se teneua il peccato, grauaua tanto, e tanto la naue, che ancora che tutte le cose graui si gittassero in mare, restandoui esso Profeta, quella minacciaua di voler sommergersi. E perche no; restandoui il peccato, che sopra tutte le cose graui è grauissimo? La onde non senza misterio dice la diuina scrittura, che Giona essendo sceso nel fondo della naue dormiua cõ graue sonno, la qual grauità gittata in mare, di subito fu fatta la naue leggiera. Graue è il sasso, e graue è la rena, ma l'ira dello stolto, di loro è piu graue, dice Salomone. E che è l'ira dello stolto se non il peccato? non sempre l'ira è peccato, altrimenti come haurebbe detto il Profeta, adirateui, e non vogliate peccare: si come adunque venendo l'ira al sauio, altro non è che zelo buono, e santo, così venendo allo stolto, non sarà altro, che peccato, il quale come sentite è piu del sasso, e della rena graue. E bene il Profeta diceua, i peccati miei come peso graue grauandosi sopra di me, mi conuiene andar chinato infino al fine, che uuol dire infino al fine? se non infino, che venga colui, che è fine della legge? il quale doueua dire come disse. Venite a me voi, che siete grauati, ch'io vi alleggerirò. Tre cose fa il

Zache. 5.
Ecclesi. 22.
Ioan. cap. 1.
Prou. 27.
sal. 4.
sal. 54.
Rom. 10.
Math. 10.

fa il peso graue portandolo noi addosso, ci fa chinare inuerso la terra, ci fa andar piano, & ad ora ad ora andiamo a pericolo di cadere. Or queste tre cose spiritualmente intese, non le fa egli il peccato? chi non sa, per cominciarsi dall'vltima, che la via del peccatore dice il Profeta, e lubrica da non poterui fermare il piede? la proprietà del peccato dice il Moralissimo Gregorio è di tirare col suo peso a farne vn'altro, se presto non è leuato via. E che è il cadere se non il peccare? Onde del primo Angelo leggiamo, come sei caduto ò Lucifero? e l'Apostolo sotto questa metafora dello stare, e del cadere la grazia, & il peccato volse intendere, quando disse, chi si pensa di stare: guardi che non cada. Similmente chi puo caminare nella via di Dio col peccato? anzi chi si puo muouere? nō sappiamo noi che gli Egizzij, nella piaga delle tenebre non si mossero punto dal luogo loro? ma diciamo, che vno qual'habbia addosso vn gran peso si muoua, può egli andar però spedito e leggiero come senza il peso? Diciamo che vn peccatore ori, salmeggi, ascolti la parola di Dio, e simili, farà egli queste cose ageuolmente? o quanto fastidio li reca vna Messa alquanto lunga, o quanto gli e venuto a noia il Predicatore, che ha detto vicino a vn terzo d'ora, o quanto poco gusto ha nel dire due, o tre Pater nostri, o come li rincresce lo star per ispazio di due credi ginocchioni, certo in quell'operazioni, che vi è sono per andar a Dio, egli ò non si muoue, o tanto poco, che impossibile è che arriui al termine: fatelo per contrario stare a giucare, e perder tempo, a mormorare, a vdire vna comedia, o simil cose infruttuose, e nociue, le cinque, e le sette ore, li par-

Hier. 23.

Hom. 12. in Ezech. oltre il mezo.

Isa. 14.

1. cor. 10.

Esod. 10.

ranno

ranno Aue Maria; E questo perche? perche il peccato tira al peccato, l'abisso chiamando l'abisso. Che diremo del farci andar chinati? negheremo l'imprecazioni che chiede Dauid à peccatori quando dice. Sieno oscurati gli occhi loro, e nõ vegghino, sia inchinato il dorso loro, e ne questo prega il Profeta che sia, ma così dicendo, quello che è ci dimostra, si come l'istessa inchinazione altroue mostrò quando disse. Si sono disposti di fissar gli occhi loro alla terra, conciosiache altroue non puo guardare che in terra chi va chinato col capo, e ben il Saluator nostro come a mostrar che toglieua il peso, che a terra ci piega, disse. Leuate i vostri capi, che si approßima la vostra redenzione. Al contrario c'inducono i maligni spirti, poiche come leggiamo in Esaia ad ora ad ora dicono. piegati piegati, che passeremo. E così come veder possiamo, mercè del peccato noi andiamo chinati, noi stiamo in pericolo di cadere, e con difficultà ci mouiamo, le quali cose facendo il peso materiale, e molto più quello che è spirituale, a ragione, peso piu di tutti graue è il peccato, anzi in tal guisa graue, che eziandio le cose, che per natura loro leggieri sono, senza che lascino il proprio essere per cõto suo diuentano ponderose, e graui. Il che senza marauiglia non possiamo noi vdire, atteso che l'esperiẽza delle cose naturali il contrario ci mostra. Ecco il fuoco, che leggierißimo è, non è possibile che graue diuenga (naturalmente parlando) se prima in elemento a cui la grauità conuiene, non si conuerte. Dall'altro canto chi non sa che l'anima nostra e spirito? onde sendo simile al vento è lontana per natura sua, da ogni grauità. Ora se così è in che modo, re

Sal. 65.
Sal. 41.
Sal. 16.
Luc. 21.
Isaia. 51.

stan-

stando anima, prēde la grauità, e tanta che alla terra, anzi al centro di quella rouina? Se gia non dicessimo, che non seguita nelle cose spirituali quello, che veggiamo nelle corporali; percioche doue le corporali non possono prendere qualità diuerse, se prima diuerse forme non prendono, le spirituali restando nel proprio essere, di varie qualità si vestono. Il che forse volse accennare Giob quando disse. Iddio ha fatto il peso a venti. Certo se del vento corporale parla, niun peso vi si vede, percioche la proprietà del vento è che sia leggiero; Onde Salomone disse. Dell'uccello, che uola non si vede alcun vestigio, ma solo si sente il batter dell'ale nel leggier vento. Ma se col nome del vento vogliamo intender l'anima nostra, senza dubbio gli è dato il peso del corpo, che gli ha fatto Iddio. Il qual corpo contaminandosi con peccato aggraua l'anima, come afferma il medesimo Salomone, e non pur egli ma li stessi saui del mondo questo affermano, mostrando che molto, e molto impedisce la sapieza all'anima il corpo. E così è vero, che senza mutar essere, prendono le cose spirituali varie qualità. Onde ora graue, ora leggiera è l'istessa anima; graue per il peccato, leggiera per natura sua, e molto piu per la diuina grazia, perilche a pieno possiamo concludere, che sia eccessiua la grauità del peccato. Il che mostrato, resta ch'io cerchi altrui persuadere, che lo fugga, anzi l'habbia in odio, piu che la morte. La qual cosa non reputo molto difficile, atteso che a persone d'animo generoso parlo, alle quali piu d'ogn'altra cosa dispiace quella seruitù, e miseria, che cotal grauità n'apporta. Chi nō sà che a vn'animo nobile aggrada assai piu vna generosa mor-

Iob. 28.

sap. 5.

sap. 9.

Plat. nel Fedone alquanto piu la che il principio.

te,

te, che vna dura seruitù? legghinsi non solo le diui-ne scriture (che di Razia parlano, il quale elesse piu tosto nobilmente morire, che farsi soggetto a peccatori) ma eziandio le profane, e trouerassi la pruoua di quanto dico, e se il peso della miseria, che al senso apparisce può far questo, quanto piu il peso di quella, che scorge l'intelletto? che mi gioua hauer le membra del corpo sane, e leggieri, hauendo le potenzie dell'anima inferme, e graui? nulla certamente, anzi tanto mi nuoce, che io piu tosto con la sanità delle potenzie la infermità delle membra debbo eleggere. E chi non sa che a vn corpo infermo ogn'vno ha cōpassione; e vn'anima viziosa da tutti è odiata, e sia di chi si voglia? chi nō muoue a pietà vn ramarichio d'vn'afflitto corpo? e chi non muoue a sdegno, le scelerate operazioni d'vna iniqua mente? noi sappiamo che nelle tribulazioni del corpo è cō esso noi Iddio, essendo scritto, io son seco nella tribulazione; ma co i vizÿ dell'anima, ci è lontano, poiche è lontana da i peccatori la salute. Parimēte sappiamo che piu nuoce il dolore interno, che l'esterno, percioche come dice il sauio Ecclesiastico, è ogni piaga il dolor del cuore. Il che si vede per esperienzia. Sia vn giouane sano, e gagliardo, e preso da qualche tiranno, senza suo difetto li sia annunziato che deue morire; or non si vede con la sanità esteriore in lui vn affanno tale, e tanto che nol lascia viuere, e cosi è ogni piaga il dolore del cuore? per contrario fate che infiniti cruciati senta il corpo, e dentro nella sua sanità stia l'anima; non vedremo noi in mezo le fiamme cantare vn Lorenzo, & in mezo a i sassi, che come grandine li piouano addosso, rallegrarsi Stefano? e nel-

2.Macca.14.

Plato. nel crito vuole che si elega la morte p non viuere seruo del vizio.

sal.90.

sal.118.

Ecclesi.25.

e nelle oscure carceri entrar lieta Agata, e fra i tãglienti coltelli giubilar Caterina, e simili? certamente si che li vedremo. Adũque piu si deue temere l'infermità dell'animo, che quella del corpo. E non mi si risponda, che i Santi martiri cio faceuano aiutati dalla diuina grazia, perciochе anco la virtù morale puo fare, che poco si prezzino i pericoli del corpo; bene è vero, che i martiri aiutati dalla diuina grazia, haueuano ne' martirij diletto (onde al santißimo Tiburzio pareua andare sopra le rose andãdo sopra i carboni accesi) il che non ha il forte morale, ma cõ questo basta bene, che non si attristi, come nella sua Etica mostra il Filosofo. Ora se i cruciati del corpo non mi possono attristare, quando que' dell'animo mi diseccano l'ossa, chi non vuol dire che piu questi che quelli si debbono fuggire? La onde causati essendo gli interiori dalla grauità del peccato, appieno le giudiziose menti lei fuggiranno; ascoltando con molta attenzione il Profeta, che dice. O figliuoli de gli huomini infino a quãto sarete graui di cuore? e che vuol dire graue di cuore, se non graue per proprio volere? Il che forse volse accennar Giob quando disse. Io son fatto a me stesso graue. Onde voleua inferir Dauid. Infino a quanto patirete la grauità dell'animo, che a voi stà il torla via? Il che non così auuiene di quella del corpo. Perilche ci ammonisce la somma verità, che non sieno grauati i nostri cuori; certamente che sieno grauati gli occhi, le mani, e tutto il corpo forse è degno di scusa, atteso che gli Apostoli haueuano gli occhi grauati, e le mani di Moise erano graui, e Paolo si duole esser grauato dal corpo, ma che sia grauato il cuore, questo non riceue

Lib. 2. cap. 3.

Sal. 4.

Giob. 7.

Luc. 21.

Matt. 26.

Esod. 17.

2. Corint.

scusa, anzi riprensione; non perdono; ma gastigo, come gastigo riceuè Faraone, che grauò il cuor suo. Deh non vogliamo ritener piu in noi questa grauezza, vergognamoci, che noi stiamo chinati a terra, douendo noi sempre riguardare il cielo, il che eziandio l'istessi Gentili hanno conosciuto dicẽdo quel Poeta.

Esod. 9.

Pronaq;, cum spectent animalia cætera terram
Os homini sublime dedit, &c.

Vergognamoci dico, che a guisa di serpenti ci accostiamo con tutto il corpo a quella. Siaci estrema vergogna il vederci impiegati in cose terrene, lasciate le celesti; alle quali douendo noi correre, anzi volare, guardiamo, che non sia posto inpaccio alla nostra agilità, come dice il sauio Ecclesiastico. Ricordiamoci, che gli huomini santi non hauendo alcun peso di peccato, corrono con moltà velocità, & bene Elia entrò innanzi ad Acab, bẽche quello fosse in sul carro, e velocemente si mouesse. ma che dico entrare innãzi ad Acab, se l'agilità dell'anima santa, e tale, che alcuna volta all'incontro del Cielo rapisce il corpo? Onde infiniti si sono trouati i contemplatiui, che orãdo, in alto col corpo leuati si sono. O quanto lungi da ogni grauità debbe esser quell'anima, se il corpo corruttibile, da cui ella suol esser grauata, a guisa di leggier piuma leua in alto? o infelice colui, che secondo l'Apostolo, lasciato ogni peso di peccato, corre infino che arriua al palio, ponẽdo a guisa d'aquila in alto il nido suo? et in somma sapẽdo, che Iddio entra nell'Egitto sopra la nube leggiera come disse Esaia, dobbiamo sforzarci di tor da noi questa grauità, acciochè in noi abiti quì per grazia, e di là per la gloria, la qual ci cõceda esso amore di tutti i beni Cristo Giesu Salua

Eccles. 7.

3. Reg. 18.

Hebr. 12.

Iob. 39.

Isaia. 19.

tor

tor nostro a cui sia onore, e gloria in secula seculorum. Amen.

Fu con tanta attenzione ascoltato questo ragionamento, che di gran pezzo tacẽdosi il valent'huomo, ancora a bocca aperta (come si dice) stauano que' Signori per ascoltarlo, comunque per il piu giouani fossero. Di me non dirò cosa alcuna, se non questa. Cõ tal gusto stetti a sentirlo, che non mi accorsi che piu, che dal mezo in giu staua pendente da vna di quelle traui, del che accorgendosi vno, e poi vn'altro, e finalmente tutti, e con pietre, e con pertiche, e con balestre, leuatosi il romore, cominciarono a darmi la caccia, parendo loro vna cosa troppo insolita vedere vna serpe sì grande, e spezialmẽte in quel luogo. Io con animo di tornarmene per quella strada, che venuto era occultandomi frà que' legni del tetto, cercaua di fuggire la morte, parendomi d'esser certo, che se fra loro cadeua indubitatamẽte sarei stato morto. Così mentreche da vna traue mi alzo in alto, per salire al tetto, mi giunge vn colpo d'vna lunga pertica così leggiermente trà capò, e collo, che di peso mi tolse dalla traue, e sopra vna larga tauola, che copertchio faceua a vn'altare, mi fece cadere, ma ne quiui fui molto sicuro, perciochè con pertiche quella gittandosi a terra fui forzato, & io parimente a terra venire, aspettando al fine con vna sola morte, terminarne tante, che ogni giorno prouaua. Ne punto andaua fallato il mio disegno, se il benigno Prelato, vedutomi per la riceuuta percossa mezo morto, venutali di me pietà (se puote esser pietà di simili animali) non hauesse comandato, ch'io non fussi vcciso, ma preso viuo, parendo a lui, (come anco a molti pa-

reua, che io non fossi di quelle cattiue, ma non hauendo alcuno de' suoi cortigiani ardimento di approssimarsi, io che la buona intenzione di quel Signore vedeua, pianamente inuerso lui con atti mãco fieri, che posso, m'inuio. Voleuano ciò proibire i suoi, credendo, che quello che faceua per vmanità, per iniquità fatto fosse, ma egli comandando, che mi lasciasser fare, volse vedere, che animo era il mio. Allora io pianamente accostãdomegli, cominciai a leccarli la veste. Il che egli vedendo non senza ammirazione sua, e di tutte gli altri, arditamente mi porse la mano, la quale da me con la veloce lingua per tutto leccata, e baciata, faceua lui, e tutti i suoi restare stupefatti. Allora vno di que' Signori (di quel Prelato stretto parente) la cui arme era vna serpe, come poi intesi, disse. Or che bisogna di cio marauigliarsi, non è la prudenzia figurata nel serpente? e che è il picciol fanciullo, che esce di bocca della nostra insegna, se non il prudente? O quanto piu d'ogn'altro doerebbe esser hauuto in pregio questo animale, poiche oltre a quello, che di lui figurano i Poeti, a niun'altro è tanto assomigliato il Saluator nostro quanto a lui? e qual'altro fuor di questo fu leuato in croce, col dar la vita a chi solo il miraua, per figurarci colui, che disse douer esser leuato in croce per darci la vita? E chi sa che sotto questa orrida scorza non si nascõda vmano spirito? A questo dire il benigno Signore presomi, e con molta sicurtà, maneggiandomi, mostraua d'hauer di me non picciola contentezza. Io quegli atti, e gesti faccendo, che l'esser mio potessero manifestare, era da tutti desiderato, se bene poco innanzi era stato perseguitato; ma piu de gli altri mi deside-

Num. 21.

raua il giouane, la cui arme essendo il serpente, in mia lode molte cose diceua; perilche ottenuto mi dal Signore, che alle proprie stanze s'auuiaua, nõ si saziaua di accarezzarmi, quelle carezze, & egli da me riceuendo, che fargli poteua. Era vario il giudizio, che di me si faceua, si frà què Signori, e si frà què della villa, e dicendosi varie cose si risolueuano, che anco simil fiere, poteuano porre amore, anzi prestare a gli huomini benefizio, affermando che vn dragone saluò vna volta vn huomo, e vn'aspide in Egitto tãto si addomesticò in casa d'vno, che vi fece i suoi aspiduzzi, vno de' quali, hauendo vcciso il figliuolo dell'oste, fu dalla madre cioè dall'aspido sbranato, e morto, e così affermano potersi trouare amore nelle serpi; la qual conclusione si dalle parole del volgo cauata, e si dal dire de' cortigiani, fu causa che postosi il Signore a mensa d'altro non si parlasse, che di tal amore, che anco i bruti animali sogliono hauere, Onde entratosi in disputa fra la differenzia dell'amore dell'amicizia, e della beniuoglienza, e della carità; grandissima contesa si attaccò fra molti valent'huomini, che quel Prelato seco haueua; alla qual contesa (pretendendo ella piu tosto gonfiezza di parole, che notizia di verità) il prudente Signore impose silenzio, e faccendo quiui venire vn Religioso in apparenza non di molta stima, poiche all'incontro di lui l'hebbe fatto sedere, il domandò quello che credeua delle vere amicizie del mondo, colui scusandosi di non saper che si dire, massimamente doue tanti valent'huomini parlauano, mostraua di voler piu presto esser auditore, che dicitore. Cotentateui seguitò il Signore, di farci intendere l'animo vostro, ren-

Plinio è autore di questo lib. 10. cap. 74.

dendoui certo, che tanto piu ci sarà grato, quanto al l'improuiso, e senza alcuna preparazione questo di rete, atteso che quella verità si può credere, che vẽga da Dio, che meno si vede, accompagnata dalla sapienza degli huomini. A questo il buon'huomo alquanto sorridendo disse. E ben Moise, comunque fosse introdotto in tutte le scienze di Egitto, accostãdosi a Dio, diuenne scilinguato, e niente sapeua parlare. Onde l'Apostolo S. Paolo a bello studio si allontanò dalla mondana sapienza, predicando il Vangelo, col dire che niente altro sapeua se non Cristo crocifisso. Ma che volete voi sapere qual sia l'animo mio circa l'amicizie del mondo, atteso che io tengo, che in questo mondo non ci sia amicizia alcuna? come rispose il Signore, or non dice la scrittura. Amicitia huius mundi inimica est Deo? *a cui il buon'huomo soggiunse. Certamente si che'l dice, & io il so, e parimẽte so, che Giosafat Re di Giuda è ripreso per tener amicizia con Acab, e nell'antica legge è vietato il far amicizia co' Cananei, e so che Erode, e Pilato diuentarono amici nella morte di Cristo, essendo prima stati nemici, ma se dico, che in questo mondo non ci è amicizia, cio dico per conto della vera, la quale è fondata sopra la virtù. Or non credete voi (soggiunse quel Prelato) che fra coloro, che sono del mondo, sia vna virtuosa amicizia? e fra gl'istessi Filosofi, & altri gentili, che non conobber Cristo, non era tale amicizia? Io credo rispose il Religioso huomo, che doue non è Cristo, non puo esser alcuna vera virtù, essendo Cristo, come dice l'Apostolo virtù, e sapienza di Dio. E fra i Filosofi, e gli altri Gentili, tengo che fosse solo il nome della virtù dell'amicizia, certamen-*

Nota questa sentenza.

Esod. 4.

1. Cor. 2.

Nota bene.

Isac. 4.

2. Paral. 19.

Esod. 34.

8. Luca. 23.

Latanzio li. 5. cap. 13. di-

ramente che non senza causa il diuino Ambrogio nel primo libro de vocatione Gẽtium cap. terzo disse, che senza il culto del vero Iddio, quello che pare virtù, e vizio. Che cosa sento io (replicò quel Signore) e come adunque per virtuosi sono lodati molti di loro? credo, che sieno lodati (rispose il buon'huomo) atteso che meno viziosi erano de gli altri, essendo uera la sentenza di Gregorio Nazanzeno, nell'orazione, che fa de se ipso, *che dice*, Optimus ille censendus est, qui inter plurimos malos paucioribus vitijs obnoxius est, *col quale si cõcorda quel Poeta gentile.* Nam vitijs nemo sine nascitur; optimus ille est; qui minimis vrgetur. *Et anco il Publicano discese dal tempio giustificato, ma da chi? certo dal Fariseo, o vero in comparazione del Fariseo. E che virtù è del fornicatore, che sia men reo dell'adultero? che lodi vogliam dare a colui che trouato nel semplice furto si scusa, con dire che non ha commesso sacrilegio? o che premio si darà al Capitano dello esercito, il quale essendosi portato imprudẽtemente, dica io non ho commesso tradimento? certo, se il non commetter maggior errore debbe essere scusa di quelli, che commettono minori, niuno per peccatore grande che fosse, douerria giustamente esser punito; perche si come ogni virtuoso può esser superato da vn piu virtuoso, così vn peccatore da vn maggior peccatore. Non mi dispiace il vostro dire, rispose il Signore, ma contuttocio non pare a me, che si possa negare che i Gentili non sieno stati virtuosi; perciochè come appare ne' loro autori (come in Valerio Massimo, & in molti altri) chi è lodato di fortezza, chi di*

ce che i Filosofi solo quãto alle parole conoscono a la virtù.

Nota detta di Greg. Nozanzeno.

prudenza, chi di giustizia, chi di temperanza, e chi d'vna cosa, e chi d'vn'altra; ne bisogna dire, che questi autori habbino scritto il falso, percioche come dice il prouerbio; i sermoni famosi non possono esser in tutto falsi, e quando autore alcuno non ci fosse, perche non possiamo noi credere, che vn Gentile sia stato casto, sobrio magnanimo, verace, e simile? è egli necessario, che con la infedeltà sieno tutti i peccati?

s.Luca,16. s.Matt.25. 2.Reg.12.

A questo così rispose il valent'huomo, nel Vangelo è commendato di prudenza il Villico iniquo, & alle nozze sono anco inuitate le stolte vergini, e quanto alla giustizia Dauid quando era poco grato a Dio, molto giustamente dette la sentenza di voler far restituire quattro peccore per vna. Del sofferire infiniti mali con molta costanza bastici il dire di quel Poeta quando parlando dell'auaro, disse.

Horazio nella 1.Epist.

Impiger extremos curris mercator ad Indos
Per mare pauperiē fugiēs, per saxa, per ignes.

Lib. 7. Fisic.

Se la virtù, come dice il Filosofo, est dispositio perfecti ad optimum, che virtù puo esser quella, che stà col vizio? e se pur si mostrasse virtù quanto all'apparenza, ricordiamoci di quello, che disse il Poeta pur ora citato, cioè. Decipimur specie recti.

Ne la Poet.

Percioche a molti l'apparente bene si mostra vero bene. Onde si come non è vero essendo apparente, cosi la virtù, che a lui conduce, non è vera virtù. E ben l'Apostolo Paolo, disse che cioche hauesse hauuto, o fatto senza la vera virtù, cioè senza la carità, non era niente. Or chi dirà, che l'auaro, che si astiene dalla fornicazione per nō spendere, sia casto? chi vorrà dire, che colui, che essendo battuto, e non si riuolge perche teme di peggio, sia pazienteècommen-

1. cor. 13,

dare-

daremo noi Diogene per vmile, se quello, che faceua era per ostentazione, come benissimo dicono alcuni che li rinfacciò Platone? i mezi ordinati ad un fine non son buoni, se non quāto a quello si accostano. Il vero fine dell'huomo, che altro è che Iddio, dicendo David, Mihi adhærere Deo bonum est? *se adūque ad altro, che al vero bene ordino, e dirizzo li mio operare, che virtù posso hauere? dall'altro cā to (tornando al primo proposito) ordinando i mondani le amicizie loro secondo il proprio interesse, o per vtile, o per diletto di se ò della cosa amata, o del l'istessa virtù, e non secondo l'vltimo fine; che virtù possono in quelle hauere? niuna certamēte, e così stà fermo il mio primo detto, cioè che in questo mōdo nō ci sia amicizia, atteso che l'amicizie de' santi non sono di questo mondo, hauendo detto Cristo*, Ego elegi vos de mundo, *ma diciamo, che non sieno più valide, che tanto queste mie ragioni, che diremo di Lattanzio Firmiano, che nel quinto libro delle sue Instituzioni, poiche ha detto la Giustizia, esser madre delle virtù, mostra che i Gentili, non la poteuano hauere, poiche mancauano della pietà, e della equità, senza le quali non puo stare la giustizia, e come haueuano pietà i Gentili, non conoscendo il vero Iddio, e similmēte come haueuano equità, atteso che si sforzauano d'esser l'vno all'altro superiore, allontanandosi da quella vniformità, alla quale tanto, e tanto il nostro benedetto Cristo c'induce? essendo adunque senza pietà, e senza equità mancauano di giustizia, e così per conseguente mancauano d'ogni virtù, essendo la giustizia di tutte madre, e principio, come quiui dice Lattanzio, così hauea detto,*

Plutarc. negli Apotemi

sal. 72.

Li stoici operauano p diletto de la virtù, come appare nel quinto de vn de in cicero, e s. Gio. 15. Arist. lib. 8. Etico.

quando quel Prelato, che con molta attenzione l'ascoltaua, rispose. I Filosofi hanno detto esser di tre sorte amicizie vtili, diletteuoli, & oneste; le prime due hauete ora tocche, e biasimate; ma la terza, che non potete biasimare, che sarà se non virtù? virtù certamente, rispose colui, ma chi l'hà, forse i Gentili, o altri peccatori? era assai a Filosofi il diffinire la rettitudine, o la virtù, o la giustizia, ma che l'hauessero, altro bisognaua. Affermauano l'amicizia onesta esser veramente virtù, ma chi l'hauea, colui che solo per mostrarsi virtuoso al mondo, l'osseruaua? e che era altro il viuer virtuoso di Platone, e di Socrate se non vna ostētazione? Onde Aristotile ne' suoi morali parlando della fortezza d'Ettore, non fortezza, ma ostentazione la chiama, da che solo per essere stimato da suoi, faceua cioche faceua. Perilche se quel bene, per il quale cercauano della virtù costoro (a quello indirizzando le loro azioni) non era il vero bene (cioè Iddio) che altro era che vn finto bene, e così finta era ogni loro virtù come s'è detto? E se altri dicesse, che Platone, e gli altri a lui simili, conobbero il vero bene (onde nō mancano di quei, che dicono Platone esser saluo, citando Damasceno nell'orazione de' fedeli defunti, il qual vuole, che nel discender di Cristo all'inferno non solo que' che segnati erano della fede, ma altri ancora non fedeli liberasse imitando Gregorio Nazanzeno nella seconda Orazione della Pasqua, nel qual luogo Niceta commentor suo narra di Platone come possa esser saluo) a questo rispondendo direi, che se Platone conobbe Iddio, e del numero de gli eletti (il che non affermano i predetti Padri ne' luoghi citati, benche l'accennino)

così parche dica Grisost. nel 36. homeli. de fatti Appost.

no) non hauerei per incõueniente, che tale fosse stata la sua amicizia, quale è, quella di coloro, che eletti sono, onde virtuoso il posso dire, come quello che non hauerà seguitato il mondo nel suo operare. Ma si come m'è dubbio, che sia de saluati, così m'è in dubbio, o mi può essere, che habbia operato virtuosamente, e così stà ferma la solita proposizione, che nõ sia vera amicizia nel mondo. Onde soleua dire Geremia. Omnis amicus fraudolenter incedit, e Michea disse, nolite credere amico. se gia non fosse quello, di cui disse il Sauio. Amicus sit tibi vnus de mille, cioè vn solo Cristo, il quale è quell'vno di mille, che disse Salamone, & il quale così ci ha amati, che per noi è morto. Onde con ragione noi al mondo dobbiamo morire, & a lui solo viuere, e lui solo amare. Quì fece fine il buon Religioso, dicendo que' Signori sopra di cio chi una cosa, e chi vn'altra: In tanto il giouane, che in mano mi teneua, accompagnatosi con due altri col prender sopra di me lungo ragionamẽto all'incontro del fiume, che dalle paterne case veniua s'inuiarono. Quiui giunti, tirati dalla bellezza dell'acque, piu d'vn miglio lungo la riua all'in sù si messero a ire. Finalmente dall'altra banda passati, e per quelle selue, che con la gratissima ombra loro allettauano i viandanti a posarsi, cãminando, non molto per quelle andarono che da vna vicina valle vn romore, come di spade insieme percosse, parue loro sentire. In fretta alla volta del romore auuiatisi, s'incontrarono in due giouani, che in picciol pratello con le spade nude in mano, cõ mal'animo cercauano di vcciderfi. Subitamẽte tuttietre cauate fuori le spade loro, & in mezo di quelli entrati,

Intendi virtuosamente quanto al riferire l'operare in Dio. Si come hanno fatto i santi.

Gerem. 9.
cap. 7.
Ecclesia. 6.
Eccles. 7.
5. Gio. 15.
1. Pet. 2.

trati, domandarono perche cagione a quella guisa combattessero insieme in vna selua dalle genti rimota, doue non era chi del valore, e delle prodezze loro potesse fare a gli altri testimonio alcuno. Signore (rispose vno di loro) essendo il combatter nostro non per acquistar fama, ma perche vinto l'vno, l'altro solo possegga quello, che ambidue non possiamo possedere, nella guisa che vedete, senza altri testimoni quì venuti siamo, doue indubitatamēte habbiamo, o da restar morti ambidue, o da partirci vn di noi possessore di quel bene, che a tutti due non puo esser bastante. Questo è vn cattiuo bene (rispose il signore, che auuolta al braccio mi teneua) poiche senza la morte d'vn di voi non si puo possedere. Questa è vna donna (disse l'altro giouane) di tanta bellezza, e di tanto pregio, che meritamente ogn'vno di noi si contēta di restar prima priuo di vita, che priuo di lei, e per cio le Signorie vostre si tirino addietro, e lascinci fare, rendendosi certe, che in questo, & al vincitore, & al vinto faranno cosa grata. A quel ch'io veggio (soggiunse quel Signore) voi più fate stima della grazia di costei, che della vita propria, da che piu tosto della vita, che di lei volete priuarui. Così è, d'accordo ambidue risposero. Or se così è (seguitò colui) ogn'incommodo sofferir doureste prima che opporui alla sua uolontà, anzi per far tutto quel che la vuole, ò che pensaste douerli esser grato. E tanto faremmo (replicarono i giouani) come adunque (soggiunse egli) non temete a vcciderui, poiche come douete pensare, quando questo auuenga non sara mai contenta la vostra donna? or non vi vergognate voi a farla simile a vna fiera, quasi che ella si diletti di ve

dere, spargere il sangue vmano, e spezialmente di coloro, che piu lei, che se medesimi amano? Oltre di questo, che contracambio date voi a costei per la vostra morte? or se siete piu suoi, che vostri, non vi accorgete quanto gran danno li fate togliēdoueli col priuarui di vita? E se voi diceste, che nō è possibile, che ella ambidue possegga, per esser voi cōtrari, e necessario è che questo bene solo tocchi d vno, così sia, ma douete uoi esser giudici in questa parte a chi ha da toccare? E doue hauete mai trouato, che coloro che insieme contendono, sieno quegli stessi che sopra la lor contesa habbiano a dar diffinitiua sentenza? chi ha mai veduto esser vna cosa medesima il giudice, & il reo? se voi rei siete, sia vn'altro fuor di voi il giudice, ma chi puo esser meglio, che la donna vostra istessa? poiche facendouela voi comune padrona, puo liberamente dire questo voglio, e questo non voglio. E se voi direte, che ella cio non farebbe per non mostrar di far torto piu all'vno, che all'altro, voi direte bene, & io così credo, soggiungendo, che ne anco voi piu l'vno, che l'altro li douete dare, e molto meno, e questo, e quello torli, onde è bene, che tal giudizio in mano della buona, o trista sorte di ciaschedun di voi si rimetta, quella giudicando di chi debba esser costei, e così voi della vostra donna non vi dorrete, ne ella di voi, e molto meno si potrà l'vno doler dell'altro, perciochè essendo vero che in tre modi si puo far'vna cosa, o per forza, o per elezzione, o per sorte, a voi non stando bene la forza, alla vostra donna non conuenendosi far piu di questo, che di quello elezzione, diasi alla sorte il terzo modo di fare.

Nella discussione della ꝓpria coscienza dobbiamo esser giudici, e rei nel sacramento della penitēza, noi rei, & il sacerdote giudice.

E se voi domandaste come debba esser questo modo,

do,

scusa, anzi riprensione; non perdono; ma gastigo, come gastigo riceuè Faraone, che grauò il cuor suo. Deh non vogliamo ritener piu in noi questa grauezza, vergognamoci, che noi stiamo chinati a terra, douendo noi sempre riguardare il cielo, il che eziandio l'istessi Gentili hanno conosciuto dicēdo quel Poeta.

Esod. 9.

Pronaq; cum spectent animalia cætera terram
Os homini sublime dedit, &c.

Vergognamoci dico, che a guisa di serpenti ci accostiamo con tutto il corpo a quella. Siaci estrema vergogna il vederci impiegati in cose terrene, lasciate le celesti; alle quali douendo noi correre, anzi volare, guardiamo, che non sia posto inpaccio alla nostra agilità, come dice il sauio Ecclesiastico. Ricordiamoci, che gli huomini santi non hauendo alcun peso di peccato, corrono con molta velocità, & bene Elia entrò innanzi ad Acab, sēbe quello fosse in sul carro, e velocemente si mouesse. ma che dico entrare innanzi ad Acab, se l'agilità dell'anima santa, e tale, che alcuna volta all'incontro del Cielo rapisce il corpo? Onde infiniti si sono trouati i contemplatiui, che orādo, in alto col corpo leuati si sono. O quanto lungi da ogni grauità debbe esser quell'anima, se il corpo corruttibile, da cui ella suol esser grauata, a guisa di leggier piuma leua in alto? o infelice colui, che secondo l'Apostolo, lasciato ogni peso di peccato, corre infino che arriua al palio, ponēdo a guisa d'aquila in alto il nido suo? et in somma sapēdo, che Iddio entra nell'Egitto sopra la nube leggiera come disse Esaia, dobbiamo sforzarci di tor da noi questa grauità, acciochè in noi abiti quì per grazia, e di là per la gloria, la qual ci cōceda esso autore di tutti i beni Cristo Giesu Saluator

Ecclesi. 7.

3. Reg. 18.

Hebr. 12.

Iob. 39.

Isaia. 19.

tor noſtro a cui ſia onore, e gloria in ſecula ſeculorum. Amen.

Fu con tanta attenzione aſcoltato queſto ragionamento, che di gran pezzo tacēdoſi il valent'huomo, ancora a bocca aperta (come ſi dice) ſtauano que' Signori per aſcoltarlo, comunque per il piu giouani foſſero. Di me non dirò coſa alcuna, ſe non queſta: Cō tal guſto ſtetti a ſentirlo, che non mi accorſi che piu, che dal mezo in giu ſtaua pendente da vna di quelle traui, del che accorgendoſi vno, e poi vn'altro, e finalmente tutti, e con pietre, e con pertiche, e con baleſtre, leuatoſi il romore, cominciarono a darmi la caccia, parendo loro vna coſa troppo inſolita vedere vna ſerpe sì grande, e ſpezialmēte in quel luogo. Io con animo di tornarmene per quella ſtrada, che venuto era occultandomi frà que' legni del tetto, cercaua di fuggire la morte, parendomi d'eſſer certo, che ſe fra loro cadeua indubitatamēte ſarei ſtato morto. Così mentreche da vna traue mi alzo in alto, per ſalire al tetto, mi giunge vn colpo d'vna lunga pertica così leggiermente trà capò, e collo, che di peſo mi tolſe dalla traue, e ſoprà vna larga tauola, che copertchio faceua a vn'altare, mi fece cadere, mane quiui fui molto ſicuro, percioche con pertiche quella gittandoſi a terra fui forzato, & io parimente a terra venire, aſpettando al fine con vna ſola morte, terminarne tante, che ogni giorno prouaua. Ne punto andaua fallato il mio diſegno, ſe il benigno Prelato, vedutomi per la riceuuta percoſſa mezo morto, venutali di me pietà (ſe puote eſſer pietà di ſimili animali) non haueſſe comandato, ch'io non fuſſi vcciſo, ma preſo viuo, parendo a lui, come anco a molti pa-

teua, che io non fossi di quelle cattiue, ma non hauendo alcuno de' suoi cortigiani ardimento di approssimarsi, io che la buona intenzione di quel Signore vedeua, pianamente inuerso lui con atti mãco fieri, che posso, m'inuio. Voleuano ciò proibire i suoi, credendo, che quello che faceua per vmanità, per iniquità fatto fosse, ma egli comandando, che mi lasciasser fare, volse vedere, che animo era il mio. Allora io pianamente accostãdomegli, cominciai a leccarli la veste. Il che egli vedendo non senza ammirazione sua, e di tutte gli altri, arditamente mi porse la mano, la quale da me con la veloce lingua per tutto leccata, e baciata, faceua lui, e tutti i suoi restare stupefatti. Allora vno di que' Signori (di quel Prelato stretto parente) la cui arme era vna serpe, come poi intesi, disse. Or che bisogna di cio marauigliarsi, non è la prudenzia figurata nel serpente? e che è il picciol fanciullo, che esce di bocca della nostra insegna, se non il prudente? O quanto piu d'ogn'altro doerebbe esser hauuto in pregio questo animale, poiche oltre a quello, che di lui figurano i Poeti, a niun'altro è tanto assomigliato il Saluator nostro quanto a lui? e qual'altro fuor di questo fu leuato in croce, col dar la vita a chi solo il miraua, per figurarci colui, che disse douer esser leuato in croce per darci la vita? E chi sa che sotto questa orrida scorza non si nascõda vmano spirito? A questo dire il benigno Signore presomi, e con molta sicurtà, maneggiandomi, mostraua d'hauer di me non picciola contentezza. Io quegli atti, e gesti faccendo, che l'esser mio potessero manifestare, era da tutti desiderato, se bene poco innanzi era stato perseguitato; ma piu de gli altri mi deside-

Num. 21.

raua

raua il giouane, la cui arme essendo il serpente, in mia lode molte cose diceua; perilche ottenuto mi dal Signore; che alle proprie stanze s'auuiaua, nõ si saziaua di accarezzarmi, quelle carezze, & egli da me riceuendo, che fargli poteua. Era vario il giudizio, che di me si faceua, si frà què Signori, e si frà què della villa, e dicendosi varie cose si risolueuano, che anco simil fiere, poteuano porre amore, anzi prestare a gli huomini benefizio, affermando che vn dragone saluò vna volta vn huomo, e vn'aspide in Egitto tãto si addomesticò in casa d'vno, che vi fece i suoi aspiduzzi, vno de' quali, hauendo vcciso il figliuolo dell'oste, fu dalla madre cioè dall'aspido sbranato, e morto, e così affermano potersi trouare amore nelle serpi; la qual conclusione si dalle parole del volgo cauata, e si dal dire de' cortigiani, fu causa che pestosi il Signore a mensa d'altro non si parlasse, che di tal amore, che anco i bruti animali sogliono hauere, Onde entratosi in disputa fra la differenzia dell'amore dell'amicizia, e della beniuoglienza, e della carità; grandissima contesasi attaccò fra molti valent'huomini, che quel Prelato seco haueua; alla qual contesa (pretendendo ella piu tosto gonfiezza di parole, che notizia di verità) il prudente Signore impose silenzio, e faccendo quiui venire vn Religioso in apparenza non di molta stima, poiche all'incontro di lui l'hebbe fatto sedere, il domandò quello che credeua delle vere amicizie del mondo, colui scusandosi di non saper che si dire, massimamente doue tanti valent'huomini parlauano, mostraua di voler piu presto esser auditore, che dicitore. Cotentateui seguitò il Signore, di farci intendere l'animo vostro, ren-

Plinio è autore di questo lib. 10. cap. 74.

dendoui certo, che tanto piu ci sarà grato, quanto all'improuiso, e senza alcuna preparazione questo direte, atteso che quella verità si può credere, che vẽga da Dio, che meno si vede, accompagnata dalla sapienza degli huomini. A questo il buon'huomo alquanto sorridendo disse. E ben Moise, comunque fosse introdotto in tutte le scienze di Egitto, accostãdosi a Dio, diuenne scilinguato, e niente sapeua parlare. Onde l'Apostolo S. Paolo a bello studio si allontanò dalla mondana sapienza, predicando il Vangelo, col dire che niente altro sapeua se non Cristo crocifisso. Ma che volete voi sapere qual sia l'animo mio circa l'amicizie del mondo, atteso che io tengo, che in questo mondo non ci sia amicizia alcuna? come rispose il Signore, or non dice la scrittura. Amicitia huius mundi inimica est Deo? *a cui il buon'huomo soggiunse. Certamente si che'l dice, & io il so, e parimẽte so, che Giosafat Re di Giuda è ripreso per tener amicizia con Acab, e nell'antica legge è vietato il far amicizia co' Cananei, e so che Erode, e Pilato diuentarono amici nella morte di Cristo, essendo prima stati nemici, ma se dico, che in questo mondo non ci è amicizia, cio dico per conto della vera, la quale è fondata sopra la virtù. Or non credete voi (soggiunse quel Prelato) che fra coloro, che sono del mondo, sia vna virtuosa amicizia? e fra gl'istessi Filosofi, & altri gentili, che non canobber Cristo, non era tale amicizia? Io credo rispose il Religioso huomo, che doue non è Cristo, non puo esser' alcuna vera virtù, essendo Cristo, come dice l'Apostolo virtù, e sapienza di Dio. E fra i Filosofi, e gli altri Gentili, tengo che fosse solo il nome della virtù dell'amicizia, certamen-*

Nota questa sentenza.

Esod. 4.

1. Cor. 2.

Nota bene.

Isac. 4.

2. Paral. 19.

Esod. 34.

8. Luca. 23.

Latanzio li. 5. cap. 13. di-

tamen-

tamente che non senza causa il diuino Ambrogio nel primo libro de vocatione Gētium cap. terzo disse, che senza il culto del vero Iddio, quello che pare virtù, e vizio. Che cosa sento io (replicò quel Signore) e come adunque per virtuosi sono lodati molti di loro? credo, che sieno lodati (rispose il buon'huomo) atteso che meno viziosi erano de gli altri, essendo uera la sentenza di Gregorio Nazanzeno, nell'orazione, che fa de se ipso, che dice, Optimus ille censendus est, qui inter plurimos malos paucioribus vitijs obnoxius est, col quale si cōcorda quel Poeta gentile. Nam vitijs nemo sine nascitur; optimus ille est; qui minimis vrgetur. Et anco il Publicano discese dal tempio giustificato, ma da chi? certo dal Fariseo, o vero in comparazione del Fariseo. E che virtù è del fornicatore, che sia men reo dell'adultero? che lodi vogliam dare a colui che trouato nel semplice furto si scusa, con dire che non hà commesso sacrilegio? o che premio si darà al Capitano dello esercito, il quale essendosi portato imprudētemente, dica io non ho commesso tradimento? certo, se il non commetter maggior errore debbe essere scusa di quelli, che commettono minori, niuno per peccatore grande che fosse, douerria giustamente esser punito; perche si come ogni virtuoso può esser superato da vn piu virtuoso, così vn peccatore da vn maggior peccatore. Non mi dispiace il vostro dire, rispose il Signore, ma contuttocio non pare a me, che si possa negare che i Gentili non sieno stati virtuosi; perciochè come appare ne' loro autori (come in Valerio Massimo, & in molti altri) chi è lodato di fortezza, chi di pru-

ce che i Filosofi solo quā to alle parole conoscono a la virtù.

Nota detta di Greg. Nozanzeno.

prudenza, chi di giustizia, chi di temperanza, e chi d'vna cosa, e chi d'vn'altra; ne bisogna dire, che questi autori habbino scritto il falso, perciochè come dice il prouerbio; i sermoni famosi non possono esser in tutto falsi, e quando autore alcuno non ci fosse, perche non possiamo noi credere, che vn Gentile sia stato casto, sobrio magnanimo, verace, e simile? è egli necessario, che con la infedeltà sieno tutti i peccati?

s.Luca, 16. s.Matt. 25. A questo così rispose il valent'huomo, nel Vangelo è commendato di prudenza il Villico iniquo, & alle nozze sono anco inuitate le stolte vergini, e quanto

2. Reg. 12. alla giustizia Dauid quando era poco grato a Dio, molto giustamente dette la sentenza di voler far restituire quattro peccore per vna. Del sofferire infiniti mali con molta costanza bastici il dire di quel Poeta quando parlando dell'auaro, disse.

Horazio nel la 1. Epist. Impiger extremos curris mercator ad Indos
Per mare pauperié fugiés, per saxa, per ignes.

Lib. 7. Fisic. Se la virtù, come dice il Filosofo, est dispositio perfecti ad optimum, che virtù puo esser quella, che stà col vizio? e se pur si mostrasse virtù quanto al-

Ne la Poet. l'apparenza, ricordiamoci di quello, che disse il Poeta pur ora citato, cioè. Decipimur specie recti.

Perciochè a molti l'apparente bene si mostra vero bene. Onde si come non è vero essendo apparente, così la virtù, che a lui conduce, non è vera virtù. E

1. cor. 13. ben l'Apostolo Paolo, disse che ciochè hauesse hauuto, o fatto senza la vera virtù, cioè senza la carità, non era niente. Or chi dirà, che l'auaro, che si astiene dalla fornicazione per nõ spendere, sia casto? chi vorrà dire, che colui, che essendo battuto, e non si riuolge perche teme di peggio, sia paziente è commendare-

daremo noi Diogene per vmile, se quello, che faceua era per ostentazione, come benissimo dicono alcuni che li rinfacciò Platone? i mezi ordinati ad un fine non son buoni, se non quãto a quello si accostano. Il vero fine dell'huomo, che altro è che Iddio, dicendo Dauid, Mihi adhærere Deo bonum est? se adũque ad altro, che al vero bene ordino, e dirizzo li mio operare, che virtù posso hauere? dall'altro cãto (tornando al primo proposito) ordinando i mondani le amicizie loro secondo il proprio interesse, o per vtile, o per diletto di se ò della cosa amata, o del l'istessa virtù, e non secondo l'vltimo fine; che virtù possono in quelle hauere? niuna certamẽte, e così stà fermo il mio primo detto, cioè che in questo mõdo nõ ci sia amicizia, atteso che l'amicizie de' santi non sono di questo mondo, hauendo detto Cristo, Ego elegi vos de mundo, ma diciamo, che non sieno più valide, che tanto queste mie ragioni, che diremo di Lattanzio Firmiano, che nel quinto libro delle sue Instituzioni, poiche ha detto la Giustizia, esser madre delle virtù, mostra che i Gentili, non la poteuano hauere, poiche mancauano della pietà, e della equità, senza le quali non puo stare la giustizia, e come haueuano pietà i Gentili, non conoscendo il vero Iddio, e similmẽte come haueuano equità, atteso che si sforzauano d'esser l'vno all'altro superiore, allontanandosi da quella vniformità, alla quale tanto, e tanto il nostro benedetto Cristo c'induce? essendo adunque senza pietà, e senza equità mancauano di giustizia, e così per conseguente mancauano d'ogni virtù, essendo la giustizia di tutte madre, e principio, come quiui dice Lattanzio, così haueua detto,

Plutarc. negli Apotemi

sal.72.

Li stoici operauano p diletto de la virtù, come appare nel quinto de vnde in cicero, e 5. Gio. 15. Arist. lib. 8. Etico.

 quan-

quando quel Prelato, che con molta attenzione l'ascoltaua, rispose. I Filosofi hanno detto esser di tre sorte amicizie vtili, diletteuoli, & oneste; le prime due hauete ora tocche, e biasimate; ma la terza, che non potete biasimare, che sarà se non virtù? virtù certamente, rispose colui, ma chi l'hà, forse i Gentili, o altri peccatori? era assai a Filosofi il diffinire la rettitudine, o la virtù, o la giustizia, ma che l'hauessero, altro bisognaua. Affermauano l'amicizia onesta esser veramente virtù, ma chi l'hauea, colui che solo per mostrarsi virtuoso al mondo, l'osseruaua? e che era altro il viuer virtuoso di Platone, e di Socrate se non vna ostētazione? Onde Aristotile ne' suoi morali parlando della fortezza d'Ettore, non fortezza, ma ostentazione la chiama, da che solo per essere stimato da suoi, faceua ciochefaceua. Perilche se quel bene, per il quale cercauano della virtù costoro (a quello indirizzando le loro azioni) non era il vero bene (cioè Iddio) che altro era che vn finto bene, e così finta era ogni loro virtù come s'è detto? E se altri dicesse, che Platone, e gli altri a lui simili, conobbero il vero bene (onde nō mancano di quei, che dicono Platone esser saluo, citando Damasceno nell'orazione de' fedeli defunti, il qual vuole, che nel discender di Cristo all'inferno non solo que' che segnati erano della fede, ma altri ancora non fedeli liberasse imitando Gregorio Nazanzeno nella seconda Orazione della Pasqua, nel qual luogo Niceta commentor suo narra di Platone come possa esser saluo) a questo rispondendo direi, che se Platone conobbe Iddio, e del numero de gli eletti (il che non affermano i predetti Padri ne' luoghi citati, benche l'accennino)

Così parche dica Grisost. nel 36. homeli. de fatti Apost.

no) non hauerei per incōueniente, che tale fosse stata la sua amicizia, quale è, quella di coloro, che eletti sono, onde virtuoso il posso dire, come quello che non hauerà seguitato il mondo nel suo operare. Ma si come m'è dubbio, che sia de saluati, così m'è in dubbio, o mi può essere, che habbia operato virtuosamente, e così stà ferma la solita proposizione, che nō sia vera amicizia nel mondo. Onde soleua dire Geremia. Omnis amicus fraudolenter incedit, e Michea disse, nolite credere amico. se gia non fosse quello, di cui disse il Sauio. Amicus sit tibi vnus de mille, cioè vn solo Cristo, il quale è quell'vno di mille, che disse Salamone, & il quale così ci ha amati, che per noi è morto. Onde con ragione noi al mondo dobbiamo morire, & a lui solo viuere, e lui solo amare. Quì fece fine il buon Religioso, dicendo que' Signori sopra di cio chi una cosa, e chi vn'altra: In tanto il giouane, che in mano mi teneua, accompagnatosi con due altri col prender sopra di me lungo ragionamēto all'incontro del fiume, che dalle paterne case veniua s'inuiarono. Quiui giunti, tirati dalla bellezza dell'acque, piu d'vn miglio lungo la riua all'in sù si messero a ire. Finalmente dall'altra banda passati, e per quelle selue, che con la gratissima ombra loro allettauano i viandanti a posarsi, cāminando, non molto per quelle andarono che da vna vicina valle vn romore, come di spade insieme percosse, parue loro sentire. In fretta alla volta del romore auuiatisi, s'incontrarono in due giouani, che in picciol pratello con le spade nude in mano, cō mal'animo cercauano di vccidersi. Subitamēte tuttietre cauate fuori le spade loro, & in mezo di quelli entrati,

Intendi virtuosamente quanto al riferire l'operare in Dio. Si come hanno fatto i santi.

Gerem. 9. cap. 7.
Ecclesia. 6.
Eccles. 7.
5. Gio. 15.
1. Pet. 2.

dere, spargere il sangue vmano, e spezialmente di coloro, che piu lei, che se medesmi amano? Oltre di questo, che contracambio date voi a costei per la vostra morte? or se siete piu suoi, che vostri, non vi accorgete quanto gran danno li fate togliēdoueli col priuarui di vita? E se voi diceste, che nō è possibile, che ella ambidue possegga, per esser voi cōtrari, e necessario è che questo bene solo tocchi d vno, così sia, ma douete uoi esser giudici in questa parte a chi ha da toccare? E doue hauete mai trouato, che coloro che insieme contendono, sieno quegli stessi che sopra la lor contesa habbiano a dar diffinitiua sentenza? chi ha mai veduto esser vna cosa medesima il giudice, & il reo? se voi rei siete, sia vn'altro fuor di voi il giudice, ma chi puo esser meglio, che la donna vostra istessa? poiche facendouela voi comune padrona, puo liberamente dire questo voglio, e questo non voglio. E se voi direte, che ella cio non farebbe per non mostrar di far torto piu all'vno, che all'altro, voi direte bene, & io così credo, soggiungendo, che ne anco voi piu l'vno, che l'altro li douete dare, e molto meno, e questo, e quello torli, onde è bene, che tal giudizio in mano della buona, o trista sorte di ciaschedun di voi si rimetta, quella giudicando di chi debba esser costei, e così voi della vostra donna non vi dorrete, ne ella di voi, e molto meno si potrà l'vno doler dell'altro, perciochè essendo vero che in tre modi si puo far'vna cosa, o per forza, o per elezzione, o per sorte, a voi non stando bene la forza, alla vostra donna non conuenendosi far piu di questo, che di quello elezzione, diasi alla sorte il terzo modo di fare.

Nella discussione della p pria cosciēza dobbiamo esser giudici, e rei nel sacramento della penitēza, noi rei, & il sacerdote giudice.

E se voi domandaste come debba esser questo mo-

nel 5..

do,

re la Repub. vuole, che le persone vili si maritono per mezo del la sorte, e ne le nobili secõdo lel'eztione del Principe.

do, eccoloui detto. Vedete voi questa serpe, ella essẽdo vna cosa anzi che nò miracolosa, e diuina, senza dubbio di chi debba esser costei, ci farà conoscere. Quello poi a chi toccherà il posseder tanto bene, ne ringrazierà Iddio, che a cio l'ha eletto, e quello a chi non toccherà, ne della donna sua, ne del suo riuale potrà dolersi; ma contentarsi dell'esser suo, considerando, che non hauendo quello, che non li tocca, non riceue torto alcuno. Così disse il discreto Signore, i due innamorati vinti da così efficaci parole, abbassati ambidue gli occhi a terra, mostrauano tacendo di acconsentire a quanto voleua. Il che dagli altri due essendo di nuouo persuaso loro, li fecero rappacificare insieme, col rimetter ogni voler loro in tutti tre, andando però essi alle case de' due giouani, si per veder costei; e si per fare, che queste sorti si dessero, delle quali io doueua esserne arbitro. Non si cãminò molto per quelle ombrose selue, che si arriuò alle case di coloro doue in vn bel prato all'ombra di molti castagni, sonandosi vari suoni, molte pastorelle danzauano. Fu di subito a que' Signori da i due giouani data a conoscere la donna per cui combatteuano, la quale di circa sedici anni benche in habito non molto ricco, daua di se ritratti piu che mediocremente onesti, oltreche di bellezze era tale, che non senza cagione, i due amanti a gara la desiderauano. Ermigildo (così era il nome del giouane, che seco mi haueua) facendo seguitare il ballo, che per riuerenza di loro interrotto s'era, domandò i due amanti se seco hauessero potuto danzare. E rispondendo quelli di si, massimamente hauẽdo in lui, e ne' cõpagni riposta ogni loro differẽza, impose a vno di loro, che seco

dan-

danzaſſe, & all'altro, che la ſpada ſua, e del riuale portaſſe a caſa, e dimorato alquãto quiui ritornaſſe.

Vbidiẽtiſſimi fatti i due giouani, col prẽder l'vno la dõna, e l'altro ambidue le ſpade, riuoltoſi Ermigildo a' cõpagni, diſſe. Senza dubbio ciaſchedun di coſtoro merita l'amor di coſtei, poiche egualmẽte moſtrano di amarla, et egualmẽte appariſcono giouani molto bẽ creati. Onde il torla all'vno per darla all'altro, quãdo ella però piu a queſto, che a quello nõ haueſſe l'animo. ſarebbe errore grãdiſſimo; ma quãdo coſtei foſſe inchinata piu à vno, che all'altro, nõ ſaria mal' alcuno il far opera di cõdurre a fine il ſuo deſiderio. Forziamoci adũque di vedere ſe ballãdo ora cõ queſto, e poi con quello, piu a luno, chealtro moſtraſſe qualche ſegno di amore. Mẽtreche quel Signore così diceua, inuitata la giouinetta al ballo dal ſuo amãte, fattaſi inviſo come vno ſcarllatto, nõ ſenza qualche vergogna pareua che rifiutaſſe di ballare, ma da gli huomini, e dalle donne, che preſenti erano di cio ripreſa (col dire che la preſenza di que' gentil' huomini cio non meritaua) con molta modeſtia ſi meſſe a ballare.

Non gli leuauano que' Signori gli occhi da doſſo, et ora commendando la grauità de' geſti, ora l'agilità della perſona, ora la deſtrezza de' piedi, ora l'artifizio di quanto faceua, dauano materia a loro ſteſſi di lodarla, & a me d'inuidiarla trà me ſteſſo, dicendo, deh perche non ci è quella, che non è coſa mortale, ma angelica, e diuina? o come a guiſa del ſole, che fa ſparir le ſtelle, quanto in coſtei ſi loda, forſe meriterebbe biaſimo? deh perche non poſs'io, come queſti fatto hanno, condur coſtoro alla mia oneſtiſ-

A comparazione della diuina grazia, che ſon o le virtù morali ſe non ombra? e bene nel ſalm[o] leggiamo ab ſorti ſunt iu[xta] petr[a]e iudic[e]s eorũ.

ſima

sima donna? o miseria mia grande, ogn'vn troua pietà da me in fuori? vn solo minacciarsi la morte ha fatto costoro tanto solleciti dell'altrui salute. Oime che farebbono se'l mio continuo morire ad ora ad ora vedessero? che farebbon dico se in cambio di trar fuori vna spada, veduto hauessero me tratto fuori della propria forma? or non si moueriano a pietà? or non mi darebbono quello aiuto, e quel consiglio, che fosse loro possibile, o almeno mi consolerebbono con l'hauermi compassione? o misero che sono, e chi è che di me si doglia? chi è che molto, o poco a me pensi? vna sola Ninfa di questi monti, credo che di me pensi, ma che ne sento, se a lei non mi posso condurre? così tutte l'amorose donne di queste selue mi uengono innanzi, e quella nò o pietosissimo Iddio, tanto possono contra la santa verità le magiche arti? adunque sarà vero, che dalla malizia resti vinta la vostra sapienza? Io pure creatura vostra sono, & a vostra imagine fatta, come adunque di tale imagine resto priuo, se i miei peccati questo meritano, come credo, anzi certo ne sono, diamisi la douuta pena con altri mezi che con quelli, che insuperbire fanno i nimici vostri, poiche attribuiscono il mio gastigo alla potenzia loro, non alla santa Giustizia vostra.

Infiniti son quegli, che si dogliono del male del pessimo corporale, e niuno è che si doglia del male spirituale, dice Grisostomo nel sermone, il cui argomēto è Nemo læditur nisi a seipso.

Nel cantico di Moise leggiamo, ne forte superbiret hostes eorum, & dicerēt manus nostra fecit.

Così diceua, e piu oltre voleua seguire, quando con molta fretta ritornò correndo il giouane, che le spade riportar voleua, le quali non hauendole altrimente riportate (poiche anco le teneua in mano) accostatosi a tre gentilhuomini li pregò che di grazia lasciata ogn'altra cosa presto il seguitassero, se voleuano vdire vn suono piu che diuino, e detto questo, fe cenno al suo riuale, che lasciato il ballo venisse cō

loro,

loro, il che fece senza tardanza alcuna. I tre Signori dicendo alle genti, che seguitassero il solito lor piacere, che tornerebbono, si auuiarono dietro al giouane, che di buon passo andando, gli pregaua che caminassero. Così tutti insieme, essendo entrati in vna chiusa valletta, cominciarono a sentire vn suono, come di zampogna tanto suaue, e dolce, che come il giouane disse, era piu tosto cosa angelica, che vmana; attoniti restando que' Signori con veloci piedi per la folta valle seguitando il cāmino, desiderauano grandemēte di vedere chi fosse questo celeste spirito, che con tale inusitata armonia, rallegraua que' monti. Così camminando, si videro andare innanzi vno vestito a guisa di pastore, il quale intento alla sua zampogna, poco attendeua ne a costoro, ne ad altro, & essi temendo, che se veduti fossero, non restasser priui di tanta contentezza, pianamente lo seguitauano, e s'ingegnauano che egli di loro non si accorgesse.

La dolcezza del suono così trattenne tutti, che senza accorgersene li condusse per que' monti tanto in su, che io mi vidi presso alle paterne case, non senza mia contentezza, poiche così fuor di speranza mi auuicinai alla mia bellissima dōna, onde riconoscendo per tutto il paese eziandio sotto la scorza di fiera, altro non faceua che dar segni di letizia. Arriuati a vna grotta, nella quale era fama, che vna valorosa donna era stata gran tempo, e vi haueua partorito, & alleuato vn figliuolo, il quale poi partitosi di que' paesi, molte grā cose s'erano di lui dette; il vago pastore si fermò, e restando di sonare, cominciò con molta attenzione a mirar la grotta, gli alberi d'in-

d'intorno, vna fontana, che quiui vicino scaturiua, e vn orto, il quale benche niente hauesse, pur mostraua altre volte esserui stato. Guardaua dico tutte queste cose con molta attenzione, & ora rallegrandosi, ora dolendosi, pareua che non so che dolce affetto, e mestizia insieme, uolesse accennare. Finalmente postosi a sedere, sonando la dolce sua zampogna con molta contentezza di tutti, cosi cominciò a dire.

IDdio ti salui cara grotta, e voi
Arbori intorno, che la fatte oscura,
Quì nato sono, quì nudrito poi
Questi i palazzi miei sono, e le mura,
Qui'l primo latte, & gli alimenti tuoi
Mi desti o Madre, & tu alma natura;
Di quì vestito qual'inculta belua
Vscito sono al Mondo in questa selua.

Ecco il bel fonte, oue picciol fanciullo
Souente entraua, e mi bagnaua tutto;
Ecco la Mandria, oue piu d'vn trastullo
Col gregge hauea, da i pascoli ridutto.
Questo è il bell'orto, oue pochi anzi nullo
Senza mia madre entraua, a corne il frutto,
Quì lieto corsi, quì lasso mi assisi
Quì piansi, quì mi tacqui, quì sorrisi.

Ecco'l castagno, oue piu che souente
Le due colombe solean fare il nido.
Ecco il sasso, ond'io lor ponendo mente,
Alzaua al Ciel pien d'allegrezza il grido.
Di quì mirar solea tacitamente
(Hauendo meco il cane amico fido)
Se intorno al bosco degli vmil ginepri,
Gissero errando le timide lepri.

Ecco

Ecco il cespuglio di rose, e ligustri,
Fido ricetto alla mia Genitrice,
Quì ruminar solea pensier illustri
Essendo ella tra noi rara fenice,
Quì mi souuien che innăzi a' miei trilustri
Non delle vanità, che'l vulgo dice
Ma dell'opre di Dio solea parlarmi
E nell'amor di lui, tutto infiammarmi

Ella con voce, e con sembiante adorno
Figlio (diceua) ascolta il parlar mio.
Quanto veder tu puoi quì d'ogni intorno
E monti, e valli, e selue, e questo rio
E Sole, e Luna, e stelle, e notte, e giorno
Di niente ha creato il vero Dio,
E'l mare, ancor che tu non puoi vedere,
E quant'huomini ha il mŏdo, e quante fere.

Ma sappia figlio, che noi fatti siamo
Dall'imagine sua non diseguali,
Perche intelletto, e volontade habbiamo,
Il che non ponno hauer gli altri animali,
E così in questo gli Angeli immitiamo
Che sono spirti santi, & immortali,
I quali Dio in Ciel diuotamente
Laudano ogn'ora, & a noi vengon souente.

I Bruti hanno il vestigio, e noi l'imagine.

E poi c'ho preso a dir di questi spirti,
Che Dio lodano in Cielo, ou'e'l suo tĕpio,
Non resterò, che non debbia anco dirti
Quel che fece vn di loro iniquo, & empio,
(Se in parte il fallo suo potrò scoprirti
Che fu poi d'ogn'error pessimo esempio)
Costui di tutti piu sublime, e bello,
Pien di superbia, a Dio si fe ribello.

E dimostrando questa sua bellezza
Agl'altri spirti con superbo zelo,
Accompagnata con tanta grandezza
Che simil non fu mai creata in Cielo,
Così coprì di molti la chiarezza
Del saper loro, e non so con qual velo,
Che Dio lasciato, qual'è vero giorno,
A lui (gia notte fatto) s'accostorno,

Fu stupor grande a gli altri Angeli (a quelli
Che fermi in Dio, li feron resistenza)
Il veder tanti di que' lor fratelli
Dar'al mendacio, e non al ver credenza.
E come lor nimici a Dio ribelli
Non poteuan patir la lor presenza,
In tanto il Ciel s'aperse, e nell'inferno
Gli cacciò in vn'instante il verbo eterno.

Hai da saper che sotto terra, o figlio,
A quella in mezo è vn luogo oscuro, & imo,
Nel quale Dio sol col girar d'vn ciglio
Rilegò con que' suoi, l'Angelo primo,
Cio fatto con l'eterno suo c nsiglio
Fece vn bel corpo di terrestre limo,
Spirando in lui l'imagine c'habbiamo
Come tu vedi, e fu chiamato Adamo.

Questo fu il Padre poi di tutti noi,
A cui dette vna donna in compagnia,
E fatto vn'orto oltr' i paesi Eoi,
A cui simil veder non si potria,
Ambi di grazie adorni, e doni suoi
Quiui li pose, e disse questo sia
Albergo al vostro bel corporeo velo,
E poi di quì ve ne verrete in Cielo.

Quanta fosse la grandezza del primo Angelo veggasi il ca. 28. eziam 31. di Ezech. che di lui sotto nome di Tiro e di Assur parla il Profeta.

Non tutti nell'inferno, ma vna parte ne restò nell'aria per nostro esercizio dice Anselmo nello Elucidario. sé l'inferno è luogo piu di tutti inferiore come par che accéni Isa. ca. 14. Cõ ragione è nel mezo della Terra.

Il vo-

Il vostro dimorar in questo loco,
E solo affin che voi moltiplichiate,
Onde rifar possiate in tempo poco
Le mura, che la su son rouinate,
Che di que', che dannati sono al fuoco
Le vote sedie, vi son preparate,
Crescete adunque, e quì la terra empiete
Gustando i frutti, che d'intorno hauete.

Che di tutti mangiate ampia licenza
Io vi concedo, anzi il comando, eccetto
Che di quel quiui, che della scienza
E del bene, e del male arbor' è detto,
E habbiate in questo non poca auuertenza
Perche di tosco è tutto dentro infetto,
Onde non così presto il gusterete,
Che della morte sudditi sarete.

Vedete adunque, che i precetti miei
Sien'osseruati, e fateui immortali;
Vostra è la Terra, e'l Dominio di lei
Vi dono, e'nsieme ancor de gli animali.
Così lor disse Dio, Dio de gli Dei,
Et a far proua di lor, se gli eran quali
Esser douean' ogn'or'al caldo, & al gielo,
Da lor si tolse, & si ritrasse in Cielo.

A pena hauea (come si dice) il piede
Indi cauato, che quell'empio, e rio
Che poco innanzi priuo di sua sede
Fu condennato a sempiterno oblio,
Pien d'inuidia, che l'huomo esser'erede
Douesse del bel loco suo natio,
Farò diss'ei, che del vietato legno
Gusti, e diuenga di quel luogo indegno.

Anselm. nel citato luogo dice che tāto vi sarebbono dimorati, quanto il numero de gli eletti fosse finito, e quello stato che ordinato fu se gli Angeli non fossero caduti, e quello che douea restaurare la rouina loro, nō che tutti si douessero aspettare, ma dimorato vno infino che hauesse ꝓdutti quei figliuoli, che douea, andaua in Cielo.

Questa proua nō era per conto suo come volesse isperimentare quello che non sapesse ma per cōto loro.

salam. accenna che fu la inuidia quel

la che mosse il demonio, da che dice inuidia diaboli mors in trauit in Orbē Terrarū. sap.cap.2.

Cosi detto in vn serpe orrid', e brutto
(Conforme all'opre sue maluagie, e ladre)
Entrò l'iniquo, e vi s'ascose tutto,
Indi alla prima nostra antica madre,
Ond', e perche non mangi di quel frutto
Domanda, con parole assai leggiadre,
A cui la stolta, noi non ne mangiamo
Rispose, accioche forse non moriamo.

Pose in forse quello che determinatamente haueua minacciato Iddio.

Et egli, non è ver voi non morrete,
Anzi vi dico, e non ne siate incerti
Che'l bene e'l mal mangiandone saprete,
E sieno gli occhi a questo, e quello aperti,
Perche la Dio, che se ne mangerete.
Sarete fatti Dei senz'altri merti,
Vietato l'ha col minacciarne male,
Perche non sia chi li si faccia eguale.

Credula quella al dir bugiardo, e fello
Lo sguardo al legno alzò di frutti onusto,
E parendoli a gl'occhi vago, e bello
E piu che dolce, e saporito al gusto,
Ne prese, e ne mangiò, poscia di quello
All'huom ne diede, il qual non piu robusto
Fu contra il suo voler, che del serpente
Fosse stata ella, e robusta, e valente.

Mangiato il pomo (ahi quanto acerbo, e duro)
S'aperser gli occhi, come il serpe disse,
Non perche prima gissero all'oscuro,
Ma perche vider quel che Dio prescrisse.
Non era il corpo piu candido, e puro
E fu lor di mestier, che si coprisse,
In tanto Adam con voce alta, e seuera
Chiamar si sente, e domandar ou'era?

Sen-

Sento, rispose pallido, e tremante
Fattosi dello stesso arbore scudo,
Signor la voce tua, ma farmi auante
Non oso, essendo come sono ignudo,
E che ti fa (soggiunse Dio in sembiante
D'huom, che sia giusto si, ma non gia crudo)
Conoscer, che sei nudo, e non vestito,
Se non che'l mio precetto hai trasgredito?
Si scusò'l reo, col ritornar l'errore
Nella compagna, e quella nel serpente.
Ma che giouò, poiche il giusto Signore
E questo, e quella, dichiarò nocente?
Dannógli a morte, a fatica, a dolore,
E del vago giardin subitamente,
Trattoli fuor d'ogni segnato calle,
Gli locò in questa di lagrime valle.
Ma qual perito medico che'l male
Toglier volendo con ferro, e con foco,
Prima tal'vnzione, e impiastro tale
Preparat'ha, che sana in tempo poco.
Tal'il Signor alla piaga mortale
Trouar seppe rimedio a tempo, e loco
E cio fu il figlio suo, che per saluarne
Ordinò, che prendesse vmana carne.
Ma sarà ben ch'io ti racconti alquanto
Di questo figlio quale, e come sia,
Alquanto dico, perche dirne tanto
Quanto conuiensi, mai non si potria,
Dunque dello Dio nostro il figlio santo.
E l'eterna notizia sua natia,
Or chi non sa che Dio conosce, e quello
Conoscer suo, l'istesso figlio appello.

Come pote esser crudo, se perciò il domanda acciò che nel vederlo vmilmente confessar il peccato vsi seco misericordia ab eterno fu ordinato ma allora si manifestò col dire che il seme de la donna hauria schiacciato il capo al serpente.

Due cose si considerano nell'esser del verbo, che p ceda on di-

stinzion reale, e che rappresēti e manifesti quello, da chi procede cō totale similitudine, e così il verbo è figliuolo da che procede, & è nella stessa sostanzia, & equalità.
Il verbo procede per via d'intelletto, e così da vn solo cioè dal Padre procedè, lo spirito santo procede per via di volontà, e così da due ciò è dal padre e dal figliuolo, perche al ꝑfetto amore si ricerca che chi ama sia amato, ma alla perfetta notizia non si ricerca, che la cosa intesa intenda.
con pura fe-

Questo per altro nome è detto verbo
E così habbiamo insieme Padre, e Figlio,
A cui pagar il fio del pomo acerbo
Si stabilì nell'eterno consiglio,
E perche fosse occulto a quel superbo,
Che alle sublimi cose aguzza il ciglio,
E donde s'hebbe il male il ben s'hauesse
Si diffinì che di donna nascesse.

Si diffinì dal Padre, e dal Figliuolo
E dallo Spirto, che da lor procede,
Tre persone son queste, e vn Dio solo,
Stabil principio della nostra fede.
Questi prima che l'vno, e l'altro polo
E quanto in mezo muoue, o ferma il piede
Fosse creato, terminato appieno
Che'l mal per mezo suo venisse meno.

E perche l'huom vedesse quanto greue
Fu questo male, e non esser bastante
A soddisfarlo, e che solo esser deue
Vn che di Ciel quaggiu muoua le piante;
Non volse, che venisse in tempo breue,
Ma dopo che passato fosse auante
Piu d'vna legge, e piu d'vn sacrificio
Che lui grande mostrasse, e'l beneficio

Et in tanto che a venir non muoue il piede,
E fatto l'huom della salute degno
Per sol creder in lui con pura fede,
Quella esprimendo con visibil segno,
Non che del ciel si vegga esser erede,
Ma che non sia della Dio grazia indegno,
Così poiche a bastanza vmiliarci
Sapemmo, piacque a lui di visitarci.

E tro-

E trouata vna donna a cui ſimile
Di purità, non mai fu la virago,
E fu colei, che tutta ſanta, e vmile
Seppe ſpezzare il capo al fiero drago.
Nel coſtei ventre adunque almo, e gentile
Sceſe dal Ciel del vero Dio l'imago
E rimanendo intatta, come ſole
Per vetro, nacque la celeſte prole.

Nato, e creſciuto, e giunto a tal'etade
Che poteua ad altrui moſtrar quel vero,
Ch' apprender non ſi puo ſenza vmiltade,
Tolſe Giouanni dalla rete, e Piero,
E per caſtella intorno, e per Cittade
Di gir al Ciel moſtraua altrui il ſentiero,
La terra empiendo di prodigij, e ſegni
Non men di laude, che di ſtupor degni.

Finito d'illuſtrar noſtro Orizonte
Qual chiaro ſol', andar volſe all'Occaſo,
Così a pagar d'altrui l'ingiurie, e l'onte
La morte eleſſe, della vita il vaſo,
E per opporſi con a perta fronte
A chi il mangiar del legno ha perſuaſo,
Anzi per occultare il ſuo deſire,
Sopra l'iſteſſo legno vuol morire.

O arte rara, o ſapienza occulta,
Che s'habbia vita, donde s'hebbe morte,
E che ſia prezzo, quel che gia fu multa,
E donde fu perdente altri ſia forte,
Non giunge il ſerpe a ſi alta conſulta,
Che il legno ſia quel che'l ſuo mal gli appor(te,
Anzi faccendo ſeco altro diſegno
Inſtiga altrui, che mora affiſſo al legno.

de dice al quale foſſe moſtrata cõſegno viſibile, non che quel ſegno detto ſacramento deſſe la grazia come fanno i noſtri ſacramẽti, ma ſolo teſtificaſſe eſſa fede, la quale giuſtificaua, ma nõ conduceua in cielo, atteſo che quel tale effetto d'entrare in cielo ricercaua la paſsiõ di criſto eſſeguita e nõ ſolo preuiſa.
Vaſo di vita era l'vmanita di criſto da che riceuè o per dir meglio fu vnita alla perſona del verbo che è vera vita. In quo viuimus mouemur, & ſumus. Atti. 17.

La scrittura dice Deut. 21. maledictus a Deo qui pendet in ligno. Non fu maladetto cristo se nō da Iddio cioè non fu maladetto per i suoi peccati, ma perche il padre eterno pose sopra di lui le nostre maladizioni, come dice Isa. ca 53. ma perche il demonio altrimenti coi Giudei intese quella parola maled. perciò con quelli fece metterlo in croce.

Il Demonio tacea come chi ha preso il veleno ignorātemente, il quale si sente a poco a poco mancare, e non sa perche.

Affisso al legno, come a gloriarse
Dell'arme, ond'altri a lui vinto si rende,
Ma, piu percioche viene a ricordarse,
Che maladetto, è chi nel legno pende,
Così scritto era, ma per quanto apparse
Altro senso che'l suo quiui s'intende,
In somma atteso che non scorge ancora
Il proprio danno, in croce vuol che mora.

Muore, e comprende nell'astuzie sue
Il tanto astuto, è così del veleno
Ne fa triaca, e così l'empia lue
Nel proprio laccio presa, cade appieno
Ben se n'accorse, e vna volta, e due
(A poco a poco venendosi meno)
Onde in sogno apparendo alla consorte
Del Preside ouuiar volea tal morte.

Ma gli eterni decreti a cio prefissi
Ferno il disegno suo ritornar vano,
Onde a' Giudei quello, che scrissi, scrissi,
Disse a ragione il Preside Romano.
In tanto il Ciel, la Terra, e giu gl'abissi,
Mostrorno a tutto il mōdo aperto, e piano,
Che il Creatore era dell'vniuerso,
Quel che in Croce pendea di sāgue asperso.

E ben morendo fa seco morire
La morte, e'nsieme estingue il gran decreto
Che lei prescrisse, e toglie via quell'ire
C'haueano il mondo fatto poco lieto,
Indi spezzar l'inferno, non che aprire
Si vidde, e fuor vscirne il santo Ceto
De' Padri, e quelli al Ciel guidar in gloria
Cantando di Giesù l'alta vittoria.

O se di quella, e del concento dirti
(Che'l ciel di cerchio in cerchio ne facea)
Potessi, mentre di celesti spirti
Stipato, questo inuitto Re ascendea.
Non eran sue corone, allori, e mirti,
Ne di fragil ricchezze spoglie hauea,
Ne la sua preda era cosa mortale
O la vittoria sua caduca, e frale.
Ma le sue spoglie eran le ben nat'alme
Tolte per forza al demonio, alla morte,
La preda onde s'empieua ambe le palme
Il mondo, e seco le tartaree porte,
O che vittorie gloriose, & alme
Per virtute ottenute, e non per sorte.
La corona c'hauea sù l'auree chiome,
Era la gloria eterna, e'l suo bel nome.
Nome sopra ogni nome assai maggiore,
A cui si piega ogni ginocchio in Cielo,
In terra, nell'inferno, a farli onore,
Altri per forza, altri per santo zelo,
Questo (ascendendo al caro Genitore
Il sommo Duce con l'immortal velo)
Cantauan l'alme, e l'angeliche schiere,
Al dolce suon delle celesti sfere.
In somma questo veramente agnello
Puro, innocente, e senza macchia alcuna,
Toglie i peccati, e rende il Mondo bello,
E l'alma Chiesa sua, come la Luna.
Indi le sedie, che quell'empio, e fello
Vote lasciò, riempie ad vna ad vna,
Di maggior gloria le sant'alme ornate,
Che se nel fallo non fossero state.

Andãdo cristo alla morte, e per via spargendosi il prezioso sangue, che la nostra salute era, perdeua l'iniquo le forze, e nõ pareua che'l credesse.

E per

E perche no, se non deue esser vinta
Dalla malizia la Dio sapienza?
Anz'ella al ben oprar mai sempre accinta.
Supera'l mal, che li fà resistenza,
Onde del suo color l'alma dipinta
Vinca del mondo ogni concupiscenza,
Così d'ogni terreno affetto priua
A Dio (per Dio) ascenda, e con Dio viua.

In fin quì cantò, e piu oltre forse voleua seguitare il diuino Pastore; ma si leuò di subito vn grande abbaiar di cani, e voci, che gridauano al lupo al lupo, e gia per tutto s'era fatta notte oscura, onde credo che finisse, o se pur seguitò di dire, non fu da noi inteso. Restarono attoniti senza voce, e sensa senso (come si suol dire) i tre gentilhuomini, e non meno i due giouani, e temendo non incorrere nel lupo, a cui per tutto si gridaua, a certe case quiui vicine, doue conoscenza mostrauano i giouani d'hauere, s'inuiarono. Io benissimo le case riconobbi, conciosiache poco dalle mie, e da quelle della mia bellissima Clori eran lõtane, onde con molti segni esteriori, quanto dentro in me fosse allegrezza poteua mostrare. Dal padrone della casa, con molto lieto volto furono tutti riceuuti. E per quanto potè essere bastante il pouer luogo, quell'onore si fece loro, che fu possibile; e perciocche l'ora assai ben'era tarda, dopo la cena, che fu tale quale si potè hauere, a letto n'andarono, con intenzione di tornarsene la mattina molto per tempo donde s'eran partiti. Tale era la loro intenzione, ma non si mandò ad effetto, mercè d'vna molto grossa pioggia, che tutto il dì starsene dentro in casa li constrinse. Il buon'huomo, che riceuuti gli haueua di

cio

cio molto lieto, come deſideroſo di ſoddisfare il gior
no a quanto haueua mancato la ſera, non laſciaua di
far coſa, per la quale con molta piaceuolezza li po-
teſſe trattenere; perilche fatti venir de' ſuoni, che ſi
ballaſſe, e poi ſi cantaſſe a molte paſtorelle, che qui-
ui venute erano, comandò ballatoſi gran pezzo, e
poi dateſi a cantare, imponẽdo egli che ciaſcheduna
diceſſe il ſuo riſpetto, occorſe, che venendo la volta
ſua a vna di loro, che alquanto attempata, ma non=
dimeno aſſai freſca, e bella era, ricusò di cio fare, col
dir che cantar non ſapea. Quì non biſogna ſcuſe (ri-
ſpoſe colui) col dir non ſo, perciocheio, che niente ſo,
quãdo mi toccherà, voglio cantare, Maſſé ſi che voi
canterete (riſpoſe la giouane) e comũque niente ſap-
piate non percio diſpiacerete a queſti gentilhuomini,
perche ſanno bene, che a voi non conuiene il dire con
quel garbo, che conuiene a vna donna; Onde ſe io di
co, e non dico à modo, ne prenderanno quel diſpiace
re, che del dir voſtro non prenderebbono. Adunque
tu non ci canterai (e gli ſoggiunſe) o a che fare ci ſe'
tu venuta? come a che fare? ella riſpoſe, s'io non fa-
ceſſi altro, io empio pur vn luogo, e ſo maggior nu-
mero; ma laſciamo ſtar queſto, ſe non mi hauete cara
voi, mi hãno cara queſte belle giouani, che ſon quì;
or non vedete voi, che per eſſer'io brutta, come ſo-
no, ſtandomi eſſe allato le ſo parer piu belle?

Moſſe la piaceuol riſpoſta i gentilhuomini a riſo,
e mirãdoſi in faccia fecer ſembiante, che non meno,
che'l cãto dell'altre, il dir di coſtei piaceſſe loro. Del
che accorgẽdoſi il padrone, per darle materia di piu
dire, ſoggiunſe. Vedi Iſotta (tal'era il ſuo nome) o
tu canta, o tu te ne va a cui ella di ſubito riſpoſe; Nò

meſſe-

messere, nõ dice così il prouerbio, ma dice, ò tu bei, o tu te ne va; & io per nõ hauermene a ire, se vi piace berò, e mãgierò cõ voi Or via, facciamo così l'altro seguitò, commutiamo il canto in qualche piaceuolissimo ragionamento, e vedi di contarci vna bella nouella di quelle, che so che tu sai. Questò farò io piu che volentieri (replicò ella) con patto, che dopo la mia diciate la vostra ancora voi, percioche io mi rendo certa, che quel piacere, che non conueniua che voi deste nel canto, darete nel nouellare. A cui egli soggiunse, tu vuoi forse dire, che a noi huomini stia bene il dir nouelle, or non sai tu, che questa è cosa propria di voi donne? ma non perdiamo il tempo in così fatte contese, comincia, che senz'altro, tu sarai seguitata. Allor ella dopo che sopra di se fu stata alquanto, così cominciò a dire.

POiche menzione ho fatto del prouerbio, che dice, ò tu bei, o tu te ne va; io son disposta di dirne la cagione, atteso che altra nouella per ora non mi souiene; douete adunque sapere, carissime giouani, che essendo in questa nostra Terra vn Giouinetto molto accorto, e bello, & anco molto nobile, benche pouero (percioche discendeua da quel Tribuno Romano detto Marcello, che quì morẽdo il suo nome viuo lasciò, allora che Catellina nel piano di Pistoia fu rotto) come colui, che d'animo grãd'era, si dispose di quì partendosi andar a cercar in qualche luogo sua ventura, e procacciarsi il pane; così partito andò camminando piu, e piu giorni ora in questa, ora in quella parte, vna sera su'l tramontar del sole trouò in vn prato vna gran Baronessa, che con molte sue damigelle si sollazzaua; costei veduto il giouane, e parẽdoli

doli oltre alla molta sua bellezza, di maniere accorte, & amorose, il dimandò se seco hauesse voluto stare. Egli che altro nõ cercaua, che qualche onesto partito, doue con sua commodità hauesse potuto viuere, al seruizio di costei molto volentieri si fermò. E comunque in questi nostri monti nato fosse, doue lõtani siamo da quelle belle creanze, che nelle Città si veggono, essendo egli dotato di bello, e di felice ingegno, & in oltre dell'antico sangue, riteneua non so che di nobiltà, in breue tempo così bene apparò a seruire, che a niuno, che quiui fosse poteua esser tenuto inferiore. La onde dalla Signora, dalle damigelle, e da tutti gli altri di casa, era così bẽ veduto, che beato si teneua chi li potea far cosa grata; perilche con molto suo agio vi stette da dieci anni, o poco meno. Dopo il qual tẽpo ancorche quiui stesse molto agiatamente, e ui fosse da tutti carezzato, pure gli vẽne voglia di riuedere queste selue, essẽdo vero il prouerbio, che dice, guai all'vccello che nasce in cattiua valle, e volse tornarsene nõ tãto per contento suo, quanto di suo padre, e di sua madre, i quali giouani hauea lasciati, e cõsolarli nella loro pouertà mercè di qualche buona sõma di denari, che speraua quella Signora douerli dare. Così chiedẽdoli licenza, ella nõ gliela uoleua a patto ueruno cõcedere. Finalmẽte dopo molti prieghi col promettere, che in brieue tẽpo sarebbe tornato, li fu data; ma nõ in quel modo, che egli credeua, percioche da' vestimẽti in fuora (essẽdo tutto di seta vestito) e vno sciugatoio, onde il sudor si potesse asciugare, nõ li volse dar cosa alcuna. E dolẽdosi egli di tãta scarsità col dire, or di che debbo io viuere in tãto viaggio, e massimamente, che per hauer io queste vesti di

seta

seta in dosso per Dio chiedendo non mi sara dato, li fu risposto, che quando mangiar voleua, a quello sciugatoio il chiedesse. O dolente me, o tapino me, cominciò a dir egli, or che partito ha da esser il mio? or come farò vn così lungo cāmino, col chiedere a vno sciugatoio, che mi dia da mangiare? Vedi che pur m'è interuenuto quello, che da tanti ho inteso dire, che non ci è peggio, che seruire vna donna misera. Perciochè trattenuto da non so che di compiacenza, che in vn'huomo nō hai, oltre al premio, che perdi, tu getti via piu tempo, che con altri non gitteresti? ah ingratissima donna, son queste le promesse che tu fatte m'hai? è questo il tanto amore, che diceui portarmi? è possibile, che ti patisca l'animo, che per viaggio mi debba morir di fame? trattasi così vno, che lo diceui il tuo fiato, il tuo cuore, e la tua anima? ah tanto fossi io mai stato tuo seruo, quanto veruna di queste cose state sono. Così con questi rāmarichij partitosi il pouero giouane, camminaua. Giunto dopo il mezo giorno a pie d'vn albero lasso dal cāmino, e cruciato dalla fame, asciugandosi il volto tutto pien di sudore, e distendendo alquanto lo sciugatoio in terra disse. Questo sarà il mangiare, che io da te hauerò, il vederti di sudore bagnato, o viuande, che ieri, & ier l'altro haueua, doue siete? A pena così detto hebbe, che di copiose viuande fu tutto lo sciugatoio coperto, & erano cosi calde, e fumanti, che dal fuoco allora allora tratte pareuano. Restò per alquanto attonito il valent'huomo, e non sapendo bē discernere se dormiua, o vegliaua, staua a pensare a quello che douesse risoluersi di credere. Finalmente dalla presenzia delle viuande, e dall'odore che gittaua-

tauano incitato, e piu dal bisogno grande, che n'hauea, si mise a far pruoua se quello, che vedeua era sogno, o nò. Datosi dunque a mangiare, e riuscendoli per vero quello, che vero non pareua, che douesse esser, non prima restò che a suo modo di cioche volse hebbe mangiato. Così a suo grand'agio hauendo finito, e sentendosi sazio mentreche da per se staua a pensare la molta virtù, che'l buono sciugatoio haueua, e quanto a pieno dalla sua padrona del seruizio fattoli era stato pagato, comparse quiui vn giouane viandante, il quale tutto attonito si mise a mirare le diuerse viuāde, che anco erano rimase, E chiedendo di sapere in che modo fosser quiui que' tanti cibi, non essendoui case presso: rispose il nostro paesano. Troppo voi tu sapere, se tu hai fame māgia, e bei, e taci. E rispondendo l'altro, chi non volesse ne mangiar, ne bere? soggiunse il nostro; uattene, nō sai tu il prouerbio, o egli bea, o se ne vada. Allora il forestiero, che assai garbato era, postosi a sedere cominciò a mangiare, & addomesticatosi alquanto chiese di sapere, che cosa fosse questa dell'esser quiui vna mēsa così copiosa, & intesa la virtu dello sciugatoio, fattosi venir dinanzi vn suo fiaschettino, che a cintola in sufiāchi legato haueua, disse: Credimi compagno, che qui e vna cosa, non māco virtuosa di questo sciugatoio: E ricercando l'altro di questa virtù, soggiunse colui. Ogni volta, che io percuoto così con la mano questo fiaschetto, e dico, fuora dieci compagni, di subito sono in pie dieci huomini valorosi, disposti a far cio che io voglio. Della qual cosa fattane la pruoua allora allora, vogliamo disse il paesano, far vn cambio col dar tu a me il fiaschetto, & io a te lo sciugatoio?

toio? Facciamo rispose colui. Così insieme accordatisi si partirono, parendo a ciaschedun di loro hauer fatto buon guadagno. Parue dico infin che la fame il nostro non assalì, ma come tosto si fece sentire, biasimando la sua sciocchezza, che si virtuoso sciugatoio hauesse voluto dare per vn fiaschetto, che poco li seruiua, si cominciò a pentire del cambio fatto: onde camminando tutto malinconico giunse a vna bellissima fontana, che le pietre, non che gli huomini pareua che inuitasse a bere con la freschezza, e chiarezza delle sue acque doue alquanto posatosi cominciò a dire. O quanto sono stato priuo di sentimento, doue son ora que' tanti cibi, che ieri haueua? se li gode vn trufferello, che mi hà inuaghito d'vn fiaschetto, che non so a quello, che mi debba giouare. Ma se questi dieci compagni dicono di voler far cio che voglio, che non comãdo io loro, che vadino a trouar costui, e gli toglino il mio sciugatoio? Così detto, e fattoli venir fuora, comãdò loro, che il suo sciugatoio li portassero, i quali in poco tempo andati, e trouato colui, che appunto haueua finito di mangiare, glielo tolsero, & a lui il portarono. Et egli allegro sopra modo dell'hauer questo, e quello, a mãgiare si mise. Appena haueua finito, che quiui un'altro viandante comparue, il quale come haueua fatto il primo marauigliandosi, e domandando intese il tutto, e tanto piu liberamente l'intese, quanto che il nostro confidatosi nel fiaschetto, niente doueua temere. O disse l'altro, tu non mi superi miga vè, e così detto, trattosi di seno vna sua bella ampolla, soggiũse: questa ouunque la pianto in terra, diuiene vna torre così forte, che tutto il mondo non la prenderebbe, e di

cio

ciò fattane la pruoua, nõ senza ammirazione grandissima del nostro valent'huomo, finalmente come del fiaschetto, dell'ampolla si fece. Così le cose cambiatesi, & ambidue partitisi, sopragiũta la fame con i dieci compagni, quello che dato s'era, si mandò a ritorre. Ricco di queste tre cose, qui finalmente al nostro San Marcello giunse, e trouati nella solita pouertà il padre, e la madre con molti figliuolini, che dopo il partir suo erano nati, mercè del buono sciugatoio que' cibi faceua gustar loro, che appena in questi nostri monti son nominati, non manifestando a persona alcuna onde, e come venissero.

Era in que' tempi in questa nostra Terra vn Potestà, che ora il dichiamo Capitano, che sapete, che ogni sei mesi ci vengono mandati da' nostri Signori, il quale hauea seco vna nipote così bella, e così aggraziata, che tutti questi nostri monti ne haueã, che dire, e piu eran que' che veniuano a Corte per cagion di veder lei, che per piati, che hauessero a decidere, onde vedutala il nostro giouane vna volta, e vn'altra, di lei fieramente s'innamorò. E continuãdo questo suo amore, ella che'l cuor di pietra non hauea, nõ si sdegnò punto d'esser da lui amata, che sauio, & accorto il vedde, & anco di bellezze a pochi altri inferiore. E conciosiacosache poco da quel suo zio si vedeua amare, di lei nessuna cura prendendosi, haueria voluto volentieri trouar occasione, che col suo amante se ne fosse potuta andar via, da per se procacciandosi quello, di che altri non li prouedeua, il qual desiderio parue che amore volesse fauorire nella maniera che vi dirò. Era il padre del giouane debitore alla ragione per conto delle imposi-

zioni, che i Signori ci pongono (che sapete, che non s'empion mai, e come dice il prouerbio, doue non trouan latte, mungono il sangue) onde il notaio del podestà con quattro sbirri corso alla casa del pouer huomo, come quello, che mal creato era (atteso che in simil vili esercizij questi genti nudrite sono) tutto quel poco di mobile, che vi trouò (non essendo in casa chi li facesse resistenza) se ne portò via, portandosene fra l'altre cose lo sciugatoio, che sopra vna stanga distteso trouò. Per questo piu che per tutto il resto cominciarono fortemente a piangere i piccioli figliuolini, che soli in casa rimasi erano. Alle cui voci corso il fratello, e vdito, e veduto cioche il notaiuzzo imbratta fogli fatto haueua, senza punto indugiare, dato di mano al suo fiaschetto con vna collora grandissima disse. Fuora dieci compagni, i quali tosto vsciti fuora, e detto, Signore che comandate? comando seguitò egli, che or'ora trouiate il notaio, e quei suoi sbirri, e tolto loro cioche di quì hanno preso, li carichiate così di bastonate, che non habbino osso, che non sia maculato, e se in cio non fate piu di quanto vi dico, per tre dì continui, vi voglio fare star fuora del fiaschetto. O io vi so dire graziose donne, che non ce ne bisognò piu, e che i dieci compagni fecer l'vffizio appieno, perciochè a guisa di chi vuol far notomia, non hebber' osso que' meschini, che non fosse ritrouato. Il romor fu grande, che ne fece il Potestà; ma piu grande furon le voci delli sbirri, e del notaio, e di subito fu fatto radunare il comune, & ordinato, che si cercasse del malfattore, il giouane imposto al padre, & alla madre, che insieme co' fratelli, s'inuiassero alla cima d'vn monte, che mostrò

loro;

loro; trouata la sua donna con l'aiuto di dieci compagni, a quel monte la condusse: doue piantata l'ampolla, e fatta quella Torre, che anco oggidì ci si vede, poco si curò di messer lo Potestà, che gli andaua gridando dietro piglia papa, piglia pa piglia, percioche del tanto suo gridare non se ne cauò altro, che il corrotto vocabolo, che anco oggidì riteniamo, chiamando quel luogo Papiglia, o vero Popiglio. Il giouane nella Rocca entrato, in buona, e santa pace si visse con la sua bella donna molto tẽpo, faccendo, mercè dello sciugatoio, tante carezze con grata violenza a chi vi andaua, che gli era forzato, o mangiar, e bere, o tosto partirsene, e così è vero il prouerbio, che hauete inteso cioè, o tu bei, o tu te ne va. Quì fece fine l'Isotta alla sua nouella così attentamente vdita da que' Signori, che piu non si poteua dire. A me sommamente piacque l'etimologia di quel Popiglio, & il sapere il principio di quella Rocca, che sopra li stà. In tanto il padron di casa riuoltosi a vna giouane, che non manco garbata dell'Isotta pareua che fosse, disse: Milla (tale essendo il suo nome) oltre che nel cantare non ci è chi ti arriui, voglio che anco nel nouellare, tu mostri che non sei ad altra inferiore, e perchè questi Signori son quì per tor via con qualche onesta piaceuolezza il fastidio, che ne causa il tristo tempo che è, però ci sarà grato, che tu ci dia alquanto materia di ridere modestamente. Mettiti a ordine adunque, e vedi di raccontarne vna, che non sia meno a proposito, che questa sia stata. La giouane, che non meno graziosa, che bella era, con ridente viso poiche alquanto hebbe taciuto, così disse.

Prouerbio Greco recitato da cicero nel 5. lib delle Tusculane vedi gli adagi communi

Certamente cariſſime compagne, ſe non che l'Iſot ta col ſuo notaio, m'ha fatto venir in mente vn ſimile, per quello che in queſti noſtri monti auuenne: rendeteui certe, che per eſſer'io ſtata preſa all'improuiſo, non ſaprei che dirmi quanto al nouellare ſecondo che m'è ſtato impoſto; pure mercè della gratioſa nouella, che detta ci ha, crederrò di poter fare in parte l'altrui volere, come voi vdirete. Douete adunque ſapere, che molti, e molti anni ſono, venendo quì in vffizio vn noſtro Poteſtà, o Capitano, che io il debba chiamare, menò ſeco vn notaio, il quale benche foſſe Romagnuolo, che per lo piu aſtutiſſimi ſono, era nondimeno così ſolenne lauaceci, che piu ſaria ſtato ſofficiente a ſeruire vn Conuento di Frati per zappar l'orto, che vn Poteſtà per iſcriuer a banco. E quello, che piu d'ogn'altra coſa il faceua vnico nella buaggine, era l'eſſer tanto glorioſo, & il riputarſi tanto, che era coſa da non poterla credere. Ora perche tra queſti noſtri monti, ſe bene per lo piu ci ſono i panni groſſi, mercè forſe dell'aria, che delicata è, aſſai ſottili ci ſono gl'ingegni, nõ ſi preſto fu ueduto queſto ciuettone, che fu poſto in ſu la gruccia, col moſtrarlo alcuni noſtri giouani, piu glorioſo, che'l cero paſquale quando va attorno. Onde accordatiſi due fratelli cugini (che aſſai a Roma, oue il piu del tempo i noſtri huomini dimorano, erano ſtati) di farli qualche burla, ſera, e mattina il corteggiauano. Egli cominciandoſi a domeſticare con loro, comunque da principio così faceſſe lo ſchifo, che parea, che ogni coſa di quì li putiſſe, venne a tanta familiarità che non hauria fatta vna cetera con la penna, che loro non l'haueſſe comunicata. E poſſibile Se-

re mio

re mio (disse vn giorno vn di loro chiamato Nicco) che di queste nostre belle donne, non vi vogliate alquanto innamorare? or non vedete voi come le sono, che paian tutte Rinfe. Ninfe vuoi dir tu, goffo, che sè, rispose il Sere: O siate voi per mille volte benedetto (disse l'altro cugino detto per sopra nome il Prilla) e riuoltosi a Nicco soggiunse. Non ti parrà miga hauer a far meco, parlando quì col domino sai; ti ricordo, che ce n'è venuti pochi in questa montagna pari a lui. Va, e senti quello, che diceuano l'altra sera sotto la loggia Meco di Butta, e Falugia, e Tambera mulattieri, & altri, che quiui erano, delle sue lode; non è in tutto il mondo vn Sere come questo. Hami tu per tanto goffo, che io cotesto nō sappia? rispose Nicco, atteso che pure ieri passando da Sorrieto, oue vn branco di femmine lauauano i panni, quello ne diceuano, che non ti saprei mai ridire. Et intendi sanamente ve, che nō mi può fare il maggior piacere, che riprendermi, come ora fatto ha, perche non è al mondo la piu bella cosa, che imparare da chi sa. Se non sa egli (soggiunse il Prilla) nō è chi sappia; che par che' habbia fatte co' calci quante lettere gli vengano innāzi, così ben le legge. Mentre che i due cugini questo diceuano, menaua il ser cacavincigli si fatta galloria, che la camicia non gli arriuaua alle brache andandosene in fummo a guisa d'incenso. Ma attendete a me Sere (seguitò Nicco) siate voi disposto di non volerui innamorare? E di chi vuoi tu, ch'i m'innamori? egli rispose; di chi s'è gia innamorata di voi, Nicco replicò, domine fallo (seguitò ser Agresto) io nō son'anco appena quì arriuato, e già queste donne mi corran dietro? Non bisognaua

gnaua essere un Soppidiano di lettere, come siete ri-spose Nicco, & hauer tante grazie, quante hauete, se non voleuate, che vi corresser dietro. O disse il Romagnuolo, molte cose ti corron dietro, che piu presto vorresti, che ti fugisser dinanzi, fra tante, che corrano: ecci nulla di buono, che si possa far fermare? Come di buono, Nicco soggiunse? o voi mi fareste bẽ gittar via il fondo dello staio. O ecci donna tra questi nostri monti piu vaga, e piu garbata della bella Vedouina, che vi viene piu dietro, che la matta al fuso? Era questa vna giouane, che non arriuaua a vẽticinque anni, rimasa vedoua di tre anni innanzi, così bella, così attillata, & accorta, che d'altro non si diceua, che di lei in queste nostre montagne. Et in somma tanto glie la messero in capo, e tanto seppermostrare, che di lui ella innamorata fosse, col farglie la tal volta uedere, non senza piacere della vedoua, che di cio la fecero accorta, che'l misero notaio non rigaua foglio, che non fosse accompagnato con la bella vedouina. E come quello, che ne grauità, ne bene alcuno haueua, menãdo smania dell'amor di lei, ora co' due Cugini, ora con altri, le piu alte cose faceua, che mai si vedessero, e quando solo, e quando accompagnato, dando che dire insino alle pietre di questo suo amore, dinanzi all'vscio di lei passaua. La giouane, che con tutto che piaceuole fosse, e di tal suo fare si prendesse non poco spasso, pur rincrescendoli oggimai il tanto andare attorno di questo vccellaccio piu d'vna volta fece sapere a fratelli, che stretti parẽti del Prilla, e di Nicco erano, che glie leuassero d'intorno. Questi hauendo fra loro ordinata la burla, che far li voleuano, a lei imposero il modo, onde

prin-

principio li, si desse. Perilche un giorno che tutto solo se'l vedde venire a casa, preso suo guancialetto per cucire, alquanto dentro l'vscio si messe ad aspettarlo. Il Domino con la penna all'orecchia, con le man penzoloni, & in farsetto come se di Luglio stato fosse, essendo gia vicino a Ottobre, che quì è assai ben freddo, venendosene a passo graue, e capo leggieri, passatoli dinanzi, e sola vedutala, fu il piu content'huomo del mondo, e cauatasi la berretta con vno inchino tirando il piede a dietro alla cortigiana, la salutò. La giouane, che oltre all'esser bella, per la sua accortezza, era l'onor di questa Terra, leuatasi in piedi, e risalutato lui con una bella riuerēza, mostrò che'l suo venire non li fosse discaro. Et entrata con molta piaceuolezza seco in ragionamento, il domandò, che cosa il moueua a passar tāto per quella strada dināzi al suo vscio. Che muoue le piu fredde serpi, e le piu crude fiere a far quello, che fanno, rispose il Sere? muouemi l'amore, che vi porto, e porterouui fino alla morte, e piu, se piu si puote. E dōde ho io meritato (disse la vedoua) con vn viso tutto lieto, che vn par vostro mi ami? quādo cosi sia come voi dite. A cui soggiunse ser Frittella. I bellissimi occhi vostri non solo i miei pari tirerebbono ad amarui, ma gli Imperadori, i Re, e tutto il mondo, ma che vuol dire, che voi dite, quando cosi sia? adunque voi non credete, che io vi ami da vero, ma che io finga? Io ho inteso dire (ella replicò) che si come non son tutti innamorati quegli, che innamorati si mostrano, cosi non è tutto vero cio che gli innamorati dicono. Ohime, che sento io, seguitò il Domino, e non mi credete? O fortuna ribalda, oue son venuto io a perder

me stesso, che ho rifiutati i primi luoghi del mondo? non vi crediate Padrona mia cara, che io sia miga notaio di que' che vanno in dozina vedete, perciocheoltre che io sia nato nobile, che sono de' primi di Marradi, io ho hauuti i primi luoghi in questo stato, e fuori ancora. O siate voi da Marradi? rispose con molta accortezza la giouane? io haueua inteso dire voi essere da Mattelica, a Mattel'ca, egli seguitò, hò non so che parenti, e sonui stato piu volte, ma di quiui non son gia. Ma lasciamo stare donde io mi sia, e cioche io mi sia, seguitiamo il fatto nostro. Io vi dico, che vi amo, e mi doureste credere, perciocbe non è cosa che per voi non facessi.

Perdonatemi (disse allora la vedoua) voi ben sapete, che nō è bene, che altri s'innamori con persone di grauità, perciocheglie douere, che si uada cō loro cō molti rispetti, o rispose ser Farfalla, cō voi nō debbo io vsar grauità alcuna, e vi dico piu oltre, che nō son graue come vi credete anzi leggerissimo, il che or'ora vo che veggiate: ponete mente. E cominciata da se solo vna dāza alla Fiorētina, fu per fare scoppiare delle risa la pouera giouane, che pur forsa grādissima di nō ridere si faceua. Or su che dite, seguitò finita la dāza, parui che habbiate occasione di tenermi graue, come mi fate? Massé no vedete, rispose ella, et in buona fe vi dico, che nō mi par d'hauer veduta persona piu leggier di voi, or chi l'haurebbe mai creduto, o voi sapete bē far ogni cosa. Se volete dire il vero, soggiūse il domino, io vi riesco meglio a pane, che a farina è? o vorrei che mi vedeste fra i gētilhuomini, o quiui si, che voi aprireste tanto di bocca, che nō dico mai parola, ch'io nō li faccia smascellar delle risa,

risa, tāto mi s'auuiene, e tāto dico le mie cose cō gar bo. Verame͞te (disse allor' ella) che se ne puo bē tenere quella dōna che è amata da voi, perche se considero bene, voi siate raro. E voi siate quella, che tener ve ne potete rispose egli, e dicoui piu oltre, che poiche io son quì, sono stato piu ricerco dalle dōne, che nō è la rocca, et il fuso, ma a niuna per bella che sia stata ho voluto dar la mia grazia se nō a voi. O beata me (se guitò la vedoua) o che ventura grāde è stata questa Sere mio? questo viē pur dalla grazia vostra, atteso che nō merito tanto fauore. Il meritate si rispose Ser Agresto, che hauete vn pa' d'occhi, che i cuori dalle statue di marmo cauereste, non che da gli huomini; ma voi siete vna crudele, che solo di fare strazio di chi vi ama vi dilettate. Vh, Dio vel perdoni Sere (replicò ella) perche mi dite voi questo? che v'hò io fatto? che nō mi hauete fatto, e mi fate tutta uia, egli sog giūse, io ui son morto dietro, e voi nō mi volete vede re, ma al nome di Dio, al corpo di Macometto, che ve ne pagherò, se mai alcun de' vostri ha da venire a banco, io vo che vediate cioche so fare. E vi patirà l'animo di far male a chi tanto vi ama Sere mio? ella rispose con vn garbo tanto bello, che piu esser nō poteua, e seguitò, or andate, che io nō ui vo credere, che voi faceste questo; atteso che non vi tengo cosè disamorato, quanto vi fate. E mentreche così diceua sfauillauano que' suo' occhi con grazia tale, che il pouer huomo menaua smania, e faccendo sospiri, che pareua vn mulattiere quādo è bene stracco, daua le viste di uenirsi meno. Allora ella cō un uiso tutto ridē te disse: ma lasciamo star questo, ditemi digrazia, nō sarete voi domā da sera alla ueglia, che ī casa il Pril

la s'ha da fare? E voi ci farete, rispose tutto fiacco ser Marradi (& ella) mi bisogna esserui si, ben ch'io nõ voglia, atteso che per hauer seco stretta parentela, mi conuerrà dar' ordine alla cena, che fa a certi forestieri, che venuti ci sono? E volete ch'io possa stare di non vi venire se voi vi siete (disse, babbuasso) io an drei per voi in inferno pensate a vna veglia. O fossi io pur degna di vederui ballare con quel garbo, che quì fatto hauete, replicò la giouane. Or perche non ne farete voi degna, e sopra degna? soggiunse egli: volete voi forse dire, che per esser nel grado, che sono il far cotesto non mi stia bene? io vi farò vedere, che senza l'asciare il mio grado, saprò anco far due balli, percioche vi verrò in maschera, e senza esser conosciuto potrò ballare. In fatti nõ ci è meglio, che praticare con persone accorte (rispose l'astuta dõna) in maschera vi vuol venire, parti che tosto habbia trouato il modo? è pure vna bella cosa a esser dotato di sapere, et hauer di molta lettera; ma ditemi, come vi conoscerò io? Et egli, farò in modo, che mi conoscerete, lassate pur fare a me, così potessi trouar io grazia appresso di voi, come voi la trouate appresso di me, vi vò contentar in tutto quello che volete. Credetemi Sere (ella rispose) che voi tanta, e tanta ne hauete trouata, che basta, non vo dir altro. Deh si dite se Dio vi aiuti rispos' egli, di grazia dite quanta n'ho trouata? tanta (la soggiunse) che io ho paura d'hauer a far le pazzie, ma non piu di questo, che non posso stare piu quì. E leuatasi in piede, e fattali riuerenza se n'andò, hauendo prima inteso il modo come vi volcua andare. Così venuta la sera della veglia, dopo che finita fu la cena, datisi al ballare, com

parse

parse il notaio in tal modo vestito, che nõ pur la vedoua, ma i fanciulli di fascia l'haurebbono conosciuto. Egli primieramẽte s'era messo in gãba vn paio di calzori alla marinaresca, e vn tabarro intorno di panno romagnuolo, così spelato, che il pidocchio attaccato non vi si sarebbe, dopo questo fasciatosi il capo cõ vn turbante, tanto attorcigliato, e grande, che pareua il Bascià del Cairo, per non dir il Granturco, come quello, che voleua che la dama non solo il conoscesse, ma sapesse, che gli era vn raro Poeta, vi auuolse attorno vna carta con questi bei versi, degni veramente della sua sofficienza.

Se no si scopre quanto copro sotto,
Chi mi conoscerà se non colei,
Che m'ha cauato il cor senza far motto?

O io vi prometto che quando questo Arcifansano giunse nella veglia, che si leuarono si fatte le risa, che ve ne fu più d'vna, che si pisciò sotto. Egli staua fra l'altre sue goffezze, così dritto, & intero, che pareua vn di que' giganti, che dinanzi alla porta del palagio de' Signori si veggono in Fiorenza, e volendosi muouere sembraua il tremuoto, ogni cosa scotena. Nicco, il Prilla, i Frate' della vedoua l'vno detto Sandro, l'altro Tognetto, con altri lor compagni, inuitatolo a ballare, e commendandolo grandemente col dire, che nõ mai haueuano veduto meglio, l'inuitarono a far le forze d'Ercole, che all'ora in que' tempi, come oggi di la moresca, molto si costumaua no. Erano queste forze d'Ercole, amorose donne, vn ballo, che molto dilettaua, & era che ballando cinque, o sei giouani insieme (percioche con donne non si faceua) tu vedeui quando pigliarne vn di loro, e

come fosse stato una cosa leggerissima, gittarselo in sur vna spalla, quando a guisa di fardelletto porselo sotto il braccio, quando messoli il capo fra le gambe, gittarselo dietro, e così ora in vn modo, & ora in vn'altro mostrando queste pruoue i giouani, dauano à chi li miraua non picciol piacere: inuitatolo adunque a farle, & egli accettato l'inuito, comunque nō potesse leuarsi altri in su le spalle, o sotto il braccio, per esser da poco, e ne anco potesse facilmente lui esser leuato, essendo grauissimo, pur con la solita sua goffezza, piu che se hauesse fatto bene, faceua ognvn ridere. Così tratenuta assai buon spazio di tempo la gente, a tale che molto si vedeua stracco. Sandro, che giouane robusto, e gagliardo era, temendo che per la stracchezza non potesse a casa sua tornarsene a piede, volse vedere di mandaruelo a cauallo, così col finger di far seco vna delle pruoue d'Ercole, mostrò di leuarselo con vn braccio in su la spalla; il che fatto, prendendogli l'altra mano, et accomodatoselo bene addosso, accennò a Tognetto, che facesse il rimanente. Il quale con prestezza mandateli in su le calcagna i calzoni, mostrò la cometa a tutta la brigata senza che guardassero in cielo. Fatto questo preso un suo staffile in mano (essendo egli calzolaio) tāte, e tāte gnene dette in su quelle natiche, che glie le fece rosse piu d'vno scarlatto, e piu alte del solito quattro dita. Le grida del pouer huomo, e le risa di tutta la veglia, erano tanto grandi, che nō si poteua discernere chi piu di loro si faceua sentire, ma se alla voce non fu sentito, o conosciuto, il fecer conoscer al uolto, perciochè trattagli la maschera, fu veduto da chiunque v'era facendosi coscienza gran

dissi-

dißima, se come diceuano i versi, per conoscerlo non l'hauessero scoperto sotto, e sopra. Il meschino con la maggior vergogna del mondo di quiui uscitosi senza lasciarsi piu vedere, allora, allora benche di notte s'andò con Dio, niente altro cauando del suo innamoramento, ne di quà su altro portandone, se non il cauallo, che li fu dato, essendo il contrario de gli altri caualli, poiche bisognò portar lui, quando gli altri portan noi.

Quì fece fine la Milla alla sua nouella, con tanta grazia detta, che que' gẽtilhuomini eziandio poiche fu finita, non poteuã ritener le risa, dicendo chi una cosa, e chi vn'altra sopra il cauallo affermando essere stato molto a proposito per il notaio, essendosene voluto andare, conciosiacosache per esser la uia di que' monti difficile, e malageuole, malamente si poteua far a piedi, il che essi hauendo esperimentato, volentieri per tornarsene a' bagni, n'haurebbono accettato vn per'uno, ma non di quella sorte.

Così con molta piaceuolezza fra di loro i gentilhuomini, e con le donne parlando, si riuolse il padrone a una bella giouane, che molto sauia, & intendente era tenuta, e disse. Lisabetta (che tale era il suo nome) noi sappiamo, che tu hai piu istorie a mente, che'l nostro fiume trote, si per esser nata d'un padre, che sauio, & intendẽte è, e si perche tutto il tuo studio è stato, & è di leggere quanti buoni autori uãno attorno, hauendo assai piu pratica di loro, che dell'ago, e della rocca, perilche ti bisogna esser la terza dopo costoro, lamentandoti di te stessa, che sei venuta tardi, del non esser stata la prima, dinne adunque una qual piu t'aggrada, pur che non sia me-

no a

no a proposito (di quella, che ora s'è detta) che bella, e dilettcuole, della qual cosa rendendomene certo, ti comando per quanto posso, che la dica lunga dandogli tardo fine, e presto principio.

La giouane, che di poco passaua vent'anni, non senza qualche vergogna fattasi in viso come di grana; & a terra chinati gli occhi pareua per la presenza di que' gentil'huomini, che non sapesse che rispõdersi, ma faccendoli animo tutte quelle donne, e spezialmente le sue compagne, assicuratasi alquanto, atteso che non meno ardita, che festante, & auueneuole era, così disse.

IO non mi sono diffidata del dire, carissime giouani, per tema ch'i habbia di chi m'ascolta, quasi che nõ debba sopportare con molta vmanità il mio poco sapere, si come per la lunga nostra familiarità il sopportate voi, ma si bene per l'essermi imposto, che la nouella, che debbo dire sia a proposito, e come l'altre dilettcuole, e bella. E comunque io mi renda certa, che voi non mi habbiate per così mentecatta, e senza giudizio, ch'i debba darmi ad intẽdere, che le mie nouelle siano piu, che quelle dell'altre belle, e dilettcuoli, pur questo potete voi credere, che io pensi, cioè, che le siano a proposito, comunque nel rimanente poco, o niente vaglino. La qual cosa desideran do io di fare, come non debbo star pensosa, poiche ne' ragionamenti familiari a quelli che molto sanno, il far questo mette pensiero? Io certamente a questo pensando nella maniera, che ueduto hauete, sono stata, quasi di questo, come di quello diffidandomi. Pure mercè de' vostri donneschi conforti, crederrò di non

allon-

allontanarmi tanto dal fine della precedente nouella, che qualche proposito non si scorga in questa, che vi dirò, percioche intendo parlarui d'vn cauallo, tanto a questi gentilhuomini anzi a tutti noi conueniente, quanto quello di che s'è detto, al notaio conueniua; poiche quello (come Milla dice) bisognaua che fosse portato, e questo benissimo altri porta, e non solo per terra, ma ancora per aria. La qual cosa non ui parrà impossibile, se da questi nostri paesi, doue niuna cosa miracolosa ci nasce, ci discosteremo, e ce n'andremo infino in India, doue le cose miracolose son quasi naturali, e se vi paresse troppo gran salto l'andar di quì a colà, credetemi che non è grande rispetto a i maggiori, che'l nostro cauallo fa, da che salta dì terra in Cielo, come potrete intendere, se bene a quello che vi dirò, starete attenti.

DIco adunque, che in India, oue ogni dì nuoui paesi dalli Spagnuoli si scuoprono, mercè de gli Italiani, che di cio sono stati inuentori, fu vn Re molto ricco, e potente, il quale hauea due suoi figliuoli, legittimo il primo, naturale il secondo: quello da lui amato per l'obligo della legge, questo per la condizione della natura. Era dotato il primo di santi, e bei costumi, e'l secondo macchiato di pessimi vizij. I sudditi, come è vsanza della moltitudine, che nõ mai couiene in vn solo fine, diuisi in due parti, chi questo, e chi quello seguitaua, e comunque il legittimo sopra stesse al naturale, quãto a' suoi, che nobili, e migliori erano, questo superaua lui per cõto della moltitudine, perilche il Regno diuiso in due schiere, era in cõtinue risse, e cõtenzioni, ma restãdo i cattiui superiori

Considera, se questo Re ci figura Iddio col popolo Ebreo, e col gentile.

riori a' buoni, ad ora ad ora oltraggi, ingiustizie, furti, rapine, adulterij, omicidi, & altri infiniti mali, quà, e là si sentiuano. La qual cosa sopra modo dispiacendo al vecchio padre, non restaua di ammonir l'vno, e di minacciar l'altro, ammoniua il legittimo, che piu tosto cedesse, che voler combattere, contentandosi del solo sapere che legittimo era, e che da lui era amato; minacciaua il naturale col dire, che secondo, che meritaua l'haueria punito, onde ora gli negaua la sua presenza, ora l'esiliaua fuori della Città, e tal volta fuori del Regno, & ora li daua vn gastigo, & ora vn'altro, perche si correggesse. Ma tutto in vano conciosiacosache datosi quello in reprobo senso facea sempre peggio; perilche il Re sopra modo dolente, radunato il consiglio de' suoi Baroni, domandò il parer loro di quanto per la costui emenda si douesse fare. I quali dopo varij discorsi, conclusero, che si prouassero le piaceuolezze, atteso che'l giouane per essere di natura assai altiera, mostraua che con l'asprezze piu s'induriua, la onde credeuano essere stato ben fatto, che'l padre l'hauesse accarezzato, e resoselo amoreuole, e di piu toltolo all'ozio, col mandarlo a qualche impresa risicosa, doue cominciando a gustar l'onore si fosse innamorato della virtù. E domandando il padre, che impresa gli haueria potuto mettere auanti, risoluerono che non fosse impresa piu a proposito, quanto quella de gli orti Orientali, si per il bisogno, che esso Regno n'hauea, e si per la lunghezza, e difficultà del cammino, onde li conueniua affaticarsi virtuosamente. Erano questi orti certi bei luoghi nell'Oriente di quiui molto lõtani ne' quali era fama esser erbe virtuose molto, essendoui fra

Primo genito, e da Dio amato era l'Ebreo.

Nõ era nella città il Gentile, poiche a guisa di fiera andaua errãdo per i deserti del peccato.

fra l'altre vna pianta detta Pistis, di cui le frondi, & i frutti erano così ottimi, che ogni infermità sanauano, e per molti, e molti anni allũgauano la vita. Piacque il consiglio al Re, e presto per lui mandato, e per piu giorni resoselo amoreuole, mercè delle carezze, che li faceua, gli aperse l'animo suo, che era di mandarlo in Oriente per quell'erbe, le quali & a se, & al Regno poteuano essere profitteuoli, e perche non paresse che tale andata fosse trouata da lui, come per leuarselo dinanzi, anco il legittimo pregò che andasse, sì perche fosse comune ad ambidue vn tanto bene, e sì perche ne' bisogni souuenisse l'un l'altro, promettendo, che come con tal virtuosa pianta tornati fossero, voleua comunicar loro il Regno, col farli partecipi d'ogni sua gloria, e d'ogni suo onore. Non potè il natural figliuolo vdir miglior nuoua di questa, considerando che per tal mezo potea conseguire quanto la legge li vietaua, e così non esser punto inferiore al fratello, che molto della sua legitima nascita si gloriaua, per il che egli grandemente di tal cosa si contristò: e come quello, che non voleua consentire, di non vedersi superiore, rodendolo l'inuidia s'alienò dall'amor del padre, e fingendo d'andar ancor egli cercando di quest'erba, partitosi con molti de' suoi tendeua insidie al fratello; onde, o nell'andare, o nel tornare il potesse vccidere; Il quale con grandissimo suo contento messosi in viaggio, dopo molti, e molti giorni, che sempre incontro l'Oriente camminò, venutoli meno ogn'alimento, & ogni compagnia, vn giorno nell'entrar d'vna valle essendo tutto lasso, e stanco, e cruciato dalla fame, posatosi alquanto, si addormentò.

Ecco la fede, onde in noi nasce il vero sole, e per cui siamo fatti salui.

ci preuiene Iddio con la sua Misericordia.

Quello hebbe per virtù della fede il Gentile, che non daua la legge.

Cõfidandosi nella sua legale giustizia l'Ebreo si alienò dalla giustizia d'Iddio.

La fede viene dall'vdito, onde la santa predicazione dobbiamo ascoltare.

Di subito li fu innanzi vna donna di aspetto molto venerando, la quale di lui pietosa il dimandò, che cercasse per que' luoghi diserti, a cui il giouane il tutto narrando con molta vmiltà li domandò aiuto: l'aiuto (ella rispose) haurai facilmente, pur che tu'l sappia conoscere, col far quello, che ti dirò. E promettendo egli di fare ogni cosa, quella soggiunse. Camminando in giu per questa valle forse mezo miglio trouerrai vna fontana, le cui sponde son coperte di molte buone erbe, delle quali potrai mangiare toglіendoti la fame, e la sete, il che fatto, vedrai di trouare vna pietra di color celeste, che nel fondo di quella giace, presala, e camminando secondo che l'acqua corre, la quale aumentata da altri fonti, diuiene fiume, tanto quello andrai seguitando, che'l trouerrai profondo, e grande sopra modo, il quale di se facendo dui rami circonda il bellissimo orto, che tu cerchi. Al ponte che'l fiume passa, per entrarui, trouerrai vna grossa guardia di soldati; che niuno se conosciuto non è lasciano entrare, quiui giunto, e nella destra mano presa la pietra, passa via sicuramente, perche non ti vedranno. Entrato nel giardino, che ti parrà vn paradiso, cerca tanto, che tu truoui vna fontana, la quale sorge da terra senza alcuno artificio a pie dell'albero, i cui frutti medicinali sono, de' quali prendendone (che altro non sono, che certe spighe piene di seme come senapa) quanto vuoi, potrai torti la fame con le frondi di quello, che molto soaui, e sostanzieuoli sono: di quiui partitoti, trouerrai vn'albero simile al fico, se non che le foglie ti parranno d'oro, auuertisci di non fermarti a guardarlo, non perche questo sia male, ma

Nel fiume della diuina scrittura si troua l'inuisibil sapienza che ci conduce alla fede.

Nella renunziazione della propria vo

ma perche facilmente destarebbe in te il concupiscibile appetito; onde quasi saresti forzato a mangiare de' suoi frutti, che dolci, e soaui si mostrano, il che sarebbe la tua rouina. Sarai adunque cauto di non porli mente piu che tanto, ma da lui discostarti, col tornartene piu presto che puoi, e pregoti figliuolo, che tu non osserui meno le mie parole nel fuggir questo secondo, che nel cercar del primo, altrimenti di te solo ti potrai dolere: così detto disparue, & il giouane si suegliò, il quale tenendo bene a mente ogni suo consiglio, tutto quello fece, che di bisogno li fu, eccetto che volse mirare il bellissimo albero, di cui le frondi pareuan d'oro, e confidandosi, che se bene l'hauesse veduto, non perciò n'hauria preso, si pose a mirarlo. O fragilità vmana, se'l male nel suo principio non superi, come fattosi grande lo supererai? misero colui, che di se presumendo il consiglio lascia, di chi sa piu di lui. Il consiglio di colei lasciò il giouane, onde fermatosi a mirare il vietato legno, come dico, da così fiera concupiscenza fu assalito di douerne mangiare, che egli si credea morire se almeno non l'assaggiaua, per il che dispostosi di mangiarne, parendoli impossibile, che da vn così bell'albero il tanto male ne vscisse, che colei detto haueua, sopra vi salì, e volendo a vno de' frutti distendere la mano, fiaccandosi il ramo, che lo reggeua, dette in terra vna graue percossa. Il che fatto, tremando il terreno, fece che le guardie di lui accorgendosi col gridare al ladro al ladro, con molta furia corsili addosso, il presero, e legatolo strettamente il messero in vna prigione infino che'l Signor del luogo tornasse; il quale tornato, non accet

lontà si conosce la fede.

tando scusa alcuna, voleua per ogni modo farlo morire, il che faceua, se vno de' suoi Baroni cio non gli hauesse vietato, col dire non esser bene che di così vil sangue s'imbrattasse le mani, ma che facesse in modo, che egli stesso si desse la morte: e domandando quel Signore, come cio far potesse, colui così rispose. Costui per quanto appare si vede esser fauorito dalla fortuna, ma mancandogli quel giudizio, che il tutto suol condurre a ottimo fine, si come nel fatto presente s'è potuto vedere, è impoßibile, che alcuna sua impresa li riesca bene; impongasegli adunque che vada nel Regno di mezo giorno, a cercare la bellißima Agape (che vna delle piu belle donne, che si potessero vedere al mondo era) il quale se la buona sua sorte non aiuta, che la troui, dalla fatica del lungo viaggio, resterà morto, ma se da quella fauorito, sia che la consegusca, come quello che inconsiderato è, e di se troppo presume, non meglio, che come s'è veduto, condurrà l'opera al fine, e così in tutti i modi di quanto ha fatto sarà punito; piacque il consiglio di quel Barone al Signore, onde fattosi con giuramento promettere, che in verso mezo giorno a cercar colei andrebbe, non fu vcciso. Così lasciato andare, & ito molti, e molti giorni, quà, e là errando, vn dì fra gli altri s'incontrò in vn vecchio molto venerando, e da bene, il quale domandatolo doue andasse, e chi fosse, quello il tutto narratogli, e cio che innanzi interuenuto gli era, raccontatogli, disse il vecchio. Quando io mi potessi render certo che tu piu sauio fosti, che stato non sei, non vorrei mancare di darti quell'aiuto, e consiglio, che giouar ti potesse. E promettendo

Nel mezo giorno si cerca dell'amore nella Cantica.

sempre è di noi sollecita la diuina bontà moltiplicando sogni, e visioni.

tendo egli, che sarebbe, e che direbbe da che haueua imparato alle sue spese a tener a mente i buoni consigli, disse il vecchio: credimi figliuolo, che tu non farai quanto ti dirò, di che mi pare esserne certo, atteso che tu credi gia di hauer imparato, pure acciochè tu vegga quanto altri cerchi il tuo bene, e che di te solo puoi dolerti, ti mostrerrò il modo, onde tu consegnisca quanto desideri. Sagliendo tu quel picciol Monte, vedrai sopra vn altro, che assai rileuato è, vn bellissimo Castello, alla porta del quale approssimandoti, ti verranno incontra le guardie col dimandarti chi sei, e doue vai, a cui dei con molta vmiltà rispondere, che sei vn pouero giouane, il quale ti sei obligato seruire la Reina di questo Regno, che intendi quiui abitare, e domandandoti che esercizio sia il tuo, e cio che tu sappia fare, risponderai, che altro non sai, ne in altro ti sei esercitato, che in non saper fare il tuo volere, ma quello di lei a chi desideri seruire, e commendandoti coloro grandemente di così diuina, e nobil arte, ti domanderanno di varie cose, quasi tentandoti, come a dire, che merito desideri per questo seruizio; quanto tempo la vuoi seruire; e posto il caso che ti comandasse cose impossibili, che faresti; o se non impossibili almeno inconuenienti; e in che modo ti sei obligato a far questa promessa, s'è stata per forza, o per amore; e se tu desideri di star qui sempre seco, o pure che ella altroue teco ne vegna, e finalmente occorrendo che non ti voglia al suo seruizio, quasi di se reputandoti indegno, che animo sarà il tuo? e simili; alle quali proposte, se prudentemente non rispondi, vietandoti essi l'entrata, e cacciandoti via, errando

L'amor vero d'Iddio comincia dall'odio di se medesimo dice sant'Agostino.

Prudente è la carità da che non ope

ra inconfide ratamente.

per questi luoghi diserti indubitatamente, o ti morrai di fame, o da qualche cruda fiera sarai diuorato; alla prima richiesta adunque risponderai, che non vuoi altra mercede che lei; alla seconda, che tanto la vuoi seruire, quanto la vuoi amare, e perche piu d'ogn'altra cosa vuoi amarla, e sempre amarla, con ragione, insino che hauerai vita la seruirai; alla terza che essendo la persona che è, non è possibile, che ti comandi cose, che non si poßino fare; alla quarta che poiche è santa, come sauia, si come non ti puo comandar cose impossibili, così non ti comanderà quelle, che siano inconuenienti; alla quinta dirai che è vero, che il principio di tal promessa venne da non so che timore, onde non fu per proprio volere, ma che ora così ti compiaci d'esserti obbligato a questo, che a ogn'ora fai nuoua obligazione, non solo confermi la prima; alla sesta potrà dire, che si come il nauigante benche muti porto, non muta stanza, così tu con la varietà de' luoghi, hauerai sempre vn istesso amore; alla settima, che egl' è vero, che sei indegno di seruirla, ma facendoti ella degno col solo contentarsi che la serua, e dall'altro canto non potendosi di cio non contentare, da che non puo volere non essere da ogn'uno amata, ti rendi sicuro, che la ti accetterà. Queste risposte brieuemente date, t'introdurranno a lei, a cui con ogni vmiltà facendo di te stesso dono, cerca di farti degno del suo amore col non far mai il tuo volere. Il che facendo, non dimorerai molto, che ella mostrandotisi tutta affabile, e cortese, ti si darà in preda, e ti s'offerirà eziandio venirsene teco, come quella, che senza te star non vuole. La qual co-

sa non

sa non rifiutare: perciochè il mutar del luogo, non muta l'amore come s'è detto, anzi questo dei volere per beneficio de' tuoi, a' quali con lei facilmente la virtuosa medicina potrai portare, acconsenti adunque, che teco ne venga, ma auuertisci che di lei sola ti contenti, non permettendo, che toglia seco altro, che la sola veste di porpora, di che è vestita; e se ella ti dicesse esser ben fatto, che tu portassi, o gioie, o veste, o argento, o oro; credimi che dirà così per tentarti; onde non t'esca di mente di fare in modo che cosa alcuna tu non prenda, col mostrar di compiacerti in altro fuor di lei; perciochè ti riuscirebbe molto peggio di quello, che ti riuscì l'albero vietato; habbia a mente figliuolo questo mio auuiso, se non vuoi miseramente morire: così detto il lasciò andare, hauendo egli promesso di non vscir punto del suo comandamento. Giunto adunque al Castello, col rispondere come li fu insegnato, dinanzi alla donna fu introdotto, della cui bellezza restando attonito, e stupefatto, per molti giorni così bene la seruì, che ella a pieno li si dette in dono, e tutta sua si fece. Così domandandolo vn giorno se seco volea che andasse per giouamento de' suoi; il giouane rispose, che se quello a lei piaceua parimente a lui douea piacere, quanto che nò, ne de suoi, ne d'altro voleua esser sollecito; della qual risposta ella molto compiacendosi, si propose d'andare. Così condottolo in vna camera piena di molto tesoro disse, che prendesse quanto voleua, la qual cosa aborrendo egli come fango, e fuor di camera vscitosi, col dire che'l suo amore non era mercennario, e che a patto veruno, non vo-

 leua

leua mercede alcuna fuor di lei, molto contento det te alla bellissima giouane; onde tutta lieta, e ridente, che'l Paradiso pareua aprirsi, disse. E perche conto in così belle gioie non ti compiaci? Perche non voglio (rispose) hauer occasione di compiacermi in altro che in voi. Or via ella soggiunse, così sia, ma almeno questo monile, dou'è il tuo ritratto, secondo che veder puoi, potremo portare: così detto vna preziosa gemma li messe in mano, doue egli così bene era scolpito, che solo il fiato li mancaua. Restò attonito il giouane di vedersi con tanto artificio così bene a vna pietra assomigliare, con quanto non haurai potuto mostrare la Natura, e vna volta, e vn'altra se stesso mirando, e di se compiacendosi, come non potesse non hauersi caro, disse. In vero così bel ritratto non si deue lasciare: adunque in cosa fuor di me ti compiaci disse la giouane, e come potrai odiar te stesso per piu amarmi, se d'vna figura che ti rappresenta, t'innamori? Sappia che non perfettamente mi ama chi altra cosa fuor di me ama. Così detto, anzi turbata che nò, li si tolse dinanzi: restando il misero così attonito (del suo fallo accorgendosi) che la ricca pietra li cadde di mano, e percotendo in terra col farsene mille pezzi, parue che cadesse vna macina sì grã romor fece; il che sentendo le guardie del palazzo, corsero oltre, e veduta rotta la ricca gemma, la qual crederono lui hauer furata, caricatolo di pugna, e di calci, infino che si straccarono, legatolo per i piedi in vna oscura prigione lo strascinarono, e quiui rinchiusolo tre dì continui senza mangiare, e senza bere lo fecero stare. Il quarto essendo piu morto

Vera sentenza detta da sãto Agostino.

che

che viuo, fu di quella cauato col menarlo alla morte, a cui si fece innanzi il vecchio, che'l consiglio li dette prima che nel Castello entrasse, col viso pien di lagrime, e disse, o sfortunato giouane, perche non hai voluto credere al mio consiglio? perche a tanta altezza sei voluto salire, sapēdo che piu nociua douea esser la caduta? perche non hai anco imparato a tuo costo a esser sauio? O misero te da quanto sublime luogo caduto sei in vna somma miseria. Il meschino oppresso dal dolore, e confuso per la vergogna non sapea, che rispondersi, ma cominciando a piangere, se stesso dētro nell'animo pareua bestēmiare, e maledire, dell'essere stato così poco accorto, e poco sauio, ma piu d'ogn'altra cosa premendogli il cuore l'hauer contristata la sua amorosa donna, con vn pianto, che no'l lasciaua parlare, disse: caro padre mio, il mio duolo è grande, ma io desidero che sia molto maggiore in punizione del fallo commesso d'hauer contristata colei, che piu di me amo; e come l'ami piu di te (rispose il vecchio) se ti compiaci in cosa, che la non vuole? io confesso d'hauer peccato, replicò il giouane, ma inconsideratamente, e però con ogni considerazione vo farne la penitenza, pur che io li sodisfaccia. La morte, soggiunse il vecchio, puo essere bene spesso contra nostro volere, ma il resistere alla tentazione (col diuino aiuto) non puo esser senza la nostra volontà, per il che nō vorrei, che li sodisfacessi con la morte, ma con punizione: onde apparisce il buon animo tuo, col sofferire costantemente. Io tutto quello che sia possibile desidero di fare (disse il giouane) pur che li ritorni in grazia; se tu sarai mādato (il vecchio replicò) a vna impresa, doue piu che in nessun'altra

ti biso-

ti bisogna esser costante, e forte, sarai tu piu sauio di quello, che infino a quì sei stato? che dì, tu non rispondi? Che posso rispondere, egli soggiunse, se tanta è la mia debolezza, che di me stesso non posso promettere stabilità alcuna, pure questo risponderò, tanto desidero d'esser tale, quale la mia donna desidera, che se io, non debbo essere, pregoui che piu tosto mi lasciate morire. Piacque cotal risposta al vecchio, e disse. Altra è questa risposta, o figliuolo, che quella che gia vna volta mi desti. Onde si come allora giudicai, che poco douesti esser costante, così ora il contrario giudico, perilche vo credere che sia ben fatto, che a quella io t'indrizzi. Così detto il fece sciorre, e condottolo alla sua casa, con cibi, e con riposo il confortò, e tenutolo da sei giorni alla volta del Settentrione il mandò, imponendoli che tanto innanzi andasse, che trouasse il mõte nomato Ipporo, che vuol dire monte cauallo, in cima al quale essendo vn bellissimo cauallo, quello prendesse, & alla sua dõna menasse, attendendo che per via trouerrà gente, che l'insegnerà il modo, come cio debba fare. Presto il giouane, che sommamente con qualche faticosa impresa il fallo suo desideraua emendare, a cercare del predetto monte inuerso tramontana si messe in cammino. Così errando per molti giorni, or quà, or là del mõte domãdando, un di fra gli altri entrato in un folto bosco, et in quello sopragiunto dalla notte, temendo delle fiere sali sopra vn albero, doue non stette guari, che quiui comparsero tre viandanti, i quali a piè dell'albero si messero a dormire, non per cio tutti, ma due di loro dormendo, il terzo faceua la guardia. Il quale passata meza notte, ancor egli s'addormen-

men-

mento, & eccoti comparire due feroci lupi, come vo lessero diuorare i poueri viandanti. I quali come il giouane vedde, tosto da santa carità mosso, lãciatosi a terra dall'albero, e messo mano ad vn suo stocco, al primo colpo fesse il capo a vno, e l'vccise, indi riuoltosi all'altro, comunque vccidere no'l potesse, pure dopo vn lungo combattere (onde que' tre viandanti suegliò) malamente ferì, e messe in fuga. Quegli leuatisi in piedi, e veduto il pericolo grande in che erano incorsi, e come costui era stato lo scampo loro, molto il ringraziarono. Così messisi in viaggio, che gia s'auuicinaua il giorno, domandatolo, oue andasse, & inteso tutto l'animo suo, disse vn vecchio che padre era a gli altri due, carissimo figliuolo, tu non ci hauerai oggi dato aiuto in vano, percioche niuno è che piu di me ti possa auuisare di quanto de' fare, per non hauer preso in darno questo tuo viaggio. Tu dei adunque sapere che'l cauallo, che tu cerchi, si come ha tre cose proprie, e particolari, così tre cose ricerca in coloro, che'l vogliono hauere. Egli la prima cosa non si pasce d'altro cibo, che di soaui odori; onde chi li va innanzi conuiene, che sia molto netto, e puro, e senza alcun fetore, lauando se, e le vestimenta nel salir del monte, in vn fiume, che vicino quiui corre. La seconda egli è alato, e piu si serue come vccello dell'aria, che come giumento della terra, onde chi l'ha a caualcare non conuiene, che sia molto graue, perilche ti conuerrà non solo non portar valige, & altri fardelli, ma ancora lasciare lo stocco, e contentarti d'vna semplice veste. La terza è l'esser dotato di tal cognizione, che subito si accorge se altri il caualca con timore, o no, onde come sdegni questi tali,

Terzo cõ fede sia fatta senza alcuna esitazione come dice S. Iacopo.

li, li getta a terra, poiche haurà preso il volo, perliche ti conuerrà nel salire del monte assuefarti a camminare per certi sentieri fuori di strada, i quali conducendoti per luoghi alti, e precipitosi, ti daranno materia di auuezzarti a non temer l'altezza del volo di quello atteso che a guisa d'aquila s'innalza al cielo. E perciocbe quest' vltimo piu d'ogn'altro ti puo parere difficile, poiche a pie del monte ti hauremo accompagnato, e lauatoti nel fiume, anco per que' sentieri difficili ti guideremo, e così come tu vedi non serà senza mercede il bene, che ci hai fatto. Così ragionando giunsero al monte, doue lauatolo nel fiume, che a pie di quello correua, e lasciatoli vna sola veste su per il monte l'inuiarono, facendoli scorta, e questo, e quello, col guidarlo per que' sentieri, che spauentosi erano innanzi, et indietro piu, e piu volte: onde così vi si assuefece, che con ogni fiducia potea salire sopra il robusto, e volante cauallo, che in cima del monte trouò in vn boschetto di odoriferi arbuscelli. A cui fattosi innãzi tutto odorifero, e scarico, lo prese ageuolmẽte, e sopra vi salì, il quale spiegate l'ale al vento, non prima le raccolse, che in su'l verone del palazzo della sua amorosa donna il giouane hebbe condotto. La quale venutali incontro con infinite carezze in braccio il raccolse, e come colei, che di se il conosceua degno, salitali in groppa, lui fraternamente abbracciãdo seco n'andò al paterno Regno, poiche del giardino i virtuosi semi hebbero tolti. La cõtentezza, che dette al Padre, et a tutto il popolo fu grãde, ma comunque grande, nõ fu maggiore dell'inuidia, e dell'odio, che n'hebbe il fratello, il quale per tal cagione nimicatosi col padre, nõ volse

se mai tornare nel Regno comunque ne fosse molto pregato. Ma piena d'inuidia nela sua perfidia rimase, & ancora co' suoi discendenti vi si stà, dolendosi infinitamente che costui habbia trouata la virtuosa herba, che cercaua, e parimente la bella giouane, e molto piu vn così raro cauallo, il quale è questi gentilhuomini, e tutti noi vorrei, che hauessimo per andare non di quì in India, ma di quì in Cielo. Quì finì la Lisabetta la sua nouella, la quale comunque lunghissima fosse stata, nondimeno con tanta grazia, e con si belle maniere fu dalla sauia giouane detta, che a tutti piacque, e spezialmēte a quel valent'buomo, il quale alle gentildonne Bolognesi parlò dell'armonia de' Cieli. Costui appunto quiui arriuato quando la nouella si cominciò, con molta attenzione l'ascoltò infino al fine, commendandola assai, mercè de' sensi mistici, che li daua. Mostrando che quel seme denotassè la fede, la bella giouane la carità; & il cauallo l'orazione, la quale douēdo farsi senza puzza di peccato, e senza grauità d'affetto di cose terrene, e con molta sicurtà, e confidenza, con ragione quelle tre condizioni il cauallo hauea. E da queste tre cose, che dourebbe hauere l'anima nostra per vnirsi a Dio, vēne a parlare della nobiltà di quella, col dire, che essendo ella molto nobile, e tanto a queste cose quaggiu superiore, quanto alle cose del corpo sopra stà lo spirito, era cosa malfatta, che fosse a quelle soggetta, e spezialmente alle passioni brutali, che dalla imagine d'Iddio in quella d'vna fiera, la trasformauano. E chiedendo coloro di sapere in che appariua questa sua superiorità, e grandezza, egli così rispose. Chi non dirà che nobilissima sia l'anima nostra con-

La cecità è cadutta in Isrаel dice l'Apostolo da che nō vuol saluarsi con le genti.

sid.

Ragionamẽto della nobiltà dell'anima.

Si mostra la nobiltà dell'anima, e quali, e quanti sono gli vfizij di quella.

siderate le sue azzioni, alle quali di grado in grado ascende? ella primieramente fa con la sua presenza, che questo nostro corpo mortale, e corruttibile a se stesso con le sue parti vnito non si risolua in cenere, ne si corrompa, diuentando fetente cadauero; ella cõ la sua virtù digerendo il cibo, e separando il puro dall'impuro, quello con debita egualità a tutto il corpo comparte, e distribuisce, consolidando le membra, fortificãdo gli spiriti, purificãdo i sangui, aumẽtando le forze, e talmente in sostanza del nutrito il nutrimẽto cõuertendo, che questa nostra vita al prefisso suo periodo, lietamẽte conduce. Che diremo della bellezza, della vigorosità, del moto, della virtù, che da a questo nostro corpo, onde altri simili a lui possa generare, e nutrire, e conseruare? O quanto è grande questa uirtù dell'anima, ora detta nutritiua, ora generatiua, ora conseruatiua, ora aumentatiua, ora espulsiua, ora sanatiua, ora viuificatiua, & ora in vn modo, ora in vn'altro, secondo i varij, e diuersi effetti, che ella puo fare. Certo non solo grande, ma grandissima, e piu che dir non so marauigliosa è, e contuttocio non è questa la sua perfezzione, ne in cio si scorge la sua nobiltà, conciosiacosache conuenendo questo grado alle piante, non piu di quelle in tale affare debbe esser commendata. Sagliamo adunque a vn'altro grado piu di questo nobile, che è oltre il vegetare con le piante, il sentire con esso gli animali, tanto questo piu del primo nobile, quanto della sola vita è piu nobile il senso. In questo grado, chi non vede quanto ella sia veramente degna, ma che di ch'io degna? anzi marauigliosa, e stupenda considerate le tante diuerse forme, che dalle cose create

per

per i sensi apprēder, discernēdo il tatto le calde dalle fredde, le vmide dalle secche, le delicate dalle aspre, le morbide dalle dure, le leggieri dalle graui, le tenere dalle sode, e simili; il gusto le dolci dalle amare, le insipide dalle saporite; l'odorato quelle che odorifere sono da quelle, che gettano fetore. Che diremo dell'vdito, il quale tanto, e tanto serue alla dottrina, che da altri s'impara? quante cose riceue, che del suono, della voce, della melodia, & armonico concento partecipano? ma lasciati tutti questi sensi, chi vuol raccontare le cose varie, e diuerse, che mercè dell'occhio riceue in se l'anima nostra? qual corpo non pur di questi inferiori, i quali vedere, e toccar possiamo, ma de' superiori dico, non partecipa della luce? Chi vuol narrare la quantità, e varietà de' colori, che dalla luce, e da i corpi trasparenti prodotti sono? quanto è grande il mondo, quanto alti i Cieli, quanto spaziosa la Terra, quanto profondo il mare, e nondimeno in vn subito tutte queste distanze in se raccoglie l'anima con questo senso. E quello, che piu è degno di considerazione, onde stupire ci douerremmo per la grandezza di lei, e che dormendo questi sensi esteriori, gli interiori molto piu di questi fanno operare, poiche per quelli i monti dell'oro, i castelli in aria, le chimere, e le cose impossibili sappiamo imaginarci; ma diciamo, che non sia gran cosa il far questo mercè del senso, o sia interno, o sia esterno, atteso che anco i bruti animali col senso sono. Che diremo dell'altro grado, doue l'anima arriua, il quale è la ragione, & il discorso? nel quale comunque non vada la nostr'anima del pari con gli Angeli, è nondimeno superiore alle fiere. Chi vuol dir mercè di questo

grado le infinite azzioni, che da lei procedono. Quante arti? quante scienzie? quante uirtù? quante memorie? quãti discorsi? quante illazioni? quante notizie? quanti azzioni? Di quì l'agricultura, la milizia, gli edificij, gli artefici de' pãni, de' legnami, de' marmi, de' metalli, delle pietre, e dell'altre simil materie; Di quì le medicine, le notizie dell'erbe, la proprietà delle cose, le leggi, i costumi, le diuersità delle prouincie, delle Republiche, delle famiglie, e simili, la qual diuersità apprendendo l'anima nostra, e con la tenace memoria ritenẽdo, non pur a gli huomini, ma a gli Angeli stessi apporta ammirazione; onde meritamẽte si debbe vergognar l'huomo, che permetta, che tanta nobiltà sia a vna vilissima passione soggetta: ma concediamo ancora che non sia molto nobile l'anima nostra per le tante arti, e notizie, che puo hauere; conciosiacosache essendo queste notizie comuni a buoni, & a cattiui; poiche per loro i buoni da i non buoni non si discernono, non ponno esser dette molto nobili. E chi non sa che vna persona, comunque sia assai scientifica, e dotta, essendo viziosa non è tenuta in pregio? e per lo contrario è da tutti riuerità, se è buona, ancora che niente sappia? adunque per esser questo grado a buoni, & a cattiui commune, non vo' che'l diciamo molto nobile; ma ascendiamo a vn' altro che è di lui migliore, cioè al grado di quella virtù, che solo nell'anime sante si diffonde, & appresso la quale e la vera laude; percioche doue la molta notizia, & il molto sapere, senza la bontà, fa altri simile al demonio, di cui è scritto, che vede ogni cosa sublime: La sola bontà ne fa simili a Dio. In questo grado adunque fermandoci, e di lui parlando, chi è

Giob.41.

che

che possa a pieno lodare vna santa anima, che lontana dal vizio adorna si vede della vera virtù? niuno certamente; onde ora semplice, e pura (toltasi dal peccato) va del pari cō esso gli Angeli. Ora santa, & innocēte è simile a gli Arcāgeli. Ora sdegnandosi di vedersi soggetta nō pure alle passioni inique, ma a difetti corporali, che senza peccato sono si rende eguale a Principati. Ora con prestezza reprimēdo i primi moti, che 'l senso, o il mondo, o il demonio li mette innanzi per farla preuaricare, saglie al coro delle Potestà. Ora operando cose eroiche, e diuine si vede tra le virtù. Ora non volendo hauere alcun principio basso, e vile, ma eleuandosi con la mente al Creatore senza fermarsi nella creatura risiede in mezo le dominazioni. Ora dilatandosi di santo amore, & in se riceuendo l'infinita, & immensa Maestà di Dio, si mostra non differente da i Troni. Ora sublimata a quella scienza, che non le creature, ma solo il Creatore conosce, ascoltando quelle cose, di cui le superbe menti capaci non sono, si fa del numero de' Cherubini. Ora in Dio trasformata per santo amore; finalmēte saglie alla sfera de' Serafini; perilche nō altrimati che cosa tutta celeste, e diuina merita lode, come quella, che nō piu è in se, ma ī Dio. In Dio dico, percioche manifesta cosa è, che quelli, che alla sola notizia delle scienzie terrene attēdono, dall'esser loro non si partono: ma coloro, che l'amore della virtù si studiano hauere in Dio, che sommamente amano, si trasformano. Or nō è meglio essere in Dio, che essere in se stesso? la sciēza raccoglie le cose, che sappiamo, in noi; e l'amor ci porta nella cosa, che amiamo fuor di noi. per l'amore io intēdo le sante

tando ſcuſa alcuna, voleua per ogni modo farlo mo rire, il che faceua, ſe vno de' ſuoi Baroni cio non gli haueſſe vietato, col dire non eſſer bene che di così vil ſangue s'imbrattaſſe le mani, ma che faceſſe in modo, che egli ſteſſo ſi deſſe la morte: e domandando quel Signore, come cio far poteſſe, colui così riſpoſe. Coſtui per quanto appare ſi vede eſſer fauorito dalla fortuna, ma mancandogli quel giudizio, che il tutto ſuol condurre a ottimo fine, ſi come nel fatto preſente s'è potuto vedere, è impoßibile, che alcuna ſua impreſa li rieſca bene, impongaſegli adunque che vada nel Regno di mezo giorno, a cercare la belliſsima Agape (che vna delle piu belle donne, che ſi poteſſero vedere al mondo era) il quale ſe la buona ſua ſorte non aiuta, che la troui, dalla fatica del lungo viaggio, reſterà morto, ma ſe da quella fauorito, ſia che la conſeguiſca, come quello che inconſiderato è, e di ſe troppo preſume, non meglio, che come s'è veduto, condurrà l'opera al fine, e così in tutti i modi di quanto ha fatto ſarà punito; piacque il conſiglio di quel Barone al Signore, onde fattoſi con giuramento promettere, che in verſo mezo giorno a cercar colei andrebbe, non fu vcciſo. Così laſciato andare, & ito molti, e molti giorni, quà, e là errando, vn dì fra gli altri s'incontrò in vn vecchio molto venerando, e da bene, il quale domandatolo doue andaſſe, e chi foſſe, quello il tutto narratogli, e cio che innanzi interuenuto gli era, raccontatogli, diſſe il vecchio. Quando io mi poteßi render certo che tu piu ſauio foſti, che ſtato non ſei, non vorrei mancare di darti quell'aiuto, e conſiglio, che giouar ti poteſſe. E promettendo

Nel mezo giorno si cerca dell'amore nella Cantica.

sempre è di noi sollecita la diuina bontà moltiplicando sogni, e visioni.

tendo egli, che farebbe, e che direbbe da che haueua imparato alle sue spese a tener a mente i buoni consigli, disse il vecchio: credimi figliuolo, che tu non farai quanto ti dirò, di che mi pare esserne certo, atteso che tu credi gia di hauer imparato, pure accioche tu vegga quanto altri cerchi il tuo bene, e che di te solo puoi dolerti, ti mostrerrò il modo, onde tu consegnisca quanto desideri. Sagliendo tu quel picciol Monte, vedrai sopra vn altro, che assai rileuato è, vn bellissimo Castello, alla porta del quale approssimandoti, ti verranno incontra le guardie col dimandarti chi sei, e doue vai, a cui dei con molta vmiltà rispondere, che sei vn pouero giouane, il quale ti sei obligato seruire la Reina di questo Regno, che intendi quiui abitare, e domandandoti che esercizio sia il tuo, e cio che tu sappia fare, risponderai, che altro non sai, ne in altro ti sei esercitato, che in non saper fare il tuo volere, ma quello di lei a chi desideri seruire, e commendandoti coloro grandemente di così diuina, e nobil arte, ti domanderanno di varie cose, quasi tentandoti, come a dire, che merito desideri per questo seruizio; quanto tempo la vuoi seruire; e posto il caso che ti comandasse cose impossibili, che faresti; o se non impoßibili almeno inconuenienti; e in che modo ti sei obligato a far questa promessa, s'è stata per forza, o per amore; e se tu desideri di star qui sempre seco, o pure che ella altroue teco ne vegna, e finalmente occorrendo che non ti voglia al suo seruizio, quasi di se reputandoti indegno, che animo sarà il tuo? e simili; alle quali proposte, se prudentemente non rispondi, vietandoti eßi l'entrata, e cacciandoti via, errando

L'amor vero d'Iddio comincia dall'odio di se medesimo dice sant'Agostino.

Prudente è la carità da che non ope

ra inconside ratamente.

per questi luoghi diserti indubitatamente, o ti morrai di fame, o da qualche cruda fiera sarai diuorato; alla prima richiesta adunque risponderai, che non vuoi altra mercede che lei; alla seconda, che tanto la vuoi seruire, quanto la vuoi amare, e perche piu d'ogn'altra cosa vuoi amarla, e sempre amarla, con ragione, infino che hauerai vita la seruirai; alla terza che essendo la persona che è, non è possibile, che ti comandi cose, che non si poßino fare; alla quarta che poiche è santa, come sauia, si come non ti puo comandar cose impossibili, così non ti comanderà quelle, che siano inconuenienti; alla quinta dirai che è vero, che il principio di tal promessa venne da non so che timore, onde non fu per proprio volere, ma che ora così ti compiaci d'esserti obbligato a questo, che a ogn'ora fai nuoua obligazione, non solo confermi la prima; alla sesta potrà dire, che si come il nauigante benche muti porto, non muta stanza, così tu con la varietà de' luoghi, hauerai sempre vn istesso amore; alla settima, che egl' è vero, che sei indegno di seruirla, ma facendoti ella degno col solo contentarsi che la serua, e dall'altro canto non potendosi di cio non contentare, da che non puo volere non essere da ogn'uno amata, ti rendi sicuro, che la ti accetterà. Queste risposte brieuemente date, t'introdurranno a lei, a cui con ogni vmiltà facendo di te stesso dono, cerca di farti degno del suo amore col non far mai il tuo volere. Il che facendo, non dimorerai molto, che ella mostrandotisi tutta affabile, e cortese, ti si darà in preda, e ti s'offerirà eziandio venirsene teco, come quella, che senza te star non vuole. La qual co-

sa non

sa non rifiutare: percioche il mutar del luogo, non muta l'amore come s'è detto, anzi questo dei volere per beneficio de' tuoi, a' quali con lei facilmente la virtuosa medicina potrai portare, acconsenti adunque, che teco ne venga, ma auuertisci che di lei sola ti contenti, non permettendo, che toglia seco altro, che la sola veste di porpora, di che è vestita; e se ella ti dicesse esser ben fatto, che tu portassi, o gioie, o veste, o argento, o oro; credimi che dirà così per tentarti; onde non t'esca di mente di fare in modo che cosa alcuna tu non prenda, col mostrar di compiacerti in altro fuor di lei; percioche ti riuscirebbe molto peggio di quello, che ti riuscì l'albero vietato; habbia a mente figliuolo questo mio auuiso, se non vuoi miseramente morire; così detto il lasciò andare, hauendo egli promesso di non vscir punto del suo comandamento. Giunto adunque al Castello, col rispondere come li fu insegnato, dinanzi alla donna fu introdotto, della cui bellezza restando attonito, e stupefatto, per molti giorni così bene la seruì, che ella a pieno li si dette in dono, e tutta sua si fece. Così domandandolo vn giorno se seco volea che andasse per giouamento de' suoi; il giouane rispose, che se quello a lei piaceua parimente a lui douea piacere, quanto che nò, ne de suoi, ne d'altro voleua esser sollecito; della qual risposta ella molto compiacendosi, si propose d'andare. Così condottolo in vna camera piena di molto tesoro disse, che prendesse quanto voleua, la qual cosa aborrendo egli come fango, e fuor di camera vscitosi, col dire che'l suo amore non era mercennario, e che a patto veruno, non vo-

leua mercede alcuna fuor di lei, molto contento de' te alla bellissima giouane; onde tutta lieta, e ridente, che'l Paradiso pareua aprirsi, disse. E perche conto in così belle gioie non ti compiaci? Perche non voglio (rispose) hauer occasione di compiacermi in altro che in voi. Or via ella soggiunse, così sia, ma almeno questo monile, dou'è il tuo ritratto, secondo che veder puoi, potremo portare: così detto vna preziosa gemma li messe in mano, doue egli così bene era scolpito, che solo il fiato li mancaua. Restò attonito il giouane di vedersi con tanto artificio così bene a vna pietra assomigliare, con quanto non haurai potuto mostrare la Natura, e vna volta, e vn'altra se stesso mirando, e di se compiacendosi, come non potesse non hauersi caro, disse. In vero così bel ritratto non si deue lasciare: adunque in cosa fuor di me ti compiaci disse la giouane, e come potrai odiar te stesso per piu amarmi, se d'vna figura che ti rappresenta, t'innamori? Sappia che non perfettamente mi ama chi altra cosa fuor di me ama. Così detto, anzi turbata che nò, li si tolse dinanzi: restando il misero così attonito (del suo fallo accorgendosi) che la ricca pietra li cadde di mano, e percotendo in terra col farsene mille pezzi, parue che cadesse vna macina sì grã romor fece; il che sentendo le guardie del palazzo, corsero oltre, e veduta rotta la ricca gemma, la qual crederono lui hauer furata, caricatolo di pugna, e di calci, infino che si straccarono, legatolo per i piedi in vna oscura prigione lo strascinarono, e quiui rinchiusolo tre dì continui senza mangiare, e senza bere lo fecero stare. Il quarto essendo piu morto

Vera senten-za detta da sãto Agostino.

che

che viuo, fu di quella cauato col menarlo alla morte, a cui si fece innanzi il vecchio, che'l consiglio li dette prima che nel Castello entrasse, col viso pien di lagrime, e disse, o sfortunato giouane, perche non hai voluto credere al mio consiglio? perche a tanta altezza sei voluto salire, sapẽdo che piu nociua douea esser la caduta? perche non hai anco imparato a tuo costo a esser sauio? O misero te da quanto sublime luogo caduto sei in vna somma miseria. Il meschino oppresso dal dolore, e confuso per la vergogna non sapea, che rispondersi, ma cominciando a piangere, se stesso dẽtro nell'animo pareua bestẽmiare, e maledire, dell'essere stato così poco accorto, e poco sauio, ma piu d'ogn'altra cosa premendogli il cuore l'hauer contristata la sua amorosa donna, con vn pianto, che no'l lasciaua parlare, disse: caro padre mio, il mio duolo è grande, ma io desidero che sia molto maggiore in punizione del fallo commesso d'hauer contristata colei, che piu di me amo; e come l'ami piu di te (rispose il vecchio) se ti compiaci in cosa, che la non vuole? io confesso d'hauer peccato, replicò il giouane, ma inconsideratamente, e però con ogni considerazione vo farne la penitenza, pur che io li sodisfaccia. La morte, soggiunse il vecchio, puo essere bene spesso contra nostro volere, ma il resistere alla tentazione (col diuino aiuto) non puo esser senza la nostra volontà, per il che nõ vorrei, che li sodisfacessi con la morte, ma con punizione: onde apparisce il buon animo tuo, col sofferire costantemente. Io tutto quello che sia possibile desidero di fare (disse il giouane) pur che li ritorni in grazia; se tu sarai mãdato (il vecchio replicò) a vna impresa, doue piu che in nessun'altra ti biso-

ti bisogna esser costante, e forte, sarai tu piu sauio di quello, che infino a quì sei stato? che dì, tu non rispondi? Che posso rispondere, egli soggiunse, se tanta è la mia debolezza, che di me stesso non posso promettere stabilità alcuna, pure questo risponderò, tanto desidero d'esser tale, quale la mia donna desidera, che se io, non debbo essere, pregoui che piu tosto mi lasciate morire. Piacque cotal risposta al vecchio, e disse. Altra è questa risposta, o figliuolo, che quella che gia vna volta mi desti. Onde si come allora giudicai, che poco douesti esser costante, così ora il contrario giudico, perilche vo credere che sia ben fatto, che a quella io t'indrizzi. Così detto il fece sciorre, e condottolo alla sua casa, con cibi, e con riposo il confortò, e tenutolo da sei giorni alla volta del Settentrione il mandò, imponendoli che tanto innanzi andasse, che trouasse il mōte nomato Ipporo, che vuol dire monte cauallo, in cima al quale essendo vn bellissimo cauallo, quello prendesse, & alla sua dōna menasse, attendendo che per via trouerrà gente, che l'insegnerà il modo, come cio debba fare. Presto il giouane, che sommamente con qualche faticosa impresa il fallo suo desideraua emendare, a cercare del predetto monte inuerso tramontana si messe in cammino. Così errando per molti giorni, or quà, or là del mōte domādando, un di fra gli altri entrato in un folto bosco, et in quello sopragiunto dalla notte, temendo delle fiere sali sopra vn albero, doue non stette guari, che quiui comparsero tre viandanti, i quali a piè dell'albero si messero a dormire, non per cio tutti, ma due di loro dormendo, il terzo faceua la guardia. Il quale passata meza notte, ancor egli s'addormen-

men-

mento,& eccoti comparire due feroci lupi, come vo lessero diuorare i poueri viandanti. I quali come il giouane vedde, tosto da santa carità mosso, lãciatosi a terra dall'albero, e messo mano ad vn suo stocco, al primo colpo fesse il capo a vno, e l'vccise, indi riuoltosi all'altro, comunque vccidere no'l potesse, pure dopo vn lungo combattere (onde que' tre viandanti sueglio) malamente ferì, e messe in fuga. Quegli leuatisi in piedi, e veduto il pericolo grande in che erano incorsi, e come costui era stato lo scampo loro, molto il ringraziarono. Così meßisi in viaggio, che gia s'auuicinaua il giorno, domandatolo, oue andasse, & inteso tutto l'animo suo, disse vn vecchio che padre era a gli altri due, carissimo figliuolo, tu non ci hauerai oggi dato aiuto in vano, perciochè niuno è che piu di me ti possa auuisare di quanto de' fare, per non hauer preso in darno questo tuo viaggio. Tu dei adunque sapere che'l cauallo, che tu cerchi, si come ha tre cose proprie, e particolari, così tre cose ricerca in coloro, che'l vogliono hauere. Egli la prima cosa non si pasce d'altro cibo, che di soaui odori; onde chi li va innanzi conuiene, che sia molto netto, e puro, e senza alcun fetore, lauando se, e le vestimenta nel salir del monte, in vn fiume, che vicino quiui corre. La seconda egli è alato, e piu si serue come vccello dell'aria, che come giumento della terra, onde chi l'ha a caualcare non conuiene, che sia molto graue, perilche ti conuerrà non solo non portar valige, & altri fardelli, ma ancora lasciare lo stocco, e contentarti d'vna semplice veste. La terza è l'esser dotato di tal cognizione, che subito si accorge se altri il caualca con timore, o no, onde come sdegni questi ta-

li,

Terzo cō fede sia fatta senza alcuna esitazione come dice s. Iacopo.

li, li getta a terra, poiche haurà preso il volo, per il che ti conuerrà nel salire del monte assuefarti a camminare per certi sentieri fuori di strada, i quali conducendoti per luoghi alti, e precipitosi, ti daranno materia di auuezzarti a non temer l'altezza del volo di quello atteso che a guisa d'aquila s'innalza al cielo. E percioche quest' vltimo piu d'ogn'altro ti puo parere difficile, poiche a pie del monte ti haueremo accompagnato, e lauatoti nel fiume, anco per que' sentieri difficili ti guideremo, e così come tu vedi non serà senza mercede il bene, che ci hai fatto. Così ragionando giunsero al monte, doue lauatolo nel fiume, che a pie di quello correua, e lasciatoli vna sola veste su per il monte l'inuiarono, facendoli scorta, e questo, e quello, col guidarlo per que' sentieri, che spauentosi erano innanzi, et indietro piu, e piu volte: onde così vi si assuefece, che con ogni fiducia potea salire sopra il robusto, e volante cauallo, che in cima del monte trouò in vn boschetto di odoriferi arbuscelli. A cui fattosi innāzi tutto odorifero, e scarico, lo prese ageuolmēte, e sopra vi salì, il quale spiegate l'ale al vento, non prima le raccolse, che in su'l verone del palazzo della sua amorosa donna il giouane hebbe condotto. La quale venutali incontro con infinite carezze in braccio il raccolse, e come colei, che di se il conosceua degno, salitali in groppa, lui fraternamente abbracciādo seco n'andò al paterno Regno, poiche del giardino i virtuosi semi hebbe tolti. La cōtentezza, che dette al Padre, et a tutto il popolo fu grāde, ma comunque grande, nō fu maggiore dell'inuidia, e dell'odio, che n'hebbe il fratello, il quale per tal cagione nimicatosi col padre, nō volse

se mai tornare nel Regno comunque ne fosse molto pregato. Ma piena d'inuidia nela sua perfidia rimase, & ancora co' suoi discendenti vi si stà, dolendosi infinitamente che costui habbia trouata la virtuosa herba, che cercaua, e parimente la bella giouane, e molto piu vn così raro cauallo, il quale è questi gentilhuomini, e tutti noi vorrei, che hauessimo per andare non di quì in India, ma di quì in Cielo. Quì finì la Lisabetta la sua nouella, la quale comunque lunghissima fosse stata, nondimeno con tanta grazia, e con si belle maniere fu dalla sauia giouane detta, che a tutti piacque, e spezialmēte a quel valent'huomo, il quale alle gentildonne Bolognesi parlò dell'armonia de' Cieli. Costui appunto quiui arriuato quando la nouella si cominciò, con molta attenzione l'ascoltò infino al fine, commendandola assai, mercè de' sensi mistici, che li daua. Mostrando che quel seme denotasse la fede, la bella giouane la carità; & il cauallo l'orazione, la quale douēdo farsi senza puzza di peccato, e senza grauità d'affetto di cose terrene, e con molta sicurtà, e confidenza, con ragione quelle tre condizioni il cauallo hauea. E da queste tre cose, che dourebbe hauere l'anima nostra per vnirsi a Dio, vēne a parlare della nobiltà di quella, col dire, che essendo ella molto nobile, e tanto a queste cose quaggiu superiore, quanto alle cose del corpo sopra stà lo spirito, era cosa malfatta, che fosse a quelle soggetta, e spezialmente alle passioni brutali, che dalla imagine d'Iddio in quella d'vna fiera, la trasformauano. E chiedendo coloro di sapere in che appariua questa sua superiorità, e grandezza, egli così rispose. Chi non dirà che nobilissima sia l'anima nostra con-

La cecità è caduta in Israel dice l'Apostolo da che nō vuol saluarsi con le genti.

Ragionamẽto della nobiltà dell'anima.

Si mostra la nobiltà dell'anima, e quali, e quanti sono gli vffizij di quella.

siderate le sue azzioni, alle quali di grado in grado ascende? ella primieramente fa con la sua presenza, che questo nostro corpo mortale, e corruttibile a se stesso con le sue parti vnito non si risolua in cenere, ne si corrompa, diuentando fetente cadauero; ella cõ la sua virtù digerendo il cibo, e separando il puro dall'impuro, quello con debita egualità a tutto il corpo comparte, e distribuisce, consolidando le membra, fortificãdo gli spiriti, purificãdo i sangui, aumẽtando le forze, e talmente in sostanza del nutrito il nutrimẽto cõuertendo, che questa nostra vita al prefisso suo periodo, lietamẽte conduce. Che diremo della bellezza, della vigorosità, del moto, della virtù, che da a questo nostro corpo, onde altri simili a lui possa generare, e nutrire, e conseruare? O quanto è grande questa uirtù dell'anima, ora detta nutritiua, ora generatiua, ora conseruatiua, ora aumentatiua, ora espulsiua, ora sanatiua, ora viuificatiua, & ora in vn modo, ora in vn'altro, secondo i varij, e diuersi effetti, che ella puo fare. Certo non solo grande, ma grandissima, e piu che dir non so marauigliosa è, e contuttocio non è questa la sua perfezzione, ne in cio si scorge la sua nobiltà; conciosiacosache conuenendo questo grado alle piante, non piu di quelle in tale affare debbe esser commendata. Sagliamo adunque a vn'altro grado piu di questo nobile, che è oltre il vegetare con le piante, il sentire con esso gli animali, tanto questo piu del primo nobile, quanto della sola vita è piu nobile il senso. In questo grado, chi non vede quanto ella sia veramente degna, ma che di ch'io degna? anzi marauigliosa, e stupenda considerate le tante diuerse forme, che dalle cose create

per

per i sensi apprēder, discernēdo il tatto le calde dalle fredde, le vmide dalle secche, le delicate dalle aspre, le morbide dalle dure, le leggieri dalle graui, le tenere dalle sode, e simili; il gusto le dolci dalle amare, le insipide dalle saporite; l'odorato quelle che odorifere sono da quelle, che gettano fetore. Che diremo dell'vdito, il quale tanto, e tanto serue alla dottrina, che da altri s'impara? quante cose riceue, che del suono, della voce, della melodia, & armonico concento partecipano? ma lasciati tutti questi sensi, chi vuol raccontare le cose varie, e diuerse, che mercè dell'occhio riceue in se l'anima nostra? qual corpo non pur di questi inferiori, i quali vedere, e toccar possiamo, ma de' superiori dico, non partecipa della luce? Chi vuol narrare la quantità, e varietà de' colori, che dalla luce, e da i corpi trasparenti prodotti sono? quanto è grande il mondo, quanto alti i Cieli, quanto spaziosa la Terra, quanto profondo il mare, e nondimeno in vn subito tutte queste distanze in se raccoglie l'anima con questo senso. E quello, che piu è degno di considerazione, onde stupire ci douerremmo per la grandezza di lei, e che dormendo questi sensi esteriori, gli interiori molto piu di questi sanno operare, poiche per quelli i monti dell'oro, i castelli in aria, le chimere, e le cose impossibili sappiamo imaginarci; ma diciamo, che non sia gran cosa il far questo mercè del senso, o sia interno, o sia esterno, atteso che anco i bruti animali col senso sono. Che diremo dell'altro grado, doue l'anima arriua, il quale è la ragione, & il discorso? nel quale comunque non vada la nostr'anima del pari con gli Angeli, è nondimeno superiore alle fiere. Chi vuol dir mercè di questo

che possa a pieno lodare vna santa anima, che lontana dal vizio adorna si vede della vera virtù? niuno certamente; onde ora semplice, e pura (toltasi dal peccato) va del pari cō esso gli Angeli. Ora santa, & innocēte è simile a gli Arcāgeli. Ora sdegnandosi di vedersi soggetta nō pure alle passioni inique, ma a difetti corporali, che senza peccato sono si rende eguale a Principati. Ora con prestezza reprimēdo i primi moti, che'l senso, o il mondo, o il demonio li mette innanzi per farla preuaricare, saglie al coro delle Potestà. Ora operando cose eroiche, e diuine si vede tra le virtù. Ora non volendo hauere alcun principio basso, e vile, ma eleuandosi con la mente al Creatore senza fermarsi nella creatura risiede in mezo le dominazioni. Ora dilatandosi di santo amore, & in se riceuendo l'infinita, & immensa Maestà di Dio, si mostra non differente da i Troni. Ora sublimata a quella scienza, che non le creature, ma solo il Creatore conosce, ascoltando quelle cose, di cui le superbe menti capaci non sono, si fa del numero de' Cherubini. Ora in Dio trasformata per santo amore; finalmēte saglie alla sfera de' Serafini; perilche nō altrimati che cosa tutta celeste, e diuina merita lode, come quella, che nō piu è in se, ma ī Dio. In Dio dico, perciochè manifesta cosa è, che quelli, che alla sola notizia delle scienzie terrene attēdono, dall'esser loro non si partono: ma coloro, che l'amore della virtù si studiano hauere in Dio, che sommamente amano, si trasformano. Or nō è meglio essere in Dio, che essere in se stesso? la sciēza raccoglie le cose, che sappiamo, in noi; e l'amor ci porta nella cosa, che amiamo fuor di noi. per l'amore io intēdo le sante

virtù, si come per la notizia delle cose, le infruttuose scienze par che s'intendino, e così tanto piu questa, che quella debbe esser lodata, cioè la virtù della scienza, quanto è meglio esser nel Creatore, che nella creatura? Lodisi adunque l'anima, e reputisi nobilissima, virtuosa essendo; ma percioche in questo grado anco sente delle repugnãzie, & anco co i dolci frutti della virtù partecipa delle radici di quella, che sono amare, però diamoli vn'altro grado, nel quale separata dalla difficultà, e dalla amaritudine, la sola facilità, e dolcezza sappia gustare. La qual cosa allora succede, quando abituata, & auuezza nel bene, non si vede piu continente con difficultà, ma casta con dilettazione; percioche come dicono i Filosofi morali, altro è operare cose giuste, altro operare giustamente. Il primo il posson fare eziandio i viziosi, ma il secondo a i soli virtuosi conuiene. E chi non sa che anco l'auaro puo fare vn atto liberale, e magnanimo, e così farà cose giuste; ma non però le farà giustamente, atteso che non le farà con l'abito della liberalità, ne con diletto; ma per lo contrario il virtuoso con molto diletto opera. L'anima adũque, che assuefatta al bene operare, comincia a sentire la dolcezza della virtù, anzi per dir meglio, tanto la gusta, che non sente alcuna di quelle amaritudini, che nel principio sentiua; senza dubbio a tal perfezzione arriua, che può facilmente vnirsi a Dio, e così peruenire al colmo della nobiltà: onde vedutasi superiore alle creature, poiche trasformata è nel Creatore, si marauiglia, che a tãta viltà, e bassezza sia venuta, che soggetta si sia fatta a quelle passioni, che di fiera gli hãno dato sembianza. E se altri dicesse,

se, or chi puo arriuare a sì alto grado? è per cõseguẽza, chi puo conoscere tanta bellezza, e quasi vergognarsene? li rispondo, che io non vo' che per conoscer questo saglia tant'alto, ma li sia a bastanza il quarto grado, il quale non vo' anco che sia tutto da lui posseduto, ma solo quanto a vna parte; il che fatto senza dubbio conoscerà quanto di souerchio erra permettendo, che tanta nobiltà qual'è quella dell'anima, sia soggetta alle cose, che vilissime sono; & accio che meglio da tutti io sia inteso, prouiamo quanto vi dico con tale esempio. Sia per caso vn giouane sogget to alle passioni d'amore, per le quali piu da bestia, che da huomo sieno le sue operazioni, essendo volubile, instabile, impaziente, altiero, borioso, sospettoso, loquace, vantatore, e simili; facciamo che per qualche poco di tempo gusti alquanto la virtù; certo questo non è impossibile, & io ho veduti molti scelerati peccatori, i quali tocchi dalla diuina grazia vengono a tanta compunzione, che non senza molto sdegno possono cõsiderare la vita loro passata, e le brutte operazioni, che fatte hanno; delche ce ne sia manifesta pruoua la persona irata. Ella certamente agitata dal furore di così bestialissimo vizio, non è male alcuno, che non facesse, del che poi con molto suo dolore si pente, come è passata l'ira, rallegrandosi assai, che quel male non fece, di che tanto hebbe voglia. Ora questo giouane, il quale agitato dalla passione amorosa è simile a vna bestia, toccato, come dico, dalla diuina grazia mettendosi a considerare le sue scelerate azzioni, senza dubbio se ne vergognerà, e dorrassene grandemente. E perche no, accostandosi a quella ragione, che la passione amorosa

 li of-

li offuscaua? dicami quel tale è egli bene, essendo nobile, che si vegga praticare con persone infami? che si vegga vscir di casa di persone vili? che dissipi, come il figliuol prodigo, le sostanzie sue con le meretrici? che per sospetto della cosa amata si nimichi il compagno, l'amico, il parente, e cerchi di vcciderlo? or queste cose non recano estrema vergogna a chi non è priuo di giudizio? vedete voi adunque come queste cose possono far considerare la nobiltà dell'anima, e non solo i perfetti, che ai supremo grado giunti sono, ma eziandio i mediocri, che sono arriuati a mezo il cammino? E se altri si opponesse col dire, che di rado sono i peccatori tocchi dalla diuina grazia, & oltre acio, ancora che tocchi sieno, e tanto gran difficultà il torsi dalla trista consuetudine, che benche altri sia tocco poco li gioua. Rispondo, e quanto al primo capo dico, che non di rado, ma bene spesso picchia la porta del cuor nostro il diuino aiuto, percioche non altrimenti che'l Sole, che subito entra aperta la finestra, si offerisce a chi'l riceue. Onde nel libro della sapienza, e scritto: la diuina sapienza è facilmente veduta da chi l'ama, e trouata da chi la cerca; ella certo preoccupa coloro, che la desiderano, acciochè prima di loro si mostri. Il che essendo, come certo è, chi vuol dire, che di rado si faccia innanzi a' peccatori, certamente tal cosa dire non si dee. E similmente, che per esser difficile il torsi dal male, niente gioui, che altri dalla diuina grazia sia visitato. Adunque perche vna cosa è difficile, seguita che non si possa, o non si debba fare? e qual artefice resta di operare, comunque sappia quella tal'arte esser difficile? qual soldato, che punto ami l'onor suo po

cap.6.

sto a

sto a guardia d'vn Castello, non durerà fatica per difenderlo da i nimici? Adunque perche la milizia è di pericolo, e di fatica, non vorrà esser soldato? Dicami di grazia quel tale, che cosa troua, che non sia fatica? l'agricultura è fatica, la mercanzia, la nauigazione, il camminare, la medicina, e tutte l'arti faticose sono, ma per questo si resta di farle? Adunque il suon della trōba, e del tamburo, lo scoppio dell'artiglieria fa che'l soldato non seguiti il suo stendardo, andando contra i nimici? Adunque il faticoso monte fa tornare a dietro il viandante? Adunque il profondo mare fa che non scioglia dal lito la naue il nocchiero? Adunque l'arte lunga, e la vita breue, come disse Ippocrate, fa ritirarsi da gli onorati studi? certo niuna di queste fatiche è sofficiente a fare, che altri si tolga dalla cominciata impresa, e che nō seguiti di farsi artefice secondo quell'arte sol l'huomo per esser cosa difficile l'opporsi a vizij, non seguiterà d'esser huomo, ma compiacendosi nell'ozio delle passioni, si lascerà cangiare in fiera? l'huomo adunque tanto nobile, mercè dell'anima, durerà ogni fatica per acquistare quel bene, che solo è ornamento dell'anima, e non ne durerà alquanto per acquistar lei? Haurà tanto a cuore l'esser artefice, e non haurà a cuore punto l'esser huomo? come è possibile, che questo sia? come è possibile, che a ciò non si pensi? ma forse a cio non si pensa, perche non così apparisce la priuazione dell'huomo, come la priuazione dell'arte. Certamente che così debb'essere, e tutto auiene, percioche nō vediamo con l'occhio dell'intelletto, come con quel del senso. O se con quell'occhio, che non la superficie, ma dentro il tutto vede

potessimo mirare, come uedremmo infiniti huomini, i quali ritenēdo solo l'effigie vmana, non sono altro, che bruti animali? e che gioua l'esterna apparēza, se quanto dētro si nasconde è da quella lōtano? dūque l'esterna effigie sola è quella che ci fa esser'huomini? se così è, adunque le statue del marmo, o del bronzo, niente hanno manco di noi. Ma forse altri dirà, che elleno son meno di noi, perche non hanno il senso; ma se solo nel senso le superiamo, doue è quello, che ci fa huomini? or non s'è egli detto, che la nobiltà dell'anima non consiste nel senso? se la non consiste nella scienzia, che al senso è superiore, come nel senso diremo, che consista? ricordiamoci di quanto s'è detto, cioè che dalla virtù trae l'anima nostra la sua nobiltà. Quell'anima adunque è veramente nobile, la quale si vede religiosa verso Dio, pietosa a parenti, riuerente a superiori, vmana con gli inferiori, amoreuole a gli strani, affabile a propinqui, paziente a i nimici, grata a gli amici, temperata nelle cose prospere, forte nelle auuerse, prudente nelle dubbie, giusta nelle manifeste, verace nel parlare, modesta nel vestire, temperata nel mangiare, sobria nel bere, e finalmente, che in tutte le sue azzioni, così con la uirtú le passioni affreni, che l'imagine di Dio rappresenti, e non d'vna bestia. Or per qual cagione i viziosi huomini infino da i volgari, e plebei, che solo l'esteriore veggiono, col nome di bruto animale chiamati sono, se non perche con quelli in qualche vizio conuengono, benche nella effigie sieno differenti. Conchiudiamo adunque, che priuandoci le passioni, quando non sono raffrenate dalla virtù, di quello, che ci da la vera nobiltà; viuendo con simili passioni, altro

non

non siamo, che fiere, il che è grandissimo errore, poiche per noi stessi ci priuiamo della tanta nobiltà che puo hauere l'anima nostra, se solo delle cose celesti, e diuine ardentemente s'innamora, e tutte le terrene, come disse il Poeta, odia, e disprezza.

Queste, e simili parole con tanta efficacia disse il valent'huomo, che i due giouani vergognandosi di quello, che fatto haueuano (di volere l'vn l'altro vccidere per vno sfrenato amore) partito, che egli si fu, promessero a que' Signori di posporre l'amor della comune donna, col seguitare la solita antica loro amicizia; e per far questo dissero voler torsi dal paese, e con loro andarsene, così rischiaratosi il tempo, restandoui ancora buono spazio di giorno, dopo molte offerte fatte al Padrone della casa, e molti ringraziamenti alle donne, & a tutti, di quiui si partirono per tornarsene a bagni. Io che giunto era alle paterne case tanto da me desiderate, deliberai di nõ volermi partire, perilche mentreche in ordine si poneuano, senza che di cio nessuno si accorgesse, di quella casa vscito, per quelle selue mi messi con molta velocità a correre, così verso la casa di Clori inuiatomi, come la mia buona sorte volle, lei nel suo picciol'orto addormẽtata trouai. O me beato, che pur prima, che fossi morto la potei vedere, benche con occhi di fiera. Io non ardiua di approssimarmeli, temendo, che suegliandosi di me non hauesse paura, pure soprastando al timore il desiderio grande, che haueua di toccarla, baciandoli, o per dir meglio con la veloce lingua leccandoli r[illegible]lle, e mille volte la biãca mano, questo meco stesso diceua. Felice luogo, felice aria, felice vesti, che in voi chiudete tanto bene,

Le serpi strisciano, e non corrono, ma forse cio dice, come accenni, che solo in apparẽza era serpe.

non è questo il premio di tutte le mie fatiche, non è questa la causa de' miei dolori, & io ne son contẽto? o amore io non mi doglio che per lei son coperto di così sozza forma, poiche di cio mi glorio, ma bene mi dorrò, non potendoli far noti i molti miei martiri. Deh almeno ritienla tanto nel sonno, che con questa lingua qual'ella sia, non pur queste delicate mani, ma la bocca, gli occhi, e quel bellissimo suo petto possa baciare. Mentre che tra me così dico, e con molta destrezza cerco di alzarmi per arriuare al petto, & al viso, comparne quiui vn picciolo ramarro, picciolo quanto al corpo, ma così grande quanto all'animo, che non hebbe punto di temenza in farmisi incontra, temendo credo, che io la bellissima giouane volesse offendere. Di questo animale è nota l'amicizia, che mostra d'hauer con l'huomo, e quanto valentemente a combattere si pone con le velenose serpi per diffenderlo, massimamente quando dorme, come all'ora fece contro di me, che con tanto impeto mi dette di petto, che più d'vn braccio dal mio fido sostegno mi discostò. Io non poteua fare, che in vn medesimo tempo non lodassi, e non biasimassi la sua intenzione, la lodaua, considerando l'animo, col quale si moueua, che era per difendere questa Dea; onde come pietoso no'l poteua non amare; la biasimaua, poiche interrompeua i miei disegni; onde anzi che nò con qualche poco di sdegno me li riuoltai. Egli vedutosi a me assai di forze inferiore, non sapendo, come meglio poter giouare alla addormẽtata fanciulla li paßò sopra il viso perche si suegliasse. La qual cosa non senza mio dispiacere facilmente successe; percioche ella in vn subito destandosi aper-

aperte quelle due stelle, anzi due Soli, come mi vide a guisa della bella Euridice (punta nel calcagno dal fiero Aspido) messe vn grido, che tutto mi scosse. O dura sorte di chi ama; e non puo mostrare il suo amore; o quanto maladissi allora quella forma; o quanta inuidia hebbi a gli arbori, che tagliò il crudo Eritone, i quali poteuano manifestare i loro concetti. Io mi tirai a dietro per meno spauentarla, attendendo oue ella andaua; o cio che ella facesse, la quale non prima si fermò, che se ne corse in casa, e tutta scolorita postasi alla finestra, che sopra l'orto rispondeua, cominciò quà, e là a guardar di me. Io sotto la finestra andatomene co'l girar il capo, con aprir la bocca, con annodar la coda, mi sforzaua di farli segno, onde almeno potesse scorgere in me qualche poco di conoscimento. Ella che tutto quello, che io faceua, ad altro senso prendeua, vedutami far que' gesti, sento che dice. O maladetta serpe, parti che sia di quelle cattiue, pon mente come si storce per la rabbia di non hauermi fatto male; O come mi rodeua per non poterli rispondere, e di nuouo con varij storcimenti cerco di mostrarli l'animo mio. Velenosa (soggiunse ella) tu non ti vuoi partire e? aspetta pure vn poco. E presi di molti sassi cominciò a tirarmi. Io dal luogo doue era non mi moueua, reputandomi felice se per sua mano restaua ferito, o morto. I colpi, o che così a me pareuano, erano leggieri, e quando su'l dorso, e quando sopra'l capo mi percoteuano non senza sua molta marauiglia, che non mi vedea fuggire tra se stessa pensando, che io non fossi qualche spirito, o infernale ombra. Perilche piu tosto timorosa che no, con vn vincastro in mano,

Euridice moglie d'Orfeo premēdo vna serpe, nel fuggire Aristeo pastore, che la seguitaua, fu da quella punta nel calcagno, e morta, vedi Virg. nel 4. della georgica.

Della crudeltà d'Eritone, o vero Eristone, il quale tagliò le quercie consacrate a Cerere, onde quella il punì col farlo morir di fame, vedi Ouidio, nel lib 8. della metamorf.

scese

scese giu nell'orto, quasi fatta alquanto sicura. Quiui assai miratami, e non vedutami con quelle qualità, che son tutte l'altre, percioche, o per ricercar così l'esser'vmano, o per hauer così voluto quella vecchia, comunque nel primo aspetto io dessi spauento, nondimeno a poco a poco, quanto piu era mirato, meno si mostraua quella forma odiosa, vscẽdo di me vn'odore così soaue, che era, anzi che no marauiglioso, la qual cosa ella molto bene considerãdo, oltre al vedermi insensibile quasi alle percosse, staua tutta attonita a rimirarmi; nientedimeno per bene sperimentare quello che io fossi, di nuouo cominciò con quella mazza in mano a darmi, ma però leggiermẽte, come quella che temeua di non offendere in me qualche diuinità. Di nuouo io al solito lasciandomi dare, que'segni fo, che meglio posso, perche veda, che in me è conoscimẽto, e fra gli altri ne feci vno, che di me li potè dare assai notizia. Era in quell'orto di molta rena postaui per poterla poi spargere per l'aria, quando le api tal volta combattono insieme; a quella dunque andando per vedere s'io potessi fare, come gia fece la misera Io, quando cõuertita in vacca scrisse su'l letto del fiume dinanzi al padre il suo nome, quello che sono cerco di mostrarli. Ma perche era troppo asciutta, e non riteneua i piccoli solchi, che col muso formaua, niente mi venia fatto. La sagace giouane ben si accorse in me esser conoscimẽto, e che io qualche cosa li voleua dare ad intendere; onde tutta attonita, e smorta, postosi a sedere dopo alquãto dirottamente si messe a piangere. O con quanta mia vaghezza (non però senza compassione) staua a rimirare le copiose lagrime, che a guisa di lucido

cristal-

Benche in fiere ci trasformi il peccato, nondimeno la sindere si che ci rimane ta, che in tutto non sia mo simili alle fiere, vedi s. Girola. ne' suoi cõmentari sopra Ezechiele quã do parla delle 4. facce degli animali.

Io, di cui si disse nel principio di questo lib. scrisse il nome suo dinanzi al padre.

cristallo vscendo di que' suoi begli occhi rigando le delicate guance, parte tra i due coralli, parte nel bellissimo seno si perdeano. Misera me (dicea) che segni, & auguri son questi? che importa questa serpe, che par che habbia intelligenza? chi me la manda? donde viene? o dolcissimo amante sei tu viuo, o morto? Ahi dolente me piu che donna, che oggi al mondo viua, così teco potessi morire, come io credo, che tu non sia piu in vita. E chi sa che questa serpe non sia qualche infernale ombra, che di cio mi vuole auuertire, e forse che gli è il suo Angelo, che non douendolo piu custodire per esser morto, vuol che io il sappia. Ma perche non dico, che esser potria la sua anima, che m'è venuta a trouare? & io cruda, e spietata, così l'ho percossa? così l'ho perseguitata? ma che poteua io sapere? che poteua io credere, che sotto così squallide forme si nascondessero i diuini spirti? diuinissima anima (se però teco parlo) io non credeua, che altre mēbra, che quelle sue delicate douessi muouere, & informare; ma tu forse in strani paesi lasciate le hai sotterra, e quà in tal forma sei corsa a dirlomi. O luce de gli occhi miei adunque tu sei restata spenta? o bellezze mie belle come si tosto siete venute meno? o vaso di virtù adunque a terra caduto ti sei percosso, e rotto, e piu non sei in pregio? o virtuosissimo giouane il mondo t'ha perduto? o dolcissimo mio Acrisio, che saranno senza te queste selue? che canti risoneranno piu tra queste valli fuor de' tuoi? che farāno languide, e meste senza la tua presenza le Ninfe? che onori haurāno piu per mezo tuo i pastori? ah misera me così d'ogn'uno mi vien cōpassione, e di me stessa no, che farò io? che partito sarà il mio? viuerò,

o mor-

o morrò, viuere nō potrò, e morire non mi sarà concesso, adūque quale ha da essere il mio stato? Acrisio da me ti partisti, e piu nō tornasti; or per che questo? o quāte cose diceua il mio cuore, ma nessuna era vera. Questa sola è verissima, tu non sei tornato, e perche? ah dolente me dirollo: dillo infelicissima Clori, che se gli è fatto, ben si puo dire, dillo perche non è tornato, forse perche s'è innamorato d'vna piu virtuosa donna, che io non sono? ah non è stato questo o Clori, benche cio alcuna volta ti sia imaginata, perche dūque? perche datosi alla roba ha lasciato i virtuosi amori? e questo molto meno, or come si conuerrebbe a vn cuor nobile il far cotesto, or perche non è egli tornato? certamente perche non ha potuto, e questo perche? chi l'ha legato? chi l'ha ritenuto? chi gli ha fatto smarrir la via? dillo finalmente, perche non è tornato? orsu dichianlo, perche gli è morto; o parola troppo cruda, o cuor mio, come non muori? come non scoppi di dolore? come queste mani non mi vccidono? Acrisio è morto, & io vorrò viuere? Acrisio m'ha lasciata, & io non andrò a trouarlo? Acrisio se n'è ito al Cielo, & io vorrò piu stare in terra? o Clori Acrisio è morto, che fo io: doue sono? dormo, o veglio? Ahime in sogno non si gettano queste lagrime, non si suelgono questi capegli, che non vo, che me ne rimāga pur vno. In sogno nō si danno queste percosse, che altri non si suegli. In tanta rabbia era venuta la misera giouane, che stracciatisi i capegli, laceratosi il viso, battutosi il petto mostraua veramente di non voler piu viuere. Io dolente sopra modo sibilando, e faccēdo di me mille groppi nō sapeua quello, che io douessi fare per consolarla, e vedendoli

Qual donna può apparire piu virtuosa che l'istessa virtù? ma così parla per dar colore alla fauola.

doli il volto tutto insanguinato, & il petto parimente, non mi patiua l'animo di star piu a vederla. Ella continuando il suo pianto, venne alla volta mia senza alcun timore, & io sicuramente l'aspetto per veder quello, che voglia, & alzandomi alto da terra con la bocca aperta, quasi mostrando di volerli parlare; essa fatta intrepida, stesa la mano mi prese, & accostandomisi al petto tutto sanguinoso cominciò a dire. Dimmi ombra, o chi tu sia; il mio Acrisio, e morto? io voleua rispondere che no, e che io era Acrisio, e pensando di cio poter dire come non mi ricordaßi, che parlar non poteua, aprendo la bocca altro non potei esprimere se nõ la solita sillaba si, sibilãdo come era mio costume. Allora ella che quello, che era fatto da necessità, fatto credea da volõtà Lasciatasi vincere dal dolore, agghiacciãdoseli il sangue, e venendogli meno li spiriti, diuẽtò in uiso del colore d'un bianco ligustro, e tramortita si lasciò cadere in terra. Allora si ch'io veddi, e prouai il colmo di tutte le mie pene. Credetemi carissimi Lettori, che il dolore nõ ha forza di farci morire pcioche se questo potesse fare, io nõ sarei viuo. O amore, che cuore fu il mio quãdo tra l'erbe, e fiori mi vedi innãzi morta la mia bellißima donna? ahime non poteua piãgere, e sospirare per che la forma, nella quale mi trouaua di cio capace nõ era, e ne anco, come ella fatto haueua, mi poteua lacerare cõ ambidue le mani, che bẽ l'hauerei fatte, ma in quello scambio, co' denti tutto mi rodeua, e quello faceua, che fare m'era permesso. Ora storcendomi, ora sbattendomi quà, e là per terra, ora sibilando, ora annodandomi, ora distendendomi, & ora faccendo vna cosa, & ora vn'altra mostraua

quan-

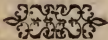
quanto in me eccessiuo fosse il dolore. Pure comunque grande fosse, nō era però senza qualche contento, perciochè con la veloce lingua il bellissimo petto (che il sangue, qual grana il candido alabastro, macchiato haueua) leccando, non senza mio diletto quello succhiaua, & inghiottiua. O miracoli rari credetemi di gratia benigni lettori, poiche cosa non vi narro, che a me tale, quale vi racconto, non paresse. Appena fra le delicate mămelle haueua posto il picciol capo, e con la lingua leccato il sangue, e quello inghiottito, ch'io mi sento a guisa d'huomo, che destandosi dal sonno par che non discerna quello, che sia, o doue si sia, mi sento dico, poter distendere, e mani, e piedi, e tornare nella pristina effigie vestito de' soliti panni, e pure in serpente cangiandomi, nudo mi parue rimanere. Quanto io restassi attonito, e pieno di contento, non occorre ch'io'l dica, vero è che per buono spatio stetti sospeso fra'l si, e'l no del creder sogno, o verità quello, che sogno non era. Finalmēte ricordandomi, che la presa forma douea tanto durare che toccasse di sette lune, e che'l sāgue di costei mi douea nel primo stato ritornare hauēdo la Maga detto.

Della sua Diua il sangue
Toglia l'esser dell'angue.

Mi potei certificare, che era giunto al desiderato fine, perilche appieno lieto, e contento, recatami in braccio la quasi morta giouane, non piu con bocca di fiera, ma con quella, che piu carezze li poteua fare, e segni maggiori d'affezzione mostrarli: le lagrime da gli occhi, & il sangue dal volto, e dal petto con mille, e mille affettuosi baci gli asciugai. Tanto di forza hebbero i dolci affetti, che io li mostraua,

che

che nel solito vigore i gia morti spiriti ritornar fecero. Onde aguisa d'huom che si sueglia, con lento sospiro aprendo quelle due stelle, che a guisa di due saette mi passorono il cuore, in se riuenne, restando & ella ancora per buono spazio attonita, e smarrita, et a se stessa non credendo, non sapeua ben risoluersi se douea credere di sognare, o d'esser desta. Io stringendomela al petto con tanta affezzione, che maggior mostrar non poteua, con atti, e con parole misforzaua di farla certa di quello, che certissimo era; onde dopo l'hauermi a suo modo veduto, e tocco, e riuscendoli pur vero, quello che per vero non parea che potesse credere, cō fraterno amore stringendomi, e lagrimando per dolcezza disse. O vita vmana, non essendo tu altro che vn sogno, si nell'amaritudine, come ne' contenti, con ragione a quella che vera è, dobbiamo cercar di suegliarci.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

DELLA

DELLA METAMORFOSI DEL VIRTVOSO.

LIBRO QVARTO.

SOMMARIO.

Intesa Clori la causa della dimora d'Acrisio, lui seueramente riprende, ne di cio contenta a maggior punizione del suo errore per piu giorni la sua presenza li nega: finalmente seco si riconcilia, e mentre che con molta contentezza di lui, li ragiona d'Amore: secondo che due Pastori hanno cantato, punta da vn Ragno sopra la sinistra mammella in braccio di lui muore.

N se ritornata la bellissima giouane, con tutto che fosse, e sanguinosa, e pesta per la cagione gia dettaui (carissimi Lettori) con quella vera contentezza, che maggiore non potrebbe mostrare madre riceuendo il figliuolo, che per morto ha pianto, non parea che si potesse saziare di carezarmi; ne anco che potesse credere ch'io fossi il suo Acrisio. Finalmente terminate le accoglienze, e rasciugate le lagrime, postici in piu commodo, e piu segreto luogo a sedere, volse che a parte a parte quanto m'era auuenuto li narrassi: Io cominciandomi dal principio del viaggio con tutto

quello,

quello, che in casa la scelerata donna mi auuenne, infino che presi la brutta forma, & infino allora che lasciata l'haueua, li narrai. Non potè non alterarsi la generosa donna, sentendo i molti miei errori, e come colei, che conosceua nel mio parlare non esser quella candidezza di virtù, che per innanzi era solita vedere, ad ora ad ora sospirando col farsi in viso di mille colori, si percoteua il petto dolendosi amaramente della mia partita; onde cotanto lontano mi vedeua dall'esser di prima; Io m'accorgeua, che'l mio dire l'offendeua, e che non volendo, le mie bruttezze li scopriua, che io per bruttezze non conosceua, come quello, che piu haueua del sensibile, che del razionale; ma sforzandomi ella a dire ogni cosa per potermi meglio riprendere, come poi fece, niente di quanto occorso m'era seppi nascondere, ma seguitai infino che'l tutto hebbi detto, & infino che ella con volto assai turbato disse.

Fu veramente degna di memoria la sentenza di quel Tragico, il quale soleua dire, che nel riprendere gli altrui errori tutti erauamo saui, ma nel conoscer i propri, ciascuno mancaua di giudizio. Col volere scusare il tuo peccato, hai molto atteso a biasimare costei, ora dicendola femmina di mondo, ora scelerata donna, ora sfacciata giouane, & ora vna cosa, & ora vn'altra, pur che tu habbia pensato di potermi far credere che la tua dimora, & il danno riceuutone, non solamente quanto al corpo, ma quanto all'anima, non sia stato per tua colpa, ma di lei. Deh concedimi, che io ti mostri, che se bene con pazienza ho ascoltate le tue scuse, non però debbo con saldo giudizio ammetterleti per vere:

Detto d'Euripide. vedi lo strobeo sermo. 23. vedi Orazio lib. 2. sermo. satira. 3.

dimmi digrazia come non è stato per tuo volere quell'errore, che volendo poteui fuggire? Se gli è vizioso colui, che nõ fugge il vizio, tu che puoi dire d'hauerlo cerco come farai? Cõ che faccia chiamere mo vna persona cattiua, e rea, se noi quelli stati sia mo, che tale l'habbiamo fatta essere? Le diuine scritture molto piu de Moabiti, che peccarono riprendono Balam pessimo incantatore, che insegnò lo ro peccare: e meritamente, perche il peccato di chi insegna il male, è peccato di malizia; ma quello di colui, che'l commette, puo essere di fragilità, e d'ignoranza: ma tu dirai, io non l'ho insegnato, anzi m'è dispiaciuto insino all'anima, che altri l'habbia commesso. Egli è vero, che tu hai licenza di dire cio che ti piace, ma egli è anco vero, che io non son tenuta a credere se non quel che piu è verisimile: Rispondimi ti priego, perche conto costei di te s'innamorò, e ti venne vna volta, & vn'altra a trouar di notte, e fece finalmente tutto quello, che fece? Tu dirai perche mi vedde, e per la dimora, che quiui feci, e piu per la mia dimora che per altro; poiche'l vedere, se dimorato non vi fossi, non haurebbe fatto piu che tanto, conciosiache la prima volta che mi vedde, piu tosto m'hebbe a schifo che nò, ma il darli tempo che a suo bell'agio mi potesse considerare, fu causa di così accenderla nel mio amore, come si accese: Tu rispondi bene, e rispondi appunto come la cosa sta; onde bisogna, che parimente tu, o da quello che seguita dalla tua risposta; E che altro era la tua dimora se non vn porli innanzi l'occasione del male? certo essendo ella, come era, donna fragile, e facile a credere, che poteua far altro, che inua-

Apocalissi cap. 2.

Come appare nel 2. lib, quando a lei

inuaghirsi di quello che li mostraui? e che gran fatto che mostrandomi tu vna cosa bella, io me ne inuaghisca per questo io solo, e non tu piu di me, dei esser ripreso? or non fu egli punito il Serpente, che persuase di mangiare il vietato pomo, come coloro, che'l mangiarono? fu punito si, se non con la medesima pena, certo con vn'altra assai graue. Molto piu degno sei di gastigo tu o Acrisio, che non è colei, come quello che piu di lei hai errato, e quello che è peggio, che per tale non ti vuoi conoscere, riuoltando in altri quel difetto di cui tu solo sei stato principal cagione. O come disse bene Esopo: l'huomo per esser intento a considerare gli altrui difetti, che pochissimi sono, non bada mai a suoi, che sono infiniti, facendo come chi'l sacco grande dietro alle spalle non puo vedere, considerando solo a vn picciol sacchettino, che ha dinanzi. Essendosi vna volta in mezo la strada con vn gran carico di legne addosso, fermato vn contadino a torre certi quattrini d'vna sua piccola borsa, sopraggiunto da vn suo amico fu domandato cio che facesse, a cui con molta grazia rispose il buon'huomo, fo i fatti d'altri, e non bado a miei; & dicendo colui in che modo? no'l vedi tu (soggiunse colui) Ho vn carico di legne, che mi tira giu le spalle, e pare ch'io non me ne curi per voler por mente a quindici quattrini che sono del tale. O quanti son coloro, che grauati infino a terra per i molti loro peccati, senza curarsene punto, i piccioli difetti di questo, e di quello vogliono inuestigare. O come è difficile a conoscere se stesso dicono molti, veramente gliè cosa tanto difficile, che l'Oracolo disse, che sarebbe felice, chi

si s'appresentò.

Due cose communemente hanno le dõne, cioè a ssai credulità, e poco stabilità, la prima viene dell'hauere poca esperiẽza delle cose, onde soleua dire, Aristotile chi poco sa facilmente giudica. la secõda viene dal mãcare di quella vigorosita di mente, onde con ragione son dette maschio occasionato.

Genes. cap. 3.

Vedi lo strcbeo serm. 23.

Vedi lo strobeo serm. 21.

Vedi seneca lib.4.contro uerfi.

si conosceſſe, e perche noi non trouiamo che alcuno ſia felice, poſſiamo dire che niuno ſi conoſca. E ſe pur altri ſarà forzato a conoſcerſi così vn poco, perciocbe i ſuoi difetti li ſono da queſto, e da quello con euidenti ſegni poſti innanzi, di ſubito tu ſenti la ſcuſa in campo, a tale che gli è vero il prouerbio, che dice, non è sì triſto fatto, che non troui il ſuo auocato, acciocbe ſe altri è cattiuo nel commettere il male, ſia anco peggiore nel ſaperlo difendere. Certamẽte non mi preme tanto l'animo il tuo errore dell'eſſerti di quì partito, e colà dimorato, oue dimorar non doueui, quanto il vederti ſcuſare col voler moſtrare, che tu non habbia errato. Se gli è vero, che non può eſſer buono (di coloro s'intende, che ſi vogliono emendare) chi prima non ſi conoſce per cattiuo, non ſò che ſperanza io debba di te hauere, poiche tu non ſei piu quello, che gia ſei ſtato, e per tale non ti vuoi conoſcere. L'arte della medicina fra tutte le infermità pericoloſe, crede che quella di non conoſcere il male ſia quaſi la prima, il che eſſendo, vedi, e conſidera in che pericolo ſei. Ma tu forſe dirai io conoſco beniſſimo che'l mio quiui dimorare era male. Ma che creanza ſarebbe ſtata la mia ſe a pena giunto, io me ne foßi partito? E perche non poteui dopo i primi cenni, che coſtei ti daua, con qualche oneſta ſcuſa venirtene? ti riteneua forſe contra tua voglia colui, che ti douea dare i denari? queſto non crederrò io, ma ſi bene che cõtra ſua voglia vi ſtaui, come quello che non haurebbe uoluto dargliti. Ma forſe non voleui hauer fatto quel tanto cammino in vano, e poiche colà eri andato, quello voleui per cui andato eri, e così per l'aquiſto di parecchi denari non ti

cura-

curaui di perdere le molte virtù, non è vero? o io (risponderai) non pensaua di perder la virtù, ma bene di acquistar i denari. Il contrario doueui tu pensare, cioè senza acquistar quelli, perder la virtù, e sarebbe stato vero questo pẽsiero, poiche t'è riuscito. Quì certamente tu non hai portato ne oro, ne argento per quanto veggio, e come si stia la virtù tu'l sai tu stesso, e piaccia a Dio che ancora io non l'habbia a sapere. Io ho gran paura di non hauere a sapere che per la compiacenza del senso, che quiui haueui, anco piu che per i danari (il che è molto peggio) tu quiui dimorassi. E perche non debbo pensar questo, poiche con tutto che tu vedessi di non hauerli, e che andaui a rischio di perder la virtù, nondimeno non te ne sapeui partire? Tu dirai ora che compiacenza potea esser la mia, poiche mi parue essere abbracciato da vn serpente, quãdo la sfacciata femmina a lato mi si coricò? io questo ti voglio credere, percioche non altrimenti in quella guisa che tu detto m'hai, douea ella mutare in odio il suo tanto amore, facendoti quello, che poi fece, se tu a lei vna simil repulsa fatta nõ hauessi, perilche nõ e questa la compiacenza ch'io dico, ma vn'altra, come di questa piu occulta, anco piu pericolosa, che bene puo ire a fondo la naue entrandoui l'acqua per vn'apritura, che tacitamente fa il tarlo, come per quella che alla scoperta fa il colpo dell'artiglieria, anzi quella è di questa piu nociua, quanto meno è (per non vedersi) considerata. E quale è questa compiacenza dirai? Quella (risponderò) che è l'origine di tutti i mali negli huomini, come il voler quello da altri esser tenuto, che scioccamente vno di se stesso presume. O quãto ha

to ha di forza l'occulta ambizione, che ne gli vmani petti stà sempre in mezo del cuore di chi troppo a se stesso piace. per questa ogni persona di qualunque grado si sia, o molto, o poco dalla virtù discostandosi cade facilmente in quel vizio, al qual sarà inclinata. E che muoue vna semplice fanciulla, prima che senta gli stimoli d'vn lasciuo amore, a farsi volentieri vedere ad vna finestra, a comparire sur vn ballo, lo ad andare a vna festa, e simili, se non l'ambizione di volere esser tenuta quello, che la non è: e se è, non però tanto, quanto li pare. Vedremmo vn'altra consecrata a Dio, la quale con tutto che sia certa di non douer hauere alcun piacer mondano, e quando bene hauere lo potesse non perciò lo vorrebbe, e nondimeno, o con la presenzia, o con la fauella, o con lo scritto ha caro di farsi conoscere, or questo perche? certamente per conto della occulta superbia, che intorno al cuore vmano, à guisa di nebbia che giri attorno vn monte, si distende. O quante volte vna persona, che finge vmiltà, ha per male di non essere nell'aspetto vaga, nel mirare accorta, nel parlare faconda, nel rider graziosa, nel sembiante leggiadra, & in tutto quello, che fa aggraziata per esserne tenuta, e lodata? Ben'è vero che le superbe menti fingono di non curarsi d'hauere cotali grazie; onde a bello studio si seruiranno d'vna affettata goffezza, a posta parlando male, scriuendo male, o somiglianti. Il che quanto sia finto, e lontano dal vero, questo ch'io dirò ne sarà efficacissima pruoua. E chi non vede, che se per goffe altri mostra di tenerle come le fingano d'essere, che subito se ne adirano? or questo che segno è se non d'vna occulta superbia? E se pure

per

per vergogna si asterranno dall'adirarsi, non si potranno tenere almeno con qualche parola di nõ darne segno, col dire che ogn'vn non puo essere aggraziato, come il tale, & il quale, e che non si curano di tante grazie, o somiglianti parole; le quali venendo da vn cuore gia tutto infocato d'ira, senza qualche segno di quel fuoco, non escon fuora. Or credi tu di darmi ad intendere, che se bene la costei lasciua bellezza, non ti stimolaua l'animo, che tu non hauessi caro d'esser da lei mirato, e tenuto per vago, e leggiadro, & in tal maniera ornato di grazie, che ella hauesse a tener per fermo, che sotto vn zotico vestimento si nascondesse vn generoso, e nobilissimo spirito? o chi hauesse potuto vedere il tuo cuore allora che nel sembiante mostraui d'hauer per male, che la ti mirasse, quanto l'haurebbe veduto diuerso da quegli atti, che tu con arte lontano dalla verità faceui. Tu dì che dalla prima, o seconda lettera in su, nessun'altra volesti piu leggere, dichiamo che cotesto sia vero, ancora che quando altri no'l volesse credere, nõ perciò sarebbe eretico; dimmi pregoti perche'l facesti? dirai che per mio amore, credoti, ma come per mio amore? forse per vna sincera affezzione, o pure per poterti vantare parlando poi meco, di hauer così fatto? se per questo, tu ti s'è molto discostato dalla virtù, poiche nel voler'amarmi ti sei seruito dell'ambizione. Ma tu dirai non fu per altro, che per la sincera affezzione che io vi porto. O come è difficile a credere quelle parole, alle quali contrari effetti succedono. Rispõdimi di grazia, la tua tanta dimora, che fuor di quì fatta hai, perche è ella stata? per conto dell'oro, o perche? se per conto dell'oro, ve-

Due sono gli effetti della virtù, vno di opporsi al vizio, l'altro di operare conforme al fine ottimo ĩ questo luogo si vede il primo suo effetto, & piu giu ricõciliandosi cõ costui si vedrà il secõdo.

ramente sei riprensibile, poiche ben vedeui, che no'l poteui hauere, se non con patto, che tu piu non fossi mio; adunque con si brutta condizione il voleui? piu ti aggrada vna disutile somma d'oro, che la tua Clori? deh non voler permettere che di te vna tanta iniquità io debbia credere. Adunque perche vi staui? non perche ella ti piacesse, non e vero? percioche questo si poteua battezzare indubitatamente vna compiacenza lasciua. E così bisogna dire, che tu vi staui, perche tu piacessi a lei, e questo è quella ambizione della quale io parlo. Vedi adunque, che so benissimo, qual sia stata la tua compiacenza. Certamente si che io la so, e sapendola, in vano ti affatichi col volere scusarti, dando la colpa a quella misera femmina, a cui se tu non hai data la cosa che ti chiese, cioè il tuo amore, nondimeno ne li desti speranza. Non sai tu che in tre modi si puo dare vna cosa: noi certamente, o la diamo tutta, o di lei parte, o vero ne diamo speranza. Quando subito che ci è chiesta la neghiamo, noi gli ne diamo parte, percioche si fa parte del benefizio, se subito si nega, acciòche colui a chi si nega, altroue impieghi il tempo, e la fatica; se noi non la neghiamo, e non la diamo, la promettiamo, tenendo chi l'ha chiesta in speranza di hauerla. Ora se speranza ne li desti, che gran fatto è che cercasse di conseguire quanto li fu promesso? e se la si adirò per non vedersel mantenere? Se in questa causa io hauessi a esser giudice, non lei, che chiese, ma te che promettesti di dare, biasimarei, e punirei con graue pena. Pensi tu forse, che non sia degno di grandissimo gastigo colui, che prouoca altri al peccato, se bene egli poi no'l commette? se così è anco il demo-

In tre modi si da vna cosa.

demonio, che prouoca gli huomini alla intemperanza, & egli non la commette, non merita biasimo. Acrisio tu hai grandemente errato, onde nõ leggiermẽte dei esser punito, ne ti si creda, che l'esser tu stato per qualche tempo cangiato in fiera, sia stato soffi-ciente gastigo, conciosiache quella pena, si come è stata poco volontaria; è parimente stata poco curatiua, percioche tu dei sapere, che non va del pari la curazione del corpo con quella dell'anima, perche al corpo vn disordine inconsideratamente fatto, tal volta gioua, ma all'anima niente è salutifera la pena (o poco!) che non è volontaria, per il che volendoti ridurre al primiero stato ti conuerrà con pronta volontà cercare della penitenza. Così hauea detto non senza qualche sdegno, e gia si taceua chinati a terra ambidue i bellissimi occhi, forse aspettando quello, che io rispondessi, quando confuso per la vergogna pareua che altro non sapessi fare, che mandar fuora del petto cocenti sospiri, cõsiderando che tutto quello, che hauea detto era vero; per il che veduto il mio tacere da onesta vergogna esser causato, da capo ripigliando il parlare, così disse.

L'antiche fauole narrano, che sempre nelle selue sia stata copia d'amore, come si vede in Paride, in Narciso, in Ecco, in Endimione, in Pane, in Apollo, & in somiglianti, i quali amori continuamente si sono discostati da quella libidine, e sfacciatezza, che il piu delle volte s'è veduta ne gli amori delle Citta. E benche altri narri di Fedra mostrãdo che dicesse a Ipolito il nostro amore ha imparato a peccare nelle selue, cio si uede nõ esser uero, cõciosiacosache la disonestissima Pasife madre, di Fedra, amando il Toro,

Seneca nel-l'Ipolito.

come

come l'amò; non saziò gia seco le sue scelerate vo- glie nella selua, ma nella Città, doue parimente sod- disfecero a i loro bestiali appetiti molti, e molti huo- mini, & anco donne; come Edipo con la madre, Mir- ra col padre, Bibli col fratello, Tieste con la nipote, Tereo con la cognata, e simili. Nelle selue non mai (chio mi ricordi d'hauer letto) così fatte scelerate- ze si son trouate, comunque le selue sieno albergo di fiere, e questo credo che sia, per non esser quì venu- to meno nelle Città, le quali son così pieni di bruttis- simi vizij, che non luogo habitato da huomini, ma da furie infernali par che sieno, gloriandosi i miseri Cit- tadini di sapere vn numero infinito di leggi, senza potersi però dar vanto di osseruarne vna sola, a tale che noi possiamo dire, che se si puo trouare alcuna via, che sia lontana dal vizio, la trouerreno nelle sel ue; onde disse quel Poeta. Non ci è la piu libera vi- ta, e la manco viziosa, la quale meglio osserui gli an tichi costumi, quãto quella, che lasciate le Città ama le selue, e se pure ci fussero stati de gli amori, che nõ erano onesti. siano come si vogliano, il mio non sarà che onestissimo, il che a questo il potrai spezialmente conoscere, che non ti sopporterà pure vn minimo di fetto, non che i grandi: come sopportano i lasciui amo ri: Si come i molti odori che ottimi sono, niuna puz- za permettono. E tu sai bene, che Clori fu Ninfa, a cui Zefiro concedè l'odor de' fiori, & io desidero (qual'i mi sia) che'l santo, e diuino spirito così mi cõ- ceda l'odore di tutte le virtù, che niun mal'odore di vizio, io possa sopportare; onde con ragione infino che in te alcuna macchia di vizio veggio, non lo sop porterò. Così detto con vn mal viso leuatasi in piedi

Nota bene.

seneca. nell'I polito.

clori che co- sa fu.

se

se n'ētro in casa. Io, benigni Lettori, restai quiui atto nito, e piu che dir non so mal contento per buono spazio; finalmēte dopo hauer assai pensato a questa sua ira in tal modo mostratami; onde io non sapeua in che parte de' miei pensieri risolutamente porla, ora di lei vna cosa credendo, ora vn'altra, me n'andai in verso la mia picciola casa, se non così splendida quāto quella de' miei antichi aui, molto piu cara. Quiui giunto trouo mia madre così grauata d'vna lunga infermità, che piu dell'altro mondo, che di questo parea; onde a pena dopo molte parole detteli hebbe forza di riconoscermi. Io domandando vna buona donna, che in casa tal volta ci seruiua, onde questo suo male venuto fosse, mi rispose, che da i fastidi pre sisi, non tanto per il mio troppo indugiare (pensan-sandosi ch'io fossi morto) quanto perche quelle po-che sostanze, che li pareua, d'hauere s'erano tutte perdute, & ite male. Poiche oppresso da non so chē infermità, il picciol gregge delle pecore l'vnā do-po l'altre se n'era morta, e le api similmente al tem-po de' nuoui sciami, per non hauerui potuto attende re, tutte se n'eran ite, e quelle che rimase erano, dal-l'orso stateli guaste. Accrebbe questo nuouo incom-modo male sopra male, e dolore a dolore, pure nō perdendomi d'animo, cercaua il meglio ch'io poteua alla sua, & alla mia infermità trouar qualche rimedio, & alla sua mi parea che mi venisse fatto, poiche di quelle medicine, che altri giudicaua esserli propi-zie non li si mancaua. Ma alla mia non sapeua gia trouarne, poiche la mia donna gia per innanzi sta-tami tanto pietosa, che piu non si poteua desidera-re, così cruda, e così empia, et iniqua mi si fece, ch'io

non

Vn segno potissimo del non esser virtuoso, & il non riceuer con lieto animo la correzzione leggi ca. 15. de prouerb.

Non è cruda la virtù di sua natura, ma

nõ so qual infernal furia piu di lei potesse essere: ma seguitiamo per oro la tragedia di mia madre, e poi la mia racconteremo. Ella dopo pochi giorni, ch'io fui tornato, senza poterui rimediare passò all'altra vita con molto mio dolore, si per il naturale affetto, che bisogna che in tutti habbia luogo, e tanto piu in quelli, che poco virtuosi sono come allora era io; e si per vna picciola sorella rimasami, di cui non come fratello, ma come padre mi conuenia hauer cura, i quali incommodi certamente, comunque a me fossero souerchi, nondimeno a petto a quelli, che dalla crudeltà di colei, che tãto amaua causati erano, leggerissimi, e di niuno valore stimaua. Resa adũque l'anima al suo Creatore la pouera donna, e da me, e da mia sorella con pietose essequie il corpo alla terra, consolata la picciola fanciulla il meglio, ch'io potei (comunque piu di lei bisogno hauessi di consolazione) mi messi a vedere se da questa nuoua tigre potessi hauere, o pace, o tregua col cercare di parlarli, o al meno vederla. Conciosiacosache in quello spazio di tempo, che mia madre visse, e dopo molti giorni ancora, se all'improuiso (non potendo ella così tosto nascondersi) la veddi tre volte, le non furon piu. Del parlarli non occorre che io ne scriua, perche con piu facilità si saria potuto parlare ad ogni grã personaggio, che a lei. Ben è vero che quando io li scriueua riceuea le lettere, ma per quanto credo, non le leggeua altrimẽti; perche alle cose che io gli diceua se l'hauesse lette, non è possibile, che non hauesse hauuta di me compassione. E questo mi daua segno ancora che non le leggesse, perche mai a chi glie le porgeua, ne raccomandazioni, ne cosa veruna fece, o disse, ma come

pare tale a quelle, che per essere in volto nel vizio, non la conoscono.

Tre volte sogliano quei, che sono stati gia virtuosi vederla virtù cadẽdo in qualche vizio.

Primo quando di lei si ricordano: onde Giob c. p. [illegible] dice chi

come io non fossi stato al mondo, prendendole, niuna parola di me faceua, e volendo chi le portaua alquāto di me ragionarli col salutarla in mio nome, ella, o entraua in altri propositi, o mostraua a' esser molto impedita, e così si partiua. Chi crederebbe, che fosse stata tanta crudeltà in vna delicata giouane, che meco quasi s'era nodrita? e quando altri non voglia dir la crudele, come non la dirà troppo dura? a me così cruda, non solo dura pareua, che restando attonito, era in su l'impazzire, il che certo occorso sarebbe, se i conforti d'alcuno amico, come la pietà di lei mancati mi fossero, ma da quelli solleuato assai potei al mio gran male resistere.

Era per què monti vn pastore detto Macrino gia di prouetta età, a cui (essendo giouane) pochi furono eguali nelle cose d'amore, il quale bēche i molti anni gia gli imbiancassero i crini, e le tempie, rendēdo rugosa la faccia, e le mēbra cascāti, e priue del solito vigore, contuttocio non rifiutaua l'amorose saette, tanto piu atti ad ardere, quanto piu arida, e secca materia sogliono trouare. Onde essendo per què contorni vna giouane molto bella, e molto virtuosa, così di lei s'accese il canuto pastore, che non mai nella piu verde età sperimentò sì gran fuoco, e tāto piu, quanto la giouane amaua lui, perciochè come accorta, e sauia, conobbe che quanto mancaua all'esterno nell'esser d'amore, tāto si ricompensaua nell'interno ad aumēto di quello. Ora costui che p molti giorni, e mesi ueduto nō haueua, trouādomi un dì tutto afflitto, e mesto, dopo le debite salutazioni, e dopo il dirli tutto quello, che nel viaggio interuenuto m'era, li narrai, quāto la mia dōna mi s'era fatta crudele, e sēza ca-

mi darà, chi torni al pristino stato. secondo nel veder in altri quel ritratto della virtù che in se diedero, e così Giuseppo vedea in altri quella libertà di che era priuo Genesi cap. 40.

Terzo quando sostengono quel castigo, che hāno meritato per hauer lasciata la virtù, e così sopra i fiumi di Babilonia veggono Gierusalem, i Giudei come appare al salmo 136. e forse a tale proposito disse heliu Giob. ca. 33. che Iddio tre volte operi in ciascuno.

cagione alcuna (che così a me pareua) e che io per non poter soffrire vn sì gran torto, era forzato, o di vccidermi, o di trouar nuouo amore, che'l primo toglieſſe. Il ſauio paſtore vdita queſta mia riſolu- zione così riſpoſe.

Non ti venga giamai in animo, o Acriſio di vc- ciderti, percioche ſimili impietà ſogliono accadere a quegli, che non hanno cognizione di miglior vità, o che ſono totalmente priui della virtù; che tu ponga amore a vn'altra donna per dimenticarti Clori, anco queſto ti diſſuado, percioche, oltre che io non ſo chi tu poſſa trouare che li ſia eguale, ſe quel tempo che ſpenderai in cercar nuoua amicizia, vorrai impiega re in riconciliarti con lei, non dubito punto che con- ſeguirai il tuo deſiderio, e farai tre beni, doue io non ſo, ſe con la nuoua donna a pena vn ſolo ne poteſſi fare.

Il primo, che tu quello haurai, che molto piu de- ſideri, percioche, ſe per non poter hauer queſta cer- chi d'vn'altra, è da credere che molto piu di lei, che d'ogn'altra tu ſia deſideroſo.

Il ſecondo è queſto, or chi non vede con quanta ſi curtà goderai il priſtino amore, che gia conoſci, quan do col nuouo, andando con timore, non puo non ſce- marſi ogni tuo contento? altra coſa è Acriſio a cam- minar per vna ſtrada, oue piu volte ſei ſtato, e beniſ- ſimo ſai, & altro è andar per quella, che è facile a perdere.

Il Terzo, che ſe è vero, che le ire de gli amanti ſono vn reintegrar l'amicizia, non ſo vedere perche debbi cercare nuouo amore per vn poco d'ira, che coſtei ti moſtra, ricordati Acriſio, che è gran diffe-

renza

renza dal far vna casa di nuouo, e rifar quella, che è rouinata: alla prima mancano i fondamenti, e mã-cà ogni materia, quando la seconda questi, e quelli hauendo con molta facilità si puo restaurare. E di piu dimmi non sai che l'albero spesso trapiantato non fa frutto? anzi se non fa frutto in vn terreno ottimo, e perfetto, come il farà in quello che è sterile, e magro? gia t'ho detto che non so qual donna si potesse trouare, che del pari andasse con Clori, ora essendo seco sterile, che farai cõ altra? e nõ mi si rispõda, che tal frutto puol' altri conseguir' in vn giorno con vna, qual in vn'anno con vn'altra non conseguirebbe; percioche'l frutto, che danno le triste femmine per mio auuiso è alieno da' nostri amori, o Acrisio. Noi dobbiamo hauer diletto, mercè della bellezza delle nostre donne si, ma non tale, che rechi loro biasimo alcuno, ne vergogna, anzi se'l nostro amarle recasse all'onestà loro qualche macchia, non ci ha da parer graue di ritirarci, almeno da que' segni, che ponno generar sospetto di male ne gli animi del vulgo, imitando il Sole, il quale non restando di splendere in Cielo, quaggiu alla terra cela i suoi raggi per conto delle nube. Ecco io (se non è vn vantarsi il narrare i propri fatti) non resto d'amare la bellissima donna, comunque io mi creda non essere da lei amato, conciosiacosache gia tre anni sono, che pur vn minimo segno non ho hauuto del suo amore. Bene è vero, che ne ancora io a lei ne ho mostrati, atteso che alcuni troppo curiosi de' fatti d'altri, sospicando male dell'amor nostro (da che colorir non si potea col fine del matrimonio essendo io nell'età, che sono, doue ella non arriua a i venti anni) furon cagione, che io

Notisi lo scopo del virtuoso amore.

da i segni esteriori mi ritirassi, che gia non era bene, che io fossi causa, che ella non si accompagnasse come accompagnata s'è. Ora ella, o per il nuouo amore, che sai che caccia il vecchio, o perche si sdegnasse del non vedersi nel modo che prima amare, o per qual altra cagione si sia, per tre anni continui come dico, e della bellissima sua presenzia, e di quanti segni puo mostrarsi in un'amante, sono stato priuo; ma per questo amola io vna dramma meno di quanto l'ho prima amata? certo no, si perche non posso, e si perche non debbo. Or come nõ debbo sempre amarla, poiche certissimo sono, che per il passato con molto affetto ha ella amato me? se tanto debbe durar la memoria d'vna cosa, quanto quella ci è stata cara, come debbo dimenticare il suo amore, che piu d'ogn' altro m'è stato carissimo? se io ho meritato d'essere stato amato da lei allora, che lei amaua, & essa merita esser amata da me allora, e poi. Tu non mi negherai gia, che chi piu conosce il valor d'vna cosa, piu è tenuto a douerla tener cara, dall'altro canto facendo io piu stima dell'amor suo in verso di me, che ella non douea fare del mio in verso di lei, perche nõ mi debb'esser tãto grato quel suo amore, che del continuo io sia tenuto ad amarla, se ben da lei nõ son'ora amato? e come nõ doueua io piu fare stima del suo, che ella del mio, atteso che non è gran cosa l'esser amata vna cosa bella da vna deforme, ma bene è cosa marauigliosa, che vna cosa bellissima ami vna deforme, e così per tali ragioni non posso, e non voglio non sempre amarla, ne per questo solamente, ma per sapere che'l vero amore non è mercennario, altrimenti, come sarebbe virtuoso? e perche virtuoso

debbe

debbe essere, perciò debbe assomigliarsi al diuino amore. O guai a noi se IDDIO OTTIMO MASSIMO, solo ci amasse quando noi amiamo lui, ma egli prima che noi fossimo ci ha amati, & ora, che del continuo l'offendiamo, ci ama. Siami detto (il che da molti detto m'è) che la mia dõna non piu mi ama, e non piu di me si ricorda, e se pur si ricorda non è senza sdegno, quasi dolendosi d'hauermi gia amato; onde perciò m'habbia in odio, per questo non amerò lei? perciò mi dimenticherò il suo amore? adunque potrò dire che io non l'habbia conosciuta amoreuole, o che non mi sia stata pia? certo nò. O quanto benedico coloro che tal nome li posero, da che se bẽ si considera quel nome, egli debbe essere interpretato GIA FV PIA; percioche io mi ricorda hauere udito da alcuni litterati, che questa voce OLIM, e latina, e nella nostra volgar lingua vuol dire gia, ouero per il passato, la voce PIA, che seguita poi, così nella latina, come nella volgare è d'un istesso significato, accompagnando adunque l'una con l'altra, chi non vede come s'è detto, che denota, e fa questo senso GIA FV PIA. Onde dalla ricordanza della pietà gia usatami, fia ch'io l'ami, sperando che anco vn giorno ritornerà tale pietà, quello a me interuenendo, che interuenne a vn'altro pastore secondo che veddi essendo io molto giouanetto, e voglio che tu permetta, ch'io tel dica.

Olympia scritta con ipsilon vuol dir cosa celeste, e denota la virtù, di cui sempre ci dobbiamo ricordare, e specialmente se vna volta posseduta la, ce ne vegghiamo priui.

QVando ne' miei primi anni guidaua il gregge per le piagge dell'Apennino, che soprastanno alla Citta di Rieti, era quiui vn pastore nomato Silvio, da noi Selua chiamato, il quale d'una Pastorella

di que' monti tanto fieramente si accese, che il bellissimo nome di lei (che Cintia si chiamaua) in mille rime risonaua per quelle selue. Ne contento di farlo vdire in voce, cō la punta del coltello in mille faggi l'hauea scolpito, ne'l nome solo, ma lei stessa con gesso, e carbone in pietra, in legno, & in altra materia ritratta hauea, ne dico ritratta, come altri potrebbe credere, cioè grossamente: ma con tant'arte, e con sì maestreuol mano, che era anzi che no il veder quelle figure cosa miracolosa, e bene il poteua fare, poiche dotato di felice ingegno, oltre a' disegni che faceua, nell'intagliare con la punta del coltello, era tale, che pochi credo, che li potessero esser' eguali, del che ne sia testimonio vn suo gran nappo di busso col suo coperchio, che da lui riceuei, & ancora tengo; il quale, e tutto intagliato, e di così belle figure adorno, che è cosa diuina a uederlo. Egli primamente è intorno circondato da vn piè di uite pieno di pampani, e d'vua, & in vna parte si veggiono due Satiri così ben fatti, che l'occhio non par che sappia discernere se son veri, o finti. Tiene il primo vna scodella in alto con la sinistra mano, in cui spreme con la destra vn grappol d'vua, che mostra volersi bere, se però il secondo, che piu picciolo è il vorrà permettere; perciocheche con bellissimo atto alzandosi in su le punte de' piedi per arriuare con le braccia, che stende, alla scodella, quella con tanta grazia cerca di torli, che fa restar ch'il vede attonito, e pieno di stupore. Non dico niente del veder dall'altro lato ritratta la sua donna, la quale tessendo vna ghirlanda di fiori, riuolgendosi tutta in su'l destro lato per mirar due fanciulli (che volendo torre di quell'vua, che dalla vite

pende,

pende, vno si pone in terra carponi, e l'altro co' piedi li saglie addosso) mostra che la veste alquanto si allarghi, e dia ampio ricetto all'occhio, che puo vedere il bellissimo petto, che assai bene si scuopre. Nel coperchio poi è ritratta Cintia, la quale apparendo ne' sereni campi del Cielo fra alquanti nuuoletti par che miri attentamente il suo caro Endimione, che in vna folta selua si dorme. Ne la Luna sola ritrattaui si vede, ma tutte queste stelle, che da noi pastori conosciute sono, piu, e meno vicine al polo mostrandosi, il quale per il manico del coperchio ha figurato secondo il piccolo cerchio, che descriue nel muouersi la tramõtana. Ma percioche tutto questo piu di quello ch'io non so dire ti potrò mostrare, non occorre ch'io piu ne dica. Vegnamo a quello, che mostrar non ti posso, per il che di costui ho preso a dirti. Egli molto feruentemente di virtuoso amore amò la sua bella donna, e fu da lei parimẽte amato, onde ora in voce, & ora in viue carte (come si dice) risonando le selue il nome di lei, sembraua quel luogo vn terrestre Paradiso. Così dimorato molti mesi, & anni, percioche non sono mai troppo continui i nostri piaceri, venne vn giorno in quei mõti, chi li seppe spezzare. Vicino a vn lago, che appiè della montagna giace, detto il lago di piè di Luco, e vn Castello, doue allora si riduceua vn Signore, che gran parte di que' paesi dominaua. Costui nella sua giouentù essendo piu tosto vissuto da scherano, che da nobile, senza mai prender moglie, come a vna sola non si volesse obligare, insino a i sessanta anni era arriuato, essendo il suo miglior esercizio, o la caccia, o il caualcare. Ora a caccia un giorno per que' mõti passãdo col dar

 la su-

la fuga a vn cignale con molti huomini, e cani, fatto vicino alla pouera casa di Cintia, e lei veduta, che bellissima era, subito così restò d'amore, e di lei preda, che altra preda non seppe, ne volse seguitare; Cosi fatti domādare il padre, e la madre di lei, prima con belle, e buone parole, indi con minaccie chiese costei, i quali non potendo opporseli con molto pianto la lasciarono torre. Non gia si messe a piangere la generosa fanciulla, ma con animo virile confortando il padre, e la madre, col dire che niente douea non temere, ma raccomandarsi a Dio, e pregar per lei, quasi con ridente faccia con lui n'andò. Fu notata da molti la sua fermezza, e da chi presa in buona parte, e da chi in contrario. Io che presente fui quando la veddi montar a cauallo, giudicai che desiderosa d'esser' amata da vn Signore piu che da vn pastore, lietamente andaua. Altri che meglio di me scorgeuano il vero, argomentarono, che quella tanta sicurtà, che mostraua, fosse causata dalla buona coscienzia, che di poi apparue. Come si sia ella finalmente al Castello giunse, oue fu tutta di finissimi drappi vestita, per il che piu tosto cosa celeste, che mortale sembraua, onde con gran prestezza si accelerò la cena, e si venne al letto, parendo ogn'ora mille al lussurioso vecchio di tenerla in braccio. Ella in camera entrata, e postasi a sedere sopra vn forziere, aprendo il varco a quel dolore, a cui nel partirsi dal padre, ogn' esito serrato hauea, col porsi innanzi la memoria del dolce amante, & il molto pianto che altri per lei fatto hauea, con tanta copia di lagrime cominciò a piangere, che due ruscelli que' suoi occhi pareuano. Attonito il Signore di questa nouità (da che

che così arditamente l'haueà veduta venire) con molta ansietà, e compassione la domanda perche pianga. La sauia giouane, poiche a suo grande agio hebbe sfogato il dolore leuatasi in piedi, & a lui riuoltasi disse. Il pianto, che non volsi far oggi per non attristar coloro, che dietro piangendo mi veniuano, ho voluto far ora per attristar voi, che presente mi siete. E si come la durezza ch'io mostrai allora, non vene da insensibilità, o perche io mi rallegrassi di uedermi amata da vn Signore, essendo pouera come sono, così le lagrime, che ora ho mostrate, non vengo no da timidezza, o da finzione, che mi dispiacceia quello, che poi a molte non dispiace, il che nelle mie pari bene spesso suole auuenire, ma come ho detto p disturbo vostro, e per dar esito al conceputo dolore ho voluto piangere. E percioche l'esito del dolore è passato, & il disturbo vostro rimane, atteso che quãto a me non vò che passi, dopo il pianto; vdite ciò che vi dico. Voi qui condotta m'hauete per far di me quello, che i disonesti huomini con le triste femmine soglion fare, il che a patto nessuno v'è per riuscire, percioche hauendo io dedicata la mia virginità a Dio, o vero douendosi dare, che quello solo debbia hauerla, che mi sarà marito, prima soffrirò mille morti, che voi da me habbiate vn minimo contento. E non dite, che a viua forza voi potrete hauerlo, perciothe non mancando in me la volontà, che è di non compiacerui, certissima mi rendo, che non mancherà il diuino aiuto; onde a modo veruno non mi potrete superare. Gli è vero, che in me nõ è quella grazia, che in molte sante vergini s'è veduta, per il che con la fede la santa verginità loro hanno

Notificá que-
sta detto.

sapu-

saputa conseruare, e tanto piu, quanto io non per la sede combatto, ma se'l volere piu tosto morire, che offendere Iddio è specie di martirio, perche deb bo temere di non esser aiutata in questo mio affare, come quelle furono aiutate nel martirio loro? Io cer to non temo, del che ne sia pruoua la molta cõfiden zia, con la quale vi parlo, la qual se da voi sarà con siderata non come spensierato giouane, che con diffi cultà frena le sue passioni, ma come giudizioso, e maturo vecchio, quello da me nõ cercherete, che nõ vi debbo dare, ma vi cõtenterete solo, che come pa dre vi ami, come Signore vi tema, e come di matura età vi serua, e vi riuerisca, ricordandoui, che si come vn bel morir tutta la vita onora, così vn fatto nobi le nell'vltima età, scancella quanto di enorme s'è fatto in giouentù.

Notisi questo detto.

Quì fece fine la bellissima, e sauia giouane, restan dosi colui a guisa del vecchio Mauro nel mirar Me dusa come vna statua di pietra, pur finalmente riba uuti alquanto, li spiriti molto la losingò, e molto la pregò, e poi la minacciò, onde almeno per quella not te volesse a consentirli. Ma ella, che a guisa di torre circõdata da' venti non piu a destra, che a sinistra si moue, ne per lusinghe, ne per minaccie mostrò vo lerli cedere. Così in questo contrasto dimorati tutta notte, fattosi giorno, vinto il misero dalla paßione, anzi dalla mano di Dio, messosi a dormire nõ prima si sueglió, che da vna grossa febbre fu assalito, la quale durandogli ben sei mesi, essendo quando con tinua, e quando terzana, a tale si condusse, che piu haueua da piatire con la morte, che con l'amore. Nel qual tempo non restando la sauia giouane con molta

carità di seruirlo esortãdolo ad ora ad ora a riconoscer Iddio, cosi il fece deuoto, che tutto a Dio datosi, di leone si fece agnello, di tiranno vero Signore, e di peccatore giusto. Onde fatte molte limosine a poueri, e donatiui a' suoi vassalli, predicando a tutti la bontà di costei, il settimo mese la sposò, e fecela d'ogni suo bene legittima erede, non hauendo alcuno, che stretto parẽte li fosse. Indi viuendosi con lei con molta onestà piu d'vn'anno, così potè in loro la diuina grazia, che benche ella sposa fosse, non perciò altrimenti, che come figliuola fu da lui amata, e tenuta. Morto che fu dopo le debite essequie, dato ordine con tanta prudenzia, quanto in donna si possa vedere allo stato, & il tutto ben disposto, mandò per il padre, e per la madre, i quali non mai hauea fatto venire al Castello, ma solo visitatili con qualche sussidio, secondo che era stato di bisogno; ne solo il padre, e la madre volle far venire, ma il suo caro amante, il quale dal primo dì, che fu menata via, per disciassette mesi cõtinui, sempre visse in pianti, e dolori, senza restar però mai di amarla, come per innanzi amata l'hauea. Fu veramẽte grande la costanzia di costui, e questo è quello, che ho voluto conchiudere, perciocche alle sole parole, che io li dissi, mille, e mille volte la douea lasciare. O quanto spesso li messi innanzi il giorno, che la fu menata via, col dire, che tutta ridẽte se n'era andata, e che se li scorgeua in viso vna letizia da non poterla ridire, e che finalmẽte dopo l'esser stata concubina, s'era fatta moglie, e che era pazzia espressa amare chi lui non amaua, e seruar fede a chi mille volte l'hauea gia rotta, e che non era da credere, che ella di lui piu si ricor-

dasse; da che vn minimo segno non ne mostraua, e finalmente, che essendo infruttuoso quel suo amore, non sapeua vedere a che effetto in quello perseuera-ua. Alle quali parole egli così rispondeua: Eziandio ch'io ti conceda, che sia vero quanto tu hai detto, nōdimeno io uoglio amarla, essendo a ciò tenuto, per che certo sono che vna volta ha ella amato me; & oltre di ciò chi mi fa certo, che più non m'ami? chi vuol dire che sia stata concubina come maritata? & essendo maritata perche non può essere che ancora resti intatto il suo fiore? ma se non resta, che gran fatto ch'io ne sia stato indegno? ella certamente secondo il suo nome è celeste; & io secondo il mio son terreno, or che miracolo dunque è, che la terra non meriti il Cielo? io non meritandola, non posso di lei dolermi; di me si bene, che troppo alto oggetto ho voluto amare, dandomi ad intendere poterlo ottenere, non considerando che più che a bastanza era il mio amore ricompensato, quando la si fosse compiaciuta che io l'amassi. La onde ancor che sia vero tutto quello, che detto m'hai, ancō stà in piedi la causa, onde la debbo amare. E se altri dicesse, che la non si compiace ch'i l'ami (e così oltre all'esser il mio amore nōn ricompensato, non debbo amarla per nō causarli dispiacere) che potrei altro rispondere, se non che per l'auuenire haurei forza di fare in modo, che non si accorgesse ch'i l'amassi, ma ch'i potessi non amarla certo non haurei. Non sia dunque chi di ciò mi riprenda, da che altro far non posso, ne sia parimente chi dica, che in ciò non merito lode, atteso che amore mi sforza, perciòche io così mi compiaccio di tal violenzia, che sommamente desidero d'esser sfor-

zato ad amarla, e così in tutti i modi fia ch'i l'ami. Amiamo adunque, ma nõ come prima, quando pensando di amar le cose mie con molta dolcezza amaua. O quanto è diuerso lo stato d'ora a quel di prima, ora tutto mesto, allora tutto lieto, ora vn inferno, allora vn paradiso, ora squallido bosco, allora amena selua; ah infelice me ora derelitto, & abbandonato, allora grato, e lieto amante; così detto si metteua a piangere, e dopo il pianto mandata fuori la delicata voce così diceua.

Arida selua, albergo a mille fere,
Io gia delle bell'alme fui soggiorno,
Or'il freddo Aquilon mi cinge, e fere,
Che gia l'aura mouea di mezo giorno,
A i verdi rami gia l'alato Arciere
Or le rapaci Arpie volano intorno,
Gia d'erbe vn dolce April m'empiua il seno
Or l'hà di stecchi, vn'aspro verno pieno.

In tal guisa perseuerò il misero pastore come s'è detto diciassette mesi, e piu; dopo il qual tempo volendo ella a se chiamarlo, da molti essendoli narrata la costui fermezza, vestitasi da huomo con due donne, come lei vestite, segretamente vscita del Castello, a cercar di lui si diede. Non fu molto difficile il trouarlo, percioche risonando ogni selua il nome di lei, non dopo molto errare per que' monti, in lui s'incontrò, il quale al solito cantando così diceua.

Fin che non hebbe a sdegno
Cintia le nostre selue, vn paradiso
Apparía d'ogn'intorno,
Gli arbor di frondi, e'l suol di fiori addorno.
Ma com'ella il bel viso

Sot-

Sottrasse, sur le piante arido legno,
Cadder le frond'e'fiori
Spariro, e i greggi, e le Ninfe, & i Pastori.

Non potè ritenere le lagrime, sentiti questi accenti, l'amorosa giouane, e scopertaseli per quella, che era, piu morto che viuo raccolse nell'amorose braccia il fido amante. Il quale condotto al Castello, di quello, e di se fece padrone, e così la costui perseueranza, nō fu indegna d'vn lodeuole fine. Perseueriamo adunque, o Acrisio ancora noi, e comunque le nostre donne, ci si mostrino alquanto crude, non perciò restiamo di amare, conciosiacosache in vn petto, che non è di fiera, puo grandemente la perseueranza. Non sempre a vn prefisso fine si attēgono gli animi vmani, ma quello che oggi dispiace, domane diletta. Studisi l'amante di conoscer che la persona, che ama, non è iniqua, e maligna, o di poco senno, e giudizio, nel rimanēte, se bene la truoua alquanto aspra, e quasi inesorabile, non molto se ne curi, o perciò si toglia dall'impresa, perche finalmente a lungo andare si addolcirà. E tanto credo, che le nostre saranno, le quali giudiziose, e virtuose essendo, dobbiamo amare, sperādo, che tosto da loro saremo accettati, nō per esser Signori di Castella, o di Città, ma di loro, che più d'vn regno ci debbono esser grate.

Nota questo ricordo

Questo disse il sauio pastore; onde tutto mi consolai, e mi disposi di non perdermi d'animo, ma perseuerare nel solito amore, rendendomi certo che non douesse esser infruttuoso, e vano. Così in questa buona speranza dimorai piu d'vn mese, dopo il quale fui forzato a perderla, e di nuouo tornare al solito pianto. Conciosiache essendomi vn giorno per buona sorte

nella

nella mia donna incontrato; & ella non altrimenti, che vn pestifero angue fuggitomi, non potei non ritornare alla solita disperazione, secondo che dirò. Egli occorse vn giorno (che festiuo era) che li bisognò allontanarsi alquanto dalla sua casa, doue nel ritornarsene, essendo sopraggiunta da vn gran rouescio d'acqua, per fuggirla sotto vn grosso castagno, che di se faccendo arco benissimo la vietaua, si ricouerò. Io a sorte di quiui passando, senza che di lei mi fossi auueduto, per non bagnarmi colà andatomene, lei con molta mia contentezza trouai. Onde con voce tremante, e tutto pallido, e smorto volendola salutare; ella come detto ho a guisa di chi si vede venire incontra vna vipera, senza por mente all'acqua, che quasi a secchie cadea, e senza punto mirarmi si fuggì via. Come io mi restassi, colui se'l pensi, che delle cose d'amore non è al tutto ignorante. Attonito, e senza sensi quiui dimorato gran pezzo, finalmente non senza lagrime a casa me ne tornai, risoluendomi di non voler piu viuere in quello stato, ma trouar modo, onde la mia salute procurassi, e non trouandone altro piu conueniente, deliberai di andarmene alla mia solita Partenope. Et parendomi cosa facile il tornare in grazia di colei, che gia tanto amato mi hauea, quiui da suo padre, le condizioni gia statemi offerte accettare; nondimeno non volendo far questo prima, che di cio costei non auisassi, attesco che haurei voluto mostrare di far quello, che non voleua perche altri si pentisse di quello che faceua, presa la carta, e la penna, in questa guisa li scrissi.

Virtuosa giouane, e crudelissima dōna salute

Da

DA gli esperti medici nelle infermità corporali possiamo imparar' noi a ben gouernaci in quelle dell'animo, che sono spirituali. Costoro, come si vede manifestamente, prima che uenghino al ferro, & al fuoco per sanar qualche pestifero male, vsano vnzioni, impiastri, e simili medicine, le quali se non gio uano, son forzati a metter mano a gli vltimi rimedij, opponendosi al male. Da questi adunque imparando io nella mia amorosa infermità, poiche io veggio, che i rimedij, che infino a qui ho prouati, sono stati vani, e di niun valore, mi bisogna venire all'vltimo, il quale ha da essere, ò il finire questa mia misera vita, o il partirmi di questo luogo; tormi di vita, prima che giūga il proprio da Dio assegnatomi giorno, non vorrei, perciochè se bene in tutte le cose son peccatore, in questa non voglio essere, sapendo che il darsi la morte è peccato grauissimo. La onde mi bisogna correre per l'altra via, che è il partirmi di qui, e colà andarmene, doue inuitato non volsi fermarmi, per non lasciare chi me hà lasciato. Ma perche piu tosto bramo di perder mille vite, che quella generosità d'animo, che anco per queste selue troua luogo, m'è paruto ben fatto il daruene notizia per vedere, se vi piacesse tor via il mio male con piaceuole vnzione, acciò non s'habbia à venire al ferro, et al fuoco. La qual vnzione non ha da esser' altro, se nō che in tal guisa nō uogliate lasciarmi morire, ma concedermi, che io possa fare, come dice quel prouerbio greco, tornar' al solito presepio, e prouenda; che già non si conuiene, essendo io Cristiano, che io entri nella legge Beozia. La qual cosa volendo voi fare, me ne darete segno col volere acconsentire che io

alquanto vi parli. E poiche l'asprezza del tempo ne toglie la solita fontana (conseruatrice di tanti nostri segreti) contentateui questa prossima notte venir in casa l'apportatrice di questa, doue solo mi trouerrete, restandosi ella quì con mia sorella. Non altro state sana. Quello che gia fu vostro. suggellata la lettera, e mandatala per chi dissi, con desiderio aspettaua, che venisse la notte, com'è solito di chi ama secondo, che disse quel Poeta, cioè.

La sera desiar, odiar' l'aurora
Soglion questi tranquilli, e lieti amanti.

Benche questo secondo verso poco mi si conuenisse, ma si bene quel che segue.

A me doppia la sera, e doglia, e pianti.

Percioche quiui andato, doue la fida donna acceso un buō fuoco, con molta pulitezza hauea ornata la picciola casa, nessuno vi venne, con tutto che con molto mio agio, anzi dolore aspettassi insino a meza notte. Ma perche cōto, dirà chi legge nō andaui tu a trouar lei? adūque a una fanciulla vuoi che stia bene ire a cercare d'vn'amante per le case d'altri, se anco nō li si cōuiene il riceuerlo in casa sua? cotesto è bē uero, e tale fu il mio pēsiero, ma chi portò la lettera da parte sua m'impose, che io di casa nō vscissi; come adunque sarei stato ardito di preterire quāto montaua vn capello il suo uolere, nō sarei stato nò, anzi d'un'oscuro, e puzzolēte carcere nō sarei vscito, nō che di quiui, doue sēza mai star fermo, ora andado all' vscio, ora accēdomi alla finestra, cō cuore palpitante, e pieno di timore aspettaua, e poiche in vano grā parte della notte passò, combattendo in me, e vincendo quando la speranza, quando il timore, veduta la tanta

dimo

dimora come chi di conseguire il suo desiderio si diffida, dandomi in preda al pianto, così cominciai a dire. O misero me a chi debb'io piu credere? cotale è stata qual'io veggo l'amicizia con questa ingratissima donna? O Acrisio, questo fine ha hauuto il mio sincero, e puro amore? A cotal premio son venute le mie assidue, e continue fatiche? O sorte piu d'ogn'altra cruda, or donde merito questo io? che graui errori sono stati i miei, forse non hò amato costei con quella purità d'animo che si ricercaua a vn virtuoso amore? Forse hò dato ricetto in questo cuore ad altra donna fuor di lei? Forse non hò mai sempre cercato di fuggire tutto quello, che non gli è stato grato? O iniquità degli vmani petti, per costei dimentico i parenti, abbandono le richezze, mi fo beffe degli onori, non mi curo della propria madre, anzi ne di me stesso, e così fatti meriti ne riporto? Questi iniqua giouane (deh perche non mi sente ella ora) sono i debiti ringraziamenti per solleuarmi da i trauagli per te sofferti? per te certamente, poiche non per altra cagione quasi per sette mesi mi sono di straniera forma coperto. Deh non foss'io mai tornato nel pristino essere, ma prima con l'vmana sembianza hauessi anco la vita perduta, prima che perdere chi ora così mi fugge. O felicissimo giorno, quando in quella forma da lei percosso, e lacerato poteua essere vcciso. Ah perche non hebbono tanto di forza quelle sue mani che cio potessero? perche non si trouò quel dì vn sasso così grosso, e pesante, che tutto mi hauesse infranto? O beato me, come veramente per mezo d'vna subita morte, sarei ora lontano da così lunga, e penosa vita. Deh perche

che volsi essendo tra l'vgne del rapace vccello difen-
dermi, e non piu tosto morire? Che voleua (misero
che sono) veder costei? Or su l'hò veduta, e per
mezo suo renduta mi conosco la prima effigie, ma
questo che mi gioua? che prò a me se in questa forma
così da me si toglie? così mi scaccia, così mi si nimi-
ca? E chi non sa che manco pena è il non hauer il be-
ne, che hauutolo restarne priuo? ma forse perciò in
tal forma mi ridusse per maggior mia pena, per que-
sto con tanto mio contento, mi mostrò allora quelle
molte carezze, accioche ora ricordandomene piu mi
cresca il dolore, poiche non pur di loro, ma ne d'vna
parola, ne d'vno sguardo mi vuol far degno. Oime
perche? perche io l'ho offesa, & in che? in vna com-
piacenza di niuna stima, poiche la dice, che per esser
tenuto in prezzo colà dimoraua, doue cōtra mia vo-
glia era ritenuto. Ma sia stata in me quella cōpiacen
za, che la dice: or via io non vò negare di non esser-
mi compiaciuto, vedutomi amare, o gran peccato?
per questo gli ho tolto l'onore? per questo l'ho tradi-
ta? per questo ho lasciato lei per vn'altra? per que-
sto son andato seco con mille, e mille doppiezze quel
lo di fuori mostrando, che dentro non era? percio il
mio peccato non dee trouar perdono? perciò ha ella
a essere inesorabile? percio non debbe lasciarsi vede
re, non voler esser pregata, non rispondere alle let-
tere, non accettare i saluti, e non mostrare vn mini-
mo segno dell'antica amicizia? O ostinato cuore, è
possibile che almeno la ricordanza delle passate a-
moreuolezze, l'vno all'altro mostrate con tanto
nostro contento, nō habbia forza di muouerti a pie-
tà, se non molto almeno vn poco? ahime non ti muo-
ue no,

ue no, percioche si come io di fiera, sono huomo diuenuto, così di donna se tu diuentata fiera, e perche non sei spauenteuole, come era io, ma diletteuole, però come tu vuoi non senza mio dolore libera, e sciolta da me ti fuggi. Ah infino a quanto (misero me) a questa guisa fuggendomi ti seguiterò? infino alla morte? facendo, come gia disse quel Poeta.

Seguirò d'vna fera, che mi strugge
La vóce, i passi, e l'orme
Fin che l'vltimo dì chiuda questi occhi?

Ma egli hauea grandissima ragione di far questo, poi che mentre che la visse, non la si trouò sempre crudele, e poiche la fu morta, gli apparue tutta pietosa. Ma questa nata fra le tigre, o l'orse quando mai finirà di mostrarmisi tale? ah non piaccia a Dio, che io piu la cerchi, ne piu di lei mi curi, se di me non li cale, ne a me di lei, che potrò dire ancor io, come gia disse quel Poeta. Tu ne trouarai vn'altra, se questa t'ha in fastidio, e perche nò? così l'haueß'io saputa conoscere come l'hò trouata, o sciocco ch'io sono stato, rifiuto l'oro per inuaghirmi del piombo, e ne quello anco posso hauere. Or via sarò sauio per vn'altra volta, e riceuuto questo per penitenza del commesso errore, cercherò d'hauere chi infino a qui ho rifiutato, da colei adunque tornerò, da cui mi son partito, rendendomi certo che da lei non sarò fuggito, come da costei. Così detto mi do giu per la scala per andarmene, cō fermo proposito di pigliar la via inuerso la mia Partenope, come fosse fatto giorno. Haueua appunto messo la mano in su l'vscio per aprirlo, & andarmene via, quando la bellissima giouane, che ogni cosa vdito hauea, essendosi stata dentro

tro vna picciola camera vicina al fuoco, senza esser-mene aueduto, vscita fuori, e venuta a capo le scale disse. Doue, doue nuouo amante, che non aspetti tu il giorno per andare a trouare così finissimo oro, come tu di? O terra perche allora non ti apristi, accioche inghiottitomi non hauesse vdite quelle parole, ne veduto chi le disse. O come tosto per tutta la persona mi si sparse vn tremito, il quale (agghiacciandomi per le vene il sangue) mi fece restar come vna statua di pietra. Non t'incresca (ella seguitò) il risalire la scala il meglio che tu puoi, onde altri ti mostri che non è così ingrata, ne sconoscente, quanto la fai; per che tanto inaugi, vorresti andar via? tu andrai a ogni tuo piacere, ma prima vedi di che qualità sia questo piombo, che tu lasci, di grazia fermati a vedere questa nuoua trasformazione, vna donna cangiata in fiera. Io vi prometto, carissimi Lettori, che quelle parole mi passauano il cuore; onde quanto piu mi esortaua a salir la scala, tanto meno (crescendomi la debolezza) poteua. Pure con la maggior fatica del mondo, tanto feci, che io la salij, e non reggendomi in piedi, mi conuenne pormi a sedere, doue non altrimenti, che soglia star colui che deue vdire la sentenza della morte per i suoi misfatti, col capo chino mi messi per ascoltare attentamente cio che la dicesse. La qual dopo l'essere stata alquanto cheta, come se hauesse voluto pensare a quello, che voleua dire, così cominciò. Acrisio fu gia mio, bastimi questo, non è poco l'essere stata alcuna volta felice, bene è vero che il ricordarsene è vna somma miseria, ma io non me ne ricorderò, perciochе essendo vilissimo piombo, la ruggine mi torrà ogni memoria. O come è

successo bene alla nuoua donna l'essere oro fine:conciosiache non come son'io sarà ella smemorata, e quello che molto piu si deue stimare è, che tale quale gli è ora, sempre si manterrà, potendo hauere vn serpente ad ogni sua posta che la guarderà come il drago, che del velo dell'oro, come si legge, hebbe cura. E ben per tal cagione è da credere, che non fosse cangiato in sasso, come fu gia quell'altro Acrisio. quello douendo restar sempre immobile, e questo cercare, non dirò della virtù, ma di conseruar l'oro, ouero guardarlo, perilche tanto il nuouo amore sarà ottimo, e perfetto, quanto il primo di poco, anzi di niun momento è stato. Questo non sarà cō vna donna ingrata, sconoscente, perfida, iniqua, disamoreuole, e così cruda che la s'è mutata in fiera, ma cō vna bella, e valorosa giouane, la quale non haurà a fastidio, come l'ho hauut'io, poiche per tanto tempo non l'ho voluto vedere, non gli ho mai parlato, non mai risposto a sue lettere, e sue imbasciate, non curatami di sue raccomandazioni, e simili, anzi come nimico l'ho fuggito, ritornandolo nella primiera forma per suo maggior dolore. La nuoua Diua lontana da queste brutte qualità, così li sarà gentile, & amoreuole, che con le future piaceuolezze, farà dimenticargli i passati dolori. Ha adunque grandissima ragione a far la scala in vn salto per andar da lei, che poi richiamato, pena vn'ora per volerla salire. Or non sentirebbe egli anzi dello scemo, che nō lasciando l'oro, e cercando il piombo? sauiamente fa adunque (o Clori) a partirsi di quì per irsene alla sua bella Partenope: perciochè non debbe seguire infino alla morte l'orme d'vna cruda fiera, come sei tu;

non-

nondimeno perche piu tosto terrebbe a patto di perder mille vite, che la sua generosità, ha voluto che tu'l sappia con vna sua brieue, ma molto ben composta lettera. il cui principio è questo. Virtuosa giouane, e crudelissima donna. Che principio a se stesso contrario. Domine, se per esser giouane, io non son donna, & essendo donna, io non posso esser giouane? se io son virtuosa, come son crudele? e se crudele, che virtù posso hauere? se gia non volesse credere, che'l poco zuchero puo addolcire il molto veleno. Nella lettera, seruendosi della comparazione trà la sanità corporale, e la spirituale, poiche l'vna, e l'altra vsa prima i rimedi piaceuoli, che gli aspri, e cocenti, conchiude che glie forza, che vegna a mezi penosi, e difficili, per guarire della sua infermità, non essendo quegli altri stati bastāti, i quali mezi sono, o il darsi la morte, o il partirsi di quì. Essere di se stesso micidiale nō vuole, perche è troppo grā peccato; adūque conuien che si parta, ma prima me l'hà voluto notificare, per vedere se io li volessi dare la confortatiua vnzione; innanzi, che si venga al ferro, & al fuoco, la quale vnzione non sarà altro se nō che io non voglia così vederlo morire, ma secondo il prouerbio greco ridurlo al presepio, & alla solita prouēda, non piu stando egli nella legge Beozia. O quante bugie in così poche parole, o quante disconuenienze in vna brieue lettera, o quante affettazioni in vna sola dimanda, o come si vede che non è piu quel di prima, o come con euidenti segni mostra che non è nella solita purità il suo amore? o come appūto quello, di che sempre tu mei, gli è interuenuto, vedi che pure cercādosi dell'oro, benche egli non si trouasse, si trouaro-

no nondimeno i ſuoi effetti cotanto ſconci, e brutti. E perche no? malamente poteuano conuenire inſieme l'amore della virtù, e quello della cupidità. E graue l'oro, e corre al centro, e la virtù tutta pura ſe ne vola al Cielo. Si diletta la virtù della ſolitudine, e quello non ſtà bene ſe non fra li ſtrepiti delle ſuntuoſe Città. La virtù ſi ſdegna di vederſi in terra, e quello dalla terra non può ſpiccarſi, e bene (quantunque altri a queſto non penſaſſe) li fu data forma di quell'animale, che mẽ de gli altri s'alza da terra, ſe gia dal mezo innanzi non ſi vede hauer l'ale. Da lui adunque traendo ſembianza (dal ſerpente dico) ha tolta la purità all'amore, la verità alle parole, e la coſtanza al bene operare; il che eſſendo, che marauiglia ſe nell'amare è difettuoſo, nel parlare mendace, e nel ſofferire impaziente? l'amore certamente di tre qualità principali è dotato. Di purità, tolta via ogni macchia, percioche gli è belliſſimo fanciullo. Di lealtà, ſpogliato d'ogni doppio parlare concioſiacoſache egli va ſempre ignudo, come la prima Venere il fece. E finalmente è dotato di fortezza, vincendo egli tutto il mondo, anzi l'iſteſſo Iddio, che da niun' altra coſa vinto eſſer puote, e però con le dorate ſaette, e con l'arco ſi vede ſempre. Ma perche il nuouo amante ha voltate le ſpalle a queſto amore per ſeguirne vn'altro, manca di tutte queſte condizioni come ben ſi vede leggendo altri le ſue lettere, & aſcoltando le ſue parole, e cõcioſiache le parole ſi poſſino facilmente negare, io di quelle non ne voglio fare il cenſore, ma della lettera, la quale da ogn'vno puo eſſer veduta. S'è gia detto quanto con poca conſiderazione gli è ſtato dato principio, per eſſer a ſe ſteſſo con-

contrario, ueghiamo al fine, e specialmente della cōparazione. Quiui dice che gli conuiene pigliare gli vltimi rimedij, poiche nulla hanno giouato i primi. Dimmi ti priego, hai tu sperimentati que' primi? se tu dì di no, come adunque innanzi tempo riccorri a gli vltimi? questo nō fanno i valenti medici, da' quali tu pigli la comparazione. Se tu risponderai di sì, come adunque piu giu soggiugni nella lettera, che tu perciò mi scriui per ueder se io con qualche vnzione voglio fare in modo, che tu non habbia da pigliare ne ferro, ne fuoco? se ora in questa tua mi dimandi i rimedij piaceuoli, come dì, che poiche non ti giouano hauendogli infino a quì prouati, vuoi metter mano al ferro, & al fuoco? Non ti accorgi in quanto breue spazio quanta gran bugia si rinchiude? ma per grande, che la sia, tu non vuoi che la sia sola, piacendoti che a guisa di fungo nasca accompagnata. Onde non è però mill'anni, che essendo noi insieme giu per vna selua, venendomene trouat'vno, dicesti, guardiamo che ci sarà il compagno. E perche allora tu non potesti accompagnare il fungo (onde tanto te ne marauigliasti) tu hai voluto ora accompagnar la bugia, e l'hai fatta così a tuo modo, che è maggior della prima, cosa che io non so se ti fosse riuscita del fungo, quando tu bene l'hauessi trouato. Tu seguiti nella tua bella, e dotta lettera, che non ti vuoi torre di vita, percioche questo è gran peccato, onde te ne vuoi andare colà, doue tu fusti inuitato. Dimmi di grazia, perche ti parti di quì ancora che io piu non volessi vederti? tu dirai, per non hauermi a vccidere che è gran peccato; bene stà, e l'andare doue tu se' inuitato, e egli peccato, o no? se no, come adunque scu-

sandoti della tua dimora, m'hai dipinta quella casa per vn inferno, per esser piena di vanità, di auarizia, di lussurie, e d'incãtesimi? se gli è peccato a iruì che scusa è la tua, che tu di quì ti parta per non fare vn gran peccato? ma tu potresti dire che per esser maggior quello, che è lo star quì, vuoi elegger questo, cioè l'andare colà; poiche di due mali il minore si debbe eleggere. Or che necessità è che tu vada in vn luogo nefando per fuggire vn gran male, altrimenti no'l puoi fuggire? Or non ti auuedi secõdo il prouerbio, che tu hai ben volontà di mentire, ma nõ hai modo di saper mentire? poiche tu difendi la bugia con vn'altra bugia? Non ti ricordi del precetto de gli oratori, che il buggiardo dee hauere buona memoria? E poi che ho fatta menzione del prouerbio: piacciami di vedere con quãta vaghezza sono da te posti que' due, che sono il fine della lettera, doue così scriui. Non vogliate in tal guisa vedermi morire, ma concedermi che io possa fare come dice il prouerbio greco. Tornare al presepio, & alla solita prouenda. Deh mostrami digrazia chi sia l'autore di questo prouerbio, con tutto, che mi paia d'hauer letto qualche libro, nondimeno non ho mai trouatolo; ho ben letto tra i prouerbij d'alcuni autori questo. All'antico presepio, e non altro. Significando la mente di coloro, che vogliono tornare al pristino stato. Non so ora donde tu caui oltre al presepio queste tue prouende, e non sai tu, che non è piu d'altri, quello che noi guastiamo col nostro dire? lasso stare di mostrarti quanto goffa, quanto sconueneuole sia quella voce prouenda, perche quando pure haueßi voluto mandar fuor di casa ornato a tuo modo l'antico prouerbio,

bio, poteui pur darli altro, che la prouenda, che danno i mulattieri alle bestie loro, mancauati forsi questa voce mensa? & hauresti con vn'altro prouerbio abbellito il primo: ma tu voleui (essendo stato alla Città) mostrar che vi haueui imparato qual cosa, tu hai fatto bene, a non ritornartene a casa senza nuoue scienze, tra le quali è il bellissimo modo di dire, che tu vsi in quell'altro prouerbio doue, con la solita tua eleganza così soggiugni. Che gia non si conuiene essendo io Cristiano, ch'i entri nella legge Beozia. O con quanta affettazione t'ingegni allontanarti dalla semplicità del dire allora piu tenuto bello, quanto men conosciuto esser fatto con artificio. Noi sogliamo entrare in vna selua, in vn orto, in vna sala, in vna camera, e simili, ma che noi entriamo nelle leggi volendo noi secondo quelle viuere, quanto a me confesso di non hauerlo piu inteso, ho bene inteso, e letto il prouerbio tra gli altri, che ho letto cioè legge Beotica, e significa vna cosa hauer buon principio, e cattiuo fine, come fu la legge de Beozij. Dopo questo con la solita candidezza del continuato stile, inuitandomi che io quì vegha a parlarti, così seguiti. Poiche l'asprezza del tempo ne toglie la solita fontana conseruatrice di tutti i nostri segretti. O come si vede che tu scriui piu a fantasia, che a ragione. La fontana dì, che è conseruatrice di tutti i miei segreti? o infelice me, poiche ho messi tutti i miei segreti in luogo, che da ogn'vno possono essere, e veduti, e vditi. Vn'acqua, che corre ogni dì al mare conseruerà i miei segreti? veramente si, che la tua gentile Partenope, doue intendo essere vn bello, e grosso studio, t'ha fatto dotto. Noi sogliamo ben a qualche re-

Mangiar a vna mensa.

Così disse Teocrito nel l'Ila, denotando vna fida amicizia. vedi gli adagi comuni.

DA gli esperti medici nelle infermità corporali possiamo imparar noi a ben gouernarci in quelle dell'animo, che sono spirituali. Costoro, come si vede manifestamente, prima che uenghino al ferro, & al fuoco per sanar qualche pestifero male, vsano vnzioni, impiastri, e simili medicine, le quali se non giouano, son forzati a metter mano a gli vltimi rimedij, opponendosi al male. Da questi adunque imparando io nella mia amorosa infermità, poiche io veggio, che i rimedij, che infino a qui ho prouati, sono stati vani, e di niun valore, mi bisogna venire all'vltimo, il quale ha da essere, ò il finire questa mia misera vita, o il partirmi di questo luogo; torrmi di vita, prima che giũga il proprio da Dio assegnatomi giorno, non vorrei, perciochè se bene in tutte le cose son peccatore, in questa non voglio essere, sapendo che il darsi la morte è peccato grauissimo. La onde mi bisogna correre per l'altra via, che è il partirmi di qui, e colà andarmene, doue inuitato non volsi fermarmi, per non lasciare chi me hà lasciato. Ma perche più tosto bramo di perder mille vite, che quella generosità d'animo, che anco per queste selue troua luogo, m'è paruto ben fatto il daruene notizia per vedere, se vi piacesse tor via il mio male con piaceuole vnzione, acciò non s'habbia à venire al ferro, et al fuoco. La qual vnzione non ha da esser altro, se nò che in tal guisa nõ uogliate lasciarmi morire, ma concedermi, che io possa fare, come dice quel prouerbio greco, tornar al solito presepio, e prouenda, che gia non si conuiene, essendo io Cristiano, che io entri nella legge Beozia. La qual cosa volendo voi fare, me ne darete segno col volere acconsentire che io

alquan-

alquanto vi parli. E poiche l'asprezza del tempo ne toglie la solita fontana (conseruatrice di tanti nostri segreti) contentateui questa prossima notte venir in casa l'apportatrice di questa, doue solo mi trouerrete, restandosi ella qui con mia sorella. Non altro state sana. Quello che gia fu vostro. Suggellata la lettera, e mandatala per chi dissi, con desiderio aspettaua, che venisse la notte, com'è solito di chi ama secondo, che disse quel Poeta, cioè.

La sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli, e lieti amanti.

Benche questo secondo verso poco mi si conuenisse, ma si bene quel che segue.

A me doppia la sera, e doglia, e pianti.

Percioche quiui andato, doue la fida donna acceso un buõ fuoco, con molta pulitezza hauea ornata la picciola casa, nessuno vi venne, con tutto che con molto mio agio, anzi dolore aspettassi insino a meza notte. Ma perche cõto, dirà chi legge nõ andaui tu a trouar lei? adũque a una fanciulla vuoi che stia bene ire a cercare d'vn amante per le case d'altri, se anco nõ li si cõuiene il riceuerlo in casa sua? cotesto è bẽ uero, e tale fu il mio pẽsiero, ma chi portò la lettera da parte sua m'impose, che io di casa nõ vscissi; come adunque sarei stato ardito di preterire quãto montaua vn capello il suo uolere, nõ sarei stato nò, anzi d'un oscuro, e puzzolẽte carcere nõ sarei vscito, nõ che di quiui, doue sẽza mai star fermo, ora andãdo all' vscio, orà faccẽdomi alla finestra, cõ cuore palpitante, e pieno di timore aspettaua, e poiche in vano grã parte della notte passò, combattendo in me, e vincendo quando la speranza, quando il timore, veduta la tanta

dimora come chi di conseguire il suo desiderio si dif-
fida, dandomi in preda al pianto, così cominciai a di-
re. O misero me a chi debb'io piu credere? cotale è
stata qual'io veggo l'amicizia con questa ingratissi-
ma donna? O Acrisio, questo fine ha hauuto il mio
sincero, e puro amore? A cotal premio son venute
le mie assidue, e continue fatiche? O sorte piu d'o-
gn'altra cruda, or donde merito questo io? che gra-
ui errori sono stati i miei, forse non hò amato costei
con quella purità d'animo che si ricercaua a vn vir-
tuoso amore? Forse hò dato ricetto in questo cuore
ad altra donna fuor di lei? Forse non hò mai sempre
cercato di fuggire tutto quello, che non gli è stato gra
to? O iniquità degli vmani petti, per costei dimen-
tico i parenti, abbandono le richezze, mi fo beffe
degli onori, non mi curo della propria madre, anzi
ne di me stesso, e così fatti meriti ne riporto? Que-
sti iniqua giouane (deh perche non mi sente ella o-
ra) sono i debiti ringraziamenti per solleuarmi da i
trauagli per te sofferti? per te certamente, poiche
non per altra cagione quasi per sette mesi mi sono di
straniera forma coperto. Deh non foss'io mai torna-
to nel pristino essere, ma prima con l'vmana sem-
bianza hauessi anco la vita perduta, prima che per-
dere chi ora così mi fugge. O felicissimo giorno,
quando in quella forma da lei percosso, e lacerato
poteua essere vcciso. Ah perche non hebbono tan-
to di forza quelle sue mani che cio potessero? per-
che non si trouò quel dì vn sasso così grosso, e pesan
te, che tutto mi hauesse infranto? O beato me, co-
me veramente per mezo d'vna subita morte, sarei
ora lontano da così lunga, e penosa vita. Deh per-

che volsi essendo tra l'vgne del rapace vccello difendermi, e non piu tosto morire? Che voleua (misero che sono) veder costei? Or su l'hò veduta, e per mezo suo renduta mi conosco la prima effigie, ma questo che mi gioua? che prò a me se in questa forma così da me si toglie? così mi scaccia, così mi si nimica? E chi non sa che manco pena è il non hauer il bene, che hauutolo restarne priuo? ma forse perciò in tal forma mi ridusse per maggior mia pena, per questo con tanto mio contento, mi mostrò allora quelle molte carezze, accioche ora ricordandomene piu mi cresca il dolore, poiche non pur di loro, ma ne d'vna parola, ne d'vno sguardo mi vuol far degno. Oime perche? perche io l'ho offesa, & in che? in vna compiacenza di niuna stima, poiche la dice, che per esser tenuto in prezzo colà dimoraua, doue cōtra mia voglia era ritenuto. Ma sia stata in me quella cōpiacenza, che la dice: or via io non vò negare di non essermi compiaciuto, vedutomi amare, o gran peccato? per questo gli ho tolto l'onore? per questo l'ho tradita? per questo ho lasciato lei per vn'altra? per questo son andato seco con mille, e mille doppiezze quello di fuori mostrando, che dentro non era? percio il mio peccato non dee trouar perdono? perciò ha ella a essere inesorabile? percio non debbe lasciarsi vedere, non voler esser pregata, non rispondere alle lettere, non accettare i saluti, e non mostrare vn minimo segno dell'antica amicizia? O ostinato cuore, è possibile che almeno la ricordanza delle passate amoreuolezze, l'vno all'altro mostrate con tanto nostro contento, nō habbia forza di muouerti a pietà, se non molto almeno vn poco? ahime non ti muoue no,

tro vna picciola camera vicina al fuoco, senza essermene aueduto, vscita fuori, e venuta a capo le scale disse. Doue, doue nuouo amante, che non aspetti tu il giorno per andare a trouare così finissimo oro, come tu di? O terra perche allora non ti apristi, acciochè inghiottitomi non hauesse vdite quelle parole, ne veduto chi le disse. O come tosto per tutta la persona mi si sparse vn tremito, il quale (agghiacciandomi per le vene il sangue) mi fece restar come vna statua di pietra. Non t'incresca (ella seguitò) il risalire la scala il meglio che tu puoi, onde altri ti mostri che non è così ingrata, ne sconoscente, quanto la fai; per che tanto inaugi, vorresti andar via? tu andrai a ogni tuo piacere, ma prima vedi di che qualità sia questo piombo, che tu lasci, di grazia fermati a vedere questa nuoua trasformazione, vna donna cangiata in fiera. Io vi prometto, carissimi Lettori, che quelle parole mi passauano il cuore; onde quanto più mi esortaua a salir la scala, tanto meno (crescendomi la debolezza) poteua. Pure con la maggior fatica del mondo, tanto feci, che io la salij, e non reggendomi in piedi, mi conuenne pormi a sedere, doue non altrimenti, che soglia star colui che deue vdire la sentenza della morte per i suoi misfatti, col capo chino mi messi per ascoltare attentamente cio che la dicesse. La qual dopo l'essere stata alquanto cheta, come se hauesse voluto pensare a quello, che voleua dire, così cominciò. Acrisio fu gia mio, bastimi questo, non è poco l'essere stata alcuna volta felice, bene è vero che il ricordarsene è vna somma miseria, ma io non me ne ricorderò, percioche essendo vilissimo piombo, la ruggine mi torrà ogni memoria. O come è

successo bene alla nuoua donna l'essere oro fine: conciosiache non come son'io sarà ella smemorata, e quello che molto piu si deue stimare è, che tale quale gli è ora, sempre si manterrà, potendo hauere vn serpente ad ogni sua posta che la guarderà come il drago, che del velo dell'oro, come si legge, hebbe cura. E ben per tal cagione è da credere, che non fosse cangiato in sasso, come fu gia quell'altro Acrisio. quello douendo restar sempre immobile, e questo cercare, non dirò della virtù, ma di conseruar l'oro, ouero guardarlo, perilche tanto il nuouo amore sarà ottimo, e perfetto, quanto il primo di poco, anzi di niun momento è stato. Questo non sarà cō vna donna ingrata, sconoscente, perfida, iniqua, disamoreuole, e così cruda che la s'è mutata in fiera, ma cō vna bella, e valorosa giouane, la quale non haurà a fastidio, come l'ho hauut'io, poiche per tanto tempo non l'ho voluto vedere, non gli ho mai parlato, non mai risposto a sue lettere, e sue imbasciate, non curatami di sue raccomandazioni, e simili, anzi come nimico l'ho fuggito, ritornandolo nella primiera forma per suo maggior dolore. La nuoua Diua lontana da queste brutte qualità, così li sarà gentile, & amoreuole, che con le future piaceuolezze, farà dimenticargli i passati dolori. Ha adunque grandissima ragione a far la scala in vn salto per andar da lei, che poi richiamato, pena vn'ora per volerla salire. Or non sentirebbe egli anzi dello scemo, che nò lasciando l'oro, e cercando il piombo? sauiamente fa adunque (o Clori) a partirsi di quì per irsene alla sua bella Partenope: percioche non debbe seguire infino alla morte l'orme d'vna cruda fiera, come sei tu;

nondimeno perche piu tosto terrebbe a patto di perder mille vite, che la sua generosità, ha voluto che tu'l sappia con vna sua brieue, ma molto ben composta lettera. il cui principio è questo. Virtuosa giouane, e crudelissima donna. Che principio a se stesso contrario. Domine, se per esser giouane, io non son donna, & essendo donna, io non posso esser giouane? se io son virtuosa, come son crudele? e se crudele, che virtù posso hauere? se gia non volesse credere, che'l poco zuchero puo addolcire il molto veleno. Nella lettera, seruendosi della comparazione trà la sanità corporale, e la spirituale, poiche l'vna, e l'altra vsa prima i rimedi piaceuoli, che gli aspri, e cocenti, conchiude che glie forza, che vegna a mezi penosi, e difficili, per guarire della sua infermità, non essendo quegli altri stati bastãti, i quali mezi sono, o il darsi la morte, o il partirsi di quì. Essere di se stesso micidiale nõ vuole, perche è troppo grã peccato; adũque conuien che si parta, ma prima me l'hà voluto notificare, per vedere se io li volessi dare la confortatiua vnzione; innanzi, che si venga al ferro, & al fuoco, la quale vnzione non sarà altro se nõ che io non voglia così vederlo morire; ma secondo il prouerbio greco ridurlo al presepio, & alla solita prouẽda, non piu stando egli nella legge Beozia. O quante bugie in così poche parole, o quante disconuenienze in una brieue lettera, o quante affettazioni in vna sola dimanda, o come si vede che non è piu quel di prima, o come con euidenti segni mostra che non è nella solita purità il suo amore? o come appũto quello, di che sempre tu mei, gli è interuenuto, vedi che pure cercã dosi dell'oro, benche egli non si trouasse, si trouaro-

no nondimeno i suoi effetti cotanto sconci, e brutti. E perche no? malamente poteuano conuenire insieme l'amore della virtù, e quello della cupidità. E graue l'oro, e corre al centro, e la virtù tutta pura se ne vola al Cielo. Si diletta la virtù della solitudine, e quello non stà bene se non fra li strepiti delle suntuose Città. La virtù si sdegna di vedersi in terra, e quello dalla terra non può spiccarsi, e bene (quantunque altri a questo non pensasse) li fu data forma di quell'animale, che mē de gli altri s'alza da terra, se gia dal mezo innanzi non si vede hauer l'ale. Da lui adunque traendo sembianza (dal serpente dico) ha tolta la purità all'amore, la verità alle parole, e la costanza al bene operare; il che essendo, che marauiglia se nell'amare è difettuoso, nel parlare mendace, e nel sofferire impaziente? l'amore certamente di tre qualità principali è dotato. Di purità, tolta via ogni macchia, percioche gli è bellissimo fanciullo. Di lealtà, spogliato d'ogni doppio parlare conciosiacosache egli va sempre ignudo, come la prima Venere il fece. E finalmente è dotato di fortezza, vincendo egli tutto il mondo, anzi l'istesso Iddio, che da niun' altra cosa vinto esser puote, e però con le dorate saette, e con l'arco si vede sempre. Ma perche il nuouo amante ha voltate le spalle a questo amore per seguirne vn'altro, manca di tutte queste condizioni come ben si vede leggendo altri le sue lettere, & ascoltando le sue parole, e cōciosiache le parole si possino facilmente negare, io di quelle non ne voglio fare il censore, ma della lettera, la quale da ogn'vno puo esser veduta. S'è gia detto quanto con poca considerazione gli è stato dato principio, per esser a se stesso

con-

contrario, ueghiamo al fine, e specialmente della cōparazione. Quiui dice che gli conuiene pigliare gli vltimi rimedij, poiche nulla hanno giouato i primi. Dimmi ti priego, hai tu sperimentati que' primi? se tu dì di no, come adunque innanzi tempo riccorri a gli vltimi? questo nō fanno i valenti medici, da' quali tu pigli la comparazione. Se tu risponderai di sì, come adunque piu giu soggiugni nella lettera, che tu perciò mi scriui per ueder se io con qualche vnzione voglio fare in modo, che tu non habbia da pigliare ne ferro, ne fuoco? se ora in questa tua mi dimandi i rimedij piaceuoli, come dì, che poiche non ti giouano hauendogli infino a quì prouati, vuoi metter mano al ferro, & al fuoco? Non ti accorgi in quanto breue spazio quanta gran bugia si rinchiude? ma per grande, che la sia, tu non vuoi che la sia sola, piacendoti che a guisa di fungo nasca accompagnata. Onde non è però mill'anni, che essendo noi insieme giu per vna selua, venendomene trouat'vno, dicesti, guardiamo che cì sarà il compagno. E perche allora tu non potesti accompagnare il fungo (onde tanto te ne marauigliasti) tu hai voluto ora accompagnar la bugia, e l'hai fatta così a tuo modo, che è maggior della prima, cosa che io non so se ti fosse riuscita del fungo, quando tu bene l'hauessi trouato. Tu seguiti nella tua bella, e dotta lettera, che non ti vuoi torre di vita, percioche questo è gran peccato, onde te ne vuoi andare colà, doue tu fusti inuitato. Dimmi di grazia, perche ti parti di quì ancora che io piu non volessi vederti? tu dirai, per non hauermi a vccidere che è gran peccato; bene stà, e l'andare doue tu se' inuitato, e egli peccato, o no? se no, come adunque scu-

sandoti della tua dimora, m'hai dipinta quella casa per vn inferno, per esser piena di vanità, di auarizia, di lussurie, e d'incãtesimi? se gli è peccato a irui che scusa è la tua, che tu di qui ti parta per non fare vn gran peccato? ma tu potresti dire che per esser maggior quello, che è lo star qui, vuoi elegger questo, cioè l'andare colà, poiche di due mali il minore si debbe eleggere. Or che necessità è che tu vada in vn luogo nefando per fuggire vn gran male, altrimenti no'l puoi fuggire? Or non ti auuedi secõdo il prouerbio, che tu hai ben volontà di mentire, ma nõ hai modo di saper mentire? poiche tu difendi la bugia con vn'altra bugia? Non ti ricordi del precetto de gli oratori, che il buggiardo dee hauere buona memoria? E poi che ho fatta menzione del prouerbio: piacciami di vedere con quãta vaghezza sono da te posti que' due, che sono il fine della lettera, doue così scriui. Non vogliate in tal guisa vedermi morire, ma concedermi che io possa fare come dice il prouerbio greco. Tornare al presepio, & alla solita prouenda. Deh mostrami di grazia chi sia l'autore di questo prouerbio, con tutto, che mi paia d'hauer letto qualche libro, nondimeno non ho mai trouatolo; ho ben letto tra i prouerbij d'alcuni autori questo. All'antico presepio, e non altro. Significando la mente di coloro, che vogliono tornare al pristino stato. Non so ora donde tu caui oltre al presepio queste tue prouende, e non sai tu, che non è piu d'altri, quello che noi guastiamo col nostro dire? lasso stare di mostrarti quanto goffa, quanto sconueneuole sia quella voce prouenda, perche quando pure hauessi voluto mandar fuor di casa ornato a tuo modo l'antico prouer-

bio, poteui pur darli altro, che la prouenda, che danno i mulattieri alle bestie loro, mancauati forsi questa voce mensa? & hauresti con vn'altro prouerbio abbellito il primo: ma tu voleui (essendo stato alla Città) mostrar che vi haueui imparato qual cosa, tu hai fatto bene, a non ritornartene a casa senza nuoue scienze, tra le quali è il bellissimo modo di dire, che tu vsi in quell'altro prouerbio doue, con la solita tua eleganza così soggiugni. Che gia non si conuiene essendo io Cristiano, ch'i entri nella legge Beozia. O con quanta affettazione t'ingegni allontanarti dalla semplicità del dire allora piu tenuto bello, quanto men conosciuto esser fatto con artificio. Noi sogliamo entrare in vna selua, in vn orto, in vna sala, in vna camera, e simili, ma che noi entriamo nelle leggi volendo noi secondo quelle viuere, quanto a me confesso di non hauerlo piu inteso, ho bene inteso, e letto il prouerbio tra gli altri, che ho letto cioè legge Beotica, e significa vna cosa hauer buon principio, e cattiuo fine, come fu la legge de Beozij. Dopo questo con la solita candidezza del continuato stile, inuitandomi che io quì vegha a parlarti, così seguiti. Poiche l'asprezza del tempo ne toglie la solita fontana conseruatrice di tutti i nostri segretti. O come si vede che tu scriui piu a fantasia, che a ragione. La fontana dì, che è conseruatrice di tutti i miei segreti? o infelice me, poiche ho messi tutti i miei segreti in luogo, che da ogn'vno possono essere, e veduti, e vditi. Vn'acqua, che corre ogni dì al mare conseruerà i miei segreti? veramente si, che la tua gentile Partenope, doue intendo essere vn bello, e grosso studio, t'ha fatto dotto. Noi sogliamo ben a qualche re-

Mangiar a vna mensa.

Così disse Teocrito nel l'Ila, denotando vna fida amicizia. vedi gli adagi comuni.

mota, e chiusa cameretta darli nome di ricetto de' nostri segreti; come mostrò di voler in parte accennare colui, che disse.

Alle graui tempeste mie diurne.

E poco di sotto.

Ne pure il mio segreto, è il mio riposo, fuggo, &c.

Nel qual verso mostra, che per il segreto intenda la cameretta, cioè per il luogo doue ripone i suoi segreti, come per il riposo pare, che intenda il letticiuolo del quale ha parlato nel principio del secōdo quaternario. Certamente che non e senza vaghezza il dire, che vn luogo chiuso, e solitario, serbi i segreti nostri, e non vna campagna, doue il vento a mala pena vi lascia le pietre, non che le parole. Ma l'altrui qualitatiua mellonaggine da legnaia (come dicono a Firenze) raccoglie in vn stesso grembo così i fiori di queste valli, come gli spini di questi castagni, credendo che si come è bello il ricogliere i primi, così sia bello il ricogliere i secondi. Ma che fo io troppo presto son venuta all'vltimo della tua lettera degna di più alti concetti, che i miei non sono. Io doueua pur mostrar quanto a se medesima è contraria la chiusa di quelle parole, doue chiedendomi l'vnzione, tu dì che quella sarà se io non vorrò in tal guisa vederti morire. Dourešti pure, come tu hai scritta vna lettera, leggerla per vedere se v'è errore alcuno, e se tu vsi parole, o voci non solite a vsarsi nelle buone scritture, ben che si vsino nel parlar familiare, essendo lo scritto vn parlar cōsiderato, e sopra tutto auuertire se tu ti contradici in questo, & in tal luogo, la qual cosa non pure mostra mancamento di memoria, ma difet-

difetto grãdissimo di giudizio. Per te si fa che io non ho hauuto molto tempo per ben considerarla, che certamente quãdo hauuto l'hauessi, io ho grã paura che haurei trouato in essa piu errori che parole, anzi che lettere. O tu dirai così m'ha cauato del sentimento amore, che volendo non saprei far meglio. Dimmi qual amore il virtuoso, o il lasciuo? il virtuoso non credo, perche la virtù non caua altrui di sentimenti, anzi il fa assentito, non essendo. Se il lasciuo harei caro di sapere per cagione di chi ti sia di nuouo sopraggiũto questo lasciuo amore, per cõto mio, o per conto di questa nuoua Diua, a comparazion mia oro finissimo, non essendo io altro che piõbo? per mio conto non credo; perche il primo amore col quale m'hai amata gia tanti anni nõ uuole in cõpagnia sua il lasciuo amore, egli per se stesso sofficientissimo essendo a far tutti quegli effetti, che credere si possono in vn cuore, che veramente è innamorato. Se per questa nuoua Dea, tu hai ragione a essere fuori de' sentimenti: non è però anco mill'anni, che per conto suo fusti fuori dell'vmana effigie; perilche nõ uoglio marauigliarmi de' tuoi difetti, ma hauerti compassione, poiche la perdita del tuo giudizio, e de' tuoi sensi è molto mal sodisfatta col guadagno del suo oro: ma con tutto che io ti voglia hauer cõpassione, non però voglio che sia tãta, ch'io non ti mostri i tuoi errori, e nõ te ne riprẽda. Seguitiamo a dire adunque di quel la vnzione, che tu chiedi, la quale esponendo cio che la sia, tu di che io nõ voglia vederti morire: ascoltami paesano di Beozia, che se ben tu nõ vuoi entrare nel le lor leggi, tu nondimeno entri nel lor paese, poi che così mostri d'hauer beuto a quella lor fontana,

doue

doue come si dice, si perde la memoria. Se tu per non morire vuoi partirti di quì, come mi prieghi che io non voglia vederti morire? veramente no, che io nõ ti vedrò morire: se per non morire tu te ne vai. Che debbo dire di quel tuo scriuere affettato? di que' tuoi prouerbi freddi? di quelle tue comparazioni languide? di quel tuo principio sconueneuole? di quel tuo fine così senza arte fatto in pruoua? col porre cõ tãta freddezza: Quello che gia fu vostro, chi è quello, che gia fu mio? sei tu, o vn'altro? nõ credo che sia vn'altro, perche fuor di te nel modo che io t'amo, nõ ho amato altri, e non sono per amare. Se tu sè tu, che vuol dir quel gia? quanto tempo è che fu questo? e egli forse mill'anni? allora che i tuoi aui tagliando a pie l'arancio, che poi douea germogliare que' verdi rampolli, che con tanta vaghezza si vsurpano il motto dalle sacre lettere tolto.
PRAECISVM RVRSVM VIRESCIT? Quanto tempo è che fu questo gia? non si potrebbe sapere? quello che gia fu vostro, & ora non sei piu? e di chi sei, se non sei mio? di questa nuoua donna tutta d'oro, non è vero? la quale mi t'ha tolto trasformandoti in fiera? io non me ne marauiglio; che in tal forma mi t'habbia tolto? se ti fossi mantenuto con la solita forma, non mi t'haurebbe tolto. Patroclo (come narra Omero) infin che fu conosciuto per Achille, del quale s'era messo indosso l'arme, niuno fu ardito di toccarlo, ma come tosto fu conosciuto non esser Achille, fu vcciso. Infino che tu fosti il mio Acrisio, niuno hebbe ardire di tormiti, ma come tu cominciasti a diuentare vn'huomo del volgo, infinò alle vilissime donnicciuole fecero di te quello, che

uenne lor bene, ammaliãdoti con loro fascini (soppor tisi questa nuoua voce per non esser così sconcia, come la tua prouenda) credo che ti ricordi di quello, che disse quel Poeta, cioè: Io non so qual'occhio malefico mi fascini i miei agnelli, cioè m'infetti, o ammalij ch'io voglia dire. Il senso del qual verso, par che mostri quell'Istorico, oue dice che tutte le femmine, che hanno due pupille in vn'occhio infettano altrui nel guardare: e nel volere quasi che di ciò rendere la cagione, dice che perciò è fatto questo, acciochè non si trouasse male nel mondo, che non fosse nell'huomo. O come dice il vero, certamente che non più crudi, e velenosi sono i basilischi, i quali con lo sguardo vccidono, che si siano le cattiue femmine, che cõ i maligni costumi loro togliono la vita corporale, e spirituale. Rimase il casto Ippolito per i consigli d'vna maluagia vecchia, e per il disonesto amore d'vna sfacciata giouane lacerato, e morto, e tu parimente da vna somigliante coppia, quanto all'anima sei rimaso. Ma seguitiamo di dire perche mi sei stato tolto. Dimmi ti priego quante volte, & in quanti modi piãgendo ti pregai, che tu non mi lasciassi? e che digratia tu non volessi abbandonare queste amene selue per mirare i Palagi delle superbe Città? e perche credeui che fossero que' miei pianti, quelle mie lagrime, e que' miei sospiri? per il mio ben proprio? per la compiacenza d'vn vago appetito? per il diletto, che io sperassi hauerne quanto al senso? ah non ti si creda conciosiache allora dei esser certo di non esser da me amato, se per mio commodo t'amo. Io certamente non per altro allora piangeua, che per antiuedere questi pianti che ora tu fai, ora quãdo non più ti giouano,

Verg. Eclog. 3.

Intẽdo Plin.

uano, che se tu ridessi. Allora vedeua il male, che te ne douea interuenire; onde prima sentiua il colpo, che fosse scoccata la saetta; non era anco teso l'arco, e gia il mio cuore si vedeua ferito; anco non si scorgea rotta la pelle, quando per tutto grondaua sangue; il male di cui nõ haueua esperienza, era gia da me conosciuto per dottrina. O fosse pur piaciuto alla mia buona sorte, che mai nõ fossi partito, o che io quì senza te non fossi restata, ma questo fu il comune nostro male, che tu senza me andasti, & io quì sensa te restai. Onde tu a me sei stato tolto, & io non essendomiti tolta, senza te rimasa sono, e così s'è adempiuto quello, che gia dissi, cioè; io perderò la mia quiete, e tua madre non trouerà il suo tesoro; ella non solamente non l'ha trouato, ma oltre di ciò te insieme meco ha perduto, e per dire anco piu oltre, tu hai perduta lei. Deh fosse ella pure vscita di questa vita prima che tu vscito fosi di queste selue, che io ora haurei il mio Acrisio. Et egli non porterebbe la pena del cercato oro: per lui certamente oro tolosano, come dice il prouerbio essendo stato cagione di tanto male. Ma egli, che infermo nõ si conosce, dirà, di che male? or via mostriamoglielo, e faccian fine. Senza dubbio tu non sei tornato, come andasti, ma infetto, e guasto, e molto piu corrotto, che sano: la qual cosa volendo io che apertamente si conosca, acciochè se ben volessi, tu nol possa negare, ho voluto fare, come i buoni medici fanno, cioè andar premendo con la mano intorno al male, acciochè quiui giunta doue sopportar non puoi, che vi si tocchi, e ti conuien gridare, ti faccia confessare, e conoscere che v'è la postema; parti che con astuzia io habbi trouato, doue ti duole?

L'oro Tolosano essendo stato consecrato a Dio nõ solo a chi prima il tolse recò infiniti mali, ma anco a chi di mano in mano il possedè vedi Aulo Gellio, nel 3. delle notti attiche cap. 9.

duole? per qualche giorno t'ho mostrata cattiua cera, premendoti alquanto, e mostrãdo di poco curarmi di te, sono arriuato alla postema; onde tu come vn'anima dannata dolendoti, per tutti questi monti si sono sentite le tue grida, ora chiamandomi iniqua, ora ingrata, ora vilissimo piombo, & ora vna cosa, & ora vn'altra, secondo che t'è paruto, e questo perche? percioche la carne è infetta, il tuo amore è venuto meno, non ci è quella magnanimità d'animo, quel cuore inuitto, quella mente costante, e paziente, or non sai tu che la fortezza, di cui queste virtù sono parte, e come si dice il neruo, & il sostegno dell'amore? Or quante volte t'ho date delle pene, e de' fastidi, e mostrato di non punto di te curarmi, anzi mãdatoloti a dire, e non perciò così di me ti sei lamẽtato, ne per questo m'hai voluto lasciare, anzi a guisa d'oro nella fornace fattosi piu fine? or questo donde viene? certamente non da altro se non dal tuo poco amore, perche si come non hauendo altri male al braccio, comunque li si prema la carne, non li duole; doue hauendoci male non puo patire la camicia, così essendo tu di virtù sano quantunque per vn'anno io non ti guardassi, non perciò resteresti di amare. Conosci adunque misero che sei, conosci da quant'altezza in quanta miseria ti sei gittato, poiche come di sopra ti dissi nel parlare sei fatto mendace, nel soffrire impaziente, nell'amar lasciuo, et in tutti tuoi atti poco virtuoso. O misera me, chi haurebbe credute, che cosi buono, e santo amore hauesse hauuto così tristo fine? Questo hanno meritato le mie bellezze, se però son tali, quali le hai tãte volte celebrate? Questo è il pegno, che io da te riceuo per

hauer-

Tre cose generalmente vuol hauer la virtù.

Primo, che altri conosca quello che fa ecco Pallade. Secondo, che volontariamente si operi, e non per forza, ecco Venere. Terzo, che perseuerantemente si operi, ecco Giunone.

La virtù non debbe esser lodata col motiuo della passione, e perciò dice l'amor t'inganna.

Nota è la fauola di Paride veggasi Ouidio, nella epistola di esso Paride a Elena.

hauerti fatto libero dono del mio cuore? Questo è il pregio di quelle virtù che tanto, e tanto hai celebrate, & in me diceui essere? Ora faccendomi Venere quanto alle grazie, ora Pallade quanto al senno, & alla scienza, ora Giunone quãto a gli atti graui, e pieni di maestà. Vedi tu se riesce vero quello, che io ti dissi tante volte? Acrisio l'amor t'inganna, nõ e così, certamente io non sono, altrimenti come mi reputere sti vilissimo piombo, come mi lasciaresti per vn'altra? e per quale? o amore dillo tu, per vna che non ha altro di buono, che quello che li da la natura; di quello della virtù non se ne parli, perciochè secondo che tu stesso detto hai, in lei hauendo ricetto tutti i uizÿ, non v'è rimaso luogo per la virtù, e nondimeno secondo il tuo infetto giudizio, a petto a lei, io sono come piombo a petto a l'oro. O non è grã marauiglia anco Paride nella selua Ida alla sapienza di Pallade, & alla magnanimità di Giunone antepose la vana bellezza di Venere, onde ne segui non pur di lui, ma di tutta l'Asia la rouina. Così dicea, e piu oltre haurebbe seguito, se io con molto pianto non gli hauessi interrotto il dire; onde fermatasi per lasciarmi a mio senno sfogare, non si potè contenere, che uinta da vn'amorosa pietà non gittasse, & ella parimente qualche lagrima, la qual cosa io vedendo presa vn poco di sicurtà asciugando il bagnato volto, così dissi. Non posso negare virtuosa giouane, che la mia partita non sia stata cagione di tutti quegli errori, che voi dite. Onde me ne conuiene hauer la fronte piena di vergogna, e gli occhi pieni di lagrime, come vedete; ma dall'altro canto parendomi d'essere certo, che quanto ho commesso non per malizia, ma per igno-

ignoranza, e fragilità sia stato, mi parea medesimamente d'hauer larga, e spaziosa via per venirui innanzi sperando di trouar da voi perdono della molta mia debolezza, e del poco sapere. La qual cosa nō così come credei essendomi successa m'è stata data materia di aggiugnere legne al fuoco come si dice, cioè male a male. Perilche come colui, che voltate le spalle alla luce, entrato in vna grotta da se medesimo si toglie il lume, quasi che lasciandoui, e piu sempre andando contro alle tenebre della ignoranza a tale son venuto, che meritamente ho al presente occasione di piangere, e di sospirare, di che non punto mi duole, poiche giustamente l'ho meritato, ma si bene di voi così a torto da me offesa. Onde quanto meno dal canto mio hauete occasione di perdonarmi tanto piu l'hauete dal canto vostro, restando così uoi, innocente, come io colpeuole. La qual cosa essendo vn sommo ornamento di tante, e tante vostre virtù, per quello voglio pregarui (pietosissima donna) che mi vogliate perdonare, non misurando le parole mie ne i miei fatti secondo la grauezza loro, ma bene secondo la grandezza del tanto amore, che io vi porto. E perche credete che io v'habbia chiamata piombo, cruda, iniqua, ingrata, sconoscente, e simili? forse perche io creda che così siate? ah non vi pensate, ma si bene per la impazienza d'vn souerchio amore: Deh ricordateui, che non è al mondo la maggior impazienza di quella dell'amore, la qual cosa non vi voglio prouare con altro esempio, se non col vostro. Ditemi quanta è stata l'impazienza vostra? se volete dire il vero, or non vi par egli d'hauermi detto poco, con tutto che m'habbiate detto tanto? e questo

perche?

perche? forse perche non mi amate, non gia, conciosiacosache certißimo sono che apieno mi amate. E se mi si dirà, che la vostra ira (piu tosto che impazienza) è stata giusta, e la mia ingiusta, onde poco mi vale il dato esempio, vagliami almeno questo, quello di fuora hauete mostrato che dentro non è, poiche mostrando di ferirmi, intenzione haueui di sanarmi. Credasi adunque il simile di me, cioè che'l male, ch'era di voi nelle parole, nõ fosse nell'animo, e così sia vero, che dal molto amore fatto impaziẽte, quello ho fatto, e detto, che dir non doueua, e molto meno fare, Ella ad ora ad ora asciugando i bellissimi occhi, i quali come di lucido cristallo giu per le delicate guancie mandauano lagrime, così disse. Essendo vera sentenzia del Tragico, o Acrisio, cioè posi il vincitore gli sdegni, posando il uinto l'arme, dall'altro canto hauendomi tu vinta con l'vmiliarti, io nõ posso teco non riconciliarmi, non tanto perche io mi do ad intendere, che le tue lagrime siano state per tanti giorni sofficiente pena alla tua colpa, quanto perche io spero, che piu non habbia a cadere in tali errori, si per la cautela, che da questo pericolo, nel quale tu sei incorso, puoi hauere imparata, e si per nõ hauerne cagione, colei essendosi morta che ne fu principio. Viuiamo adunque Acrisio mio con la solita contentezza del virtuoso amore, così detto leuatasi in piedi, & incontro me venutasene con fraterna beneuoglienza mi baciò in fronte. O onestissimi abbracciamenti sufficiente premio di tutte le mie sofferte fatiche, quanto mi fuste voi grati, e quanto veramente, come da vn tristo inferno a vno ameno Paradiso conduceste quest' anima? E così hebbe fine

Senèca nell'Ercole furẽte, parlando Lico, con Megera, ma nota, che così dice sene. passando il vincitor larme, debbe il vinto posar l'odio.

fine il mio lungo dolore, carissimi Lettori, duratomi poco meno d'vn'anno, poiche dal principio d'Aprile, quando cominciò mia madre a persuadermi il viaggio, che io feci, infino a tutto Dicembre, sempre crescendo durò. Ma oime quanto veramente leggierò, e di pochissimo momento fu a comparazione di quello, che voi sentirete. O vita nostra è possibile, che tu non sia altro, che vna continua miseria? e nondimeno cosi miseramente viuendo, come facciamo, non vorremmo morire? or che faremmo se a nostro modo viuessimo? certo che noi non saremmo punto differenti dal santo vecchio, che in su'l monte nō sapēdo cio che si dicesse, i tre Tabernacoli volse fare; in vero poiche non ha questo misero mondo vsanza di dar contento alcuno senza qualche dispiacere, giudico essere al tutto lontano da vn saldo giudizio chi non mai vorrebbe morire, cercando per quanto li sia posibile di piu sempre prolungare l'vltimo giorno. O stoltizia nostra è posibile, che per certa esperienza noi oggi mai non sappiamo, che se cosa è in questo mondo, che ci paia grata (non dirò che ci sia grata) è solo per allettarci? acciochè da quel tanto male restiamo oppressi, che il poco piacere non ci lascia vedere; o come bene scriuendo a quel suo amico, disse il Poeta Toscano.

s.Mat. cap. 9.

Questa vita mortale è quasi vn prato,
Che'l serpente tra' fiori, e l'erba giace
E se alcuna sua vista a gl'occhi piace
E per lasciar piu l'animo inuescato.

Io adunque conoscendo (in parte se non a pieno) quanto pochi sono i piaceri, e quanto molti i dispiaceri di questa vita, non solo non desidero di sempre

viuerci, ma bramo di presto morire. E che altro è la morte se non termine di miseria, e fine di oscura prigione? e quando mai viuere seppi, che misero non fossi, ben è vero, che meco viuendo quella, che io teneua per vn ricetto d'ogni bene, a guisa di molto amaro con alquanto dolce temperato, sopportaua la miseria mia, anzi tal volta tanto gusto prendeua della compagnia di lei, che lieto mi pareua viuere. Ma poiche restato ne son priuo, che altro sono che vn ricetto di tutti i dolori? onde a ragione non la vita, ma ben la morte debbo cercare. Or via cerchiamola col riprendere quelli, che sempre vorrebbono viuere, dicendo con breuità l'origine del mio male. Dopo l'esser tornato alla pristina forma, e nella solita grazia con la mia donna infin' al primo di Maggio, che fu principio del colmo delle mie miserie, cō dolci ragionamenti tra me, e lei fatti passai quel poco di tēpo. Il primo giorno adunque di quel mese essendo consuetudine che per tutto si canti la sua venuta, intesi come quel pastore che sopra ho narrato, il quale se vi ricorda salutò la sua grotta, doueua a vna fontana vicina il giorno cantare con vn' altro, che seco era. Perilche essendo io sommamente desideroso di vdirli, pregai la virtuosa giouane, che insieme con molte altre che ui si trouauano, quiui uolesse uenire. Il che nō volse ella fare, ma bene si contentò distarsi meco a piè d'vn frōzuto castagno, che fuora d'vn' alto masso ascendendo incontra il Cielo, faceua ombra alla chiara fontana che sotto il masso nasceua. Quiui adunque pianamēte arriuati, sentimo, che gia vn di loro haueua cominciato a cātare, sonādo egli cō molta leggiadria vna sua cetera. Era giu di sotto intorno

La proprietà della virtù è diallontanar si dalla moltitudine, onde la legge dice ua. Non seguiterai la tu ba.

al masso per tutto pieno d'huomini, e di donne, che con molta attenzione stauano a vdire. Noi adunque tacitamente postici a sedere, vedendo senza esser veduti, al principio di questa stanza demmo l'orecchio.

Deh perche voglio il mio fatal destino
Chiamar iniquo, e perfida mia stella?
Che colpa ha'l Ciel del mio torto cãmino;
Se la libertà mia peruersa è quella,
Che nel mal si compiace? ond'io meschino
All'vsanza m'appiglio iniqua, e fella,
La qual se'l mal arroge, e'l ben ne fura,
Io sia ripreso, e non l'alma natura.

Che son d'amor questi suoi strali ardenti
Se no'l desio di noi mortali sciocchi,
Folle desio, che queste nostre menti
Ingombra nel girar di due begl'occhi?
Cui se in principio vna dramma acconsenti
Crescer non cessa infin, che ne trabocchi
Indi il pianto, il lamento, e quel dolore
Che fa il vulgo vno Dio chiamar amore.

Amor'è oziosa, & egra voglia,
Onde ogni vil pensiero ha polso, e lena,
Amor d'ogni saper la mente spoglia
E d'ogni error la veste, e rende piena,
Amor di vile oggetto ogn'or n'enuoglia,
Che l'alma colma di miseria, e pena,
Amor è d'ogni error seme fecondo, (do.
E quel che guasta, e infetta, e strugge il mõ-

Dunque voglio ad amor farmi soggetto,
E dolermi tal'or se mi s'asconde?
A così van desio darò ricetto
Per due begl'occhi, e treccie crespe, e biõde?

Deh spogliati oggi mai fido mio petto,
Di queste cure a tutte altre seconde,
Vedi che quanto amor ne persuade
E solo vanità di vanitade.

Qual maggior vanità di questa mia?
Cercar chi m'odia, amar chi mi tormenta?
Seguir chi fugge, anzi chi vola via
Chiamar chi non risponda, o non ti senta?
Voler pietà da chi sia cruda, e ria
Domandar pace a chi sol guerra tenta?
Pensar d'hauer piacer tra pene, è guai
Qual maggior vanità di questa mai?

Fuggi adunque cor mio la stolta impresa
Di piu seguir amor vano, e fallace
Or non fia indarno ogni seruitù presa
Poiche cieco, e fanciullo, e nudo giace?
Cieco, non vede quanto ella ti pesa;
Fanciul, quel che li piace or li dispiace;
Nudo, cosa non ha che possa darti,
Come adunque da lui non dei ritrarti.

Quì fece il Pastore al suo canto fine, il quale in somma voleua persuadere, che altri non seguitasse amore, così mostrò in questo suo fine, il cui principio non potemmo vdire. La gente che intorno l'ascoltaua molto il commendò. Io riuolti gli occhi alla mia donna, voleua dimandarla come li fosse piaciuto quel canto, quando l'altro cominciando a sonare la solita zampogna, non me' solo rese attento, ma le selue, i monti, i fauni, le Ninfe, et a guisa d'vn'altro Sileno, cio ch'era d'intorno, e veramente (o che a me pareua) era anzi che no, cosa miracolosa, e diuina quel suono, al quale aggiungnendo il canto, così disse.

Verg. Eclog. 6.

Che

CHe bel nudo fanciullo alato, e cieco
Hanno detto gli antichi esser amore?
Poi ch'altri veder puo mai sempre seco
Senno, beltade, ricchezza, e valore,
Qual alma nata in solitario speco
Fera stella così priua d'onore,
Che ricca, sauia, valorosa, e bella
Non diuenga, ad amor fattasi ancella?
Chi sia tra il vulgo mai si inerme, e vile,
Che se'l ferisce l'amoroso strale,
Non si renda, o si mostri esser simile
A chi di forze questo, e quel preuale?
Infiammi amor col tacito fucile
Ogni piu infermo, e debile animale,
Che si vedrà di forze armarsi il petto
Per torre al suo riual l'amato oggetto.
E chi non vede quanto sia seconda
Di donna (ad amar sorda) ogni beltade
A quella di colei, che gia risponda
A tutto quel ch'amor li persuade?
Or la vedi imperlar la crespa, e bionda
Treccia, che ad arte per le tempie cade;
Or'il collo, e'l bel petto mostra adorno.
Cō oro, e gemme quinci, e quindi intorno,
Taccio narrar quanta vaghezza mostra
Con ricca gonna or lunga ora succinta,
La qual con arte indora, imperla, inostra
Qual Ninfa, anzi qual Dea di gloria cinta,
E breuemente ogni beltà dimostra
Amor in donna, che li si dia vinta,
E così adorna di sue grazie sante
Per quanto appare ogni fedele amante:

Gli antichi adunque hanno mostrato in vano
Amor che cieco sia nudo, e fanciullo,
Se debil non si vede, e meno insano,
E fugge d'apparir pouero, e brullo
Ma cerchisi del vero, aperto, e piano
Sotto figure, e cose da stratullo
Che trouerannno esser diuini effetti
Questi d'amor, e non colpe, e difetti.

Che altro importa Amor che nudo sia,
Se non che puro, e semplice esser deue,
Non coperto con fraude, e con bugia,
Ma sia di mente qual candida neue,
L'esser fanciullo pien di leggiadria
Debol no'l mostra, o incostante, e leue,
Ma che per esser dietro all'intelletto
Il voler nostro è quasi giouinetto.

Dell'esser cieco, a chi fia cosa nuoua
Sa dell'amato error veder non puote,
O che a punirlo si tardo si muoua,
Che non che cieco, par lenta Boote,
L'odio in contrario va con Argo a pruoua
Accioche l'altrui colpe li sien note:
Credasi in somma vn singulare onore
L'esser cieco, e fanciullo, e nudo amore,

Ma di qual'amor parlo essendo dui,
Forse di quel carnale immondo, e brutto?
Di quel che (fatta di se copia altrui)
Si cangia in odio, e'l riso cangia in lutto?
Di quel che nato giu ne' Regni bui
La terra empie d'errori, e'l mondo tutto,
Di quel che colmo di fraude, e menzogna
Piacer non da senza danno, e vergogna?

Di questo non parl'io, ma del diuino
Che vien dal Cielo, & ha seco quel fuoco,
Di che ardeuano i due, che'l peregrino
Ridusse al vero in tempo così poco,
Quel che da lui per si lungo cammino
Portato, arder voleua in ogni loco
Questo è quel vero amor, ch'ogni ben cria
Quando l'altro al mal fare apre la via.

s.Luca. c.24.
s Luca. c. 12.

Felici petti, che di queste fiamme
Ardon' ogn'or co' saettati cori,
Questi son que' che dicon le tue mamme
Sono (o sposa) del vino assai migliori,
Questi son que' bei ceruí, e quelle damme,
Che saliscon al Ciel colmi d'onori;
Questi sono i Gemelli, e capre intatte
Del fonte vsciti di candido latte.

cant. cap.1.
Cant.cap.2.
Cant.cap.3.

Dolce fuoco, che'nfiamma, e non consuma,
Arde, e nõ strugge, incende, e non torméta,
Scalda, e nõ nuoce, purga, e non fa schiuma,
Luce, e nõ abbaglia, splende, e nõ spauenta,
Fuoco ch'auampa alla piu algente bruma,
Fiamma, che'l mar non puo vedere spenta,
Le cui ceneri sono alti desiri
Le legne, cori, il fummo, imì sospiri.

O se quest'alma amor (qual ella sia)
L'ardor prouasse di sì chiare faci,
Come per tempo a te lieta verria
Toltasi al mondo, e a piacer suoi fallaci,
O come sospirando, ogn'or diria,
Quando fia mai, che i begl'occhi viuaci.
Di te dolce Signor fia ch'io contempli
A faccia a faccia, non con varij esempli.

Quando mai sciolta dal corporeo velo,
In cui mi veggio come in carcer tetro,
Potrò volar come colomba al cielo
Lasciando ogni miseria, e'l mōdo addietro?
O come accesa allor d'vn santo zelo
Di te celeste amor, con dolce metro
Canterò l'alte lodi, e'l tuo bel nome
Che'l mondo quì mi vieta, e non so come?
O come a pieno allor le tue bellezze
Vere bellezze, gloriose, & alme
Fruir potrò con l'ampie tue ricchezze,
Onde beate son le ben nat'alme?
Allor conoscerò le tue fortezze
Per cui mille corone, e mille palme,
E mano, e fronte ornano a i monti eterni
Che mille mondi han vinti, e mille inferni.
A questo amor, che'l tutto informa, e muoue
Mi so soggetto, il quale il vero Dio
Trasse di Ciel, come quell'altro Gioue,
E il fece (o sol di lui degno desio)
Non pur coprir di forme varie, e nuoue,
Ma morire a pagar il nostro fio,
A questo dico il cui dorato telo
Adori vmile il mar, la terra, il Cielo.

Vedi il 4. lib. de' Re. cap. 3.

Non seguì piu oltre il Pastore, del che molto mi dolsi, & il simile fece Clori, la quale a guisa del Profeta, che in citatosi al profetico spirito mercè del canto, fattasi in viso come di fuoco per conto del virtuoso amore, presomi per mano nel suo orto mi condusse, quiui fattomi sedere sotto vn cespuglio d'incarnate rose disse. Hai tu sentite le qualità del virtuoso amore quanto diuerse sono da quelle del disonesto, e

sto, e lasciuo? E dicendo io di si, e come assai quel dire m'era piaciuto, ella soggiunse. E noi che faremo? non vogliamo vn poco di tale amore ragionare per quanto sappiamo? e che cosa con piu dolcezza poss'io sentire (li risposi) atteso che altro non bramo, che ardere del fuoco, che colui ha detto, e se del sentir lui mi son preso piacere, che farò sentendo colei, per cui m'è grato piu che dir non so amare? dite adũque di grazia accioche conosciuto di quanto valore è, piu di quello che sono, di lui mi accẽda, e m'innamori. Così sia, ella soggiunse. Onde acciocbe tu non ami solo con quelli, che sono principianti, ma anco con coloro, che sagliano in alto di virtù in virtù, sperando arriuare a i perfetti, se non in questa valle di lagrime, in quel supremo Regno, voglio che secondo, che per ora dir si puo, noi del diuino amore ragioniamo.

Dei adunque sapere che'l santo amore ha tre parti, conforme a tre elementi, cioè acqua, aria, e fuoco; attesò che lo spirito Santo, che è vero amore, or acqua, or aria, & or fuoco è nominato. Acqua, si come è scritto, manderò sopra di voi l'acqua monda; aria, dicendo il Profeta, proferisce il vento de' suoi tesori, cioè il Sãto spirito, e bene il Saluator nostro il giorno, che risucita soffiando lo da a gli Apostoli. Fuoco, dicendo la verità somma, io son venuto a portare il fuoco in terra, cioè l'amore di Dio: e così come dico, tre parti a questi elemeti simili, ha il santo amore. Il che essendo, cõ ragione le proprietà de' predetti elementi a lui conuerranno, le quali essendo noue, noue considerazioni di lui faremo, conforme a i noue cori Angelici. E chi non sa, o Acrisio, che l'acqua fa

Ragionamẽto d'amore.

Ezec. 36.
sal. 134.

s. Gio. 20.
s. Luca. 12.

tre cose, cioè laua, smorza, e cuoce: cocendo le cose crude, smorzando l'ardenti, o vero mollificando le aride, e lauando le brutte, & immonde. L'aria queste tre par che faccia, come viuificare, nutrire, e dilettare; viuifica con la respirazione; nutrisce con l'esser salubre, e diletta mostrandoci la bellezza della luce, e de' colori. Il fuoco similmente n'ha tre, che sono risplendere, scaldare, et infiammare. le quali proprietà quanto al santo, e diuino spirito conuenghino, dichilo la madre nostra Chiesa, la quale or in questo, & in quell'Inno a lui tali proprietà attribuisce. Chi non sente le tre proprietà dell'acqua, cioè lauare mollificare, e cuocere, dicendo ella. Laua quod est sordidum, riga quod est aridum, flecte quod est rigidum? quelle dell'aria, che sono, respirare, esser salubre, e dilettare, chi nō le sente in quelle parole; che si soggiūgono. Reple cordis intima, sana quod est saucium, dulcis hospes animæ, dulce refrigerium, che risplenda, e scaldi, & infiammi col fuoco, chi'l negherà seguitando essa Chiesa, veni lumen cordiū, foue quod est frigidum, & altroue in vn'altro Inno dice, flammescat igne charitas, &c. E così come tu senti, in lui si cōsiderano le predette qualità, onde i noue cori Angelici par che sieno considerati, come a dire. Lauano gli Angeli, smorzano gli Arcangeli, cuocono i principati, viuificano le Potestà, sono salubri le virtù, dilettano le dominazioni, infiammano i Troni, illuminano i Cherubini, e scaldano i Serafini. Ma non ci sia graue il considerare con piu chiarezza le predette qualità, veggendo quanto a pieno habbiano luogo in vn vero innamorato.

Noi sappiamo Acrisio, che l'amor nasce dalla similitudine, dicendo la santa scrittura, che ogni animale ama il suo simile, e parimente sappiamo, che fra il peccatore, & Iddio non è similitudine. Onde dice il Profeta, disse Iddio al peccatore, tu hai pensato iniquamente, che io ti sia simile: percioche come dice l'Apostolo, non è alcuna società fra la luce, e la tenebra. Iddio è luce, il peccatore tenebra, come adunque conuerranno insieme? perilche sarà di bisogno, che sia tolto via il peccato, volendo esser simili, e così fia, che si laui il peccatore, facēdosi mondo, verificandosi il detto del Profeta, spargerò sopra di voi acqua monda, e farete fatti mondi dalle vostre brutture. E così haurà il primo effetto dell'acqua, e nō l'haurà in quanto, che si toglia dal peccato per timore della pena, il che l'attribuiscono i santi all'atto della fede, ne per amore di riceuerne premio, il che si attribuisce alla speranza, ma per solo amore di Dio, che è atto di carità, e conuiene propriamente a coloro, che sono figliuoli, si come il primo atto è de' serui, & il secondo de' mercēnari. E notiamo, o Acrisio, che spargēdo sopra di noi il Signore quest'acqua per lauarci, dice che ci darà vn cuor nuouo, e vno spirito nuouo; e quale è questo nuouo spirito, se non vn nuouo modo di operare? in quanto che si lasci il peccato, nō per timore come seruo, non per conseguirne premio, come mercēnario; ma per solo amor di Dio, come figliuolo; perilche se i primi due atti conueniuano al vecchio testamento, il terzo al nuouo sia che conuenga. Onde con ragione dica il Redentor nostro, io vi do nuouo comandamento, o come nuouo, poiche non perche si fugga la pena,

Ecclef. 13.

sal. 49.

2. corin. 6.

Ezec. 36.

cassiā. collu- zione 11. c. 6.

1. Gio. 13.

non perche si speri la mercede, come faceua la sinagoga, ma solo perche si ami con vero amore, il che è proprio della Chiesa, si osseruino i diuini precetti togliendosi via il peccato, e così laua la nostra acqua. E perche nō bisogna solo tor via il peccato, ma suelle re le radici di quello, e troncare ogni mezo, che'l potesse far ritornare, meritamente la nostra acqua non tanto laua, ma anco smorza, che è la seconda operazione del santo, e diuino amore. E chi non sa, che si come la mal'erba, benche sia tagliata, subito rimette, se non è sbarbata, e gittata via: così il peccato; se non è sbarbato dalle radici, facilmente risorge, perilche nel secondo luogo, non solo l'esser di quello, ma ogni sua radice, & origine si suelle, e così i veri innamorati non pure con Moise escono di Egitto, ma anco volendosi accostare a Dio si cauano le scarpe, e similmente con Dauid, non solamente vccidano Golia, ma eziandio morto, che'l vedano li troncano il capo. dicendo con l'istesso Dauid. Perseguiterò i miei nimici, e non resterò infino ch'i non li riduca come poluere dinanzi al vento. Di quì i veri amanti, o Acrisio, non tāto il peccato hanno in odio, ma per conto suo, eziandio loro stessi. Onde quel santo diceua. L'amor di Dio, va infino al dispregio di se stesso, si come l'amor proprio va infino al dispregio di Dio. E bene vna delle principali lezzioni, che odano i veri innamorati è questa. Chi non ha in odio eziandio se stesso, non puo veramente amare co i veri discepoli di Cristo. E così non solo il peccato, ma la radice di quello sarà tolta; onde nel terzo grado, quasi cocendo la crudità delle nostre potenze possiamo operare quel bene, che prima a pena sa-

Exo. 3.

1. Reg. 17.
sal. 17.

Agost. de ciuit. Dei lib. 14. cap. 28.

s. Luca. 14.

peuamo considerare, dicendo con Giob, quelche prima non voleua toccare l'anima mia, ora m'è fatto cibo, o come si rendono cibi, e delicati le sante operazioni, in coloro, i quali a guisa d'erbe crude, cotti sono dal diuino amore. Di quì si stà con infinito gusto a vdire le diuine laudi: di quì si prolungono i santi colloquij senza vn minimo tedio: di quì si esercitano l'opere della misericordia con incredibile soauità: di quì si riceuano le tentazioni, le croci, & i trauagli con vn gaudio marauiglioso adempiendosi il consiglio, che ne da quel santo Apostolo, il quale dice. imaginateui fratelli d'hauer trouato ogni contento, quando haurete trouate varie, e diuerse tentazioni. Di quì in somma il seruizio di Dio, che prima faceuamo con molta freddezza, e negligenza, anzi con molto tedio, e da noi fatto cō feruore, e dolcezza tale, che non con piu gusto si mangian l'erbe diligentemente cotte, le quali essendo crude, non si poteuano assaggiare. E non fa solo questo il santo amore, cioè che rende soaui le cose aspre, secondo che s'è detto, ma fa che'l diuino ossequio con soauità si cominci, e non con violenza, in quanto che non subito si dia principio all'azzioni esterne, ardue, e difficili, ma solo alle interne, che facilmente si possano fare. Perciochè si come il moto naturale si rende opposito al violento, da che nel principio è tardo, e nel fine veloce, quando il violento è veloce nel principio, e tardo nel fine; così l'operazioni, che vengono dal santo amore, da quelle che dal non santo procedono, in cio si mostreranno differenti, che le prime sempre andranno crescendo, quando le seconde, sempre andranno scemando. Ora se quelle deuo-

Cap. 6.

Iac. cap. 1.

Notino questo discorso alcuni moderni, i quali per mostrarsi singulari impongano cose perfette, nel principio dell'altrui cō uersione.

no creſcere, con ragione ſaranno nel principio loro

9. Mat. cap. 9.

facili: E bene il Saluator noſtro diſſe, che'l nuouo vi-
no non douea eſſere peſto ne gli otri vecchi, che tan-
to era, quanto a dire, che le difficili operazioni, come
digiuni, vigilie, & aſpre penitenze non ſi doueano
imporre a coloro, che erano deboli, cioè a principian
ti, che ſi come il ſolido cibo è di coloro, che prouetti
ſono, e non de' teneri fanciulli; così l'operazioni ar-
due, e difficili non a gli incipienti, ma a' perfetti con-
uengono.

1. Reg. 2.

Di quì non ſenza miſterio nel vecchio teſtamẽto
ſon ripreſi i Sacerdoti, che da' ſacrificanti volcuano

Nota.

la carne cruda, e non cotta. O come ſi rendono gran
demente ripreſibili coloro, i quali riputandoſi ido-
nei d'hauer cura d'altri, ſubito impongono ardue, e
difficili operazioni, col dire che chi nõ eſce della via
comune non può arriuare a vera perfezzione, come
ſe la perfezzione ſteſſe nelle operazioni eſterne, e nõ
nella interna, che è la mondezza del cuore, ſecondo

collazio. 1. cap. 6. & 7.

che affermano i ſanti. Studiſi il vero innamorato, poi
che haurà tolto via i peccati, e sbarbate le radici di
quelli, d'attendere alle operazioni interiori, eſerci-
tandoſi negli effetti della carità, ſecondo che dice

1. corint. 13.

l'Apoſtolo quando di lei parla, eſſendo paziente,
benigno, non inuidioſo, non iracondo, non ambizioſo,
non pieno di cogitazioni inique, e ſimili; ma di così
ſante meditazioni de' diuini comandamenti, che a
pieno moſtri che gliè veramente innamorato, dicen-

sal. 118.

do col Profeta. Come ho amata la tua legge ò Signo-
re? quella tutto il dì ho meditata. Senti Acriſio che'l
vero ſegno della dilezzione è la ſanta meditazione,
e nõ l'opere eſterne, nõ che tali opere non ſieno buo-

ne, e

ne, e che non conuēghino a' veri innamorati, perciochè conuengono, ma non in questo luogo, conciosiacosache eglino stando in questo grado debbono attendere all'interiore, non all'esteriore, imitando la natura, la quale dal seme gittato in terra, prima trae le radici, che nella terra entrano, innazi che mandi fuori alcuna foglia. Così costoro prima debbono possedere la mondezza del cuore, e poi vscire all'operazioni ardue, e difficili, sagliendo al primo grado dell'aria, cioè al quarto del nostro nouenario, nel quale le difficili operazioni così cōuengono, che non altrimenti debbon risplendere i veri amanti al mondo con le sante azioni di nuoua vita, che si faccia il sole, che'l quarto giorno fu creato. Nel qual luogo tanto stanno bene le croci, e le mortificazioni, che senza di esse poco si mostrerebbono d'esser veri serui di Cristo. E bene come a questo grado mirasse l'Apostolo disse. Quelli, che sono di Cristo, crucifiggano la carne loro co' vizij, e con le concupiscenze, e miraua dico a questo grado, da che quiui parla della vita dello spirito, e del mostrare operazioni diuerse da quelle della carne. Percioche si come gli amatori del mōdo con le laide operazioni loro per tali si fanno conoscere, così gli amanti di Dio, al sofferire infinite asprezze son conosciuti. La qual cosa quāto sia vera sentasi l'Apostolo che dice. Dimostriamoci ministri di Dio con la molta pazienza, con le tribulazioni, con le necessità, con le angustie, con le prigioni, con le piaghe, con le fatighe, con le vigilie, co' digiuni, &c. E perche nō attribuendosi a questo grado le potestà, che ogni cosa possono? o come puo sofferir cose, che paiano impossibili, chi nel terzo grado

Gal. 5.

2. corin. 4.

così s'è radicato nel diuino amore, che per vento di tribulazione, che soffi, non perciò si muoue, anzi come a far pruoua del radicato amore, nelle sole tribulazioni si compiace. sapendo che l'amore è così forte, che l'istessa morte vince. Di quì Daniele vuol piu tosto mangiar legumi, che cibi regij. Di quì Eliseo piu si compiace nell'erbe cotte con poca farina, che ne' ricchi donatiui, che li vuol far Naman Siro. Di quì a Michea piu aggrada l'oscura prigione, che l'adulare ad Acab. Di quì Moise elegge esser piu tosto perseguitato col popolo di Dio, che di vedersi erede delle ricchezze di Egitto. Di quì Giuseppe vie piu si compiace di vedersi in vno scuro carcere co' malfattori, che in vna ricca camera con l'impudica padrona. Di quì l'Apostolo vuol assai piu gloriarsi nella croce, che nell'esser rapito al Cielo; sapendo che'l vero amico è prouato tale, nelle tribulazioni, essendo scritto. Se tu possiedi l'amico, possiedilo nel tempo del trauaglio. E bene questi tali, che per pruoua sono trouati veri amici di Dio sono onorati, onde leggiamo. Grandemente sono onorati i tuoi amici, o Signore. E così da questo grado, oue sono le potestà si saglie al quinto, oue stanno le virtù, & oue si opera cose miracolose, e rare. Di quì l'istessi santi, che le ardue cose hanno operate, marauigliose operazioni si veggian fare. E così Daniele riuela i misterij, Eliseo sucita i morti, Michea antiuede le cose future, Moise fa stupire l'Egitto co' suoi prodigij, Giuseppe interpreta i sogni, e l'Apostolo Paolo al solo imperio sana gl'infermi: e se altri dicesse, che non sempre i santi fanno miracoli, cōfesso che è vero, ma soggiungo co' Padri antichi, che è maggior miracolo il tor

Cant. 8. Daniel. 1. 4. Reg. 4. & 5. 3. Reg. 22. Ebreo. 11. Genes. 39. 2. corin. 12. Eccles. 6. Sal. 138. Collazio. 15. cap. 8.

dal-

dall'anima propria i propri vizij, che liberare gli altrui i corpi dalle infermità, o da demonij, il che forse volse accennare quel pastore quando, con molto sentimento disse.

Questi son que' che dicon le tue mamme
Sono (o sposa) del vino assai migliori,

Migliori veramente sono le qualità dell'anima che quelle del corpo, e così a tali mammelli cioè a questo grado arriuando coloro, che a pieno tolgono da se ogni fomite di peccato, come non diremo, che faccino miracoli? diremo forse esser minore operazione questa di quella? certo che nol possiamo dire, sì per quello, che ha cãtato il pastore, e si per l'esempio, che i santi ci narrano, che è tale. Fu vn santo Padre, il quale a tanta perfezzione di santità venne, che non altrimenti da i maligni spiriti era temuto, che se santo gia glorificato stato fosse. Questi volendo apparecchiare da mangiare ad alcuni santi Monaci, che l'haueano visitato, fu nel porre vn vaso al fuoco dalla fiãma tocco, che gli cosse la mano, della qual cosa molto marauigliandosi, cominciò a dire. Che significa questo incendio? in che modo questo fuoco m'offende, & i demoni piu non mi offendano, ma da me offesi sono? or non è maggiore la potenza di quelli, che di questo fuoco essendo scritto del demonio: non è potenza sopra la terra, che li si agguagli? si posso tanto con le cose maggiori, come non posso con le minori? E se questo fuoco elementare, che niente è rispetto all'eterno, così m'offende, che arà quello? Così stando in tal considerazione tutto attonito, gli apparue l'Angelo, e li disse.

Collazio. 15. cap. 10.

Giob. 41.

Pafnuzio (che tale era il suo nome) di che ti af-

fligi? ti par gran cosa, che questo fuoco t'habbia offe so: credimi, che se non hauesse trouata in te materia, da poterſi accendere, che non t'haueria potuto nuocere, come ha fatto. Vedi adunque di ridurti prima a tanta purità di mente, che in te non ſi troui punto di quell'eſca, che da lui puo eſſer arſa, e poi marauigliati ſe ti cuoce. E per vedere ſe a quella purità, che dico ridotto ſei, o no, prenderai vna belliſſima vergine, e quella ſpogliata nuda guardala in ogni parte, il quale aſpetto ſe non piu ti muoue, che ſe vedeſſi vna pietra, o vn legno, renditi certo, che tu manchi d'ogni ſomento, onde nõ ſarà poſſibile, che ti nuoca, ne queſto, ne altro fuoco, e così detto ſparue. Rimaſe conſolato il ſanto vecchio; percioche ſenza fare ſperienza ſua, trouò che non era ridotto a tanta purità, che mancaſſe d'ogni materia d'incendio, perilche non ſi marauigliò di quanto gli era occorſo. Or chi non vede per tale eſempio, o Acriſio, che l'eſſer in noi eſtinta ogni libidine di peccato è molto maggior miracolo, che'l fare le marauiglioſe operazioni, come ſono ſcacciare i demonij, e ſanare le infermità, e ſimili: onde da queſto grado delle virtù, oue l'aria così è ſalubre, che niuna infermità in noi ſi ſcorge, arriuiamo a quello delle dominazioni, col prender diletto della purità della mente, che la chiarezza, e purità dell'aria, nel moſtrarci la bellezza delle coſe ci può ſignificare. O come in queſto grado Acriſio, ha luogo in noi ciòche colui ha detto, cioè.

Queſti ſono i Gemelli, e capre intatte
Del fonte v ſciti di candido latte.

Intatte veramente ſono le ſante anime, che quì arriuano, poiche hauendo a pieno il dominio ſopra quel-

le paſ-

le passioni, che l'anima e'l corpo macchiano, così si rendono lucide, e belle, che con ragione in se ponno riceuere colui, che dice, aprimi sorella mia, amica mia, colomba mia, immaculata mia: sorella per la co munità della carne, amica per la vnità dell'amore, colomba per la purità della mente, immaculata per la santita dell'affetto. Il che fatto come non dirà questo tale: viuo io non gia, ma viue in me Cristo? come non alla libera abbraccerà il suo amore senza teme re, che niuno il dispregi, & introdurrallo nel cubiculo della sua genitrice, secondo che nella cantica leggiamo? E che vuol dire trouarlo fuora, e non temere che'l mondo il dispregi? certo che non vuol dir altro, che desiderare di vedersi lontano da que' rispetti, e da quelle osseruanze, che si costumano nel mondo. E ben vn simile innamorato così dice.

cant. 5.

Galat. 8.

cant, 8

O amore quanto sei grande? quanto puoi? quanta è la tua forza? come ti allontani da ogni rispetto, e da ogni legge? tu non sei regolato da giudizio, tu non sei temperato da consiglio, tu non sei frenato da vergogna, tu non sei soggetto alla ragione, tu confondi l'ordine, tu dissimuli l'vso, tu non vuoi saper modo, tu d'ogni cosa vuoi trionfare, et hauer ogni cosa fuor che te a fastidio, essendo solo di te sommamẽte contento. Queste, e simili parole, o Acrisio dice vno del numero de' santi innamorati, e cosi appare che viue senza rispetti chi è giũto a questi gradi secondo che dico. E ne quì fermandosi, ne di cio cõtentandosi l'anima innamorata, cioè di tenere presso di se il suo amore, sagliẽdo al primo grado del fuoco, che è l'infiãmare, vuol eziandio col corpo salire al Cielo quasi trasformãdosi in Dio: onde quel pastore ha detto.

san Bernardo sopra la cantica, serm o 5. & 89. & serm. 64.

Questi son que' bei ceruі,e quelle damme
Che saliscono al Ciel colmi d'onori.

Di qui l'estasi: di qui i ratti: di qui i dolci sonni: di qui le morti preziose; onde bene spesso dicono questi tali, m'hanno tirato, e non ho sentito, m'hanno battuto, e non m'è doluto. E così le Maddalene, le Marie Egizziache, i Franceschi, & altri, non solo con l'anima, ma col corpo si solleuano da terra volando a guisa di colombe al Cielo: nel qual solleuamento quasi trasformati in Dio, chi negherà che non sieno in loro gli altri due effetti del fuoco, cioè risplendere, e scaldare, essendo lucidi con i Cherubini, & ardenti co' Serafini? co' primi illuminando l'intelletto, co' secondi accendendo l'affetto, si come co' Troni in Dio sono trasformati? ma perche questi così eccellenti gradi non a tutti gli innamorati si danno, comunque tutti li volessero, quelli, che qui hauer non li possano, sia bene che s'ingegnino hauerli altroue. Se adunque noi non siamo di tanta eccellenza, dolcissimo mio Acrisio, che qui possiamo fruire quelle bellezze che colui ha cantate, e tanto piu che è scritto, non potete vedermi, e viuere, che dobbiamo noi far altro, che desiderare di presto morire, per poter presto fruire il nostro amore? moriamo adunque a questa vita mortale, accioche a quella, che mai non muore viuer poßiamo. Andiamo oue possiamo vedere a faccia a faccia quel sommo bene, che qui solo con figure, & imagini si lascia vedere. Chiediamo con tutto l'intimo del cuore al dolcißimo sposo dell'anime nostre, che ci chiami a se fuor di questo esilio, non essendo cosa conueniente, che secondo questi supremi gradi venga egli a trouar noi; ricordiamoci

Prouer. 28.

Exod. 33.

che la sposa stando in casa del padre è solo con alcuni donatiui visitata dallo sposo, douendo in casa di quello riceuere la somma, & il fine del suo amore.

Così diceua, e piu oltre forse voleua seguire, quando (ahime, come i dolci ragionamenti si mutarono in amari pianti) da vna di quelle spine che sopra ci staŭano, calcãdosi giu per il suo filo vn velenoso ragno, punse nella sinestra mammella (secondo che a retta linea sopra li pendea) la virtuosa donna. Questo fatto con tanta velocità su per l'istesso filo, onde era venuto se ne tornò, che non dette spazio all'occhio di poterlo vedere. Tutta ad vn tẽpo si scosse la bellissima giouane, e miratasi il bianco, e delicato petto, vedde vn liuido non molto piu maggior d'vn picciol capo di chiodo. Disubito scoloritasi in viso, tenendo la mano in su la piaga a me riuoltasi disse. Quanto si potrebbe dire intero questo nostro ragionamento, o Acrisio, se quello, che s'è detto con la parole, si potesse mostrare co' fatti? Io non essendomi accorto di cosa veruna, vedendola tutta cambiata staua sospeso, e domandandola perche conto questo dicesse, aspettaua cõn grande attenzione la risposta: Ella per non farmi così presto dar principio a quel dolore, che mai non haurà fine, soggiunse. Non per altro, seguitiamo il nostro dire. E mentreche vuole darli principio, eccoti vn'altra volta il velenoso animale, il quale non prima cominciò a volersi calare, che da me fu veduto, come quello, che tolto dalla solita attenzione per il suo cambiamento, miraua quà, e là cioche potesse hauer veduto, allora mi leuai subito in piedi, e dandogli con la mano (che lo scagliai assai discosto) dissi. Or che voleua egli fare questo anima-

luzzo? ho inteso dire, che sono velenosi, e che fanno del male. Eh Acrisio (diss'ella) piaga per allentar d'Arco non sana, ma siedi tu vuoi ch'io dia fine al ragionamento d'oggi, e di sempre. Oime fido mio sostegno (diss'io) che parole son queste? e mirandola fisso con vn'attenzione piena di sospetto, ella chiuse i bellissimi occhi, e parue che si venisse meno; onde appoggiando il mesto capo col destro braccio sopra vna pietra, tenendosi la sinistra mano al petto per coprire la velenosa piaga, con molta fiacchezza proferì quella sentenza del Tragico, cioè. Oh nessuna felicità di lungo tempo. Tosto piu morto, che viuo reccatolami in braccio stringendomi lo scolorito viso al petto, e quello di pianto bagnando, attendeua pure a dire. Deh vnico mio, bene perche non mi dite cioche voi hauete? perche non mi fate partecipe de' vostri dolori, acciochè con voi habbia oggi fine questa mia misera vita? Non vdite voi, non sentite cioche vi dice il vostro Acrisio? vita della mia vita mi fate torto a stare a questa guisa, e non mi dire perche. In questo dire ella con vn lento sospiro aprendo gli occhi disse. Che accade dirti quello che ho, se di quì a poco il vedrai? ma perche tu conosca quanto brieue tempo ho da star teco, & acciochè tu'l possa spendere in quello, che piu è necessario, io dirò. Acrisio mio son morta, e nõ me ne duole, poiche io ti muoio in braccio; tu leuasti via il velenoso ragno, ma che giouò, se quale tu vedi ha fatto la piaga? così detto scopertosi il petto, mi mostrò quello, che gia haueua fatto il pessimo veleno, perciochè la sinistra poppa diuentata liuida, e nera, e gia due volte tanto piu dell'altra cresciuta, mostraua che a mal termine hauesse

Nel sonetto, che comincia, erano i cape'd'oro al l'aura sparsi.

Seneca nell'Agamenone.

ueſſe ridutto il cuore. Oime, che animo fu il mio quã-do veddi il candido alabaſtro così liuido diuentato, che vna di quelle pietre pareua, che noi tra que' mõ ti per coprir le caſe adoperiamo? o crudeliſſima for-te gridai, queſto mancaua al colmo delle mie ſciagu re? e tutto a vn tẽpo meſſa la bocca ſu la mortal feri ta cercaua, non di trarne il veleno gia troppo a den-tro penetrato, ma di hauerne parte ancor'io, e mori-re inſieme ſeco. Così fai miſero giouane (ella ſoggiun ſe) penſi che'l mio male ſi ſcemi per hauerne tu par te? pregoti a non uolere col tuo danno accellerare la mia morte, ma contentarti che io me ne vada con queſta ſoddisfazione, che viuo, e ſano rimani con la contentezza del mio cuore, il quale tanto, quãto ha potuto amare, t'ha amato. In premio del quale que-ſto da te vorrei, che tu non ti curi di laſciare queſte ſelue per la tua Partenope, perciochе come tu ſteſſo hai potuto vedere, quiui non va del pari la perdita col guadagno, eſſendo quella di queſto maggiore, quanto maggiore del guſto de' piaceri ſenſuali, e quello della virtù. Viuiti Acriſio mio tra queſti mõ ti, doue ſe non ci ſono le tante grandezze, che hanno Città, non ci ſono anco i molti faſtidi, di che elle ſon piene. Ricordati de' ſemplici, e caſti noſtri amori, ac-ciò non ti venga mai deſiderio di que' del mõdo, che contrarij a i noſtri ſono. Non ti credere, che per bene che tu non vegga queſta frale, e debole ſpoglia, per-ciò manchi la ſolita affezzione. Io dinanzi a colui, che'l tutto vede, nõ reſterò di amarti, e tanto piu con tuo meglio, quanto piu conoſcerò cioche t'è di biſo-gno. E ſopra tutto ti priego, che tu non ti laſci vince-re da vna così ſenſibile pietà, che tu ti dia in preda

a quel pianto, che sogliono far coloro, che solamente amano la corporale presenza, ma temperando con la virtù la passione, così mi piága, come s'io non fossi morta, e così mi ami come s'io fossi uiua. Io uoleua pure con attenzione ascoltarla, e farmi forza di non uscire de' suoi comandamenti, ma misero me come haurei potuto, essendo quãto era soggetto alle passioni? onde non potendo piu ritener l'impetuoso corso di quelle, che non altrimente che un grosso torrente, a cui si serri il passo cercauano l'uscita, dando esito prima a' sospiri, & alle lagrime, poi al pianto, ai gemiti, et alle querele, finalmente alle uoci, alle grida, al percuotermi il petto, al dibattermi il capo per terra, chiamando morte empia, e crudele fece tutto il contrario di quanto ella mi dicea. Comparso al mio lamẽto la picciola mia sirocchia, e quella buona donna, che spesso in casa staua, e non dopo molto altre genti, così mie come sue vicine, e propinque per parentado. Le quali vedẽdomi a quella guisa, che altro non sapeua fare, che disperarmi, e lei gia condotta presso al fine, col petto enfiato, e col viso dipinto mortifero colore, senza pur poter domandare quello, che stato fosse, meco si metteuano a piangere. Io non lasciandomela tor di braccio a nessuno per parente stretto che li fosse, ad ora ad ora mi ueniua meno sopra il morto viso, e come quello, che senza alcuna considerazione parlaua, e faceua cioche faceua, così dissi. O Cielo, e possibile che tu non ti muoua a pietà di me? O selue, o monti, o valli, o fiumi non darete voi segno della perdita, che voi fate? ah iniqua fortuna pur trouasti un modo, onde a pieno io fossi trauagliato? e che fu il vedermi sotto duro scoglio a

com-

comparazione di questo, se non vn sommo diletto & piacere? O crudelissima Donna se da te viene il secondo, come il primo male, rallegrati che tu hai trouato modo da poter saziarti del mio dolore. Ora si che tu hai fatte le tue vendette sopra questo misero giouane ma che colpa ha de' miei difetti questa pura, e candida colomba, anzi pur negro coruo tale e diuentata? ò bellezze tante, doue siete voi andate? o pregio di virtù, chi ti toglie oggi di terra? o vaso d'onestà, chi t'hà spezzato, e rotto? ò Clori chi ti toglie al tuo Acrisio? quella sfacciata femmina, che gia a me tolse l'humana forma? Ella quà ha mandate le velenose Aragne? Ella hà pieno di veleno il tuo casto & virtuoso petto? Ella ha hauuto ardimēto di auuelenare quel cuore, oue non albergò mai pensiero basso, e vile? Ella con debolissimo filo di tela di ragni scioglie il nodo di diamante, che haueua legato amore? Ella adunque da me offesa sopra di te si vendica? Io ho fatto il male, & tu ne porti la pena? io adunque son causa della tua morte? aime che io non vo piu viuere, aime che io non vo piu che si vanti, che senza te io resti viuo, dolce anima mia aspettami, che si come ho saputo teco viuere, voglio parimente teco saper morire. Cosi detto posatola in terra con prestezza a guisa del furioso Ercole mi leuai in piedi a cercar l'arme per ammazzarmi. Di subito mi furono attorno & donne, & huomini a tenermi, non sapendo qual prima di noi douessero piangere, ò lei incontrata dalla morte, ò io che l'andaua cercando. Et come quelli, che non potendo rimediare al suo male, al mio almeno opporsi voleuano, col vi-

Vedi seneca nell' Ercole furente.

so pieno di lagrime da questo, & da quello era pregato, che io mi volessi dar pace. Pace? (rispondo io) lasciatemi, & vedrete qual sarà la mia pace, orsù per che non mi lasciate? per che mi vietate la morte, oue spero trouar pace? lasciatemi dico, lasciatemi & non mi togliete questa contentezza di accompagnare chi seco se ne porta il mio cuore. Lasciatemi perche ad ogni modo io non ho piu a viuere. & il vostro qui tenermi non sarà altro, che vietarmi di non andarne con questa Dea, ma quello che non sarà ora, sarà di quì a non molto. E quando pure mi vietiate coltello, e spada, mi vieterete forse vn precipizio? vn laccio? vn parete? vn legno, o altro, oue tanto percuota il capo, che io sappia morire? e quando pur anco in questo mi voleste esser crudeli, or potrete voi impedirmi, che di fame morire non possa? questo nò certamente; percioche a vostro mal grado la morte, che ora mi vietate saprò io trouare, & trouerolla senza haueruene obligo veruno, quando ora tanto, e tanto vi sarò tenuto, che più non vi potrei essere. Orsù lasciatemi adunque, o ueramente lei ritenete in vita, poiche seco ho da viuere & morire. Le lagrime, & i sospiri erano le risposte, che mi dauano, le quali erano tante, & tante che non piu risonaua di pianti il tetto della infelice Dido, quando per la partita del caro Enea, a se stessa cruda si hauea data la morte, quanto quell'orto, & tutta quella selua. La bellissima Donna gia arriuata al termine de suoi vltimi giorni accennando, che a lei mi menassero, ponendomi le stanche braccia al collo piu tosto aiutata da altri, che per se potesse, con quanta

Virg. nel 4. dell'Eneide.

ta forza potè hauere aperti i languidi occhi, & in viso guardatomi disse, Acrisio doue è andata la virtù, che ricerca il nostro Amore? se tu non l'hai, ne anco hai amore; Se tu ami viui, se tu non ami muori, e quì chiuse le scolorite labbra, più non potendo dire. Io stringendomela al petto, e baciandoli mille, e mille volte gli occhi, la bocca, & il languido seno, sentendo che pur anco haueua vn poco di fiato in corpo, frenando il pianto più che io poteua per non esserli molesto, così risposi. Io viuerò poi che così volete, o virtuosa Donna, ma io vi priego bene per quel virtuoso amore, che voi dite, & che mi hauete portato, che vogliate hauer pietà di me; onde non permettiate, che lungo tempo io stia senza voi. Ella alzati gli occhi con voce à pena da me intesa disse. Anzi non mai, essendo ora, & sempre TE, credo che volesse dir TECO; ma col fiato della terrena veste vscendo l'anima non potè proferire l'vltima sillaba, CO, forse per lasciarla a me, accioche io potessi dar principio a que' versi della morte, che disse quel Poeta, parlando della sua Donna giunta a simil passo, cioè.

Così del mondo il piu bel fiore scelse
Non gia per odio, ma per dimostrarsi
Piu chiaramente nelle cose eccelse.

Il Fine del Quarto, & vltimo Libro.

TAVOLA DE' RAGIONAMENTI, ET NOVELLE

CHE NELL'OPERA SI CONTENGONO.

RAGIONAMENTI.

pru-

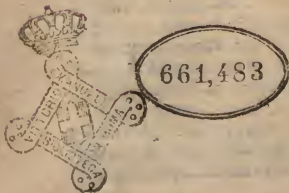
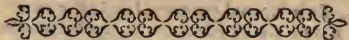
Acrisio

NOVELLE.

folcti-

Imprimatur Florentiæ die secunda Februarij 1582.

Jo. Franc. Bonamicus Vicarius Generalis Florentiæ.

Frater Dionysius Costacciarius Hereticæ prauitatis Inquisitor Generalis Florentiæ ac Florentini Dominij facultatem imprimendi concedit die 12. Febr. 1583.

ERRORI OCCORSI nello Stampare.

a 33 r.20. terano, leggi terranno.
39 r.vlt. orrechi, leggi orecchi.
40 r.20. Salulatici, leggi Saluatici
45 r.vlt. Setlimo, leggi Settimo
a 49 r.28. Sio, leggi Sia
a 57 r.1. ingombrare, leggi ingombrate
59 r.23. concoierre, leggi concorrere
a 63 r.15. Apenni, leggi Apennino
a 71 r.18. donan, leggi donna
a 71 r.penul.nella glosa diffendo, leggi dif-fonde
a 70 r.24. Apulio, leggi Apuleio
a 74 r 17. porrà leggi porre
a 75 r.20. comparirno, leggi compariuano
77 r.1. dubaio, leggi dubbio
77 r.2. conrendo, leggi correndo
a 80 r.6. in nella postilla moderne, leggi mondane
a 88 r.16. der, leggi per
93 r.12. spiaceuolli, leggi spiaceuoli
a 93 in postilla r.9. in piace, leggi in pace
a 96 r.24. moro, leggi morto
a 101 r.15. lo disse leggi le disse
a 101 r.30. doue si, leggi douersi
a 101 r.8. in postilla venerunda, leggi ve-neranda

Et a r.penul.per pore, leggi per potere
a 112 r.6.ligiosamente, leggi religiosaméte
112 r.21. peruesa, leggi peruersa
120 r.10.in postilla. V scondo.leggi V scendo
a 122 r.22.andandatene, leggi andādotene
124 r.7. forsa,leggi forza
a 125 r.14. compagna leggi compagne
a 127 r.16. Sorto, leggi Sotto
a 127 r.30.solamente li presi,leggi non sola mente il presi
128 r.4. altrimanti, leggi altrimenti
a 128 r.18. La vegga, leggi La veggo
a 131 r.12. della,leggi delle
a 134 r.27. sene fosse,leggi S'ei se ne fosse
141 r.7. oppeneui, leggi opponeui
a 145 r.1. farò, leggi fare
149 r.10. l'accioche, leggi acciochè
a 152 r.1.vn tale, leggi vna tale
a 156 r.1. lasciano, leggi lasciando
a 156 r.9.della quale.leggi dalla quale
a 162 r.vlt.poueuano. leggi pioueuano
170 r.22. profata, leggi profeta
a 171 r.28. vi è,leggi vie
a 176 r.25. infelice, leggi felice
a 183 r.8. li mio, leggi il mio
a 192 r.10. che la fatte, leggi che la fate
a 206 r.22.forsa.leggi forza
a 267 r.4. in postilla,& leggi è
a 302 r.16. a peto.leggi a petto
a 304 r.7. in postilla pasādo leggi posando

REGISTRO.

† A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X.

Tutti ſono fogli interi, eccetο X che è mezo foglio.

IN FIRENZE.
Nella Stamperia de' Giunti.
MDLXXXIII.